

Abigail Barnette

THE S S



TEER

DALL'AUTRICE DEL BESTSELLER
THE BOSS

ROMANZO



NEWTON
COMPTON
EDITORI



2225

Titolo originale: *The Sister*
Copyright © 2017 Abigail Barnette

Published in agreement with the author
c/o BAROR INTERNATIONAL,
INC., Armonk, New York, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Giusi Maluccio

Prima edizione ebook: marzo 2019

© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-3009-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di [Librofficina](#)

Abigail Barnette

The sister



NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Epilogo

Alle mie ragazze. #MiglioriAmicheMiglioriDonne

Capitolo 1

Non devo vomitarle addosso. Non devo vomitarle addosso.

Le luci dello studio erano decisamente più intense di quanto le ricordassi dall'ultima volta che mi ero trovata sul set di *Wake up, America!* All'epoca avevo fatto un provino per un lavoro ma, chissà come, mi sentivo molto più agitata di allora. Una donna biondissima e di età indefinibile è venuta a sedersi di fronte a me sul divano semicircolare arancio fluorescente. Seguendo la direzione del suo sguardo verso il gobbo elettronico ho intercettato involontariamente la mia immagine sullo schermo.

Quella tonalità di blu in cui mi avevano piazzata donava molto alla mia pelle d'improvviso pallidissima, e anche i lunghi capelli scuri apparivano ben arricciati. Un po' come addentrarsi nella prodigiosa valle della perfezione.

«In onda tra cinque, quattro, tre...».

«Bentornata, America», ha detto la conduttrice. «Sono le otto e quarantasei di un bellissimo giorno di sole qui a New York. Io sono Amanda Tanner. Se vi siete appena sintonizzati, mancano circa venti minuti all'esibizione di Ariana Grande, ospite nel nostro spazio di concerti estivi *Rock The Block*. Adesso invece parliamo con Sophie Scaife, fondatrice e co-caporedattrice della rivista "Mode", nonché autrice dell'autobiografia *Deve chiamarmi nonna?*, in uscita domani. Sophie, è un piacere averti qua con noi quest'oggi».

«Anche per te». *Anche per te? Anche per te! Perché hai detto così, Sophie? Perché? Dopo questa puoi solo andare a nasconderti.*

«La tua è proprio una storia fuori dal comune. Hai ventotto anni. Mai pensato di avere figli. E ora ti ritrovi a fare la nonna. Com'è successo?».

Mi sono messa a ridere un po' impacciata, cercando di ricordare quale fosse la risposta giusta: avevo fatto le prove con un'assistente di produzione in camerino. «Be', mio marito è più grande di me e ha una figlia della mia età, che a sua volta ha una figlia: Olivia, appunto».

«Però non sei una nonna...», mi ha punzecchiato Amanda, con quel fare amichevole ma non troppo intimo tipico dei giornalisti.

«No, Olivia non mi chiama nonna. Mi chiama Sophie». E a volte mamma, cosa che mi dava i brividi, perciò mi sono trattenuta dal dirlo.

«Allora, la tua figliastra e suo marito sono venuti tragicamente a mancare più di un anno fa, e tu ne parli nel libro. Ti va di raccontarci un po' cosa è successo?».

Un po'? Avrei potuto parlare di Emma e Michael per ore. Della loro storia d'amore, del desiderio di avere dei figli e di tutti i tentativi che sembravano senza speranza. Di quanto la vita fosse stata crudele a donar loro ciò che più desideravano al mondo per poi strapparli via da quel dono.

Però stavo migliorando nell'evitare di farlo. «Emma e Michael sono morti in un incidente stradale quando Olivia aveva solo sette mesi, così io e mio marito siamo diventati i suoi tutori legali».

«Neil Elwood è tuo marito, giusto?» mi ha chiesto Amanda e, quando ho risposto di sì, ha proseguito: «E così, eccoti qui: a capo di una rivista online nuova di zecca, con un marito di successo, e all'improvviso fai da madre a questa bimba...».

«Non direi proprio che le sto facendo da madre!». Sarà pure andato contro il protocollo interrompere una giornalista, ma non mi importava. Se c'era una cosa che avevo sempre tenuto a mettere in chiaro era proprio quella. «Non potrò mai sostituire Emma».

«Certo che no», ha detto Amanda riprendendo il controllo. «Ma nel libro parli di questo passaggio da, come tu stessa lo definisci, "moglie trofeo di Long Island senza figli a carico" a figura genitoriale. Non sarà stato semplice, no?»

«Sì, ovviamente perdere Emma e Michael è stato molto doloroso per la nostra famiglia. Io e Neil non avevamo programmato di avere figli. Tuttavia è così. Ma questo non c'entra nulla con il fatto di aver assunto un ruolo genitoriale o con l'essere la sostituta della madre di Olivia. Lo vedo più come un gesto di amore nei confronti di Emma e Michael. La piccola fa parte della nostra famiglia. E per il modo in cui sono stata educata, della famiglia ci si deve prendere cura». Avevo scritto una cosa del genere nel mio libro, ed era sentita. «Non ci saremmo mai rifiutati di prenderci cura di una bambina che amiamo, a prescindere da quali fossero i nostri piani».

«Com'è che si dice, la vita è ciò che succede mentre sei impegnata a fare altri progetti?», ha ironizzato Amanda in modo cordiale.

Ho annuito e fatto una risata di intesa, ma dentro di me inorridivo al pensiero di come uno dei momenti peggiori della mia vita venisse ridotto a una banale citazione, di quelle che trovi sulla tazza del caffè.

Era stata l'ultima domanda difficile. Il resto dell'intervista è proseguito tanto liscio da sorprendermi quando Amanda mi ha ringraziata di nuovo per essere stata ospite del programma e ha invitato i telespettatori a comprare il libro.

Prima che avessi il tempo di vomitarle addosso, era tutto finito.

Le ho stretto la mano e l'ho ringraziata, dopodiché una donna con le cuffie mi ha circondata con il braccio in modo protettivo, ma senza toccarmi, per guidarmi fuori dal set.

Sono uscita passando per una cinquantina di porte a doppia anta e sono finita direttamente addosso a Neil, in attesa nel corridoio. Persino dopo cinque anni di gioie e dolori che la vita insieme ci aveva riservato, il suo sorriso mi travolgeva come la prima volta che lo avevo incontrato. Tra le sue braccia, Olivia si dimenava e faceva i capricci, finché non mi ha vista.

«Sei stata stupenda, tesoro», ha detto lui avvicinandosi per darmi un bacio sulla guancia, ma Olivia si è intromessa.

«No, no, no», ha balbettato risoluta spingendo la faccia di Neil lontano dalla mia. Era in quella fase in cui non voleva che io e mio marito ci baciassimo, mai.

I bambini sono talmente strambi!

La donna con le cuffie ci ha guidato verso il mio camerino, dove ho rimesso i jeans neri attillati e il voluminoso maglione rosa con cui ero arrivata. Mentre mi infilavo gli stivali, osservavo Olivia che, in modo metodico, tirava fuori un pannolino dietro l'altro dalla mia Birkin di coccodrillo, e mi domandavo quando Neil si sarebbe reso conto di cosa stava combinando. Ma lui era perso nei suoi pensieri.

«Ehi», gli ho detto con dolcezza. Quando ha alzato lo sguardo gli ho chiesto: «Va tutto bene?».

Forse parlare di Emma sarebbe stato sempre difficile per lui, ma negli ultimi tempi sembrava peggiorato: il libro in uscita e le interviste che stavo rilasciando lo avevano scosso più del solito.

«Come?», ha detto ritornando in fretta alla realtà. «Ah, sì. Bene. Va tutto bene».

«Hai preso il secondo Xanax oggi?», ho chiesto con disinvoltura, cercando di non sembrare eccessivamente apprensiva. L'anno prima era stato ricoverato per due mesi in una clinica psichiatrica dopo aver tentato il suicidio. La scomparsa di Emma aveva quasi portato alla morte pure lui, e in un certo qual modo doveva ancora riprendersi del tutto.

Ha scosso la testa. «No, davvero, sto bene. Non ne ho avvertito la necessità».

Ho sollevato la cerniera dei tronchetti e mi sono alzata. «Buono a sapersi. Mi sento davvero in colpa per il fatto che tutto questo sia pesante da sopportare per te».

«Non lo è», ha ribadito, chinandosi per raccogliere tutti i pannolini che Olivia aveva seminato sul pavimento. «Sul serio, non lo è. Adoro il fatto che ti sia rimessa a scrivere. Sembra esserti d'aiuto».

«È così. Mi aiuta a rimettere in ordine i pensieri». Sarebbe stato bello riuscire a trovare l'entusiasmo senza che fosse una grande tragedia a scatenare l'energia creativa. «Ma sarò felice quando tutta questa storia del lancio sarà finita».

«A che ora hai in programma gli autografi domani?», mi ha chiesto, porgendomi la borsa.

L'ho messa a tracolla e ho proteso la mano per stringere quella di Olivia, cosicché potesse sgambettarmi a fianco. «Dalle otto alle nove e mezza. Sto valutando se rimanere in città dopo e incontrarci all'aeroporto la mattina».

Quando siamo arrivati all'ascensore Neil ha ripreso Olivia in braccio: non si poteva contare sul fatto che non sarebbe scappata nel momento in cui le porte si fossero aperte. «Non ne sembri molto entusiasta. È il fatto di dover firmare autografi a farti paura o il viaggio?»

«Non è il viaggio». Non del tutto. Olivia non aveva mai incontrato la mia famiglia prima di allora, e ci tenevo a fargliela conoscere. Volevo che crescesse con la consapevolezza che non tutti vivono in una casa di tremila metri quadrati e possiedono un jet privato. Prima che andassimo a vivere insieme Neil non si era mai fatto la spesa da solo, e perciò non era proprio all'altezza del compito di mantenerla con i piedi per terra. «Diciamo che a farmi paura è tutta la faccenda della rimpatriata», ho detto mentre entravamo in ascensore e le porte si chiudevano.

«Ancora questa storia?». Neil ha alzato gli occhi al cielo. «Non dirmi che davvero sei ancora preoccupata per questo?»

«Non posso farci nulla», ho protestato. «Che succede se vado e nessuno mi rivolge la parola perché pensano che sono... non so... piena di me? Come se credessi di essere migliore degli altri?»

«Hai intenzione di comportarti come una piena di sé o come se fossi migliore degli altri?», mi ha chiesto con quel tono vagamente condiscendente amplificato dall'accento britannico snob. A volte mi sentivo come se la versione maschile di Mary Poppins mi facesse una ramanzina.

«Ovvio che no. Ma è una piccola cittadina. La gente mormora. E io so che sarei un po' intimorita e invidiosa se uno dei miei amici si fosse trasferito a New York e fosse diventato uno di quei ricchi stronzi».

«Attenta al linguaggio», mi ha ricordato, coprendo con le mani le orecchie di Olivia.

La parte peggiore di crescere una bambina era dover evitare le parolacce.

«Scusa... qualche ricco... pezzo di... mela». Potevo fare senz'altro di meglio. Ho imprecato sottovoce.

«Stai andando benissimo come sempre, tesoro». Mi ha sorriso. «Vieni con noi o vai in ufficio?»

«In ufficio». Una volta tanto. Negli ultimi tempi tutto sembrava essere d'intralcio al lavoro. Per la maggior parte della gente era l'esatto opposto.

«Però torni a casa stasera, giusto?»

«Sì, certo. Devo fare le valigie e guardarmi allo specchio mentre do di matto perché niente mi sta bene». In realtà non c'era nemmeno più bisogno che gli esplicitassi tutto questo: ormai conosceva bene la prassi. «Ma devo tornare al lavoro».

Ci siamo fermati nell'atrio per salutarci. Neil sarebbe ritornato a casa a Sagaponack con Olivia mentre io avrei preso un taxi per raggiungere l'ufficio a Brooklyn.

«A che ora dovresti rientrare? Stasera cucino io». Si è chinato per darmi un bacio, che Olivia ha intercettato con un lamento isterico e una mano a coprirmi la bocca. Neil se l'è spostata sull'altro braccio e ha tentato di nuovo, questa volta con successo.

«Verso le sette e mezza, se Dio vuole. Ti chiamo quando sono in macchina». Il tragitto casa-lavoro era lungo, ma Neil usava l'elicottero più di me. Tentare di distrarre Olivia sul sediolino della macchina per due ore era un vero inferno, e di recente avevamo ingaggiato una battaglia con i vicini per il traffico aereo.

Mentre Olivia era distratta da qualcosa dall'altra parte dell'atrio, Neil si è chinato per baciarmi di nuovo. «Ti amo».

«Ti amo anch'io», ho ricambiato, e ho stampato un bacio veloce sulla testa di Olivia. «Di' a Tony alle cinque in punto, okay?».

Quasi mi si è spezzato il cuore a lasciarli lì. Succedeva sempre. Il primo anno che avevamo preso con noi Olivia, ogni scusa era buona per scapparmene. Non perché non le volessi bene. Semplicemente mi sentivo sopraffatta. Dopo averci fatto l'abitudine, invece, avevo cominciato a non sopportare l'idea di lasciare lei e Neil per un lungo lasso di tempo. Tenevo persino una foto di noi tre sulla scrivania.

Decisamente non era quello il futuro che avevo pianificato.

L'ufficio di «Mode» era a Brooklyn, in un edificio di mattoni che prima avevamo tenuto in affitto, per poi comprarlo appena ne avevamo avuto la possibilità. Sebbene fossimo partiti con la fruizione della rivista solo online, stavamo cercando di passare anche alla versione cartacea. Cosa che ha aumentato di dieci volte il lavoro per la mia co-caporedattrice Deja. Per fortuna avevamo una valida assistente.

Mentre mi avvicinavo Mel ha alzato gli occhi dalla scrivania. L'eye-liner sulle palpebre era come sempre eccezionalmente simmetrico, il suo abbigliamento alla moda rovente: indossava una camicetta nera con le maniche a sbuffo, che sembrava disegnata apposta per lei, e la manicure era talmente luccicante che lo smalto pareva appena steso. Ai piedi delle Louboutin, in testa il velo di Hermès.

«Buongiorno, signora Scaife», ha detto con un gran sorriso. «Bella intervista».

«Grazie», ho risposto con un piccolo inchino. «Ho fatto del mio meglio».

«Be' ci sei decisamente riuscita». Si è voltata verso il computer e ha ripreso a battere sui tasti alla velocità della luce. Sarebbe stata perfetta come addetta al check-in di un aeroporto. «Okay, tutti i tuoi messaggi sono stati inviati, sei in ritardo per il lancio di agosto e hai le prove generali alle undici».

Ho dato un'occhiata al telefono. «Porca miseria!», ho sibilato. «Non faccio in tempo a prendere le borse di Michael Kors, vero?»

«Ci mando Patricia». Le sue dita hanno ripreso a volare. Nel giro di pochi minuti quelle borse sarebbero arrivate nel mio ufficio. «Hai visto il nuovo vestitino di Daisy?».

Mel aveva un chihuahua di nome Daisy, con un suo account personale su Instagram su cui ogni giorno faceva bella mostra di sé con svariati e originalissimi vestitini. Talvolta abbinati a quelli di Mel.

«No, non l'ho visto», ho ammesso. «Ma provvedo all'istante».

E così ho fatto: l'ADG di Daisy – abbigliamento del giorno – era fondamentale come la caffeina per affrontare la mattinata.

Ho posato borsa e giacca nel mio ufficio e mi sono diretta nella sala riunioni, dove Deja e gli altri quattro redattori, due per il settore moda, uno per il settore bellezza e l'altro per il lifestyle, sedevano attorno al tavolo. Deja stava a un'estremità, con i gomiti appoggiati al ripiano, e si rigirava una stilo tra le dita mentre ascoltava con attenzione Dana, la redattrice del lifestyle. Da sempre icona di tendenza, la mia co-caporedattrice si era audacemente rasata la perfetta testa tonda a zero. Ho indugiato fuori dalla porta a vetri in attesa di una pausa nella conversazione. Quando Deja ha abbassato gli occhi sul tablet di fronte a sé e ha cominciato a far scorrere le schermate, ho colto l'occasione e sono entrata.

«Sei in ritardo», ha detto senza guardarmi, mentre passava adagio la stilo sullo schermo.

«Ho una scusa valida, oggi», le ho ricordato. «Sono stata in TV».

Deja ha fatto un sorrisone a trentadue denti. «Lo so, ti abbiamo vista. “Anche per te”?».

Risatine sommesse intorno al tavolo. Mi sono abbandonata sulla sedia scuotendo mitemente la testa. «Sì, lo so... non mi capacito di aver risposto così».

«È come quando compri qualcosa all'edicola dell'aeroporto e il tipo ti augura buon viaggio, e tu gli rispondi: “Anche a te!”», ha detto Stephenie, una delle redattrici di moda.

«A parte questo, credo sia andata abbastanza bene», ho detto con noncuranza. Okay, forse un po' troppo sulla difensiva.

«Sei andata bene», mi ha rassicurata Deja. «Allora, stavamo per parlare di Gwyneth Paltrow».

«Mi oppongo!», ho dichiarato in automatico, alzando la mano. «Gioco la carta veto».

Deja ha sollevato un sopracciglio. «Sei appena arrivata. Puoi aspettare almeno un secondo e vedere cosa succede prima di lanciarti?».

Ho assunto un'espressione imbarazzata, come di scuse.

«Sì. Rimetti quella carta nel mazzo». Deja si è schiarita la voce. «Allora, riguardo al pezzo di lifestyle che dissacrerebbe diverse dichiarazioni sulla salute vaginale fatte da Gwyneth Paltrow...».

A riunione conclusa mi sono rintanata nel mio ufficio e ho poggiato la testa sulla scrivania. Avevo circa mezz'ora

prima che i redattori del settore bellezza venissero a mostrarmi ogni singolo pezzo scelto per la pubblicazione di agosto, e io sarei rimasta là seduta a prendere appunti e a cercare di non sentirmi perlopiù un totale fallimento.

Ero consapevole del fatto che non sarebbe stata una passeggiata fare la caporedattrice. Avevo lavorato a lungo in una rivista, ma all'epoca ero solo un'assistente. Il mio capo, Gabriella Winters, faceva sembrare tutto facile. E Neil riusciva a gestire le incombenze quotidiane in modo impeccabile: su quell'abilità si basava tutto il suo patrimonio. Cosa c'era di sbagliato in me?

Deja ha bussato alla porta prima di aprirla e infilare la testa dentro. «Ehi, hai le prove generali a breve? Pensavo volessi prendere le Kors».

«Mel ci ha mandato Patricia». Ho appoggiato i gomiti sulla scrivania, massaggiandomi le tempie. «Perché combino sempre casini, Deja?».

Ha sospirato, chiudendo la porta dietro di sé per poi appoggiarsi contro. «Non fai casini. Sei solo... davvero negata nel venire in ufficio e fare il tuo lavoro».

«Ma non dovrei esserlo!», sono sbottata. «Ho lavorato per il più esigente dei caporedattori nella più esigente rivista di moda del mondo, e sono sopravvissuta due anni. So con esattezza come svolgere questo lavoro».

«Conosci la teoria», mi ha rammentato. «Ma non la pratica. Eri l'assistente di Gabriella. La seguivi in tutto ma non eri tu a farlo».

«Uffa. Con lei sembrava così facile». Ho abbassato la testa sulla scrivania e poi ho sollevato lo sguardo con tristezza. «Tu invece sei davvero brava. Mi sento in colpa per averti trascinato in tutto questo».

Deja ha alzato gli occhi al cielo. «Sì, infatti, mi hai trascinato a dirigere una rivista di moda estremamente redditizia. Tutta questa sicurezza economica è davvero insopportabile».

Ho sbuffato.

«E poi, diciamo che ho preso la corsia preferenziale», ha detto con aria colpevole.

Avevo conosciuto Deja quando ero assistente e non ero ancora neanche fidanzata con mio marito. L'aveva assunta lui, poi lei si era innamorata della mia migliore amica e l'aveva sposata e, sì, nel contempo aveva anche fatto un po' di spionaggio aziendale per il mio ex capo.

La faccenda era stata piuttosto ingarbugliata.

Deja però aveva ragione: il fatto di essere stata sotto l'ala di Gabriella l'aveva preparata molto più a fondo di quanto non fosse successo a me, che le avevo fatto da semplice assistente. E non era certo qualcosa di cui vergognarsi.

Piuttosto avrei dovuto vergognarmi dello scarso impegno messo in generale nella rivista. Avevamo successo, ma i miei meriti erano ben pochi, a parte il fatto di avere un marito ricco.

Erano molte le cose su cui dovevo riflettere, ma la giornata era piena zeppa ed era molto più facile ignorarli, i grossi e spaventosi dubbi esistenziali, e scegliere di fare tutt'altro. E c'era sempre "tutt'altro" da fare.

Nonostante gli sforzi, la sera non sono riuscita ad arrivare a casa prima delle nove meno un quarto.

I lampioni a energia solare che fiancheggiavano il vialetto circolare non si erano ancora accesi: il sole aveva appena cominciato a tramontare. Ho chiesto a Tony di lasciarmi davanti al portone laterale anziché alla porta d'ingresso, così da entrare direttamente in cucina. Immaginavo ci fosse solo la cena pronta in forno ad attendermi ma, con mia somma sorpresa, c'era anche Neil, dietro il bancone.

«Sette e mezza, eh?!», ha chiesto con la testa un po' inclinata e un sorriso compiaciuto.

«Come se tu non avessi mai lavorato fino a tardi in vita tua». Mi sono levata le scarpe emettendo un gemito di sollievo e l'ho raggiunto. Mi ha circondato i fianchi con le braccia e ho appoggiato la testa contro il suo petto per respirarne il profumo tanto familiare. «Olivia dorme?»

«L'ho dovuta mettere a letto», ha detto dandomi un bacio di scuse sulla testa. «A cena ha fatto la tiranna».

Ho dato un'occhiata al seggiolone ancora imbrattato di cibo. «Sono la peggior Sophie di sempre, vero?»

«Ma certo che no», mi ha rassicurato. «E non a caso sei la mia Sophie preferita».

Mi sono ritratta con riluttanza, lo stomaco mi brontolava. Mentre Neil si piegava per tirare fuori una teglia dal forno, mi sono arrampicata su uno degli sgabelli dell'isola. «Non riesco mai a vederla e a passare del tempo con lei. E neppure con te, se è per questo».

«Se avessi un attimo per sentirmi trascurato, lo farei, ti assicuro», ha detto ironico, poggiando una teglia di ceramica bianca sul sottopentola sopra il bancone. «Ti va del pollo ripieno alla caprese?»

«Wow». Mi sono chinata sul cibo, ispirando a fondo. «Passami una forchetta».

«Posso darti anche un piatto», mi ha proposto mentre mi porgeva la posata. Guardandomi mentre la affondavo nella teglia, ha aggiunto con disappunto: «Oppure sì, potresti mangiare direttamente da lì per stasera».

Masticando, gli ho indirizzato un bel dito medio. Avevo fatto un boccone troppo grosso e, appena sono riuscita ad articolare qualche parola, ho mormorato: «E da quando sei diventato una perfetta casalinga degli anni Sessanta?»

«Da quando non faccio altro che rincorrere una bambina, rincorsa anche dalla tata, grazie a Dio». Ha scosso la testa. «Non potrei sopravvivere senza aiuto. Come accidenti fa la gente?».

Trovavo ancora difficile riuscire a non alzare gli occhi al cielo dinanzi al divario culturale di Neil: una vita da miliardario; il padre aveva posseduto una grande azienda di mass media; la madre ricca di famiglia da generazioni di famiglie ricchissime; lui, appena diplomato, aveva messo su un impero delle comunicazioni tutto suo. Una volta l'ho pizzicato mentre digitava su Google la parola "povertà".

«In qualche modo ce la fanno, te lo garantisco».

Sono rimasta a osservare Neil mentre ripuliva il bancone con uno strofinaccio. Da quando ci eravamo conosciuti aveva subito un cambiamento a trecentosessanta gradi. O meglio, da quando ci eravamo incontrati di nuovo: ben sei anni tra il giorno di sesso selvaggio in un albergo di Los Angeles e quello in cui si era presentato nell'ufficio del mio capo per informarmi che da quel momento in poi sarebbe stato lui, il capo. Dopo quattro anni, il cancro, la morte della figlia e il seguente ricovero, era un Neil Elwood totalmente diverso. Appariva invecchiato, i capelli un po' più grigi, ma era sempre e comunque bello da mozzare il fiato e riusciva ancora, con un solo sguardo verde smeraldo, a farmi sciogliere l'elastico delle mutande. Non lavorava più senza sosta come in passato, sebbene trascorresse la maggior parte del tempo a gestire gli affari dalle retrovie e a cercare sostegno finanziario per il centro antistupro che aveva fondato. Tutte le vicissitudini di quegli anni lo avevano cambiato.

E avevano cambiato anche me: ero passata dal non voler mettere la testa a posto a un marito e la figlia di qualcun altro. Ero passata da un buco di appartamento a China Town a un palazzo da otto cifre negli Hamptons, senza contare il favoloso attico sulla Fifth Avenue, la modernissima casa a Reykjavík, la sontuosa tenuta nella campagna inglese, la casa nel centro di Londra e l'appartamento a Venezia che non avevo ancora mai visto. Per non parlare del guardaroba che non mi sarei potuta permettere neppure di sognare quando ero una semplice assistente di una rivista di moda. Tutto questo avrebbe dovuto fare di me una mantenuta, e invece la vita con Neil mi aveva resa molto più indipendente.

E per quanto fossi negata per l'indipendenza, ero determinata a non mollare.

«Neil, pensi che sia brava in quello che faccio?».

Ha alzato lo sguardo con un sorriso malizioso. «Sì, penso che ci sappia davvero fare in quello che fai».

«No, razza di pervertito». Ho alzato gli occhi al cielo. «Alludevo alla rivista».

«Non saprei: non lavoro con te. La rivista vende bene. Gli argomenti trattati sono meravigliosi, sebbene io non straveda per il tipo di impaginazione...».

Mi sono schiarita la voce.

Neil si è interrotto, facendo spallucce. Non era la prima volta che ci trovavamo impelagati in quella discussione, della serie "non-criticare-la-mia-rivista". «Se la rivista ha successo significa che tu non sei male nel tuo lavoro».

«Tranne per il fatto che al novantanove per cento questo dipende da Deja», ho ammesso imbarazzata.

Ha atteso che continuassi, con espressione interrogativa.

«Sono sempre in ritardo», ho spiegato, usando le dita per enumerare l'elenco di tutte le cose in cui fallivo ogni santo giorno. «Non ho mai idea di cosa succede, l'unica cosa che so fare è scegliere i vestiti, sto un mucchio di tempo fuori...».

Non potevano essere solo queste le ragioni per le quali facevo schifo... senza dubbio doveva esserci dell'altro.

Neil si è appoggiato al bancone con le mani aperte. «Ti rendi conto che sono problemi a cui solo tu puoi ovviare?».

Ho annuito sconsolata.

«È possibile che sia magari l'uscita del libro a renderti leggermente più autocritica del solito?».

Ho annuito di nuovo. «Per non parlare della rimpatriata».

«Sophie, per carità, ne abbiamo già discusso», ha esclamato esasperato, raddrizzandosi e spostandosi per lanciare lo strofinaccio nel lavello. «Non hai proprio motivo per sentirti insicura riguardo alla rimpatriata, con due autobiografie alle spalle e una rivista tutta tua».

«Non puoi capire. Quando ero piccola non sentivo dire niente a parte che la gente povera come noi lavora sodo, è nobile, mentre la gente ricca ha soldi senza fare praticamente niente».

«Fa parte del gioco», ha ammesso l'uomo i cui investimenti gli procuravano ogni giorno un guadagno pari a un anno di stipendi della classe medio-alta.

«Non mi va che la gente pensi che mi do delle arie. E ora che sono apparsa sulla tv nazionale per promuovere il libro che parla di me e del mio miliardario marito, diventa un po' difficile convincere tutti che non sono cambiata». La mia ansia è accresciuta. «Forse non dovrei andarci proprio a questa rimpatriata. C'è tanto lavoro da fare alla rivista...».

«Fuori discussione!», si è affrettato a ribattere. «Tua madre ci resterebbe malissimo. Tony conoscerà la tua famiglia per la prima volta. Olivia non l'ha mai nemmeno vista».

«E inoltre l'ho promesso a mia nonna». Ho infilzato tristemente la mia cena con la forchetta. «Vorrei solo che le cose non si accavallassero. La questione della stampa, il libro, lo show in tv, gli autografi... quando alla fine arriveremo a Calumet sarò ancora più stressata: un'autentica Katamari di stress».

«Fingerò di sapere di cosa stai parlando e passerò oltre, va bene?». Si è sporto oltre il bancone e mi ha poggiato una mano sul braccio non impegnato a riempirmi la bocca di pollo. «Che ne pensi se vengo domani con te alla serata degli autografi? Possiamo restare in città, e sarebbe comunque più vicino all'aeroporto».

«Non voglio farne un dramma. È solo che mi sento come se tutto fosse... fuori controllo, diciamo».

Ha annuito meditabondo e ha preso una San Pellegrino dal frigo. Svitandola, ha fatto il giro dell'isola ed è venuto a sedersi di fianco a me. «Non ne stai facendo un dramma», ha detto mentre mi porgeva la bottiglia. «E non ci costa nulla modificare un po' i piani. Le valigie sono quasi pronte e non è un problema preparare una ventiquattre per me e Olivia».

Una delle qualità più attraenti di Neil come marito era che sapeva esattamente ciò di cui avevo bisogno, perfino quando io stessa non ne avevo la minima idea. «Davvero?»

«Ma certo. E per quanto concerne il problema del “fuori controllo”, so io come risolverlo».
«Ah sì?».
Ha chinato la testa in direzione della porta. «Quando hai finito qui, vai a mettere il collare».

Capitolo 2

Il collare: una fascia platinata non più spessa del mio pollice, ornata di brillanti, della misura perfetta della mia gola. Chiuso, formava un cerchio uniforme e scintillante del valore di tre milioni e seicento dollari. Ma il suo maggior pregio era dato dalle parole incise al suo interno.

“Proprietà di Neil Elwood”.

La proprietà in questione non era il collare. Ero io.

Mi sono inginocchiata sul soffice tappeto, in attesa, con gli occhi bassi, mentre Neil si muoveva in camera da letto. Volevo guardarlo. Dio, se volevo guardarlo! Ma lasciarmi là ad attendere, dandomi il tempo di immaginare ciò che sarebbe successo, intensificava le mie aspettative.

Prima di Neil non avrei mai pensato che l'essere dominata mi avrebbe eccitata tanto. Sì, mi era sempre piaciuto che i ragazzi mi tirassero i capelli o mi legassero le mani, ma solo con Neil mi ero sentita davvero a mio agio nel ruolo di sottomessa. Anche prima che il nostro rapporto evolvesse in qualcosa di sentimentale, mi ero fidata di lui al punto da lasciarmi andare completamente ed esplorare desideri che non avevo mai neppure pensato di poter realizzare. Il nostro legame da dominatore e sottomessa aveva esaltato il nostro matrimonio e consolidato quella fiducia ogni giorno di più. I duri ordini che mi impartiva e la libidine derivante dal dolore mi trasmettevano sicurezza, conforto e amore.

«Sophie, alza gli occhi».

Li ho sollevati con calma. Il mio signore di fronte a me, a piedi e petto nudi, con addosso i pantaloni neri e una cintura che slacciava piano.

Ho aperto la bocca obbediente e lui ha sorriso. «Non ancora».

Anziché abbassarsi la cerniera, si è sfilato la cintura piegandola in due. Si è assestato un colpo con la larga cinghia di pelle sul palmo della mano. Il suono mi ha fatto sobbalzare.

«Piegate sul letto».

Mi sono alzata in piedi e ho attraversato la stanza. Altre volte ci sarebbero stati diversi strumenti, tipo palette, corda o manette. Quella sera però, dopo una giornata lunga e stancante, il mio signore si sarebbe limitato all'essenziale. Ma sarebbe stato sufficiente.

Appena ho assunto la posizione, si è sistemato dietro di me. «Niente segni stasera. Non voglio che domani ti senta a disagio».

Mi sono morsa il labbro inferiore valutando se ribattere che l'utilizzo della cintura lo contraddiceva, ma il mio signore non avrebbe apprezzato l'impertinenza. E il solo fatto di non volermi lasciare dei segni non significava che non mi avrebbe punita, e la negazione poteva essere molto peggio del dolore fisico.

Il piumone era di seta grezza, verde dalle sfumature dorate, e lo avevo comprato perché mi ricordava il colore degli occhi di Neil. La stoffa era ricamata con un motivo a volutine dorate, innocue all'apparenza ma che raschiavano i capezzoli quando mi ci adagiavo. L'aria mi accarezzava la pelle nuda in assenza delle sue mani, solleticandomi i fianchi.

Ho avuto un sussulto quando Neil ha poggiato all'improvviso il palmo sulle mie natiche nude. Mi ha accarezzato la carne, palpandomi con delicatezza. Ho inarcato la schiena, quasi vibrando quando premeva più forte. Il massaggio mi ha fatto affiorare il sangue sulla pelle, riducendo l'intensità delle abrasioni. Mi abbandonavo a ogni movimento delle sue lunghe dita.

Ha spostato la mano verso il basso, muovendo il lato del mignolo in modo da farmi aprire. È diventato più violento, strusciando su e giù la punta delle dita sulla fica. Ho affondato la faccia nel piumone tra i suoni bagnati e viscidici che il mio corpo emetteva mentre mi aprivo per lui. Mi ha strofinato con il dorso della mano. Poi, senza alcun preavviso, l'ha allontanata e l'ha abbattuta con forza sulla mia vulva.

Ho avuto un sobbalzo mentre uno strillo di dolore mi premeva contro le labbra. Un altro colpo mi ha fatto contorcere, e lui mi ha bloccata con un braccio sulla parte bassa della schiena. «Stai ferma».

«Sono spiacente, signore», ho ansimato. Ho piantato i piedi ben al centro del tappeto in modo da non scivolare. Ma non era quello il problema. Qualcosa mi impediva di raggiungere lo stato mentale giusto che mi consentisse di trasformare il dolore che mi infliggeva nella droga che il mio corpo bramava.

«Sei tesa», mi ha ammonita. «Di cosa hai bisogno?»

«Di musica», ho risposto senza esitazione.

«Sophie...?», mi ha incalzata.

«Musica, signore», ho rettificato. «Sono spiacente, signore».

«Sei perdonata. Resta qui».

Si è allontanato per mettere un po' di musica, lasciandomi esposta e ansimante, con una voglia disperata di essere scopata là sul bordo del materasso. Ha impiegato un mucchio di tempo per scegliere la canzone, troppo, secondo il mio

arrapato e impaziente parere. Ha optato per *Freak* di Lana Del Rey, le cui note hanno riempito la stanza attraverso l'impianto stereo.

Lana è la colonna sonora perfetta per farsi sculacciare da un uomo focoso.

Con una bambina in casa mi risultava difficile entrare nell'atmosfera giusta in una stanza silenziosa.

Sapevo che era sciocco, perché era impossibile che Olivia ci sentisse dalla sua stanzetta nell'ala opposta della casa. Tra l'altro, Mariposa, la tata, teneva quasi sempre acceso un generatore di rumore bianco nella sua camera da letto, per cui non avrebbe potuto sentirci nemmeno per sbaglio. Anche la sola distanza era una copertura sufficiente. E tuttavia necessitavo di un manto sonoro d'intimità per potermi davvero lasciare andare.

Neil è ritornato da me e mi ha fatto scivolare il palmo della mano sul culo.

«Pronta?»

«Sì, signore», ho sussurrato.

La cintura è atterrata sul mio sedere fendendo l'aria con uno schiocco. Il rumore era peggio della sensazione, ma Dio se quel rumore non intensificava la sensazione.

«Le ragazze benedicate dicono “grazie” quando ricevono un regalo», mi ha ricordato.

«Grazie, signore».

«Quante ne vuoi?»

«Tutte». Non era la risposta corretta. «Quante tu desideri che io ne abbia, signore».

«Brava».

Quella piccola lode ha dato avvio alla spirale. Una lenta rotazione fuori dalla mia mente e in un posto in cui il mondo esterno scompariva. Niente responsabilità, niente stress, soltanto io e il mio signore e il viscerale bisogno di compiacerlo.

La cintura è schioccata su di me, di nuovo. Ho affondato le dita nel piumone. Non era il dolore più forte che mi avesse mai inferto: al contrario. Ma non era il male in sé, quanto l'atto che vi stava dietro. Sapere che lo ha fatto non solo per fare eccitare me, ma perché la cosa eccitava anche lui, mi faceva sentire... usata. Sporca. Piena di vergogna.

Venerata.

Un altro colpo della cinta mi ha provocato uno strillo di dolore.

«Troppo forte?», ha chiesto.

Ho scosso la testa. «No, signore».

«Sul serio, Sophie. Non intendo arrecarti un dolore duraturo, stavolta. Ne rimarrei molto deluso se non fossi sincera».

Ho premuto la fronte contro la stoffa. «Forse un po' troppo forte, signore».

Mi ha sfiorato la pelle con le labbra lungo la striscia in fiamme sul mio culo. «Starò più attento».

A un altro colpo ho arricciato le dita dei piedi sul tappeto.

«Non lo sarò la prossima volta», ha proseguito. «Magari quando rientriamo dovremmo passare una notte fuori».

“Passare la notte fuori” era la nostra frase in codice per quando volevamo stare nel nostro rifugio: una sontuosa riproduzione del Pavillon francese a Versailles che i precedenti proprietari della nostra casa avevano posizionato in un angolo nascosto della proprietà. Come regalo di nozze per noi, Neil l'aveva trasformato in un vero e godurioso palazzo della perversione.

«Ho intenzione di incatenarti alla panca e prenderti a vergate finché mi implori di smettere».

La voce era aspra mentre parlava, le sue minacce lo eccitavano quanto eccitavano me.

«Ti prego, signore», ho gemuto mentre un altro colpo affondava.

«Magari ti imbavaglio pure. Sei davvero carina quando sbavi e le lacrime ti solcano il viso». Un altro schiocco della cintura. «E quando provi a implorarmi anche se non riesci a parlare».

Brividi mi hanno percorso la schiena, e non solo per via del dolore, ma per la pregustazione: avrebbe mantenuto ogni promessa.

«E dopo potrei legarti al Sybian. Farti dimenare un po'». Ha scagliato la cintura da una parte e mi ha dato un'altra forte pacca sul culo. Ha affondato le dita nella mia carne con una stretta possessiva.

Il Sybian con cui mi aveva minacciata era il più potente vibratore che avessi mai provato. Ci si doveva mettere a cavalcioni per via della forma, che contemporaneamente dava a Neil la possibilità di legarmi le caviglie, tenendomi inchiodata. Una volta mi aveva lasciata là sopra a urlare e contorcermi mentre lui se ne stava da parte a leggere un libro.

O a fingere di leggere. Era davvero bravo a simulare disinteresse mentre mi torturava.

Ma non quella sera. Era chiaro dall'urgenza del suo tocco, quando si è lasciato cadere sulle ginocchia e mi ha tirata indietro di scatto prendendomi per i fianchi. Con la bocca è andato in cerca del mio sesso per divorarlo, non assaporarlo, con la lingua a mulinare nella mia fica. Dondolavo contro la sua faccia, ma mi ha immobilizzato i fianchi al bordo del letto, tenendomi ferma e togliendomi così spazio di manovra.

«Non ti muovere», mi ha ammonita, spostandomi una mano sul fondoschiena e facendo scivolare l'altra tra le cosce. Mi ha infilato un dito dentro e le mie palpebre hanno preso a fluttuare da chiuse. «Ti piace?»

«Mmm-mmm», sono riuscita a mormorare, lottando con la tentazione di inclinare i fianchi per spingerlo più a fondo.

«Sophie, ho fatto una domanda e mi aspetto una risposta adeguata».

«Sì, signore. Sono spiacente, signore». Gli arti mi tremavano per lo sforzo di stare ferma.

«Ne sono certo». Ha immerso le dita ancora più in profondità, forte. Ho ansimato con un urletto di sorpresa. «Parla

solo quando te lo ordino io. Se non lo faccio, stai in silenzio. Sono regole abbastanza semplici da seguire, non credi?»

«Sì, signore».

«E non verrai senza il mio permesso, vero?»

«No, signore», ho deglutito. «Ho il permesso di venire, signore?»

«No».

Ha ripreso a lisciarmi la fica con la lingua e a premere forte sul mio punto G. Stare ferma, stare zitta: facile a parole, ma lui conosceva il mio corpo come se avesse scritto una tesi di dottorato sui modi per farmi venire. Con la mano libera mi ha pizzicato la parte posteriore della coscia e io ho stretto i denti, tentando di ignorarne la sensazione.

Ero fermamente decisa a rilassarmi e a evitare di reagire, ricordando a me stessa che lo avevo fatto già prima e potevo benissimo rifarlo. Perché lui lo esigeva. Perché lui voleva così. Ecco perché riuscivo a stare là immobile mentre tentava tutto ciò che poteva per farmi contorcere. Era un test: vedere se avrei obbedito a lui piuttosto che alle esigenze del mio corpo.

Mi sono imposta di rallentare il tremolio del mio respiro. Un vortice di bisogno puro si è concentrato attorno alla mia fica, al clitoride e, prima che potessi pregustare la fine, c'ero già quasi. «Ci sono vicina, signore!».

Si è fermato all'istante. «Quanto vicina?».

Abbastanza da volerti stritolare la mano e venire prima che tu possa fermarmi. Ho respinto quel pensiero dalla mia mente. Negli ultimi tempi mi impegnavo al massimo per fare la brava. «Molto vicina, signore. Magari... non muovere la mano. Per niente».

«Avvisami quando ti sei ripresa». La sua voce si è abbassata sensibilmente. «E non devi venire. Chiaro?».

Era un ordine, e dovevo obbedire. La lama affilata del mio desiderio si è smussata in modo considerevole.

Ho fatto un altro paio di respiri aspettando di esserne certa. «È tutto a posto adesso, signore», ho detto in modo vacillante.

«Bene». Ha sfilato la mano con attenzione. «Vai sul letto. Mani e ginocchia».

Sono salita, grata di non dovermi più reggere sui piedi. Ho piantato i palmi in posizione parallela alle spalle e ho divaricato le ginocchia solo un po'. Non c'era spazio per un'interpretazione artistica lì: se voleva che arcuassi la schiena, me lo avrebbe detto. Se voleva che mi piegassi sui gomiti, me lo avrebbe detto. Siccome non lo aveva fatto, mi sono limitata a quanto richiesto.

Ho sentito la cerniera che si abbassava e il fruscio mentre si levava i pantaloni, prima del letto che sprofondava dietro di me. Volevo guardarlo. Adoravo il modo in cui appariva mentre teneva in mano il suo enorme cazzo per guidarlo dentro di me. Avevo amato quella brama nello sguardo la prima volta che mi aveva penetrata. Non avrebbe mai potuto nascondersela, a prescindere da quanto a fondo si fosse calato nel ruolo.

Ma non mi aveva dato il permesso di guardarlo.

Mi sono irrigidita al primo contatto. Neil era dotato a tal punto che a volte stentavo a credere che potesse entrarci dentro. C'era sempre la possibilità che mi prendesse bruscamente sin dall'inizio, senza darmi alcun preavviso o tempo per prepararmi. Non che io avessi bisogno di così tanta preparazione: ero talmente bagnata che le cosce erano umide. Ha spinto dentro, appena oltre la punta, e io ho emesso un gemito.

«Lo vuoi questo cazzo, Sophie?», ha chiesto, tirandolo fuori e facendolo scivolare dentro di nuovo, non molto più di prima.

«Sì, lo voglio, signore». Ci è voluta tutta la mia forza di volontà per non spingermi indietro e prenderlo più in profondità che potevo.

«Allora implorami».

Ho avuto un fremito, mentre la mia passera gli si stringeva involontariamente attorno. Era così duro che le contrazioni palpitanti dei miei muscoli quasi mi producevano dei lividi. «Ti scongiuro, mio signore. Ti prego, scopami. Per favore, dammi il tuo cazzo».

«Quanta impazienza», mi ha punzecchiata. «Non provi vergogna per te stessa?»

«No, signore».

«E perché no?».

La mia mente è volata alla prima notte che avevamo passato insieme, a quel nostro fin troppo fugace rendez-vous che aveva alimentato le mie fantasie per i sei anni successivi che abbiamo trascorso separati.

«Perché mi hai detto di non esserlo, signore».

«Non vergognarti mai del tuo piacere. Non vergognarti di venire».

Mi ha afferrato con una mano i capelli e mi ha tirato la testa indietro mentre mi scivolava dentro, completamente. Tanto a fondo da far male, ma con così tanta lentezza e tenerezza che avrei voluto non dovesse mai finire. E mentre eravamo uniti, ha fatto scorrere una mano sotto il mio petto per farmi alzare. Gli ho gettato un braccio attorno al collo per mantenermi stabile, e lui ha voltato la faccia per baciarmi, la sua lingua a setacciarmi la bocca e a picchiare contro la mia.

Poi, senza alcun preavviso mi ha scacciato via la mano. Mi ha spinto con violenza sul materasso, schiacciandomi col suo corpo. «Dimmi cosa ti faccio adesso, Sophie».

«Non... non lo so, signore».

«Lo sai», ha grugnito al mio orecchio. «Dillo».

Non volevo sbagliare, e non per paura di cosa mi avrebbe fatto ma perché non volevo deluderlo. Ed era difficile capire dove i miei desideri finissero e i suoi piani cominciasse. Non volevo essere troppo esplicitamente ottimista. «Mi scopi, signore?»

«E come ti scopo, Sophie?»

«Forte», ho risposto in modo automatico, essendo la prima parola che mi è venuta in mente. «Violento?», ho aggiunto in un sospiro.

«Molto violento». Si è ritratto quasi del tutto, tenendolo in sospeso a mo' di tormento sulla mia apertura. «Dammi i polsi».

Li ha presi in una mano, tenendomi saldamente dietro la schiena, come di solito faceva quando mi sculacciava. Ero immobilizzata dalla sua stretta e dal suo corpo.

Poi, ha fatto esattamente come aveva promesso.

Il dolore è stato intenso, persistente, trascendentale, mentre mi scopava. Alcune botte erano rapide e brevi, come per farmi eccitare e poi negarsi, più e più volte, per poi lanciarsi all'improvviso più a fondo che poteva. Non c'era uno schema prestabilito: non riuscivo a prepararmi tra una spinta e l'altra. Urlavo, con il sudore che mi appiccicava ciocche di capelli sugli occhi e sulla bocca.

Mi contorcevo e dimenavo, ma ero del tutto alla sua mercé. Il panico di essere incastrata in quel modo, la paura dilaniante di non riuscire a muovere né braccia né gambe si mescolava all'agonia del dolore che mi provocava, come una corda che lega saldamente la fisiologia e la psicologia.

Neil si è ritratto per immergere il pollice nella mia fica, ricoprendoselo dei miei liquidi. Mi ha avvolto la faccia con la mano e mi ha spinto quel pollice tra le labbra. «Assaggiati, Sophie».

Ho gemuto a mo' di apprezzamento, mulinandogli la lingua intorno al dito, così come avrei fatto se gli avessi succhiato il cazzo. Ha cacciato via la mano e mi è entrato dentro in un rapido e violento colpo. Stavolta ho urlato, non ho potuto evitarlo.

«Grida quanto ti pare», mi ha stuzzicata con durezza. Usando una mano per aprirmi, mi ha infilato il pollice lubrificato dalla mia saliva nel culo.

Ho urlato di nuovo ma questa volta per un motivo ben diverso. L'umiliazione che associavo al sesso anale innalzava la mia eccitazione a un livello incalcolabile, e le urla di dolore si fondevano alle grida di piacere dello sbalottamento e del pizzicore della pelle. Quasi vibravo per la tensione del mio orgasmo imminente. Ha aumentato il ritmo dentro di me, e saliva, saliva, sempre di più, c'ero quasi...

Con un gemito sconvolto, ha spinto più in profondità e mi è esploso dentro.

Questo lo ha chiaramente colto di sorpresa. E ha colto di sorpresa anche me, tanto che temevo che non mi avrebbe fatta più venire. Era difficile che fosse lui per primo a raggiungere l'orgasmo, a meno che non lo facesse di proposito. Ma non mi aveva avvertita che me l'avrebbe negato, e avevo fatto tutto ciò che mi era stato chiesto, giusto? Il mio cuore ha cominciato ad accelerare mentre con la mente ripercorrevi al volo tutte le azioni depravate che avevamo praticato, analizzandole in cerca di qualche grave infrazione che potevo aver commesso.

Si è ripreso subito, ritraendosi da me appena l'ultimo fremito è cessato. Stavo quasi per implorarlo di lasciarmi venire, promettere che sarei stata più brava, che gli avrei dato qualsiasi cosa, che non lo avrei mai più sfidato. Non è stato necessario: mi ha fatto voltare sulla schiena e ha infilato due dita nella mia fica ancora dolorante, inclinandole verso l'alto in modo da premere forte sul punto G. Ho guidato la sua mano arcuando la schiena mentre muoveva il pollice sul clitoride. Il suono liquido mentre pompava avanti e indietro le dita mi bloccava l'aria nei polmoni: non volevo che il mio respiro affannoso soffocasse qualcosa.

«Hai fatto un eccellente lavoro, Sophie», ha mormorato. «Adesso hai il permesso di venire».

Dopo anni di sottomissione, quelle parole erano certe come ogni tocco. Il mio corpo si è piegato sollevandosi dal letto, ogni muscolo teso, e sono venuta, le cosce strette a tremolare attorno alla sua mano. Sollievo e piacere mi hanno inondata, e la prova di ciò è fluita sulla sua mano. Ogni singola parte del mio sistema cerebrale si è spenta, i circuiti sovraccarichi per un assalto furioso dello shock al mio sistema nervoso. Ho aperto la bocca, ma soltanto un suono aspro e affaticato ne è fuoriuscito, il tempo sospeso, finché sono ricaduta sul piumone, fremendo nel lento e dolce ritorno alla realtà.

«Ancora uno?», mi ha chiesto con le dita ancora dentro di me.

Ho scosso la testa debolmente. «No, signore».

«E se ti dicessi che ne avrai tanti quanti decido io?», mi ha provocata.

Una qualunque altra sera la mia risposta sarebbe stata diversa. «Userai la parola di sicurezza, signore», ho detto.

«Ah». Ha ritirato la mano con delicatezza. «Andiamo a lavarci?».

Ho annuito con gratitudine e ho lasciato che mi aiutasse ad alzarmi. Appena in piedi, mi ha passato un braccio attorno alla vita e mi sono appoggiata a lui, non potendo fare affidamento sulle mie gambe tremolanti. Fare sesso in quel modo era come correre su e giù una rampa di scale fino allo sfinimento.

«Doccia o bagno?», mi ha chiesto mentre mi aiutava a raggiungere la toilette.

In genere la mia risposta automatica era il bagno. Lo adoravo. Neil aveva comprato la vasca dal mio vecchio padrone di casa e ne aveva fatto realizzare una copia per la casa a Londra. Era il mio posto preferito dell'attuale residenza, e sebbene quella relazione avrebbe inevitabilmente provocato le vene varicose, apprezzavo ogni momento dei nostri

incontri illeciti.

Ma non ci entravamo in due, e desideravo stare tra le braccia del mio signore ancora un po'.

«Doccia. Mi lavi i capelli, signore?».

Mi ha dato un bacio sulla testa. «Farei di tutto per te».

Ed era vero.

L'ultima volta che avevo portato Neil nella mia città era stato a Natale. Calumet, in Michigan, in pieno inverno appare molto diversa rispetto a giugno, ed ero eccitata all'idea che Neil la vedesse. Il venticello estivo era pregno del profumo dei rigogliosi pini, e di solito la neve si era già sciolta.

E se ci fossimo persi lo sciame delle prime zanzare della stagione sarebbe stato un viaggio piacevole.

Siamo arrivati in volo fino al più vicino aeroporto che potesse gestire il nostro jet privato e abbiamo affittato una macchina per il resto del viaggio verso Keweenaw. In realtà di macchine ne abbiamo prese due, perché mia madre e Tony sono venuti con noi, e Neil non sopportava più di tanto viaggiare con la suocera.

«Non è che non mi piace», ha ripetuto per la ventottesima volta da quando eravamo partiti dall'aeroporto. «È solo che a volte è...».

«Troppo, lo so». Ho dato un'occhiata allo specchietto retrovisore e ho aggrottato le sopracciglia guardando il pick-up che ci tallonava. Ho stretto con più forza il volante. «Guida 'sto ca...».

Neil si è schiarito la voce.

«...carretto, ti va?», mi sono corretta. «Ma non sta dormendo, scusa?».

Neil si è girato sul sedile per guardare Olivia alle sue spalle. «Sonnacchia».

«Non dovresti parlare in quel modo di mia madre davanti a lei, sai? Visto che ti preoccupi tanto se dico parolacce», ho brontolato.

«Scusami, hai perfettamente ragione. Anche Rebecca fa parte della famiglia di Olivia. Dovrei tenere le critiche per me». È riuscito a far passare quasi un secondo intero prima di aggiungere altro. «Ma doveva proprio passarsi lo smalto alle unghie dei piedi sull'aereo?»

«Avrò pur preso da qualcuno», ho cantilenato io.

Il percorso da Marquette a Calumet scivolava liscio in tre ore di autostrada a tre corsie, interrotta di tanto in tanto da qualche paesotto. Ma Olivia aveva già passato gran parte della giornata in viaggio, perciò ha raggiunto il limite di sopportazione proprio verso Baraga.

«Perché non ci fermiamo prima dalla nonna, anziché andare dritti alla baita?», ho proposto. Avevamo affittato una favolosa proprietà sulla riva del lago a Gay, ma ci voleva almeno un'altra mezz'ora per arrivarci. «Almeno Olivia uscirebbe un po' dalla macchina».

Neil non sembrava entusiasta all'idea. «Non possiamo piombare a casa della tua famiglia senza preavviso».

«Certo che possiamo. Non è senza preavviso quando arrivi da un altro Stato. E lei sa che saremmo arrivati oggi. E inoltre, si aspetta che vadano mamma e Tony». In un certo senso anche io volevo essere presente quando nonna avrebbe incontrato Tony. Mamma finalmente aveva una relazione, cosa a cui la mia famiglia aveva da tempo rinunciato.

Il che era abbastanza palloso. I miei parenti erano amorevoli e di supporto, ma pensavano che mia madre, avendomi avuta da adolescente, avesse buttato via tutto il suo futuro romantico. Ricordavo di aver sentito una volta qualcuno definirla "vecchia signora" quando aveva ancora solo venticinque anni. Neanche il fatto che io facessi fuggire tutti gli uomini che provava a frequentare aveva aiutato.

Il mio stomaco ha brontolato, così ho proseguito. «Se non altro da nonna mangeremo qualcosa».

Neil mi ha guardata come se avessi appena detto che avrei fatto pipì sul tappetino. «Non ci si può piazzare a casa della gente senza preavviso e aspettarsi anche che ti dia da mangiare, Sophie. È scortese!».

«Non è scortese! È casa di nonna». Ho abbassato la voce per non svegliare Olivia. Avevamo ancora davanti qualche miglio per arrivare a Calumet, e non avevo intenzione di passarli con una bambina urlante. «E poi, mamma e Tony staranno là. Le è già stato imposto quindi di essere ospitale».

Mia nonna stava nella casa in cui avevo vissuto da neonata, prima che lei e nonno comprassero a mia madre la roulotte in cui sono cresciuta. Il posto appariva più o meno sempre lo stesso di allora, fatta eccezione per la porta scorrevole installata quando avevo dodici anni e il rivestimento della vasca da bagno, sostituito per impedire che il muro si sgretolasse. Le mie origini non avrebbero potuto essere più diverse da quelle di Neil neanche se fossimo cresciuti ai due poli opposti del sistema solare. A questa realtà avevo pensato con consapevolezza mentre prendevamo l'autostrada.

La porta non era chiusa a chiave, non lo era mai stata, quindi l'ho aperta e sono entrata. Neil mi seguiva riluttante con Olivia al fianco, fiacca e ancora disorientata dal sonno. «Non dovremmo suonare il campanello?»

«No. Togli le scarpe», ho risposto, buttando le espadrillas Marc Jacobs sul copritappeto di plastica accanto alla porta. Ho fatto sparire le Mary Janes blu micalizzate di Olivia prima di metterla in piedi per terra. Le ho preso la mano e l'ho condotta verso il soggiorno. «Nonna? Siamo arrivati!».

«Ah sì?», ha detto una voce dall'interno. Ho aiutato Olivia a salire le scale che portavano in sala da pranzo. Il pavimento antico tremava mentre la nonna si precipitava a incontrarci. Mi ha avvolta in un caloroso abbraccio. «Pensavo vi sareste fermati all'Ambassador con tua madre e il compagno».

«No, Neil aveva bisogno di una pausa», ho detto, percependo un grugnito offeso dietro di me.

«È tutto a posto, Neil», ha detto nonna, spostandosi per andare ad abbracciarlo prima che lui potesse avere una qualche reazione e fermarla. «A volte Becky può essere un po' difficile da gestire. Sono sua madre. Lo so bene».

«Sì, be'...». Si è schiarito la voce per poi piegarsi e prendere Olivia in braccio, presumibilmente perché era rimasta con i piedi a contatto col suolo per più di due minuti. «Questa è mia nipote Olivia».

«Ma è una bambolina adorabile!». Nonna ha lisciato i soffici riccioli biondi di Olivia. «Mi è dispiaciuto molto per Emma. Perdere un figlio è una cosa orribile», ha aggiunto poi.

«Sì». Neil si è di nuovo schiarito la voce. «Grazie per la pianta che hai mandato».

«Niente di che», lo ha tranquillizzato nonna.

Ero sorpresa che Neil se ne fosse ricordato: se le azalee viola non fossero sbocciate nella nostra veranda in quel periodo, persino io me ne sarei dimenticata.

«Stai meglio?», ha chiesto lei. «Adesso che sei uscito dall'ospedale?».

Il ricovero di Neil per il tentato suicidio era avvenuto un anno prima, e noi non ne parlavamo più molto. Non che fosse un argomento tabù, ma era una faccenda personale, non di quelle di cui si discute con degli sconosciuti, persino se erano parenti.

Tuttavia, ha accolto la domanda con grazia. «Sì e, di nuovo, devo ringraziarti per il delizioso biglietto».

Gli aveva mandato un biglietto? Non ne sapevo niente, ma la cosa non mi stupiva: era tipico della nonna fare una cosa del genere.

Gli occhi di lei si sono spalancati all'improvviso, indicando un cambio di rotta mentale. «Allora, avete già mangiato?»

«No». Ho lanciato a Neil uno sguardo trionfante. «Possiamo assaltare il tuo frigorifero?»

«Ma santo cielo, certo». Ha preso ad affaccendarsi in cucina e noi l'abbiamo seguita. «Vi fermate da Pat prima di proseguire per la baita?»

«Chi è Pat?», ha chiesto spiegazioni Neil. La sua voce aveva quel tono rigido e sconcertato che di solito gli sentivo solo quando c'era intorno mia madre.

«La drogheria. Ci serve cibo e altra roba per la baita». Mi sono avvicinata alla credenza e ho preso un biberon e un piatto passati per ben più di un nipote, e qualche altro piatto per me e Neil, mentre la nonna tirava fuori cose dal frigo.

Ha poggiato un grande contenitore di burro Country Crock sul bancone e ha sollevato il coperchio. «C'è della mortadella qui, e ho preso le patatine. Se non sbaglio c'è anche della 7 up in veranda. Vado a vedere».

Neil ha sbirciato all'interno del contenitore con circospezione. Ci avrei scommesso che non aveva mai mangiato un sandwich alla mortadella in vita sua. «Devo supporre che quelli verdi siano...».

«Cetriolini», l'ho informato con brio.

Era piuttosto divertente ritrovarsi di tanto in tanto dall'altra parte dello shock culturale.

Capitolo 3

L'ultimo anno di liceo erano state soltanto un centinaio di persone a diplomarsi, di cui la maggior parte si era dispersa nel vento, ragion per cui non aveva senso scegliere un posto grande per la rimpatriata.

Venerdì sera abbiamo lasciato Olivia con mia madre a casa di nonna, e io e Neil ci siamo diretti alla Michigan House, un bar ristorante nel centro di Calumet.

«Sto bene?», ho chiesto mentre scendevamo dalla macchina. Stavo in piedi sul marciapiede e raddrizzavo il pizzo della scollatura del mio vestito Dolce&Gabbana di seta nera e pois bianchi. Sembrava un po' rétro, abbastanza stiloso per la redattrice di una rivista di moda ma non troppo appariscente.

Neil ha assunto l'espressione più paziente di cui fosse capace, sebbene parecchio affettata. «Bellissima come sempre, tesoro. Proprio come le altre cinque volte che lo hai chiesto in macchina, e le altre dieci a casa, e...».

«Sì, va be', ho capito». Ho agitato le mani per tentare di calmarmi. «Solo che molti di loro non li vedo dal diploma, e questo mi intimorisce un po'».

«Sono sicuro che una volta dentro, quando comincerai a chiacchierarci, capirai che i tuoi timori erano del tutto infondati», mi ha assicurato. «Piuttosto, pensa a me: sto per entrare in una sala piena di gente dai venti ai trent'anni, e passerò la serata a spiegare che non sono il padre di nessuno là dentro».

Gli ho preso il braccio e gli ho dato un colpetto con il gomito sul fianco mentre attraversavamo la strada.

«Non fare così. Starò con te tutto il tempo, e non permetterò a nessuno di dimenticare che sei il mio marito-trofeo».

Il Michigan House era un adorabile alberghetto dell'epoca in cui la città era al massimo splendore e che adesso fungeva da ristorante, con qualche stanza da affittare al piano di sopra. L'antico bar in legno sfoggiava delle alte colonne a muro, assumendo la forma di una sorta di altare, e il pavimento piastrellato a fantasia ricordava una metropolitana. La festa si teneva nella sala da pranzo dalle pareti verde menta, con un imponente caminetto e un soffitto addobbato con medaglioni in gesso. Non fosse stato per le cianfrusaglie appese alle pareti, sarebbe potuta sembrare una stanza della nostra casa di Londra. Piccoli tavoli rotondi fiancheggiavano il perimetro, e Rosie Green, che non era cambiata affatto dai tempi della scuola, aveva preso posto a quello sistemato accanto alla porta. Le era stato assegnato all'epoca il superlativo "la più amichevole". Era stata la forza motrice del comitato dell'annuario e di tutte le raccolte fondi della banda, perciò non c'era da sorprendersi vedendola impegnata a prendere le firme quella sera.

«Sophie Scaife!», ha squittito, balzando sulla sedia. «Non posso crederci! Ti ho vista in tv l'altro giorno!».

«Ciao», ho ricambiato goffamente il suo abbraccio: non eravamo state grandi amiche a scuola, ma evidentemente la distanza l'aveva resa più affettuosa. «Come stai?»

«Oh, sai, ho avuto dei figli e possiedo ancora il mio franchising Curves». Era raggianti di orgoglio, e, anche se non avevo la minima idea di quale fosse il suo franchising, ho ricambiato il sorriso con entusiasmo. «Prendiamo la tua targhetta!».

Ha staccato da un foglio un adesivo con su scritto "Sophie Scaife" con un pennarello rosso e me lo ha appiccicato al vestito di seta da tremila dollari prima che potessi ribellarmi. Ne ha preso un altro su cui c'era scritto soltanto "Sposo" e lo ha porto a Neil affinché se lo attaccasse addosso.

«Oh, quasi dimenticavo il tuo superlativo!». Ha preso un secondo foglio di piccole targhette e ha staccato quella con su scritto "La più ritardataria: Sophie Scaife" per affiggerla proprio sotto il mio nome.

«La più ritardataria? Non ti si addice proprio», ha ironizzato Neil ridacchiando. L'ho ignorato.

Sentendolo parlare, Rosie ha spalancato gli occhi. «Vieni dall'Inghilterra?»

«Sì...», ha risposto lui imbarazzato. Mi divertiva sempre guardarlo mentre si sforzava di capire perché qualcuno potesse essere colpito dal suo Paese di provenienza.

«Oh, wow». Rosie era completamente abbagliata. «Davvero eccitante».

«Lo è?», ha chiesto lui sconcertato, e gli ho dato una stretta al braccio.

«Mi è parso di vedere Jessica Martin», ho detto per congedarci. «Vorrei andare a salutarla».

«Certo!». Rosie è stata distratta dall'arrivo di un'altra coppia, in ogni caso, così ho portato via Neil.

«Mi sarei dovuto preparare alla domanda sull'Inghilterra», ha detto Neil mestamente. «Sapevo che me l'avrebbero fatta».

«E non sarà certo l'ultima volta stasera. A meno che Mike Anderson non porti la moglie tedesca». Ho salutato con la mano Jessica, dall'altra parte della sala, e lei è corsa verso di me a braccia aperte.

«Buon Dio», ha detto Neil, non guardando lei che si avvicinava ma notando con orrore il buffet. «Quelli lassù sono pupazzi di neve? A giugno?»

«Sophie, sono così contenta di vederti!», ha cinguettato Jessica. La mia migliore amica dei tempi del liceo, o una delle migliori almeno, mi ha avvolta in un abbraccio come se fossimo all'indomani del diploma e non fosse passato tutto quel

tempo. «Temevo non riuscissi a venire».

«Perché mai non avrei dovuto?». Be', a parte la paura tremenda di inadeguatezza di fronte ai miei compagni di classe.

Jessica ha fatto la stessa faccia che faceva sempre quando pensava mi comportassi da stupida. «Be', grande vita a New York, gestire una rivista di moda, essere, diciamo, una miliardaria».

«Giusto». Mi sono fatta bordeaux dalla vergogna.

Ha porto la mano a Neil. «Jessica Martin, la migliore amica del liceo di Sophie. Ho persino ancora il braccialetto dell'amicizia che lo attesta».

«Non può essere...», ho detto mentre Neil le stringeva la mano.

«Neil Elwood: marito di Sophie», ha detto lui, rivolgendole il suo incantevole mezzo sorriso. «Non ho un braccialetto che lo provi, però, spiacente», ha aggiunto.

«Be' l'anello nuziale servirà pure a qualcosa». Jessica è esplosa in una grande risata che da sola bastava a riempire tutta la sala. Aveva ancora i capelli biondo oro come al liceo, ma i colpi di sole erano molto meglio adesso che non eravamo più noi a farli, nel bagno di casa sua qualche ora prima di una festa importante. Andava ancora forte con le lampade abbronzati, però, e i suoi denti erano perfettamente dritti grazie all'apparecchio che aveva portato fino al secondo anno di università. Ci ha fatto dondolare davanti agli occhi la mano sinistra, al cui dito scintillava un diamante. «Dan non è potuto venire stasera. Ma guardate cosa mi ha regalato a Natale!».

«Ma dai!». Le ho afferrato la mano per guardare l'anello. «Questo non lo hai postato su Facebook».

«Non posso, per il momento: il suo stupido divorzio non è ancora ultimato. Quella stronza sta cercando di ottenere metà dell'attività, non ti sembra assurdo?», ha chiesto, come se io conoscessi tutta la storia. In realtà, era un tantino difficile seguire i melodrammi su Facebook. «Il mio fidanzato ha una concessionaria di Dodge e Jeep a Green Bay», ha specificato in favore di Neil.

«Tu di cosa ti occupi invece?», ha chiesto lui.

«Rappresentante farmaceutica. Vado in giro per il Wisconsin a regalare penne ai dottori». Ha alzato gli occhi al cielo e poi ha frugato nella borsetta. «Ecco, prendine una del... Celexa».

«Ah, uno dei miei preferiti», ha detto ridendo, e si è infilato la penna in tasca.

«Adoro quegli antidepressivi», ha concordato Jessica. Qualcosa alle mie spalle ha catturato la sua attenzione. «Oh Dio, Travis!».

Il mio stomaco ha avuto un sussulto. Travis Johnson. Avevo una cotta per lui al liceo. Quello che non avevo potuto avere – se quello che non avevo potuto avere era davvero roba da liceali.

Ci è venuto incontro con una bella brunetta al braccio. Lunghi capelli le cadevano dritti sulla schiena e indossava un semplice vestito nero attillato e deliziosi sandali alla caviglia. Lui ci ha sorriso. «Ciao, Jessica, da quanto! E... Sophie, giusto?», ha chiesto.

Sono scoppiata in una risatina stridula. *Si ricorda come mi chiamo!* «Sì, S-Sophie. Mi chiamo Sophie. E tu sei Travis».

Neil mi ha guardata in modo strano.

Travis era stato il campione della nostra scuola: basket, calcio, hockey, uno sport qualsiasi e lui eccelleva. E aveva ancora le spalle larghe e la vita stretta come allora, ma più virile. La mascella ancora più squadrata, i capelli scuri non più ispidi.

Somigliava al principe Eric, accidenti a lui, quello della *Sirenetta*. E neanche a farlo apposta un anno ad Halloween si era travestito proprio da Eric, con la sua ragazza di allora, Brianna, costretta dal preside a coprire con una maglia il reggiseno a forma di conchiglia da Ariel. Aveva suscitato grande scandalo.

Mi ha rivolto un sorriso smagliante da Walt Disney. «Te ne ricordi!».

«E come potrei dimenticarlo», mi sono lasciata sfuggire.

«Lei è mia moglie, Sunny», ha detto, correggendosi all'istante. «Voglio dire Susan, scusami».

Lei ha fatto un gesto con la mano come a dire "lascia perdere" e ha alzato gli occhi al cielo. «Sunny è uno stupido soprannome che mi hanno dato in famiglia».

Qualcosa in Susan mi risultava familiare ma non riuscivo a capire cosa.

Neil mi ha dato un colpetto di gomito, per sollecitarmi a presentarlo. «Lui è mio marito».

«Neil».

Travis gli ha porto la mano. Dalla sorpresa nel suo sguardo ho capito che mio marito gliel'aveva stretta più forte del necessario.

Quanto erano ridicoli gli uomini.

«Allora, cosa avete in programma per i prossimi giorni?», ha chiesto Jessica a Travis.

«Lavorare per papà». Ha guardato il bicchiere che teneva in mano. «Sai com'è, dopo il cancro non si è ancora rimesso in piedi».

«Ah, poverino», ha detto Neil con genuina solidarietà. «Ci sono passato anche io. Terribile malattia».

«Mi spiace. Ma sembra che tu stia bene adesso», ha detto Travis, bevendo un sorso di birra.

«Tuo padre ha un'impresa edile?», gli ha chiesto Jessica.

«Sì, ancora va forte», ha confermato Travis. «L'attività, almeno». Ha annuito rivolto a Neil, cercando l'unico maschio di quella conversazione, cosa che gli uomini tendono sempre a fare in modo davvero esasperante. «E tu invece di cosa ti occupi, Neil?»

«Sono in pensione», ha risposto, mentre Jessica si è lasciata sfuggire un dettaglio in più: «È un miliardario!».

A Travis è andata la birra di traverso e ha preso a tossicchiare.

«Neil possiede due aziende di mass media», ho spiegato io impacciata. «Mentre io dirigo una rivista di moda».

All'improvviso Susan ha avuto la reazione di chi ha assaggiato qualcosa di sgradevole. I suoi occhi si sono posati sulla mia targhetta ed è sbiancata. «Vogliate scusarmi un secondo».

Si è allontanata e mi sono inspiegabilmente sentita come se avessi fatto qualcosa di sbagliato. Oddio, ho fatto la figura della boriosa, vero? Ma non ero stata io a tirare fuori la storia del miliardario. Un'occhiata veloce a Neil mi ha confermato di non essere l'unica a disagio.

«Tutto a posto?», ha chiesto Jessica a Travis, facendo un cenno con la testa nella direzione in cui era andata Susan.

Si è voltato appena, e poi si è girato di nuovo verso di noi con un sorriso rassicurante, ma con sguardo torvo. «Sì. È solo che oggi non si sente troppo bene».

«Ha un'aria familiare». Ho cercato di fare mente locale tra gli studenti delle altre classi ma non sono riuscita a ricordare ogni volto, e quelli che ricordavo non le assomigliavano. «Lei non veniva a scuola con noi, vero?»

«No, è cresciuta a Iron Mountain». Ha vuotato in un sorso il bicchiere. «Neil, posso offrirti una birra?».

Lui ha declinato con un gesto della testa. «No, non bevo, ma ti ringrazio».

Io ero ancora concentrata su Susan. «Sono sicura di averla già vista da qualche parte».

Travis si è stretto nelle spalle. «Tu facevi corsa campestre, no? Magari l'hai conosciuta così. Lei è più piccola di cinque anni di noi».

Oddio, avevo sperato non uscisse fuori la faccenda della corsa campestre. Lo sport che mi aveva resa famosa dopo un attacco di diarrea arrivato nel momento sbagliato, diventando così il peggior momento della mia vita al liceo.

«Il cognome da nubile era Tangen», ha aggiunto.

Mi si è sgretolato il pavimento sotto i piedi. All'improvviso avevo la gola riarsa come mai nella vita. «Suo padre è Joey Tangen?»

«Sì», ha confermato. «Ne deduco che la conosci».

Neil mi ha poggiato la mano sulla schiena, ed era rassicurante saperlo lì accanto, perché le probabilità che io svenissi erano molto, molto alte.

No, non la conoscevo, Susan Tangen.

Ma sapevo che era mia sorella.

Fingendo un'improvvisa emicrania di cui non soffrivo affatto – ma nessuno là dentro ne era a conoscenza – ho tagliato la corda e mi sono diretta alla macchina. Neil mi guidava: avevo il cervello annebbiato e le gambe talmente intorpidite che sarei potuta tornare a piedi alla baita come un automa.

«Sophie, posso stare sicuro che tu non vada in iperventilazione?», mi ha chiesto con dolcezza mentre tornavamo in città.

«Sì, ho solo...». Bisogno di tempo per pensare. Magari di piangere? Tutto il mio corpo era come avvolto nel ghiaccio dal collo in giù. Quanto alla parte dal collo in su, invece, ero certa che il cervello stesse andando in ebollizione.

«Possiamo andare alla baita prima? Non mi va di vedere mia madre in questo momento».

«Certo», ha risposto, e il resto del viaggio è proseguito in silenzio.

La baita che avevamo affittato era proprio in fondo alla strada dalla ciminiera di Gay, sulla riva del fiume Tobacco. Situata in cima a una collina che declinava su una spiaggia punteggiata di ghiaia, la casa era circondata di cedri e, sebbene non fosse elegantissima, era decisamente una delle meno decadenti della zona. Siamo arrivati sul vialetto asfaltato e mi sono fiondata fuori dall'auto.

«Aspetta, Sophie!», Neil ha imprecato e ha spento la macchina, poi si è precipitato alla porta dietro di me.

Mi tremavano le mani mentre armeggiavo con le chiavi e non riuscivo a non far trasparire il pianto dalla mia voce. «Devi andare a prendere Olivia».

«Olivia sta bene e non si aspettano che andiamo a prenderla prima di un'altra ora almeno». Mi ha preso con delicatezza le chiavi di mano e ha aperto la porta. «Voglio assicurarmi che tu stia bene».

«Sto benissimo! Perché non dovrei stare bene?», sono scattata, levandomi le scarpe con un calcio mentre percorrevo a grandi passi l'ingresso. «Sono solo scombusolata. E stressata. E sono anche scocciata per essere fuggita via dalla rimpatriata. Che era l'unico motivo per il quale mi sono presa giorni di ferie e per il quale siamo venuti fin qui...».

«Non è l'unico motivo», mi ha interrotta.

Ma io ero inarrestabile. «...e non volevo neppure venirci! Sapevo che qualcosa sarebbe andato storto. Avrei dovuto starmi a sentire!».

«Non sapevi che qualcosa sarebbe andato storto, eri preoccupata di cosa la gente potesse pensare di te», mi ha ricordato. «Di certo non ti aspettavi accadesse questo. C'era una possibilità su un milione che...».

«Non esageriamo: neanche esistono un milione di persone nella penisola superiore». Mi sono passata le dita tra i capelli, perfetti fino a un secondo prima, e mi sono buttata sul divano. «Che cavolo faccio adesso, Neil?».

Si è messo a sedere tra i miei piedi e il bracciolo del divano e si è piegato in avanti poggiando i gomiti sulle ginocchia. «Hai diverse possibilità a disposizione: la prima, che comporta meno conflitti ma potrebbe creare ulteriori difficoltà emotive, è lasciarsi tutta la faccenda alle spalle e non pensarci più».

«Bella idea». Mi sono buttata un braccio sugli occhi.

«La seconda, che comporta affrontare il problema, è rientrare a New York, cercare Susan e mandarle una email. Se il confronto si rivelasse spiacevole, non è che ti potrebbe capitare di incontrarla per caso e quindi dovresti evitarla. Se al contrario si rivelasse positivo e ti andasse di conoscerla meglio, sa dove abiti».

C'è stato un momento carico di silenzio mentre lui pensava alla terza opzione, quella che sapevo stava per esporre e che io non avevo voglia di sentire. «La terza...».

«Cercarla mentre siamo ancora qua, affrontare la questione in un territorio neutrale, poi tornare a New York e avere un possibile rapporto scomodo da lontano, tentando di accettare l'esistenza l'una dell'altra, ma senza sapere come andare avanti con quella consapevolezza». Mi sono spostata per sedermi a fianco a lui, ma senza guardarlo negli occhi. «Lei sapeva chi sono, Neil. Perciò è scappata in bagno».

«Cosa?». Si è raddrizzato, come se fosse offeso a morte. «Vuoi dire che ha fatto finta di stare male e se n'è andata? Potevamo restare allora: al bar servivano nachos».

Gli ho dato una gomitata, ma non ero arrabbiata. Non potevo esserlo, visti i suoi palesi tentativi per farmi sentire meglio. «Ti prego, non ho voglia di ridere».

«Lo so». Mi ha circondata con un braccio e mi ha tirata vicino. «Ma questo è un territorio inesplorato. Potrebbero esserci dei mostri da affrontare. Non dimenticare mai che io sono dalla tua parte».

«Mai».

«Ed essere dalla tua parte implica che di tanto in tanto io cerchi di farti ridere, persino quando le cose sembrano estreme».

E quest'ultimo era un concetto con cui avevamo parecchia familiarità.

«Non so cosa fare. Ma qualsiasi cosa sia, non la farò certo stasera. Non voglio nemmeno pensarci». Stavo per togliermi un orecchino ma mi sono bloccata. «Magari non dipende neppure da me».

«Non volevo dirlo. Stavo aspettando che ci arrivassi da sola», ha detto Neil con una smorfia.

Mi si è serrata la gola. «Se fosse lei a tentare di mettersi in contatto con me? Se adesso che sa che sono miliardaria tentasse di cavarci un po' di denaro?»

«Non c'è ragione di presumere che questa situazione porterà necessariamente all'estorsione», ha detto con cautela. «E inoltre, ti reputo abbastanza sveglia da rendertene conto, se qualcuno cercasse di approfittarsi di te».

Oddio, l'avevo proprio dato per scontato, vero? E pensare che mi ero tanto preoccupata che la gente potesse considerarmi una stronza egocentrica... e alla fine ero davvero diventata una sorta di paranoica, una accumula-soldi alla Paperon de' Paperoni che pensava...

Neil ha posato una mano sulla mia, sul cuscino. «Non sei una persona orribile se ti preoccupi per questo, Sophie, perciò, ti prego, smettiti di torturarti mentalmente».

«Che ne sai che mi sto torturando?», sono scattata, ma non è servito a nulla: mi conosceva troppo bene.

«È quello che ho fatto io per tutta la vita ogni volta che conoscevo qualcuno di nuovo», mi ha rammentato. «Non c'è nulla di male nel proteggerti. Se tendi a fidarti troppo all'inizio poi ti senti una sciocca quando la gente ti delude».

Non avrei mai immaginato di poter vivere in quel modo. Anni prima non ventilavo proprio la possibilità di essere apprezzata per la mia enorme ricchezza: ero spesso grata di piacere alla gente a dispetto della mia povertà. Per fortuna, Calumet era una cittadina di operai ed era più probabile essere bullizzati se si proveniva da una famiglia benestante che il contrario. Olivia, invece, sarebbe cresciuta a Long Island e avrebbe frequentato con tutta probabilità una scuola privata snob dove tutti i bambini sapevano di preciso a quanto ammontava il conto in banca estero dei genitori e si davano delle arie gli uni con gli altri. Questo non era ciò che volevo per lei. Meritava di essere felice, e non di sospettare automaticamente che già dalle elementari il figlio di qualcuno avrebbe tentato di farsela amica solo in previsione di un lavoro dopo il college.

Quel treno di pensieri mi ha fatto ricordare qualcosa. «Dovresti andare a prendere Olivia».

«Hai cambiato idea? Vuoi venire con me?», ha chiesto, quasi speranzoso. Sapevo che non si sentiva sicuro a guidare da quelle parti, ma sarebbe riuscito benissimo a trovare la strada per arrivare in città e tornare, e in quel momento non potevo farmi vedere e fingere di essere stata alla rimpatriata e di essermi divertita quando in realtà c'ero rimasta solo un quarto d'ora. Non ero proprio dell'umore.

Ho scosso la testa. «No, se non ti piace preferisco restare qua».

«Va bene». Mi ha dato un bacio sulla fronte. «Però tieni la suoneria alta, così se mi perdo o vengo rapito da una banda di alci ti chiamo».

Ho aspettato di non vedere più i fari lungo il vialetto prima di precipitarmi al computer. Sebbene fossi tecnicamente in ferie, non riuscivo a lasciarmi andare senza un minimo contatto con il lavoro. Dopo una piccola battaglia con la linea wireless, ho fatto qualcosa che a lungo mi ero impedita di fare.

Ho cercato mio padre su Google.

Ho digitato "Joseph Tangen Michigan" e ho trattenuto il fiato.

Essendo cresciuta senza un padre ho sempre avuto l'assurda idea che un giorno si sarebbe reso conto di cosa aveva perso decidendo di non volermi bene. Che un giorno avrei ricevuto una telefonata strappalacrime in cui mi pregava di tornare nella sua vita. Parte di quella fantasia consisteva nell'idea che avrei avuto un rapporto con mio padre tale da confermare che non ero una causa persa e impossibile da amare, come il suo rifiuto mi aveva fatto credere. Un'altra

parte di quella fantasia era l'eventualità che avrei potuto essere io a rifiutare lui e farlo sentire come aveva fatto sentire me per tutta la vita.

Il primo risultato di Google ha rovinato tutto.

“Joseph Tangen Jr Obitorio L'Anse, Michigan”.

Ho fissato lo schermo a bocca spalancata. No, non poteva essere lui. Ho cliccato sul link, con il respiro mozzato. Quando l'immagine si è caricata, desideravo non doverlo riconoscere. Cosa abbastanza facile. Ricordavo di averlo visto di persona solo due volte in tutta la vita, ed erano passati dieci anni da allora. Doveva essere invecchiato. Non doveva assomigliarmi molto. Eppure era là, e non potevo negarlo.

Ho divorato le parole sotto l'immagine, senza davvero comprendere ciò che leggevo.

TANGEN JOSEPH JR – marito e padre adorato, Joseph Tangen è mancato martedì 19 agosto 2012, in seguito a una lunga malattia. Nella sua carriera nel corpo dei vigili del fuoco nel dipartimento delle Risorse naturali del Michigan, Joseph ha ricevuto un encomio dall'Associazione Nazionale dei Forestali di Stato e dall'Associazione Internazionale degli incendi boschivi; altresì insignito della medaglia di bronzo Smokey Bear, per il suo notevole contributo nel settore. Come membro della comunità indiana di Keweenaw Bay, Joseph ha prestato il suo servizio volontario come pompiere e come fervente sostenitore della preservazione della lingua e cultura degli Ojibwe. Gli sono sopravvissuti i genitori, William Tangen e Sally LaPointe, la moglie Sasha Tangen, e le figlie Molly, Susan e Renee. I funerali si terranno nella chiesa luterana Holy Cross a Baraga, sabato 23 agosto alle 11:00 del mattino. Niente fiori, fare donazioni alla Fondazione dei Wildland Firefighters.

L'ho riletto. Più e più volte. La mia attenzione ricadeva sempre sulle parole “gli sono sopravvissuti”.

«Ho dimenticato il cellulare», ha detto Neil, facendomi trasalire. Non avevo sentito la macchina rientrare né la porta aprirsi. E adesso ogni suo passo risuonava come una valanga in avvicinamento. Sono rimasta ferma immobile, come se così avesse potuto non notarmi. Non avrei voluto che qualcuno mi vedesse. Non volevo essere beccata a fare qualcosa che non avrei dovuto.

«Sophie?», mi ha incalzata Neil, con voce allarmata. Ha posato gli occhi sul computer che avevo in mano e con delicatezza lo ha allontanato da me, con espressione accigliata mentre leggeva sullo schermo. Ha sollevato lo sguardo per incontrare il mio. «Oh, Sophie... mi dispiace tantissimo», ha detto.

«Non hanno...». Avevo il respiro bloccato. «...Non mi hanno neppure menzionata nel necrologio».

Una pressione forte e opprimente mi ha invaso il cuore e l'unico modo per non scoppiare era lasciare che il dolore fuoriuscisse, e non sarebbe venuto fuori senza alcun suono. Il pianto mi procurava dolore. Male alla gola, agli occhi e al petto. Male al cuore. Ventotto anni di agonia concentrati in un lungo, angoscioso suono. Sono scattata in piedi e ho scaraventato via il computer, che è andato a finire sull'angolo del tavolino.

Un altro urlo di angoscia mi si è gonfiato nel petto. Ho guardato Neil, incapace di fermare i singhiozzi che mi causavano iperventilazione e che mi contraevano e gonfiavano il petto. Gli occhi mi bruciavano per le lacrime e le spalle mi tremavano. Mi tremava tutto. Non riuscivo ad arrestare i fremiti.

Neil mi stava di fianco come paralizzato. «Di cosa hai bisogno, Sophie?». Mi scrutava in volto. «Cosa posso fare?».

Quelle parole mi hanno fatto piangere ancora più forte, perché di solito Neil sapeva di preciso cosa fare.

«Penso mi stia prendendo un infarto!». Ho avuto un rantolo, con i palmi delle mani premuti sul torace. Gli ho afferrato le mani, stringendole troppo forte, ma non riuscivo a lasciarle. Se lo avessi fatto avrei cominciato a prendermi a schiaffi o a tirarmi i capelli. Ero del tutto fuori controllo, urlavo e singhiozzavo.

E quello è stato il momento in cui ha capito cosa fare. «Non stai avendo un attacco di cuore. Stai avendo un attacco di panico».

Mi ha guidata verso il bagno, tenendomi per i polsi. Sapeva con esattezza quello che i miei impulsi richiedevano. Me ne sono vergognata, e ho preso a piangere ancora più forte. Ho tentato di liberarmi dalla sua presa, l'ho colpito e lui mi ha tenuta stretta con un braccio mentre apriva il rubinetto in modo che il lavandino si riempisse di acqua fredda.

«No, no», mi ha ammonita con dolcezza. «Calmati».

«Come posso calmarmi?! Non dirmi di calmarmi!». Ho provato a spingerlo ma lui era più forte di me.

«Sophie». La sua voce ha penetrato il selvaggio, convulso martellamento del mio cervello. C'era una fermezza nel tono che non era proprio quella del mio signore, ma che era sufficiente a far scattare il mio senso di obbedienza, o quel tanto a cui riuscivo a fare appello. Ha chiuso il rubinetto e ha allentato la presa per piegarmi sul lavandino. «Avanti, immergi la faccia. Da brava».

Tenendomi per i capelli mi ha abbassato la testa. Per una frazione di secondo ho avuto il terrore che respirando in modo irregolare avrei inalato tutta l'acqua e sarei affogata, ma nel momento in cui la mia pelle vi è entrata in contatto non stavo riuscendo a respirare comunque in alcun modo. Mi sono sollevata boccheggiando e Neil, spingendomi con delicatezza, mi ha fatto abbassare ancora una volta. Mi sono immersa e risolledata gocciolando.

Aveva ragione: andava meglio. Non ha aggiustato le cose, neanche per sogno. Ma riuscivo a respirare, e soprattutto non sentivo più il bisogno di distruggere tutto o farmi del male.

Mi ha passato un asciugamano e mi ha strofinato la schiena mentre mi chinavo in avanti per tamponarmi la faccia.

«Ho imbrattato l'asciugamano di muco», ho detto, scoppiando di nuovo a piangere.

«C'è la lavatrice», mi ha rassicurata. «Sono certo di riuscire a capire come funziona».

Ho riso. Chissà come diavolo era possibile che quell'uomo riuscisse a farmi ridere anche quando tutto ciò che volevo era potermi rannicchiare e morire.

«Non merito neppure di essere menzionata nel necrologio», ho detto, ma stavolta il mio cuore non si è messo a martellare come se avesse dovuto scoppiare. Sentivo piuttosto una tristezza estenuante e schiacciante. «Sapevano della mia esistenza. E tuttavia non si sono preoccupati di avvisarmi. Non mi hanno proprio presa in considerazione».

«Non dico che ci sono delle giustificazioni o che non sia di cattivo gusto», ha cominciato con prudenza. «Ma forse le cose sono più complesse di un semplice rifiuto della tua esistenza? Non sappiamo con certezza se all'epoca già sapevano di te. I segreti di una persona spesso vengono alla luce solo dopo la sua morte».

Non ci avevo pensato. Solo dopo che mio nonno era venuto meno avevamo scoperto che uno dei miei zii aveva un figlio segreto in Indiana. Ma non era comunque di conforto sapere che mio padre aveva nascosto a tutti la mia esistenza.

«Non capisco». Ho preso un po' di carta igienica per soffiarmi il naso. «Non ero abbastanza buona? Ero strana e problematica o antipatica?»

«In quanto padre di una persona davvero strana e insolente, posso affermare senza ombra di dubbio che qualunque sia stata la ragione che ha spinto tuo padre ad abbandonarti, non dipendeva dal tuo carattere». La voce di Neil si è intenerita. «E devo ammettere che mi fa davvero infuriare il fatto che qualcuno possa rifiutare la propria figlia».

Mentre a me è stata portata via, ho aggiunto mentalmente per lui, perché sapevo che cosa gli stava passando per la testa. Neil era stato per Emma un padre amorevole in modo straordinario, e a volte iperprotettivo. Il fatto che le fosse sopravvissuto era la cosa più ingiusta che potessi immaginare.

Mi ha tenuta stretta, ma dal momento che la crisi fisica ed emotiva era passata, mi sentivo stranamente stabile.

Con tutta probabilità non sarebbe durata.

«Sai, sto bene adesso». Ho tirato sul col naso appoggiata al suo petto.

La sua voce mi è rimbombata nell'orecchio. «È così che va. Semplicemente ti sfinisce finché non riesci più nemmeno a essere isterico. E dopo dormi per ore».

Mi è preso un moto di nausea per quella autorevolezza indifferente nel tono della sua voce. Era rimasto in ospedale per mesi in una clinica psichiatrica dopo la morte di Emma, ma di quello che era successo lì non aveva mai parlato molto. «Ti capitava spesso?»

«Abbastanza», ha ammesso a disagio. «E credo che se non fosse per le medicine capiterebbe ancora».

«Benedette pillole». Non sopportavo il fatto che Neil potesse essersi sentito come mi ero sentita io poco prima, e detestavo sapere che per lui era stato anche peggio.

«Concordo». Dopo un momento ha lasciato la presa. «Vuoi venire con me a prendere Olivia? O vuoi che chiedo a tua madre se può tenerla stanotte?».

Mi sono chinata di nuovo, imbronciata. «Non saresti mai capace di lasciarla a qualcuno tutta la notte».

«Sì, invece», ha risposto, e mi sono protesa per toccargli la fronte e controllare che non avesse la febbre. Ha schivato la mia mano. «Sul serio, andrebbe bene. Se ne va per una maledetta settimana con la maledetta Valerie...».

«Wow, ci sono un sacco di maledizioni». Ho fischiato colpita. «Non vedi proprio l'ora, vero?».

Ha sorvolato. «Mi fido di tua madre. E Olivia la conosce. Non è come lasciarla con un estraneo».

Sembrava piacergli davvero l'idea, non sembrava stesse fingendo. Non era bravo a mentire.

E a me non andava di stare da sola, ma neppure mi andava di incontrare la mia famiglia. «Solo se ne sei sicuro al cento per cento. Sono certa che a mia nonna non dispiacerà».

«La chiamo. Le dico che non ti senti molto bene». Mi ha stampato un bacio sulla testa e si è allontanato. «Penseranno soltanto che ti sei sbronzata».

Che sarebbe stato molto meglio della verità. Non sapevo come avrei affrontato la mia famiglia, né se glielo avrei effettivamente detto. Ma qualunque cosa sarebbe successa non doveva succedere quella sera.

Capitolo 4

Dato che Olivia aveva passato la notte con lei, mamma aveva insistito per portarla a messa l'indomani per "farla vedere a tutti". Era la cosa più vicina a una nipote che potesse avere, quindi io e Neil ci siamo detti d'accordo. Inoltre ci ha dato la possibilità di stare a letto fino a tardi e svegliarci insieme, cosa che capitava molto di rado oramai.

Mi sono svegliata con lo strofinio della faccia ispida di barba di Neil contro il collo, e l'erezione che premeva sul mio fondoschiena.

«Buongiorno», ho detto con una risatina assonnata. «Sai, avrei potuto continuare a dormire».

«Io no. Sono programmato per svegliarmi all'alba», ha mormorato contro la mia pelle.

«Non devi». Avevamo già avuto quella discussione svariate volte, da quando Olivia aveva imparato che il baby monitor era collegato direttamente con la nostra stanza. «Ha la tata».

La risposta era sempre uguale. «È mia responsabilità».

Mi sono spostata per girarmi e lui ha colto l'occasione per rotolarmi di sopra, andando a sistemarsi tra le mie gambe per chinarsi e baciarmi. Non riesco a capacitarmi del fatto che un tempo mi preoccupassi tanto dell'alito mattutino. Quando avevamo cominciato a dormire insieme mi aveva messo a disposizione uno spazzolino da denti sul comodino, in modo da evitarmi di schizzare giù dal letto appena aprivo gli occhi. Oramai non me ne importava più nulla. In fin dei conti, quando avevo rischiato di non poter più ricevere i suoi baci, l'alito cattivo aveva smesso di rappresentare un grosso problema.

«Che ore sono?», ho chiesto sbadigliando mentre la sua bocca si spostava dal mio collo all'orecchio.

«Abbastanza presto per una sveltina». Mi ha addentato un lobo, e gli ho dato una spinta.

«Che ore sono?», ho chiesto di nuovo, inflessibile.

Con un sospiro Neil mi si è levato di dosso e ha preso il telefono. Lo ha staccato dal caricatore e ha dato una rapida occhiata allo schermo. «Le dieci».

«Quindi non è così tanto presto per una sveltina». Mi sono alzata a sedere, provando a passare una mano tra i capelli ma cambiando idea quando le dita sono rimaste impigliate nei fili ancora appiccicosi di lacca.

L'ultima cosa di cui avevo bisogno erano le doppie punte. «La messa finisce a mezzogiorno, e si aspettano di trovarci a casa una volta rientrati».

Ha brontolato e mi si è avvicinato quando ho spinto via le coperte, ma gli sono sfuggita.

«Era la volta buona per fare un po' di buon sesso del mattino», ha protestato. «Non lo facciamo più».

«Ti garantisco che ci saranno altre occasioni». Ho afferrato la vestaglia: persino a giugno faceva freschetto. «Ti dovrai accontentare della masturbazione del mattino».

Mentre di solito sarei rimasta a guardare, mi sono diretta alla doccia. Non era solo per il fatto di dovermi preparare, mi girava ancora la testa per la sera prima. Di lì a poco saremmo andati per il pranzo della domenica da mia nonna. Sarebbero venuti anche altri parenti a farci visita. E tutti mi avrebbero chiesto della rimpatriata. Certo, potevo sempre usare la scusa del malore, ma non era la risposta a preoccuparmi. Era la domanda.

Non era bastato dormirci sopra per risolvere il problema. Anziché usare le ore di sonno per riordinare i sentimenti confusi, il mio stupido cervello aveva optato al contrario per farmi sognare un pigiama party con Shaggy di *Scooby-Doo*. E poco ma sicuro non avevo più idee di quante ne avessi la sera prima, quando mi sono addormentata piangendo.

L'acqua era calda e piacevole sebbene la pressione non fosse forte come quella a cui ero abituata. La consuetudine era oramai una doccia multigetto che sparava acqua in ogni direzione immaginabile, e perciò era impossibile godersi tutte le altre normali docce. Potevo però comunque lavarmi e perdermi nel suono delle gocce che colpivano il box di plastica: sarebbe stata l'ultima occasione per quel giorno per stare spensierata.

Tutto sommato forse era meglio farla quella sveltina. Mi avrebbe concesso qualche minuto senza preoccupazioni.

Stavo facendo lo shampoo quando la porta del bagno si è aperta e Neil è entrato.

«Ne avevo proprio bisogno», l'ho sentito dire al di sopra del rumore dell'acqua.

Ho sorriso tra me e me mentre mi sciacquavo i capelli. «Be', mi fa piacere che almeno uno di noi due sia rilassato».

«Non ho detto di essere rilassato. Quante persone ci saranno questo pomeriggio?»

«Chissà! Ma non tante quante a Natale. Immagino ci sia zia Marie con i figli, almeno. Magari zio Doug, se è tornato dall'Arizona». I miei prozii facevano quella cosa di migrare verso i posti caldi in inverno. Dicevano che era d'aiuto per l'artrite, ma mamma mi aveva detto che in realtà passavano l'inverno in una colonia per nudisti. Dopo quella rivelazione non sono più riuscita a guardarli negli occhi.

«Non ricordo i nomi di nessuno», si è lamentato Neil. «Di solito li ricordo bene, i nomi».

«Nessuno ci baderà. Sappiamo di essere pesanti», l'ho rassicurato. «Non ho proprio voglia di parlare a mamma di tutta la faccenda...».

«Già», mi ha interrotta lui, cosicché non dovessi continuare la frase. «Hai preso una decisione in merito?»

«In effetti, sì». Ho fatto un respiro profondo. «Non ho intenzione di dirlo a mamma finché non torniamo a New York. Non staremo qui ancora a lungo e non voglio rovinarle il resto della vacanza. Né tantomeno voglio dover spiegare le cose più e più volte all'intera famiglia e sorbirmi le loro intromissioni. Ho bisogno di più tempo per riflettere».

«È pienamente giusto», ha convenuto Neil. «Hai detto a tua madre del viaggio a Las Vegas?».

Accidenti! «Non posso credere di essermene dimenticata».

«Insomma il piano è di svegliarla, buttarle un sacco nero sulla faccia, piazzarla di forza su un furgone e portarla all'aeroporto?», mi ha canzonata. «È un regalo, Sophie, non una pena detentiva. Ma deve saperlo al più presto».

Di lì a qualche settimana sarebbe venuto a trovarci il nostro amante, El-Mudad. Avevo organizzato tutto alla perfezione: Olivia sarebbe rimasta con Valerie come da accordi dell'affidamento congiunto che avevamo predisposto insieme. L'unica incognita erano mia madre e il compagno, che sarebbero rimasti nella nostra dépendance.

Tony era già al corrente del fatto che io e Neil fossimo persone poco convenzionali. Era stato il nostro autista a New York prima che cominciasse a frequentare mamma, e io morivo dall'imbarazzo ogni qualvolta mi tornavano in mente tutte le volte che con Neil avevamo fatto porcate sul sedile posteriore. Ma per quanto ne sapevo Tony non ne aveva mai fatto menzione con mamma, grazie a Dio.

Non mi vergognavo del fatto che io e Neil non fossimo monogami, e soprattutto non mi vergognavo di El-Mudad: avevamo acchiappato un gran figo, ed era una gran brava persona al di là dell'aspetto irresistibile. Ma non sarei mai stata in grado di spiegare il nostro rapporto a mia madre. Perciò il piano era di spedirla a Las Vegas per togliercela dai piedi. E ci avremmo spedito anche Tony, ovvio.

La parte difficile era indurli ad accettare il regalo.

«Mi inventerò qualcosa, giuro», ho affermato.

«Hai finito là dentro?», mi ha chiesto, spostando la tendina della doccia. «Ho parecchio da pulire qui».

Ho emesso un gridolino, indietreggiando mentre lui entrava. «Giuro su Dio che se mi vieni addosso...».

«Ti prendevo in giro. C'è poca acqua calda, e mi sa che per averne un po' devo cacciarti». Ha lentamente invaso il mio spazio finché io ho demorso. «Va bene. Fammi almeno mettere il balsamo ai capelli e poi è tutto tuo».

Una delle cose belle di stare in famiglia era il fatto di non dovermi riempire la faccia di trucco. Adoravo truccarmi, intendiamoci. Ma a volte è magnifico poter dare giusto una spazzolata ai capelli, indossare qualcosa di comodo e andare. Mi sono infilata una maglia a maniche lunghe a righe blu e bianco panna, i miei jeans skinny preferiti e le espadrillas a fantasia ananas della Toms. Neil, invece, si tormentava per apparire bene. Proprio come quando aveva dovuto fare la valigia prima di partire: non aveva voluto portare nulla di "troppo costoso" ma era preoccupato di non riuscire a integrarsi. Quando gli ho sottolineato il fatto che dal pensionamento stava sempre in tuta e maglietta, non aveva apprezzato il mio aiuto.

Quello della tuta era un punto dolente, perché mia madre lo tirava fuori spesso.

Dopo una serie di cambi ha optato per dei jeans e una maglia grigia di lana della Henley che gli metteva in risalto gli occhi, apparentemente ancora più verdi del solito, e mi sono ritrovata a sospirare trasognata osservandolo mentre andavamo in macchina verso casa di mia nonna.

«A cosa stai pensando?», ha chiesto staccando un attimo gli occhi dalla strada e guardandomi preoccupato.

«Be', a tante cose. Ma in questo momento stavo solo pensando a quanto sei carino». Ho fatto un cenno con la mano davanti a noi. «Devi girare».

Abbiamo imboccato il vialetto proprio dietro mamma e Tony.

«Come sta?», ha chiesto Neil appena siamo scesi dall'auto.

«Ma buongiorno anche a te Neil», lo ha canzonato mamma. Ma sapevo che comprendeva la sua ansia. «Sta bene. Ha dormito tutta la notte».

«Però si è svegliata alle quattro del mattino», ha brontolato Tony, tirando fuori Olivia dal sedile posteriore.

Nel momento in cui i piedini hanno toccato terra, si è messa a gridare: «Afi!», ed è corsa da Neil, che si è abbassato per afferrarla.

«Eccola, la mia piccolina!». L'ha presa e l'ha sollevata, stampandole un bacio sulla guancia, che lei si è strofinata all'istante. «Scusami, Rebecca. Se avessi previsto che sarebbe andata in chiesa, le avrei portato dei vestiti più appropriati», ha detto a mia madre.

Non era certo vestita in modo tanto inappropriato quanto pensava Neil. Io lo conoscevo, e la sua famiglia si era sempre tirata a lucido per fare colpo alle funzioni della chiesa anglicana a cui prendeva parte, ma sua madre vedeva la messa più come un evento sociale che spirituale. A Calumet portare una bimba in chiesa in salopette e felpa non era nulla che attirasse l'attenzione della gente.

«Andava bene», lo ha rassicurato lei.

«No chiesa», è intervenuta Olivia.

«Non ne è rimasta colpita», ha detto mamma con un sorriso indulgente. «Sophie era la stessa. Come ti senti oggi, Sophie cara?»

«Meglio», ho mentito. «Avevo solo un forte mal di testa».

«Io basta», ha annunciato Olivia. Ha premuto le mani contro il petto di Neil e ha cominciato a dimenarsi finché lui non ha avuto altra scelta che rimetterla di nuovo a terra. Ha sgambettato verso di me e mi ha preso la mano.

«Vieni a vedere».

L'ho mentalmente ringraziata per aver cambiato argomento.

«Vuole portarti a vedere gli scacciapensieri», ha spiegato mamma, facendo cenno con la testa verso il porticato.

Olivia mi stava già trascinando in quella direzione e sapevo dov'erano gli scacciapensieri: ce n'erano sempre stati diversi nello stesso angolo del porticato sin da quando ero piccola, ma mamma ci stava ancora seguendo. «Sono quaggiù», ha detto.

«Su!», ha chiesto Olivia quando abbiamo raggiunto il porticato, e io l'ho accontentata, tenendola in braccio in modo che riuscisse a toccare quelli sopravvissuti al tempo. Tony e Neil sono entrati in casa, ma mamma si è trattenuta fuori.

«Sophie, ho una notizia strabiliante!». Si è guardata alle spalle come per accertarsi che nessuno la udisse. Infine, mi ha sventolato sotto il naso la mano sinistra.

«È un anello di fidanzamento, quello?». Mi si è bloccato il cervello per un secondo. «Davvero?»

«Lo annunceremo a tutti oggi. Mi ha fatto la proposta ieri sera». Era euforica. Pazza di gioia. E ancora più strano: all'improvviso mi è parsa più giovane.

Era una cosa imbarazzantissima e non sapevo come mai.

Mia madre stava per sposarsi?! Mia madre! Quella di cui in passato avevo fatto fuggire ogni corteggiatore! Quella che sembrava rassegnata alla vita da zitella, ma del tutto a suo agio con quella realtà! Stava per sposarsi?!

«È fantastico», ho detto, le parole stranamente vuote. Come potevo elaborare tutto questo? Dovevo elaborarlo? Ero stata contenta di sapere che usciva con Tony. Perché il fatto che si sposassero mi creava problemi?

L'ho classificata come stranezza di famiglia. Dopotutto, la sera prima avevo subito un grosso shock. E poi quest'altro piccolo shock... era normale che mi sentissi scossa, no?

Mamma si è accigliata. «Non si direbbe che lo trovi "fantastico"».

«Be', tu neppure sembravi troppo entusiasta quando ti ho detto che avrei sposato Neil», ho ribattuto d'impulso. Mi sono subito scusata. «Perdonami! Non è che io non sia felice per te. Lo sono, davvero. Mi hai solo colta di sorpresa».

«Sì, ci vuole tempo per abituarsi», mi ha concesso, mentre Olivia colpiva lo scacciapensieri con un impeto assordante. «Tu hai conosciuto Tony prima di me e lavora per te. Dev'essere un po'...».

Un po' come se il mio futuro patrigno mi avesse accompagnata una volta ad abortire?

«Non è per quello. Sul serio. Potrei arrivare a chiamarti Lady Sybil, ma sarebbe solo una battuta. Credimi, non ho intenzione di fare razzismo di classe su di te». Non c'era motivo di non dirle almeno una verità parziale. «Non si tratta del fidanzamento... è che ho avuto delle... notizie strane ieri sera. E ora per me è tutto un casino».

«Per te?», ha chiesto, inarcando il paziente sopracciglio di una donna che aveva dovuto parlare la mia lingua per ben trent'anni o quasi.

Cavolo. Meglio non pensarci in termini di numeri. Non lo stesso fine settimana della rimpatriata almeno. C'era un limite agli esaurimenti che potevo sopportare.

«Per me. Lo sai. Tutto...». Ho agitato il braccio libero su e giù come a indicare l'intera mia esistenza. «Ne parliamo quando torniamo a New York. Non voglio sciupare il tuo favoloso giorno».

Siamo entrate. La famiglia era arrivata. Il cibo, un'infinità di cibo, era già sulla tavola. Zia Marie era venuta con due delle mie cugine, Leanne e Beth. Zio Doug ce l'aveva fatta, ma zia Debbie era in viaggio in barca con la compagna sulla penisola inferiore. Neil appariva sollevato del fatto che non ci fosse una grande adunata di persone come a Natale e che quella volta fosse Tony il nuovo eccitante acquisto della famiglia, cosa che lo metteva fuori pericolo.

«Abbiamo un annuncio da fare», ha dichiarato mamma appena ci siamo tutti riuniti nel soggiorno con i piatti pieni sulle gambe. Olivia mangiava da un vassoietto dei *Power Rangers* sul pavimento.

«Vi sposate!», ha esclamato mia nonna.

Mamma ha aggrottato le sopracciglia con fastidio. «Sì... ci sposiamo. Grazie per averlo fatto annunciare a me».

«Che io sia dannata», ha detto nonna scuotendo la testa. «Non credevo che sarebbe mai successo».

Ha appoggiato il piatto con attenzione sul bracciolo della poltrona reclinabile e si è alzata per abbracciare mamma e Tony, colto mentre teneva goffamente il cibo sul lato per non rovesciarlo ovunque.

«Quindi è successo da poco...?», ha chiesto Marie. Più che una domanda suonava come un'accusa. In altre parole, *per quale cavolo di motivo non mi hai chiamata per dirmelo? Sono tua sorella!*

«Ieri sera!». Mamma ha agitato le dita in modo eccitato. «L'ho portato sul molo per fargli vedere il lago al tramonto. Me l'ha fatta là, la proposta!».

Neil si è schiarito la voce, e gli ho lanciato uno sguardo d'intesa: quello era esattamente il modo in cui lui aveva programmato di chiedermi di sposarlo, ma io avevo rovinato il momento.

«Olivia stava già dormendo e noi non siamo stati via a lungo», ha subito aggiunto mamma, fraintendendo.

«Oh no, no, non era per quello», l'ha rassicurato Neil, alzandosi per stringere la mano a Tony. «Congratulazioni a entrambi».

«Grazie, signore», ha risposto Tony, correggendosi subito. «Neil».

«Adesso tocca a te fargli da autista per la loro luna di miele», se ne è uscita mia nonna. «Mi pare il minimo, Neil».

Cavolo, quella era un'altra cosa che Tony sapeva e mamma presumibilmente no: la nostra notte di nozze ci eravamo fatti portare nella nostra piccola casa del sesso.

Sarebbero stati molti gli scheletri che dovevo chiudere nell'armadio, e chissà quanto altro.

«Sì, be'...». Neil si è schiarito ancora la voce, di sicuro pensando la stessa cosa che stavo pensando io.
«Quindi, a quando il matrimonio?», ha chiesto Marie. «Pensate di farlo qui?»
«Non ne abbiamo ancora parlato», ha risposto mamma guardando Tony. «Forse a New York...?»
«Mia madre non può sostenere lunghi viaggi, per via della salute», ha spiegato lui.
«E allora, io? Che ne è di me?». La nonna ha cercato di sembrare offesa. «Ho ottant'anni! Mica posso viaggiare!».
«Tu sei appena tornata da Reno. Trova un'altra scusa». Mamma si è voltata verso di me. «A voi dispiacerebbe se ci sposassimo a casa vostra?»

«Niente affatto», ha risposto Neil d'impulso, ma sapevo che se ne sarebbe pentito più in là, quando avrebbe realizzato che questo significava portare la mia intera famiglia a casa. «Un matrimonio in riva al mare sarebbe bellissimo».

«E così avremo finalmente la possibilità di vedere questo dannato palazzo in cui vivete», ha detto Leanne, distogliendo lo sguardo dal cellulare per la prima volta da quando erano arrivate.

«Ah, sì, lo ha cercato su Google Earth», ha detto Marie con una risatina. «Pensavo fosse un aeroporto».

L'idea di dare una festa a casa nostra mi ha tirata su di morale parecchio. Certo, avevamo festeggiato il compleanno di Olivia il mese precedente, ma era da tantissimo che non davamo una vera festa da adulti, del tipo andare fuori di testa e spassarsela.

Non ricordavo l'ultima volta che avevo ballato, escludendo il nostro matrimonio.

«Possiamo prendere uno di quei bellissimi gazebo e metterlo sul prato di fronte casa!», ho quasi urlato per l'entusiasmo. «E candele galleggianti in piscina!».

«Calma, Sophie. Lascia che sia tua madre a organizzare il matrimonio», mi ha ammonita la nonna. «Dio sa se non ha aspettato abbastanza per poterlo fare».

«Grazie, ma', molto carina». Mamma ha alzato gli occhi al cielo. «E cosa facciamo con la signorina Olivia? Le facciamo fare la bimba dei fiori?».

Olivia ha sollevato lo sguardo e si è infilata un pugno di patate gratinate in bocca. Con un confuso «No, no, no. Io mangiando», ha trovato il modo di cavarsela.

Neil si è piegato per strofinarle il muso e le mani e io mi sono stretta nelle spalle. «Possiamo considerarlo un forse».

Il rientro a New York è stato inaspettatamente una delusione. Mi era piaciuto tornare a vivere come la vecchia me: senza donna delle pulizie, a lavarmi da sola i piatti sporchi, a fare le faccende domestiche. Era stato bello.

Tuttavia, ero abbastanza contenta di avere di nuovo la tata.

Eravamo appena arrivati al portone quando Neil ha ricevuto un messaggio da Rudy. «O por...».

Ho sollevato un sopracciglio fingendo di coprire le orecchie a Olivia.

«...chetta», si è autocorretto. «Ha prenotato un tavolo per stasera al Kurumazushi, ma la persona con cui aveva appuntamento gli ha dato buca».

«Stai scherzando?». Ero indignata. «E riuscirai ad andare a mangiare là prima di me?»

«No, non posso chiedere a Tony di portarmi fino in città. Sarà stanco almeno quanto me». Ma Neil sembrava un po' deluso.

«Uh...». Un'idea stava prendendo forma nella mia testa. Tony era sul punto di entrare nella nostra famiglia. Non poteva certo continuare a farci da autista per sempre. Neil doveva cominciare a non pensare più a lui come a un dipendente. «Perché non provi a vedere se Rudy può far aggiungere una persona alla prenotazione? Così puoi portare Tony e avere l'occasione di conoscerlo meglio».

«Io già lo conosco, Tony!», ha protestato Neil. «Sono anni che lavora per me».

«Sì... lavora per te, ma diventerà presto tuo suocero». Dio, com'era strano. «Perché non cominci a metterti a tuo agio con lui?»

«Senz'altro Rudy sì, che vuole mettersi a suo agio con lui!», ha mormorato Neil a mezza bocca. Ed era vero, Rudy diceva che con Tony era come stare impalato davanti la vetrina di un negozio: «Si può solo guardare e non comprare». Neil ha digitato una risposta. «Va bene. Ne sarà entusiasta. Non so se lo sarà anche Tony».

«Gli andrà bene. Io starò con mamma. Magari chiamo Holli». A dire la verità, per quanto amassi mio marito e per quanto fossi grata di averlo ancora con me, stargli lontana di tanto in tanto non era male.

Fermi allo stop, Neil ha abbassato il finestrino. «Detesto separarti dal tuo fidanzato, Rebecca, ma credo sia doveroso festeggiare... tra giovincelli».

Mi sono coperta la bocca per mascherare una risata. Neil non aveva molta familiarità con il gergo parlato. Era come se la sua lingua si rifiutasse di articolare qualsiasi cosa suonasse anche lontanamente informale.

«Quali giovincelli?», ha chiesto mamma sospettosa.

«Rudy ha prenotato un tavolo in un ristorante magnifico», ha spiegato Neil. «Ha chiesto se vogliamo unirvi a lui».

Era probabile che neanche Rudy sapesse ancora che Tony sarebbe andato ma, a quanto pareva, stava comunque succedendo.

«Guido io», ha aggiunto Neil. «A meno che, certo, tu non voglia provare la Pagani Huayra».

Tony si è rivolto a mamma. «Scusa, tesoro, io esco».

Non ci avevo mai pensato, in effetti, ma Tony non aveva mai provato le macchine di Neil: aveva sempre solo guidato la limousine. Ho sempre presupposto che non gli interessassero molto le auto nel suo tempo libero. Voglio dire, io non

mi mettevo a leggere riviste a mo' di passatempo fuori dall'ufficio. L'unico suo hobby di cui ero a conoscenza era il lavoro a maglia. Che non aveva molto a che vedere con il desiderare ardentemente una Panini Aria o come cavolo si chiamava.

«Uh, magari noi possiamo dedicarci a un bell'idromassaggio», ho proposto a mamma, sperando ne avesse voglia.

A Natale avevamo fatto installare una meravigliosa piscina con idromassaggio dietro la dépendance, che a me piaceva molto più di quella che avevamo dentro casa.

Lei si è accigliata e ha sospirato. «Va bene... visto che a quanto pare sono stata piantata in asso per tuo marito».

«No, sei stata piantata in asso per una macchinona». Neil ha ridacchiato tra sé e sé, controllando il telefonino. «Ci troviamo con lui alle nove e mezza. Che ore sono adesso?»

«Le cinque e ventisette», ha risposto Tony. «Quindi dobbiamo uscire alle... considerando il traffico... direi alle sei».

«Perché non prendete l'elicottero, allora?», ho chiesto, ed entrambi mi hanno guardata come se all'improvviso fossi uscita pazza.

Ho alzato le mani. «Va bene, va bene. Guidate per duecento miglia giusto per scialarvi con il gioiellino».

«Penso che sarà proprio così», ha affermato Neil con un largo sorriso esasperante.

Abbiamo tirato fuori dalla macchina le valigie e le abbiamo portate dentro. Neil ha assicurato a Tony che sarebbe stato pronto in quindici minuti.

Non sono scoppiata a ridere, ma la tentazione era forte. Quell'uomo impiegava almeno venti minuti solo per scegliere quali scarpe mettere in un giorno qualunque. Figuriamoci per andare in un ristorante di lusso...

Merda!

Mentre Neil si cambiava ho inviato subito un messaggino a mamma: «Di' a Tony che per il ristorante di lusso è necessaria la giacca».

Dopo ho chiamato Holli.

«Che strano», ha esordito, anziché dire «pronto». «Questo è il numero della mia migliore amica. Ma la mia migliore amica non mi chiama né manda messaggi da una settimana e non so neppure se è morta...».

«Molto divertente».

«Oh mio Dio, tu sei quella che l'ha fatta fuori?». Ha finto di trasalire per poi scoppiare a ridere. «Come va, stronza? Perché questo silenzio stampa?»

«Sono stata a casa dai miei. Lo sapevi». Ero certa che Deja si fosse lamentata parecchio della mia assenza. Non che non ne avesse tutte le ragioni: non mi facevo vedere in ufficio tanto spesso quanto avrei dovuto.

«Ah, giusto, mi ero dimenticata che in Michigan non prendono i cellulari».

«Senti, vuoi continuare a rompermi le palle o vuoi venire qua con tua moglie e passare un po' di tempo con me e mia mamma nella sua fantastica piscina idromassaggio?». Speravo scegliesse la seconda opzione: mi era mancata la mia amica del cuore come alla pasta manca il formaggio.

«Deja ha una cena di lavoro con alcuni clienti. Come mai tu no?», ha chiesto Holli.

Già, perché io no? «L'avranno organizzata mentre ero via. Ma sei comunque invitata!».

«Mmm... abiti troppo lontano», si è lamentata. «E non sono un'ottima guidatrice...».

Ho alzato gli occhi al cielo, anche se non poteva vedermi. «Riesci a farti trovare tra un'ora all'eliporto?»

«Metto il costume, prendo le chiavi e sono già alla porta», mi ha assicurato.

Ho chiuso la telefonata e ho inviato un messaggino a mamma: «Holli viene». Ha risposto con una serie di facce con gli occhi a cuoricino. Il suo entusiasmo era senz'altro amplificato dalla prospettiva di sfoggiare l'anello di fidanzamento. Dopodiché ho chiamato il servizio elicotteri. Abitando così lontano dalla città aveva senso avere sempre un equipaggio a disposizione. Almeno così sosteneva Neil. Io mi ero abituata a essere ricca, ma il concetto della necessità di avere un elicottero a disposizione mi era ancora estraneo. E i nostri vicini di casa, com'era ovvio che fosse, non apprezzavano il rumore.

Tuttavia mi tornava utile quando volevo vedere la mia amica con così scarso preavviso.

Neil è venuto in cucina con in mano due paia di mocassini neri quasi identici. «Quali, i Mantellassi o i Santoni?»

«Quelli a sinistra», ho stabilito dopo una rapida scorsa. Erano di un bel nero che si abbinava bene con la giacca sportiva blu scuro a quadrettoni. «Stasera hai un particolare aspetto da "nelle puntate precedenti di *Hannibal*". Quand'è che l'hai comprata quella?»

«Me l'ha presa Rudy. Non mi sta bene?». Ha aggrottato la fronte e si è tirato i polsini. «Non riesco a decidere se mi prende per il culo o se davvero crede mi stia bene».

Gli sono andata a fianco e sollevandomi in punta di piedi gli ho stampato un bacio sulla guancia. «Sei bellissimo. E alla moda».

«Sono troppo vecchio per essere alla moda, ma grazie, ne sono lusingato».

«Hai cinquantquattro anni. Sting ne ha sessantacinque, ed è ancora fighissimo», gli ho fatto presente.

Ha emesso un suono vago. «Passo a dare a Olivia il bacio della buonanotte. Non aspettarmi sveglia se sei troppo stanca».

«Va bene signor sono-troppo-vecchio-per-vivere», l'ho punzecchiato. «Ma non sei l'unico che esce a festeggiare».

Ha ridacchiato mentre controllava i gemelli. «L'idromassaggio di tua madre equivale a uscire a festeggiare? A me dà più l'idea di stare dentro a ubriacarsi».

«Se non è casa mia, allora sì: significa uscire», ho insistito. E poi, non bevevo mai a casa nostra. Oramai, neppure una sola goccia di alcol oltrepassava la soglia. Neil era sobrio da più di un anno, ma era ancora fragile. Appena rientrata a casa mi sarei lavata i denti e avrei usato il collutorio per levare il sentore di alcol dall'alito.

«Fai attenzione», mi ha raccomandato, piegandosi per baciarmi sulla fronte.

«Sarò in presenza di adulti», gli ho ricordato, e gli ho pizzicato il naso. «Tutto ciò che avrai tu è Rudy». Neil non ha trattenuto il suo tipico sorrisetto impertinente. «Questo non è vero: ci sarà pure mio suocero».

Mia madre si è preparata per l'idromassaggio come se fosse Mariah Carey pronta per un'intervista a bordo piscina. Capelli arricciati, il trucco rifatto, enormi occhiali da sole sulla testa nonostante l'area della piscina fosse all'ombra, è uscita di casa con un pacco da sei di Mike in ogni mano, con il lungo e trasparente caffetano che le si gonfiava dietro mentre camminava.

«Quelle sono scarpe col tacco di gomma?», ha sussultato Holli, afferrando la limonata che mamma le porgeva.

Ne ho presa una pure io e me la sono premuta sulla fronte. Eravamo entrate in acqua da prima che arrivasse mia madre, e stavo già sudando. Certo, io apparivo afflosciata mentre Holli stava là seduta stupenda e magra nel suo bikini rosa fluorescente.

Avevo messo su cinque chili da febbraio. Di sicuro erano liquidi, considerando quanti ne tracannavo ultimamente.

Mamma ha sfilato i piedi dalle scarpe. «Esatto, non sono fantastiche?!», ha esclamato.

«E spacchi con quella roba di piume di pavone», ha proseguito Holli, indicando il prendisole di mamma. Holli non era una leccaculo. Le piaceva in modo autentico lo stile di mia madre. A volte mi sembrava di essere in un universo parallelo rispetto al loro, che sembravano lavorare allo stesso negozio di abbigliamento Chico.

«E allora», ha continuato Holli mentre mamma si scopriva e metteva i piedi nell'acqua, «ti sposi».

«Ah!». Mamma si è affrettata a sfilarsi l'anello e lo ha appoggiato delicatamente su un bracciolo della sedia. «Grazie. Sì, mi sposo».

«È meraviglioso. Sophie, non è meraviglioso?». Holli mi ha sorriso raggianti. «Avrai un papà!».

Mi sono sforzata di fare un debole sorriso. Era consapevole dei miei problemi con mio padre, però non poteva avere la minima idea dell'impatto che quelle parole avevano su di me. Cercavo di fare una faccia impavida ma mi risultava davvero impossibile: mi è tremata la voce nel tentativo di cinguettare: «Sì, meraviglioso».

«Soph», ha chiesto Holli, «tutto okay?».

Ho dato le spalle a mamma, perché le lacrime avevano già cominciato a sgorgarmi dagli angoli degli occhi. «Non c'entra con te e Tony. Affatto. Sono felice per voi. È solo che... ho avuto proprio un'esperienza brutta e disorientante alla rimpatriata».

«Che è successo?». Mamma è entrata in piscina accanto a me, sollevandosi i capelli con le forcine in modo che le ciocche non toccassero l'acqua clorata.

«Io...». Se le avessi dato la notizia sarebbe stata male? Triste? Non che avesse nutrito un amore segreto nei confronti di mio padre. Erano stati insieme una sera a una festa al liceo, ed era rimasta incinta di me. Non era stata proprio la storia di un amore epico. Non volevo vedere la sua reazione, così ho puntato lo sguardo sui miei piedi, attraverso l'acqua ribollente. «Joey Tangen è morto».

«Porca miseria!», ha esclamato in un fiato Holli. «Sophie, mi dispiace tanto. Non intendevo...».

«Tranquilla», ho detto agitando la mano. Ancora non riuscivo a guardare mia madre negli occhi. Avevo passato l'adolescenza addossandole la colpa o minacciandola di scappare per andare a cercarlo. Non volevo in alcun modo che pensasse che stavo tentando di privarla della gioia del suo fidanzamento. «Non lo conoscevo. È solo che adesso... è morta con lui anche la possibilità di conoscerlo. Credo sia questo che mi disturba di più, non tanto la sua morte in sé».

«Oh, tesoro». Mamma ha fatto per avvicinarsi e abbracciarmi ma l'ho bloccata alzando le mani. «No, sul serio, sto bene. Ho già avuto il momento di crisi. Non causiamone un altro, okay?», l'ho implorata.

Mamma dava l'impressione di non sapere cos'altro fare se non abbracciarmi, e quindi l'avevo lasciata in sospenso. Alla fine, ha corrugato la fronte. «Aspetta, ma com'è che questa faccenda è venuta fuori alla rimpatriata?»

«Aveva altri figli... di cui una è sposata con un uomo per il quale avevo una cotta al liceo. Pensa che fortuna!», ho ironizzato torva.

Holli ha sollevato un sopracciglio. «Sì, beata lei, mentre tu ti rilassi nell'idromassaggio del tuo palazzo negli Hamptons di proprietà di quella macchina del sesso che è tuo marito, che tra l'altro ha un enorme...».

«Basta! Basta!». Mamma ha alzato le mani. «Non le voglio sentire certe cose».

«Ma per favore, come se tu non avessi giocato con noi a "Non ho mai" alla festa di addio al nubilato», ha esclamato Holli, puntualizzando l'affermazione con un lungo sorso dalla bottiglia.

Mamma si è girata di nuovo verso di me. «Perché non me ne hai parlato a Calumet?»

«Non c'è stato un momento giusto. La sera che è successo ero davvero in crisi e il giorno dopo eri tutta fidanzata. Non volevo buttare merda sulla tua felicità».

Sembrava addolorata. «Sophie, tesoro, essere triste per la morte di tuo padre, che tu gli fossi legata o meno, non equivale a buttare merda sulla mia felicità».

«Be', è riduttivo dire "non essere legata". Lo definirei più un assoluto estraneo».

Come poteva fare male e non fare male allo stesso tempo? «E poi avevo bisogno di riflettere. Non è che me lo sia

tenuta per me per ripicca nei tuoi confronti».

«Non lo penso affatto», mi ha rassicurata.

«Non voglio prendere decisioni avventate. Devo stabilire cosa fare: devo contattare i miei frat... i suoi figli? Loro non lo hanno fatto». Quello era il perno di tutta la questione dalla sera del mio attacco di panico: se sapevano della mia esistenza e non mi avevano contattata, mi volevano davvero conoscere? O magari pensavano la stessa cosa di me? Potevo sopportare il rifiuto se non avessero avuto voglia di conoscermi? D'altra parte ero abituata a essere rifiutata dalla famiglia di mio padre. Ero allenata da una vita.

«Non devi per forza deciderlo adesso», ha detto Holli.

«Ha ragione», ha concordato mamma. «Devi pensare prima di tutto a te stessa. Proteggiti».

«Proteggermi?». Mi sono figurata tutta la faccenda di mio padre correre verso di me come la scena dell'armata di *Braveheart*.

«Gli ultimi due anni sono stati duri», mi ha ricordato Holli. «Se non ti senti pronta a lanciarti in un'altra vasca di complicate emozioni, nessuno penserà male di te».

«Lo terrò a mente». Ho chiuso gli occhi e inclinato la testa all'indietro mentre mi immergevo più a fondo. «Se non altro adesso siete aggiornate. Quindi... parliamo di altro».

«Sì», ha acconsentito Holli, dando uno schiaffo all'acqua. «Parliamo del tuo viaggio a Las Vegas!».

Ho avuto un sussulto sull'ultima parola.

Mamma mi ha guardata. «Di cosa sta parlando? Vai a Las Vegas?»

«No, in realtà non io... tu ci andrai!». Ho lanciato un'occhiataccia a Holli così tagliente che ci avrei potuto fare un intervento chirurgico laparoscopico. «Non ho avuto occasione di parlarne».

«Come?». Mamma sembrava confusa e deliziata, ma in effetti non era una garanzia che avrebbe acconsentito ad andarci.

«Io e Neil volevamo fare qualcosa di carino per voi due». *In un periodo ben preciso che per puro caso coincide con l'arrivo del nostro amante*. «Un amico viene a farci visita per una settimana ad agosto e ha il proprio autista. Abbiamo pensato che potremmo risparmiare Tony e mandarvi a Las Vegas. Ci sono alcune suite davvero molto, molto belle al Bellagio».

«Non so, Sophie...». Non era esattamente la reazione che mi ero aspettata. La mamma che conoscevo avrebbe fatto i salti di gioia all'idea di una vacanza gratis. «Non sono certa che Tony ne sarebbe entusiasta».

«Non gli piace Las Vegas?». La mia mente ha preso un'accelerata. «Potreste andare altrove. Abbiamo un appartamento a Venezia...».

«Non mi vuoi tra i piedi quando viene il tuo amico?». Mamma si è accigliata. «Se pensi che io e Tony siamo di intralcio, possiamo benissimo levare le tende».

«Non è nulla del genere. E poi già lo conosci. Non è che mi vergogno di te né altro. È El-Mudad. Lo hai conosciuto l'anno scorso». Con la coda dell'occhio ho sorpreso Holli a osservarci come se stesse seguendo la pallina in una partita di tennis.

«Il ragazzo che è venuto ed è rimasto con te mentre Neil era in ospedale?», ha chiesto con un tono lievemente sentenzioso.

L'ho ignorata. Sapevo cosa credeva mia mamma: che io ed El-Mudad ce la fossimo spassata mentre Neil era ricoverato. Sebbene non fosse così, era meglio che pensasse quello piuttosto che conoscesse la verità. Avrei potuto vivere mille anni e comunque fare in modo che mia madre non venisse mai a conoscenza del rapporto a tre che io e mio marito avevamo con un altro ragazzo, e lei avrebbe potuto viverne duemila con la stessa beata ignoranza. C'era una sorta di tacito accordo, anche se lei ne era ignara.

Holli sapeva tutto, però, così si è intromessa. «Devi proprio andarci a Las Vegas, Becky. È il massimo. Una cosa grandiosa».

«È solo che non so se Tony sarebbe a suo agio a prendere soldi dal suo datore di lavoro per andarsene in vacanza». Ha scosso la testa. «Voglio dire, gliene parlerò...».

«Digli che è un regalo di fidanzamento», ha suggerito Holli. «Cosa farebbe in quel caso, direbbe: "Grazie per il viaggio interamente pagato, ma no, grazie, non mi piace divertirmi"?»

«Sì, gli piace divertirsi», ha detto mamma dando una sorsata dalla bottiglia con l'aria di chi la sa lunga.

«Bleah». Era già abbastanza brutto il fatto di aver scoperto della loro relazione sorprendendoli insieme. Certo, era stata una sorta di rivincita da parte dell'universo per come Emma aveva saputo di me. Ancora non riuscivo a riderci sopra.

«Guarda che non sono morta dalla vita in giù, sai?!», ha proseguito mamma in modo ignobile. «Se io devo stare qua a sentire che tuo marito è una macchina del sesso...».

«Okay, lasciamo perdere: l'argomento mariti è da evitare», ho dichiarato.

«Io non ho un marito», ha puntualizzato Holli allegramente. «Ho una moglie, quindi io posso parlare dei dettagli della nostra vita sessuale, giusto?»

«Io ci lavoro con tua moglie, e già mi racconti fin troppo», le ho ricordato.

È parecchio difficile guardare qualcuno negli occhi dopo aver sentito di quanto si sia data da fare con la mia migliore amica la sera prima, non riuscendo a dimenticare i messaggi letti mentre la fissi.

Holli si è imbronciata. «Okay, non sono permessi discorsi sul sesso, non è permessa l'erba. Sono stata in vasche

idromassaggio più divertenti in convento».

Sia io che mamma le abbiamo scoccato un'occhiataccia.

«Che c'è? L'ho fatto», ha insistito Holli. «Non potete sapere tutto della mia vita», ha aggiunto.

«Ripeto, ne parlerò con Tony. Ma non prometto nulla». Si è fermata un attimo per poi proseguire. «E per quanto riguarda te, Holli...».

Holli ha inclinato la testa.

«Non ho mai detto di no all'erba!».

«Devo solo andare a prendere due secondi una cosa nella borsa». Holli è balzata in piedi con l'acqua che le gocciolava lungo il corpo mentre correva attraverso le porte a vetri.

«Mamma!», ho esclamato scioccata.

Si è stretta nelle spalle. «Che posso dire? È tutto nuovo per me. Ti ci devi abituare».

Capitolo 5

La festa per la pubblicazione del primo numero cartaceo l'abbiamo fatta a Vandal. La zona in voga a Bowery non era proprio vicina al nostro ufficio a Brooklyn, ma Deja aveva insistito, convinta che sarebbe stata la festa perfetta per lo staff. Guardando il posto, le pareti a fantasia audace, sedie in velluto dalle tonalità gioiello, panchette e un bar traboccante di alcol, dovevo ammetterlo: Vandal era più che perfetta per ospitare una festa di lancio di una rivista.

«È una cosa stupefacente», ha affermato Holli, appoggiandosi al bar. Era stupenda con i suoi esclusivi robusti tronchetti di pelle e l'elegante vestito magenta di Valentino. Le lunghe maniche di raso e la scollatura vertiginosa le accentuavano le lunghe braccia e il collo. Holli era nata con il fisico da modella e il cervello del fattone del film *Ragazze a Beverly Hills*.

«Neil non è venuto?», ha chiesto facendo dei cenni al barista, che ha piantato in asso altre persone in attesa di essere servite, attratto dalla motrice di sessualità di Holli.

«No, non ce l'ha fatta». Il mio sguardo è saettato sulle bottiglie sul bancone e lei è stata abbastanza astuta da seguire il mio sguardo.

«Beccata». Ha annuito al barista. «Tre whisky sour. Offre lei».

Ho alzato gli occhi al cielo. «È open bar. Sono già io che pago il conto».

Holli ha fatto spallucce. «Lo so, ma mi piace dirlo».

Ha guardato oltre le mie spalle, mi sono voltata anche io e ho visto Deja che chiacchierava con uno dei ragazzi della pubblicità. Ha riso sonoramente a qualche battuta gettando all'indietro la testa. Sembrava più una rock star che una redattrice. «Quanto è sexy!», ha mormorato Holli con un sonoro sospiro.

«È vero», ho convenuto. Primo perché era vero, secondo perché Holli si aspettava questa risposta, e terzo perché quella era l'amicizia che ci legava. Holli sapeva che non avrei mai tentato di insinuarmi per rubarle la moglie. Gli amici non lo fanno.

Non che avrebbe comunque funzionato: Holli e Deja erano talmente innamorate che in pratica erano una sola anima.

«Ehi, tutto a posto tra voi?», ha chiesto Holli.

«Voi chi?». Mi ci è voluto un attimo per capire che si riferiva a Deja. «Ah, sì, sì. Credo. Perché?»

«No, niente. È solo che... non so». All'improvviso ha mostrato interesse per il pesante bracciale Lucite che aveva al polso. «Forse è un po' tesa per tutta la faccenda della stampa. È una grande responsabilità».

«Sì, infatti», ho convenuto, con quella stessa sensazione di fastidio provocata dalle unghiate su una lavagna.

«Giusto, ma come...». L'espressione di Holli ha vacillato, per poi ritornare una fedele riproduzione di un sorriso vero. «Non è lo stesso per te».

«Cosa vuoi dire?», ho chiesto cauta.

«È stressante, sai...». Holli ha alzato le spalle. «C'è parecchio in ballo».

Mi si è stretto lo stomaco. «Non pensi che io sia altrettanto stressata?»

«No, non è davvero quello che intendevo. Sto solo dicendo che magari, per via del tuo livello di impegni...». Ha sospirato e si è premuta il palmo della mano sulla fronte. «Non mi sto spiegando bene».

«Ti stai spiegando benissimo». Sembrava che mi fossi messa sulla difensiva? E perché mai? Non ne avevo il diritto. «Non faccio per la rivista quanto lei, lo so».

E allora perché mi deprimeva sentirlo dire dalla mia migliore amica?

«Ho ferito i tuoi sentimenti», ha detto con voce piatta, e non ho negato.

«Non sei stata tu a ferire i miei sentimenti, ci ho pensato da sola». Ho abbassato lo sguardo, imbarazzata. «È solo che...».

«Tre whisky sour», ci ha interrotte il barista, facendo scorrere i bicchieri verso di noi.

Holli ha intercettato quello che stava scivolando nella mia direzione. «Eh, no. Questi sono miei».

Ho alzato gli occhi al cielo. «Potrei avere dell'acqua tonica, per cortesia?»

«Certo», ha risposto, e si è mosso. Ma non abbastanza lontano da farmi sentire a mio agio a riprendere la conversazione con Holli. Sarebbe ritornato velocemente. Ho atteso impacciata finché mi ha porto il drink, e poi mi sono voltata verso Holli.

«Non hai ferito i miei sentimenti», ho ritentato. «Sono delusa da me stessa. Potrei fare di più. Dovrei fare di più».

«E allora... fai di più, no?», ha detto Holli, con un velo di fastidio nella voce. «Lo so che è dura perché stai buttata negli Hamptons, ma sei tu quella che ha deciso di vivere fuori città e avviare una rivista a Brooklyn».

«Lo so», ho convenuto.

«E capisco che sei impegnata con le questioni di famiglia, ma magari io e Deja potremmo essere impegnate a nostra volta, no?», ha proseguito con tono mite.

«Giustamente». Ho preso a mordicchiarmi l'interno della guancia.

«Penso che dovrete mettervi a sedere e parlarne presto», ha suggerito lei. «Giusto per confrontare le aspettative con la realtà. Credo che se lei sapesse su cosa poter contare...».

«Ehi! Ecco la mia co-caporedattrice!». Deja si è avvicinata da dietro, e mi sono voltata, sperando che il mio sorriso mi avrebbe raggiunta. «Non te l'avevo detto che questo posto sarebbe stato perfetto?»

«Avevi ragione». Ho sollevato il bicchiere a mo' di brindisi. «Chi ha sistemato il tutto? Dovremmo dedicargli uno spot gratuito. O era di questo che parlavi con Jonathan?».

Deja ha corrugato la fronte. «Ma chi, Andrew?», ha chiesto quando ho indicato l'uomo con cui stava parlando prima.

Andrew. Accidenti! Deja lo sapeva, e avrei dovuto saperlo pure io. «Ah, sì, giusto: Andrew! Non riesco proprio a ricordare i nomi di tutti».

«Sono certa che neppure Neil ricorda tutti i nomi di quelli che lavorano alla Elwood & Stern», ha detto Holli con una risata impacciata.

«Be', la Elwood & Stern non ha uno staff di sessanta persone», ha risposto Deja con tono distaccato. Ha spalancato poi gli occhi in segno di scuse. «Ma è pur vero che Sophie non ha a che fare con tutti i dipartimenti», ha aggiunto.

«Proprio come te, che hai più familiarità con alcuni piuttosto che con altri», ho affermato con sollievo. Per un attimo avevo pensato che Deja se ne sarebbe uscita con una di quelle frecciate fredde e disinvolve tipiche del diciannovesimo secolo. Non ero mai in grado né di coglierle né di lanciarne.

«Comunque, no, non parlavamo di questo con Andrew. Ma hai ragione: dovrei farlo», ha dichiarato Deja, ritornando alla domanda principale. «Si parlava della piccola stupenda azienda di proprietà dal fratello di Emily della contabilità».

Ho annuito come se sapessi chi era quella Emily della contabilità.

Sono avvampata. «Scusatemi. All'improvviso sento un caldo pazzesco».

«Si cuoce qua dentro», ha concordato Holli. «Non è possibile che tutta questa gente lavori per voi».

«Torno subito», ho detto, dirigendomi alla svelta verso il bagno. Mi sentivo una truffa totale. Non c'entravo nulla con la festa di una rivista che gestivo a malapena. Non riuscivo neppure a fingere.

Se Deja fosse stata stizzosa con me, sarebbe stata assolutamente giustificata. Non lavoravo davvero per «Mode». Ero arrivata buttando idee a caso, guardando quadri e oggetti d'arte di cui non avevo idea, per poi andarmene come la più boriosa stronza del pianeta. E ci avevo lavorato, per la più boriosa stronza del pianeta. Persino lei passava più ore in ufficio e ci metteva più impegno di me. Io avevo semplicemente pagato qualcun altro per farlo.

Non ero un capo. Ero una benefattrice.

Chiusa al sicuro in bagno ho impostato la sveglia sul telefonino. Un breve pianto di tre minuti e poi avrei lasciato il posto a qualcuno che doveva fare pipì davvero. Mi sono appoggiata alla parete, ho preso un po' di carta igienica per asciugarmi gli occhi e ho lasciato che la mia faccia si accartocciasse.

Che diavolo stavo combinando con la mia vita? Ventotto anni e cosa avevo fatto fino a quel punto? Avevo usato il denaro del mio ricchissimo marito per comprare una rivista in modo da giocare con il diploma del college che mi ero impegnata tanto a prendere. E poi, mi ero stufata? Quattro anni prima essere caporedattrice di una rivista di moda sarebbe stata la mia vita dei sogni, su cui avrei fantasticato invano. Era divenuta realtà e non la volevo più.

Oddio! Non voglio la rivista.

Era tutto ciò che sapevo fare. Il mio primo lavoro era stato a «Porteras», il secondo lavoro era stato avviare «Mode».

Sebbene non mi sentissi meglio quando il mio telefono ha trillato, mi sono ripulita l'area attorno agli occhi, schiarita la voce, ho raddrizzato le spalle e tirato lo sciacquone per copertura. Poi, sono uscita e ho sorriso a una delle ragazze in attesa. «Ciao, Amy», ho detto, perché grazie a Dio mi ricordavo il nome. «Ti sta piacendo la festa?».

Ha annuito con entusiasmo. «Fantastica. Credo di aver visto persino Adam Levine!».

«Ah... forte». *Un attimo, da quando non mi importa più degli imbucati? Di quelli famosi, tra l'altro.*

Cosa mi stava succedendo? Era come se la vecchia Sophie e la Sophie attuale fossero due persone completamente diverse.

Vacillando sconcertata fuori dal bagno, il mio primo impulso è stato quello di annunciare a Holli e Deja che non mi sentivo benissimo e che sarei andata via. Ma da troppo tempo mi sottraevo a «Mode»: sarei rimasta finché il DJ non avesse smontato. Da allora in poi, sarebbe stato impegno assoluto.

Pur avendo abitato con Neil nell'attico sulla Fifth Avenue per quasi un anno prima di acquistare casa nostra, e nonostante il fatto che ancora di tanto in tanto passassimo la notte o il fine settimana lì, era sempre un po' strano trovarmi da sola. In parte era per la grandezza e il vuoto del posto. Inoltre, c'era anche il fatto che quella era stata la casa in cui Neil aveva vissuto con la ex moglie, Elizabeth. Anche se sapevo che era sciocco, non potevo evitare di provare una fitta di gelosia quando mi ritrovavo a dormire nel letto che avevano condiviso, quando mettevo i miei vestiti nella parte di armadio che aveva usato lei o quando sedevo nel soggiorno che lei aveva arredato. Quei momenti erano passeggeri e quasi non ci facevo più caso, ma era come se si amplificassero quando mi ritrovavo là da sola. Come se mi servisse il permesso di Neil per stare lì, o in qualche modo mi sentivo un'intrusa.

E poi c'era Emma. O più precisamente, non c'era. Ogni volta che entravo in una stanza mi aspettavo di vederla. Sul divano in soggiorno con i piedi sotto il sedere. Stravaccata a leggere un libro sull'isola in cucina. Tutti posti in cui stava sempre e non ci poteva più stare. Era come un'infestazione ma senza fantasma.

I miei tacchi facevano un rumore sordo sul pavimento di marmo a scacchi del salone, e ho gettato borsa e chiavi sul tavolino rotondo al centro. Se la governante avesse saputo che Neil sarebbe venuto, là sopra ci sarebbe stata una grande composizione floreale, ma dato che ero solo io, c'era una scultura di vetro dai colori accesi. Non l'avevo mai vista. Ho tirato fuori il telefonino e l'ho fotografata. Ho inviato un messaggio a Neil: "Cos'è questa cosa orrenda e quando l'hai comprata?". Poi mi sono levata le scarpe: Neil il maniaco dell'ordine non era là per rimbrottarmi. Mi sono diretta in cucina.

E visto che ero una grande bimba stupida, ho acceso tutte le luci della casa mentre attraversavo il soggiorno con i lindi mobili bianchi e la sala da pranzo con un tavolo tanto lungo da poter accogliere l'ultima cena. Ho trovato qualcosa di pronto in frigo, assieme alle istruzioni scritte a mano su come scaldarlo. Una volta infilato tutto in forno, Neil ha risposto al messaggio.

"Non lo vedevo da anni. Lo aveva comprato Elizabeth".

Grandioso! Ancora più di Elizabeth in giro per la casa.

La cosa strana era che non avevo mai davvero avuto problemi con l'ex moglie di Neil fino a che non l'avevo incontrata. Era stata perfettamente cordiale, e la sua vita era proseguita senza di lui, pertanto non avevo motivo di sentirmi minacciata. Ma qualcosa nel vedere la bellissima, dignitosa ereditiera della quale Neil era stato pazzamente innamorato prima di me mi aveva scossa, e me n'ero resa conto dopo aver tentato di farlo passare come un aneddoto spiritoso nel mio secondo libro. Mi aveva detto di aver letto *Sono solo la sua ragazza* e che, col senno di poi, era sembrato grossolano e inopportuno.

Mi sentivo a pieno agio con il fatto che migliaia di estranei leggessero i dettagli privati della vita di ogni giorno mia e di mio marito, ma lei e Valerie erano forse le uniche due persone al mondo che avrei preferito non lo leggessero. Quel terribile periodo in cui Neil entrava e usciva dall'ospedale, in fin di vita per un paio di settimane, era solo mio e di Neil. Era nostro. Come l'appartamento, non mi piaceva dividerlo con Elizabeth, neppure in modo indiretto.

In parte perché Elizabeth era stata così maledettamente brava a vivere la vita che adesso era mia. Lei non aveva avuto problemi a orientarsi ai piani alti della società newyorkese... ci era nata. Era il tipo di persona che i miliardari sposano. Non una donna di un ambiente povero del Michigan. Un'altra parte, più significativa, era il pensiero irrazionale che Neil avesse un'altra famiglia, come mio padre. Ridicolo, a pensarci, visto che quando lui era sposato con Elizabeth io non conoscevo neppure il suo vero nome.

La suoneria associata a Neil ha preso a trillare e ho risposto al telefono.

«Se non ti piace, ce ne sbarazziamo», ha esordito proseguendo la conversazione cominciata tramite messaggi. «Ci penserà Christie a venderlo».

Ho fatto spallucce, anche se non poteva vedermi. «No, va be', non è poi così grande. Non mi sanguineranno gli occhi a guardarlo. Che stai facendo?»

«Leggo».

«Leggi». Ho sorriso tra me e me. «Leggi quei documenti della North Star?»

«No», ha risposto, subito sulla difensiva. E poi: «Okay, sì, quelli».

«Per essere uno in pensione, lavori schifosamente troppo», ho rimarcato.

«Pensione anticipata», ha ribattuto, calcando la seconda parola. «Non significa che uno perde del tutto interesse in ciò che fa. Soltanto lavoro meno».

«Va bene, in fondo è vero», ho concesso. Neil aveva l'abitudine di lavorare troppo nel tentativo di tenere ogni singolo aspetto dell'azienda sotto controllo. Sebbene la North Star Media non fosse tecnicamente sotto sua diretta responsabilità, ne possedeva una cospicua partecipazione azionaria. Dato che era stata fondata dal defunto padre, era naturale che Neil ne curasse gli interessi.

«In realtà...».

«No», ho detto in modo automatico. Sapevo cosa stava per dire. Il tempo che investiva nel curare gli interessi dell'azienda era aumentato in modo esponenziale negli ultimi mesi.

Si è messo all'istante ancor più sulla difensiva, dandomi conferma che il mio sospetto era fondato. «È solo part-time. E poche settimane all'anno fuori, per andare negli uffici principali per delle riunioni...».

«Lo scopo della pensione anticipata era che io dovessi essere l'unica ossessionata dal lavoro», gli ho fatto presente. «Per altro, come la prenderà Olivia per il fatto che starai via qualche settimana all'anno?». Era stato via già troppo a lungo. Conoscevo molta, molta gente che si ritrovava a star lontano dai figli per lunghi lassi di tempo, ma credevo che Neil avesse esaurito tutti i giorni di ferie da nonno mentre era stato in ospedale.

«Farò coincidere tutti quei periodi con i giorni di custodia di Valerie», ha spiegato.

«Non dovevamo usare quei periodi per incontrare El-Mudad?». Quella era una cosa su cui non avrei soprasseduto. Era già abbastanza difficile riuscire a vederlo. Non potevamo proprio sacrificare le uniche possibilità.

«Tesoro, tutte queste cose le possiamo decidere di volta in volta», ha insistito Neil. «Non ho ancora fatto una scelta definitiva. Ma sai quanto è difficile per me...».

«Staccarti», ho completato la frase per lui. «Lo so. Magari tornerebbe utile anche a me».

«Per una che è appena tornata da una festa sembri alquanto depressa».

Ho inserito il vivavoce e sono andata al frigo. «Sì, be', non è facile farsi prendere dall'esaltazione e festeggiare qualcosa alla quale non hai dato il minimo contributo».

«Non sei giusta con te stessa». Se al mondo c'era un sostenitore entusiasta di Sophie Scaife, quello era Neil.

Non potevo però permettergli di fare il tifo per me quando ero in una spirale di negatività di cui io stessa ero responsabile. «No, penso sia giusto, invece: non vado quasi mai in ufficio. Quando vado non ho idea di cosa succede. Stasera c'erano dei dipendenti mai visti prima. Mi sorprende che Deja non abbia revocato il mio lasciapassare».

«C'è qualcosa che non mi stai dicendo?», ha chiesto Neil con circospezione. «Hai litigato con Deja?»

«No, come al solito. La differenza è che Holli ha fatto dei commenti. Comincia a infastidirla che la moglie si trovi oberata di lavoro perché io faccio poco». Il frigo non era carico come quando abitavamo là, però c'era frutta e formaggio e il mio salame preferito, che ho mangiato solo per godimento. «Uh, guarda cosa ho trovato in frigo».

«Non posso guardare: siamo al telefono. Ma sì, lo so». Sembrava contento per avermi fatto quella sorpresa. «Ho pensato che avresti gradito uno snack dopo la festa».

«Soddisfare la fame nervosa dopo la festa», l'ho corretto. «E potresti vederlo da te se fossi disposto a fare una videochiamata».

«Non dal telefono. Sai che mi fa la faccia grossa», ha borbottato. «Se vuoi lavorare, ti lascio libera. Spero tu non senta il bisogno di dover riempire un vuoto qua a casa. Non mi sento trascurato. Olivia senz'altro non è trascurata. Non voglio che tu ti senta vincolata, a tuo discapito».

«Non mi sento vincolata». Non mi andava di lavorare. «È tutto così diverso da come mi aspettavo».

«Le aspettative a volte hanno un pessimo effetto sulla realtà».

È calato un attimo di silenzio.

«Okay, non ti trattengo», ha detto spezzandolo.

«Trattenermi dal fare cosa?». Mi sono sforzata di ridere mentre mi guardavo intorno nella cucina vuota di tutto tranne che delle decorazioni più impersonali possibili. Quando Neil viveva là, c'erano quadri alle pareti e i dipinti che gli piacevano, la musica risuonava sempre in una stanza o nell'altra. Il silenzio che mi avvolgeva era inquietante, non solo per la mancanza di rumori, ma per la mancanza di vita che penetrava ogni angolo. Era infestata. Era ostile.

«Ci vediamo domani», mi ha rassicurato. «Veniamo a prenderti».

«È da sciocchi. Comporterebbe tornare indietro e...».

«Preferisco non essere solo».

Giusto! A volte ero proprio idiota. «Capisco. Così posso pure salutare Olivia prima che parta. A che ora arrivate?»

«Cercherò di essere là per le nove. Porto la colazione. Magari la quiche del Lafayette...?», ha suggerito, cercando di usare un tono vivace.

«Una fiorentina, se ce l'hanno». Il mio stomaco ha brontolato mentre prendevo il piatto. Ora che avevo pensato alla quiche, salame e formaggio non lo avrebbero placato. «Penso che mi porterò tutto questo cibo nel lettone...».

«No, per favore, non farlo!», mi ha implorata.

«Mangerò i cracker e spargerò briciole ovunque...».

«Non è il genere di sconcezze che voglio da mia moglie!».

«Mmm... potrei anche portarmi un vasetto di mostarda», ho proseguito con un gemito da orgasmo.

«Ti stai inoltrando in un sentiero pericoloso», mi ha messa in guardia, con voce scherzosamente bassa. «Sai cosa faccio alle ragazze molto cattive».

Ho riso. «Fai loro un sacco di espressioni disgustate e dici alla governante di cambiare le lenzuola».

«Esatto». Quando si è messo a ridere, si è avvertita la sua stanchezza.

«È tardi, vai a dormire», gli ho detto, sebbene il mio cuore abbia fatto un balzo alla consapevolezza che l'appartamento non era sembrato più così vuoto mentre parlavo con lui al telefono e di quanta solitudine avrei avvertito una volta conclusa la chiamata. Ma non potevo tenerlo a parlare in eterno.

«Va bene, domani con Olivia arriviamo alle nove. Con un tributo di uova e spinaci», ha promesso. «E se intendi masturbarti stanotte, pensami».

«Penserò a quella quiche. O a Lana Parrilla».

Dopo aver attaccato, ho ammonticchiato il cibo e portato un paio di bottigliette d'acqua sotto il braccio mentre mi trascinavo verso la camera da letto. L'assenza di rumori mi dava i brividi. Mancava poco che prendessi a fuggire all'improvviso da qualcosa che non si muoveva furtivo dietro di me.

Crescere in una roulotte con una sola stanza mi aveva decisamente resa paranoica rispetto agli ambienti grandi.

Ho trattenuto il respiro finché sono arrivata in camera e ho chiuso la porta dietro di me. Ho controllato due volte l'allarme dalla mensola di fianco al letto e poi, senza cerimonia alcuna, ho buttato il piatto, il coltello e il cibo sul piumone celeste.

La camera padronale dell'appartamento sembrava una stanza d'albergo. L'enorme letto era circondato da mensole in mogano, e un sofà e delle poltrone erano raggruppate di fronte al televisore appeso alla parete. L'ho acceso per creare un po' di sottofondo e sono andata all'armadio. Be', era più come un andare dentro l'armadio, perché il bagno vi era nascosto dietro. Non avevo avuto bisogno di portarmi una borsa con la roba della notte: nonostante vivessimo a Sagaponack, avevamo ancora spazzolini e prodotti da bagno là, come pure degli armadi, anche se più piccoli, ma non meno funzionali. Una volta che mi sono messa comoda nel mio soffice pigiama di cotone, sono ritornata alla mia cenetta e a un po' di *binge watching*.

Purtroppo neppure *Once Upon a Time*, il mio piccolo piacere privato su Netflix, riusciva a distrarmi dalla sensazione

di turbamento che mi portavo dietro. Non solo per via della rivista o dell'appartamento vuoto. Per lo strano incontro a Calumet.

Ho preso il telefonino e aperto Facebook. Sapevo che prima o poi sarebbe successo, e che non avrei dormito bene se non lo avessi fatto, ma fino ad allora avevo rinviato la ricerca. Ho cominciato a digitare il nome nella barra di ricerca più di una volta. Dopo aver trovato il necrologio di Joey Tangen, non ero stata certa di voler indagare ulteriormente. Ma Joey era il mio pensiero fisso da quando avevo conosciuto Susan.

Trovare Susan Johnson su Facebook non è stato proprio semplicissimo. Sono usciti una miriade di risultati. Quindi ho cercato dal browser "Susan Johnson Facebook Iron Mountain" ed eccola là. Mentre la app caricava sono rimasta con il fiato sospeso.

Eccola. Susan Johnson, nata Tangen. Sorridente nella sua immagine profilo, con le rocce sulla riva del Lago Superiore alle spalle, il vento che le sferzava i capelli neri sulla faccia. Quante foto simili esistevano di me? Detestavo il modo in cui ci somigliavamo. Non eravamo identiche, però avevamo gli stessi occhi di Joey Tangen e gli stessi capelli, stessi mento e mascella. Ma lei era di carnagione più scura e io avevo il naso di mia madre. La sua faccia non era larga quanto la mia e aveva una fronte meno ampia... non che fosse difficile: la mia fronte era sempre sembrata enorme.

Mi sono resa conto che stavo toccando la foto quando inavvertitamente ho cliccato "mi piace".

Oddio!

Non avevo idea di cosa fare. Se avessi premuto sul "non mi piace più", si sarebbe automaticamente cancellata anche la notifica che aveva ricevuto? E se no, avrebbe visto la notifica per poi notare che avevo annullato? Avrebbe scoperto che la stavo spiando e cercando di coprire le tracce. Oddio! In effetti la stavo proprio spiando.

E se comunque doveva scoprirlo, già che c'ero...

Ho guardato ogni singola foto. Con attenzione. Foto di Natali in famiglia a cui io non avevo preso parte, vacanze che ricordavano in modo inquietante i miei viaggi da bambina. Gente che era sangue del mio sangue ma che viveva una vita completamente differente. Eventi tribali e vacanze studio. Escursioni come una famiglia con Joey Tangen, pompiere, sorridente mentre teneva una figlia sulle spalle.

Mi è tornata in mente l'ultima volta – una delle poche – che lo avevo visto di persona. Quando si è avvicinato con fare timido nel parcheggio del liceo di Calumet, per cacciarmi un biglietto di auguri in mano e congratularsi per il diploma.

Non mi aveva neppure guardata negli occhi.

Com'era possibile che l'uomo delle foto di Susan fosse lo stesso che non aveva voluto me? Com'era possibile che la bimba di quelle foto, e la donna poi, mi assomigliasse tanto ma avesse una vita completamente diversa dalla mia?

Il mio pollice è passato sul pulsante del messaggio. Ma cosa potevo scrivere?

Ho chiuso l'applicazione e ho posato con attenzione il telefonino accanto a me, come se fosse un vecchio, instabile candelotto di dinamite. Qualsiasi decisione avessi preso, non dovevo certo prenderla nel cuore della notte dopo una festa stressante. Tra l'altro l'orario mi avrebbe decisamente fatto apparire come una tizia inquietante.

Magari dovresti lasciar perdere. Desideravo potermi dare retta. E quando lo facevo, in effetti, andava tutto bene. Avevo vissuto tutta una vita senza sapere dell'esistenza di Susan né degli altri miei... insomma degli altri figli di Joey. Ed era stata una bella vita: avevo incontrato l'uomo ideale con cui vivevo in un palazzo in riva al mare, ogni mio sogno si era realizzato.

Eccetto quello di avere un padre. E delle sorelle.

Mi piangeva il cuore. Credevo che facendo passare un po' di tempo da quella orribile sera della rimpatriata avrei finito per vedere le cose con più chiarezza. Ma invece ero ancora più confusa. Perché Susan non mi aveva contattata? Dovevo aspettare che fosse lei a fare la prima mossa? Ci aveva provato? Magari era andata sul mio profilo Facebook, ma trovandolo bloccato ci aveva rinunciato? O magari non voleva proprio avere nulla a che fare con me... quella non era una possibilità che ero pronta ad affrontare.

Ho sentito l'impulso di chiamare Neil ma, dopo che aveva assistito al crollo che avevo avuto al ritorno a casa, sarebbe saltato in macchina e venuto di corsa da me. E non volevo, quindi mi sono rannicchiata e promessa che avrei presto ottenuto delle risposte, o perlomeno nuove prospettive.

A breve, oramai.

Capitolo 6

Nei giardini di Brookside del cimitero di Woodlawn c'erano un bellissimo ruscello e serpeggianti sentieri campestri. Era un posto pacifico e idilliaco. Perlomeno quando una bambina di due anni non correva in tondo, strillando e balbettando di gioia.

Sebbene Olivia vivesse con noi la maggior parte del tempo, avevamo elaborato un sistema di visite con Valerie, che le consentiva di passare del tempo con la nonna e a noi di avere un po' di respiro. Siccome Valerie lavorava e aveva una vita tutta sua, e dato che Olivia era ancora piccola, avevamo deciso che una settimana al mese poteva bastare.

Alle volte gliela portavamo fino a Londra. Quando invece Valerie si trovava a New York, ci incontravamo al cimitero.

Tutti e tre facevamo del nostro meglio per concretare il più possibile Emma e Michael nella vita di Olivia. Appena il clima si era fatto più caldo avevamo cominciato a portarla a visitare la loro tomba, una grande lapide sulla riva del ruscello, con un medaglione di bronzo incastonato. Valerie rimarcava spesso quanto fosse buono portarla là, in modo che Emma e Michael vedessero la figlioletta giocare. Non sono certa che Neil apprezzasse quei discorsi: aveva una visione piuttosto negativa della spiritualità, specie di quei tempi. Li sopportava, suo malgrado, perché sapeva quanto Valerie ne traesse conforto. Ed era il massimo che tutti noi riuscivamo a fare. Stavamo aspettando solo da dieci minuti quando è arrivata Valerie, ma Olivia aveva già la faccia tutta accaldata e sudata, con i riccioli biondi appiccicati alla fronte. All'improvviso ha intravisto la nonna e si è messa a correre, protendendo le manine paffute.

Valerie si è abbassata e ha allargato le braccia. «Vieni dalla nonna», ha tubato, prendendo Olivia in braccio. «Quanto mi sei mancata!».

«Ciao, Valerie», ha detto Neil, alzandosi dalla panchina su cui era seduto. Ha tirato fuori una mano per stringere quella di lei. Quando Emma era ancora viva, l'avrebbe abbracciata e le avrebbe dato un bacio per guancia. Oramai invece si manteneva rigido e formale in ogni occasione. Non capivo perché ma, considerando le passate difficoltà, non desideravo parlare di Valerie più del necessario. Il risultato del suo contegno calmo e posato era che io mi sforzavo di compensarlo mostrandomi più calorosa di quanto avrei mai voluto in svariate circostanze.

Le ho rivolto un gran sorriso e mi sono avvicinata per avvolgerla in un abbraccio che non avrei voluto darle e che molto probabilmente lei non avrebbe voluto ricevere. Non che Valerie non mi piacesse. In un'altra vita l'avrei persino ammirata. Anche lei, come la mia, era stata una madre single, benché con tutti i benefici finanziari derivanti da una grande compagnia a lei intitolata. Aveva avviato insieme a Neil la Elwood & Stern, e l'avevano mandata avanti mentre dividevano la custodia della figlia. Una volta lui mi aveva descritto l'accordo non tanto come una battaglia tra di loro per la custodia quanto uno scontro con la volontà di Emma.

Emma era molto simile a sua madre.

«Grandi progetti per il fine settimana libero?», ha chiesto Valerie, guardandoci come in attesa.

«Sì, non ritrovarsi giocattoli tra i piedi», ho scherzato. «Viene un nostro amico a farci visita. Voi invece?».

Valerie si è sistemata meglio Olivia sul braccio e si è scostata i capelli ramati dal viso. Aveva abbandonato i colpi di sole biondo platino dell'anno prima ma aveva mantenuto lo stesso caschetto asimmetrico. «Forse andremo a fare un po' di shopping. Magari andremo allo zoo. Ti piacerebbe, Olivia? Vuoi andare a vedere i pinguini?»

«Hai sostituito il cancelletto sul pianerottolo?», ha chiesto Neil. Per poco non gli ho assestato una bella gomitata, in modo che cambiasse tono.

Lei non si è scomposta, abituata, avendoci avuto a che fare per anni. «No, no, ho anzi fatto scavare una fossa nella tromba delle scale. E poi l'ho riempita di vipere».

«Be', se non impara così a non arrampicarsi sulle scale, non lo imparerà mai», ho detto, indirizzando a Neil un'occhiata torva.

Mi ha ignorata e si è rivolto a lei. «Se hai bisogno di un professionista per rendere sicuro l'appartamento...».

«Starà bene, Neil!», ha esclamato Valerie alzando gli occhi al cielo. «Giuro che a volte sembra di essere di nuovo negli anni Novanta».

«Be', i jeans con i risvoltini stanno tornando di moda». In quel momento mi sentivo la bambina che cerca di smorzare i toni di due genitori in lite.

«Bene. Non per scappare», ha detto Neil gettando un'occhiata lì intorno, «ma sono certo che vorrai stare qua da sola con lei».

«Sì, io...». Si è voltata verso la macchina. «Ho portato il pranzo al sacco per me e Olivia. Vi inviterei a restare ma dubito siate interessati a dividere un succo di frutta in tre».

«Allora ti salutiamo». Il mio cuore ha preso ad accelerare un po' presagendo quanto mi sarebbe mancata Olivia. Neil mi aveva rassicurato sul fatto che sarebbe stato sempre più facile man mano che sarebbe cresciuta, ma stentavo a crederlo. Mi era stata affidata la figlia di due persone a cui avevo voluto bene. Non avrei mai smesso di provare ansia

lasciandola ad altri. Mi sono piegata per baciarle la fronte sudata. «Fai la brava con la nonna. Ti divertirai un sacco».

Neil le ha preso una manina e gliel'ha baciata. «Afi e Sophie sentiranno molto la tua mancanza. Quando torni a casa ti aspetta una sorpresa», ha aggiunto.

Gli ho scoccato un'occhiata. «Ah, sì?»

«Sarà sicuramente rimasto qualcosa in tutta New York che non le abbia già comprato», ha ironizzato Valerie.

«E se non ci fosse, ho sempre comunque accesso ad altri bei Paesi». La sua mano indugiava sulla schiena di Olivia, perciò l'ho tirato per la manica.

«Su, andiamo», ho detto con gentilezza. Se era difficile per me lasciare Olivia, era almeno dieci volte peggio per lui. Ma lo aveva già fatto prima con Valerie. Doveva solo avere un po' di fiducia in più.

Olivia ha ripreso a correre in tondo mentre io e Neil ci avviavamo alla macchina. Si è fermata e ha alzato una mano, aprendola e chiudendola e gridando: «Vai, ciao ciao!».

Non sembrava certo traumatizzata dalla prospettiva che andassimo via senza di lei. Tony ci stava aspettando, tenendo lo sportello della Maybach aperto.

«Grazie, Tony», ho detto mentre salivo.

«È diretto alla fondazione, signor Elwood?». Era strano sentirlo chiamare signor Elwood sul lavoro e Neil il resto del tempo.

«Ehm...». Neil mi ha lanciato un'occhiata per poi distogliere subito lo sguardo, come per vergogna. «No, penso... che oggi sia meglio di no».

Per quanto la cosa non mi stupisse, mi dispiaceva tremendamente. Il suo più grande successo, il centro antistupro Elwood, aveva preso avvio la sera in cui Emma e Michael erano morti. Il senso di colpa che opprimeva Neil per il fatto che l'incidente fosse capitato mentre erano in macchina per andare al gala gli aveva impedito di mettere piede nella struttura. Da quando era più o meno ritornato in sé, aveva preso a partecipare alle riunioni in videoconferenza, ma ancora non riusciva a presentarsi di persona.

Non avrei parlato della questione quel giorno. Era qualcosa che doveva affrontare a tempo debito, e ogni qualvolta ne discutevamo si arrivava sempre allo stesso punto esasperato. Mi sono invece focalizzata sull'incontro con Valerie.

«Allora, sei stanco della tregua e vuoi romperla?», ho chiesto quando Tony ha richiuso lo sportello. Ho fatto una smorfia per l'imbarazzo. Ma uno scoglio per volta.

«Perché lo dici?», ha chiesto Neil mentre allacciava la cintura di sicurezza.

«La battuta sull'esperto di misure di sicurezza», gli ho ricordato.

Ha spalancato gli occhi. «Ma di quale battuta parli? Stavo solo suggerendo...».

«Che casa di Valerie non è sicura o che lei non fa un buon lavoro con Olivia come noi». Non avevo intenzione di fargliela passare liscia. «Se fosse stata lei a insinuare qualcosa del genere con te...».

«Mi sarei giustamente offeso», ha insistito. «Ma è lei quella che ha lasciato che Olivia rotolasse giù dalle scale perché si rifiuta di mettere un cancelletto».

«È rotolata giusto da quattro gradini, e non si è fatta niente. I bambini recuperano in fretta. Hanno le ossa più forti». Ho scosso la testa. «Io ti amo, ma non puoi trasformare ogni questione legata alla custodia in una lotta passivo-aggressiva».

«Non si tratta di una questione legata alla custodia. Abbiamo la custodia esclusiva. Lasciamo che faccia visita a Valerie ogni tanto». Lo aveva già detto altre volte, ma non mi aveva mai convinta.

E non mi convinceva neppure in quel momento. «A Olivia fa bene secondo te sentirti parlare in quel modo a sua nonna?».

Neil ha fatto un verso di fastidio e si è messo a guardare fuori dal finestrino.

Non mi sono fatta scoraggiare. «È una bambina, adesso, ma non lo sarà per sempre. Noterò l'attrito. E onestamente non riesco proprio ad accettare di essere quella che difende Valerie».

Prima della morte di Emma e Michael io e Valerie a stento riuscivamo a stare nella stessa stanza. In parte perché avevo fatto cose alquanto discutibili quando avevo lavorato per «Porteras», di cui lei era a capo adesso, ma soprattutto per i suoi profondi sentimenti non corrisposti nei confronti di Neil. Una volta avevamo avuto un'accesa discussione nel bagno di un ristorante. Non certo uno dei miei momenti migliori. Ma da quando Olivia era divenuta il centro del nostro mondo – e dato che Valerie si era poi innamorata del suo attuale fidanzato – non avevo più lasciato spazio all'odio.

«Per anni hai desiderato che io detestassi Valerie», ha detto Neil, un'accusa e un'annotazione allo stesso tempo. «E adesso non sono caloroso con lei come vorresti?»

«Sei troppo intelligente per non capire che c'è una bella differenza tra la situazione passata e quella attuale. È vero, non mi piaceva quando Valerie tentava in modo aggressivo di sabotarci. Ma non è del tutto cattiva. Mi è stata a fianco quando ne ho avuto bisogno. Non saremo mai grandi amiche, ma non ti permetto di trattarla come se fosse indegna di passare il tempo con sua nipote».

Sembrava ferito. «Davvero pensi che la consideri così?»

«Non importa cosa penso io», ho detto sollevando le spalle. «Importa come la tratti».

Ha ragionato. «Immagino che se proprio tu ti metti a difendere Valerie, allora forse non hai tutti i torti».

«Non ti guiderei mai sulla strada sbagliata». Ho adocchiato l'interfono per sincerarmi che fosse spento. Ho comunque abbassato la voce, anche se la parte posteriore della Maybach era equivalente a una capsula a prova di suono. «A proposito di guida, abbiamo un altro problema da affrontare».

«Ovvero?»

«Tony. Non può continuare a farci da autista se sta per diventare un membro della famiglia».

«Perché no?», ha chiesto Neil aggrottando le sopracciglia.

«Perché è strano. Come faccio a trattarlo da impiegato se tra poco sarà il mio patrigno?». Oddio, suonava talmente bizzarro. «Sarei come una teenager che chiede un passaggio ai genitori!».

«Dovrei licenziare un impiegato che lavora per me da cinque anni proprio prima che si sposi?», ha chiesto di rimando. «Capisco che ci mette in una strana posizione, ma non posso giustificare il fatto di abbandonarlo. Come si guadagnerà da vivere?»

«Facendo da autista per qualcun altro?». C'era una miriade di ricconi a New York bisognosi di gente che li portasse a destra e a manca, e miriadi di aziende che assumevano autisti per farlo. «Scommetto che una referenza da parte di Neil Elwood abbia un certo peso».

«Questo significa che dovrebbe trasferirsi in città. E tua madre con lui», ha sottolineato.

Giusto! Anche quello era vero.

Ma ho deciso di ignorare quella parte, per il momento. «Ascolta, Tony sa della nostra vita privata più di quanto desidererei che un membro della famiglia sapesse. Puoi biasimarmi se non voglio che continui a essere così?»

«Tony è legato al segreto professionale», mi ha ricordato, e non per la prima volta.

«I familiari non dovrebbero avere un segreto professionale!». Mi sono strofinata le tempie. «Questo è assolutamente pazzesco. PAZZESCO!».

«Oh, santo cielo. Abbiamo raggiunto il culmine del livello di frustrazione. A quanto pare è una cosa seria». Con un lungo e sofferto sospiro si è ammorbidito. «Valuterò con attenzione. E cercherò di... discutere con tatto della faccenda con Tony. Ma soltanto dopo la loro vacanza. Non voglio rovinargliela».

«Non credo che potremmo mai rovinare Las Vegas a mia madre. Impazzirà quando sarà là». Dato che il viaggio era un regalo, avevo davvero esagerato.

«Spero tu non abbia esagerato», ha detto Neil, leggendomi nel pensiero, come sempre. «Non per i soldi, ovviamente. Non voglio che tua madre si senta in dovere di venire a dirci “era davvero troppo”, tutto qui. Si sente molto a disagio a spendere i nostri soldi».

Ho alzato gli occhi al cielo. «Sì, va be'... intanto li ha presi!».

Neil ha sogghignato.

«Gli ho organizzato un gran bel viaggio. Una suite enorme, quella dei vip, i biglietti di Britney Spears...».

«Sono sicuro che Tony apprezzerà». Solo all'idea ha fatto la faccia di chi ha ingoiato degli spilli.

«Be', mi spiace, ma non sono riuscita a trovare una band hipster deprimente di strada». Mi sono allungata per dargli un colpetto sulla spalla. «Sul serio, la villa di Marco Aurelio al palazzo di Cesare? Moriranno».

«Stavo pensando che stiamo sempre qua a spedire gente in bei posti, e noi a malapena andiamo da qualche parte», ha riflettuto ad alta voce.

Mi si è gonfiata una risata in petto. «Perdonami, come? Siamo sempre in giro, tutto il tempo. Siamo appena rientrati da un viaggio».

«A Calumet, per la tua rimpatriata. E prima siamo andati in Islanda».

«No... ti sbagli». Ho preso a mordicchiarmi il dito. Io e Neil avevamo fatto ogni sorta di vacanze sontuose, no? Ma mentre cercavo di richiamarle alla memoria, mi sono resa conto che aveva ragione. L'ultima vera vacanza che avevamo fatto era stata la luna di miele, e prima ancora il Capodanno a Parigi. Tutti gli altri viaggi erano stati per lavoro o malattia o per visitare la famiglia. Mi si è aperto un ventaglio mentale di idee: avremmo potuto portare Olivia a Disney World! – prima che si deflazionasse del tutto.

«Non posso prendere ferie dal lavoro per il momento», ho detto con una smorfia di scuse.

«Non stavo suggerendo di farlo subito», ha risposto nervoso. Cosa che ha suggerito a me che sì, decisamente voleva scappare e fare qualcosa.

«Organizziamoci, va bene?», ho proposto. «Per una vera vacanza di famiglia da qualche parte. Non deve per forza essere un posto di lusso».

Ha inarcato le sopracciglia. «Intendi tu, io e Olivia?».

Ho esitato. «Be'... sì... fa parte della famiglia».

«Ovvio che sì», si è affrettato a dire, quasi offeso dall'insinuazione che potesse pensarla diversamente. «Stavo solo presumendo che saremmo andati io e te da soli».

Per quanto suonasse bello, non saremmo state delle brutte persone ad andare in vacanza senza Olivia? L'avremmo lasciata con Mariposa o con Valerie?

«Non saprei... entrambe le cose sembrano divertenti», ho risposto in modo vago. «Ne parliamo più in là».

«Lo faremo. Questa settimana abbiamo ben altro di cui preoccuparci».

Ed era vero. E io stavo già facendo il conto alla rovescia.

Avere un amante a distanza non era sempre così sexy e romantico come poteva sembrare. Per via delle nostre vite così diverse, di rado riuscivamo a vedere El-Mudad. Lui si divideva tra il suo Paese, il Bahrein, e la Francia, dove vivevano le figlie con la madre. Ovvio che le ragazze venivano al primo posto, come Olivia per noi, ed era da parecchio che i

nostri turni di custodia non coincidevano. Ora che stava quasi per arrivare, il tempo sembrava passare in modo spiacevolmente lento.

«Vuoi darti una calmata, donna?», mi ha provocata Neil mentre saltellavo da un piede all'altro, cercando di guardare il cielo dalla finestra della cucina.

Delusa, ho levato le scarpe col tacco e ho messo il broncio. «Vorrei che fosse già qui».

Mi ero vestita tutta carina, con i jeans capri a vita alta e una blusa trasparente bianca su un reggiseno push-up nero Bordelle. Avevo legato i capelli a coda di cavallo con un nastro rosso.

Neil l'ha tirata mentre mi passava a fianco. «Sembri un pacchetto regalo».

«Approvi la confezione?», l'ho provocato, per poi cambiare argomento prima che ci consumassimo con quelle tipiche allusioni. «A che ora ha detto che sarebbero partiti dall'aeroporto?»

«Mi ha scritto un'ora fa per dire che era appena atterrato. Ma non che erano partiti».

Ho fatto due calcoli mentali sul tempo che ci voleva per arrivare a casa con l'elicottero. «Allora dovrebbe essere qua tra qualche minuto».

«Esatto. Perciò magari sarebbe un buon piano darti una calmata?», ha suggerito con un sorriso mentre tirava fuori una bottiglia di acqua dal frigorifero.

«Pensi che abbia sentito la nostra mancanza?», ho chiesto ansiosa.

Neil si è messo a ridere. «No, penso che stia venendo contro voglia».

Ho alzato gli occhi al cielo. «Non capisci proprio niente della mia ansia, lo sai?».

Il telefono ha preso a squillare e Neil lo ha afferrato. Dopo un paio di va bene e sì, ha attaccato. «Stanno arrivando».

Mi sono sforzata per sentire il rumore dei rotori, ma a seconda delle condizioni la nostra casa poteva essere una barriera antisuono. «Andiamo all'eliporto per favore?».

Ha annuito guardando la porta. «Andiamo».

Il mattino era esplosivo in un tripudio di sole e colori. La frizzante luce bianca faceva luccicare la cima dei fili di erba ben tosata, e il cielo aveva una tonalità di blu che sembrava esistere solo nei giorni davvero felici.

«Forse dovremmo prendere la macchina», ha suggerito Neil. «Avrà la valigia».

«Ma è una giornata così bella», ho protestato, sebbene neppure io fossi tanto egoista da pretendere che un ospite trascinasse i bagagli sul prato. «Vediamo cosa abbiamo qua».

Abbiamo attraversato il grande cerchio pavimentato tra la porta della cucina e il garage che custodiva le otto macchine, e Neil ha digitato il codice di sicurezza per aprire la porta. Otto macchine erano solo un assaggio della sua ridicola collezione, la cui gran parte era stipata in una aviorimessa che avevamo fatto costruire su misura nella proprietà, ma aveva delle adorabili opzioni a disposizione vicino casa.

«Che ne pensi della Maserati?», ha proposto, dirigendosi verso il lato guida del veicolo più vicino. «È cabriolet».

«Uh, sì, ti prego!», l'ho implorato, saltellando.

Neil ha riso. «Stiamo solo andando all'eliporto».

«Sì, ma ci andiamo con una cabriolet!». Non importava quanti soldi avessimo o quanti nuovi giochetti comprassimo, sarei sempre stata impressionata da alcuni di essi. Le cabriolet rappresentavano un segno di lussuria e decadenza del Midwest, per via della loro poca praticità come veicolo da usare tutto l'anno.

Neil ha trovato le chiavi in un armadietto a muro, in cui ogni gancio corrispondeva a un preciso spazio numerato all'interno del garage. Per qualche motivo, riusciva a essere estremamente ordinato con tutto fuorché con i documenti di lavoro sulla scrivania. Siamo saliti in macchina e ho sospirato mentre mi sistemavo sul confortevole sedile.

«Mettila la cintura». Non stavamo lasciando la proprietà, ma non c'era modo di ragionare con la fobia di Neil.

Mentre uscivamo dal garage, l'aria pulsava. Ho guardato verso l'alto, socchiudendo gli occhi per la luce del sole accecante, e un'ombra mi è passata sul viso. L'elicottero ci ha sorvolato, superandoci sulla strada per l'eliporto.

«È qui! È qui!», ho squittito, battendo le mani. Neil ha riso, e mi ha colpito il fatto che per la prima volta dopo tanto tempo apparisse davvero spensierato.

Mi era mancato.

«Non arrivo fin laggiù», ha spiegato Neil, alzando la voce per farsi sentire oltre il rombo del vento. «Non intendo riempire la mia bella macchina di foglie ed erba».

Ha fermato l'auto ai piedi della collina che serviva per attutire il rumore tra la casa e l'eliporto, e siamo scesi. Il vento ci soffiava intorno mentre risalivamo il pendio. L'elicottero ha volteggiato a qualche metro dal suolo per poi atterrare. È sembrato trascorrere solo un secondo prima che El-Mudad spingesse il portello per scendere, come un modello di un book fotografico.

Ho guardato Neil e mi sono morsa il labbro inferiore, con le sopracciglia inarcate come in un silenzioso appello.

Ha fatto un sorrisino. «Vai».

Mi sono lanciata di corsa sul prato. La risata di El-Mudad mi ha raggiunta tra il rumore del vento e dei rotori, che hanno smesso di girare mentre io saltellavo al limitare del selciato. Ha lasciato cadere la valigia e ha spalancato le braccia.

«Sei arrivato!», ho urlato, buttandomi tra le sue braccia e poi spingendolo indietro di un passo. Quello che desideravo davvero era saltargli addosso e circondarlo con le gambe, ma in genere cercavamo di essere discreti. Quindi mi sono limitata ad abbracciarlo.

«Che bello vederti, Sophie». Le sue labbra mi sfioravano le spalle nude. «Amore mio. Mi sei mancata. Mi siete mancati entrambi», ha sussurrato.

Mi ha lasciata andare, spostando lo sguardo su Neil che passeggiava con fare casuale verso di noi. Mi sono voltata nella sua direzione e mi si è mozzato il fiato.

«È bello in modo quasi sleale», ha osservato El-Mudad con una risata.

Gli ho dato un colpetto leggero sul petto. «Neanche tu sei male».

La carnagione scura di El-Mudad aveva assunto un colore bronzeo per via del recente soggiorno sulla Riviera Francese, e a quanto pareva si era dato parecchio da fare con la palestra.

Al di sotto della maglietta grigia, il suo petto era solido come la roccia. Le settimane di sole del Sud gli avevano donato dei riflessi topazio tra i capelli di seta neri, che portava con noncuranza pettinati su un lato.

Ci siamo mossi per raggiungere Neil sul prato, e si sono stretti la mano in modo goffo. «Bello vederti».

«Anche per me», ha detto El-Mudad, con un sorriso malizioso. Sapeva bene quanto me che Neil avrebbe voluto prenderlo e baciarlo proprio là, accidenti al pilota dell'elicottero.

Neil ha fatto un cenno alla valigetta che il nostro ospite si era trascinato dietro. «Non hai portato granché per una settimana».

«Non credevo di dover indossare molti vestiti», ha risposto. Neil si è offerto di portarla, ma El-Mudad ha declinato.

Quando siamo saliti in cima alla collina, ormai fuori dal campo visivo del pilota, Neil si è fermato. Senza proferire parola ha preso il viso di El-Mudad tra le mani e lo ha baciato, a lungo e lentamente. Mentre li guardavo il mio cuore ha fatto un balzo come un sassolino sull'acqua. Non era nostra intenzione trovare un amante e buon amico a lungo termine quando avevamo preso accordi con "Emir" al club francese. Lo scopo era stato quello di pescare un totale estraneo e fare qualcosa di anonimo e sporco, e così era stato: mi ero seduta sulle sue ginocchia mentre mi faceva venire di fronte a Neil. Nessuno di noi aveva immaginato che anni dopo avremmo sofferto di nostalgia a distanza e traboccato d'amore quando eravamo insieme.

«Ti sono mancato, vedo», ha detto El-Mudad con una risata mentre indietreggiava. Mi ha circondata con un braccio. «E tu Sophie?».

Ho lasciato che mi stringesse. Ho rovesciato la testa e lui ha abbassato la sua in modo che le nostre bocche si unissero. Quando si sono toccate non sono riuscita a trattenere un gemito.

«Dopo», mi ha promesso con una risatina.

Siamo andati alla macchina insieme, El-Mudad con il braccio attorno alla mia vita.

«Agli ospiti l'onore», ho detto, aprendogli lo sportello del lato passeggeri.

«È del 2017?», ha chiesto stupefatto, passando la mano con reverenza sulla vernice bianca lucente.

«Sì». Neil splendeva di orgoglio a mostrare il suo nuovo gioiellino. «È l'ultima che ho preso».

«Come sarebbe?», ha esclamato El-Mudad con tono scandalizzato. «Hai deciso di vivere una vita frugale?»

«Sì, adesso compra solo un'auto costosa ogni sei mesi. Stiamo tirando la cinghia». Ho alzato gli occhi al cielo, infilandomi dentro la macchina saltando dal cofano e ignorando le ammonizioni che Neil aveva urlato nel vedere che salivo sul sedile con le scarpe.

«Vuoi guidare tu?», ha chiesto Neil.

El-Mudad ha scosso la testa. «Confido che ci porterai a casa sani e salvi. Ma di certo dobbiamo tirarne fuori qualcuna della tua collezione mentre sto qua».

Neil si è acceso in volto come la torre Eiffel al tramonto. A quanto pareva non dovevo preoccuparmi troppo di come avrebbe passato il tempo El-Mudad quella settimana mentre io sarei stata al lavoro.

Neil ci ha portato fino alla porta principale, non da dove eravamo usciti. Mi sono domandata come mai finché non abbiamo messo piede nell'atrio e ha fatto un cenno verso la valigia di El-Mudad.

«Abbiamo preparato la stanza degli ospiti», ha cominciato con cautela. «A meno che tu non voglia dormire con noi».

«Se pensi che staresti più comodo, non sentirti obbligato a...», ho cominciato, ansiosa per un possibile rifiuto.

«No, no», mi ha interrotta El-Mudad. «Insieme a voi va benissimo».

Non c'era niente che mi piacesse di più del tempo trascorso con lui, della pigra intimità nello stare sdraiati insieme, tutti e tre, con gli arti aggrovigliati, senza parlare, comunicando solo con il nostro corpo.

Be', quasi niente mi piaceva di più.

Neil gli ha mostrato la camera da letto, sebbene El-Mudad già sapesse dov'era. Io li tallonavo.

«Temo che il pranzo sarà abbastanza semplice», si è scusato Neil.

El-Mudad è scoppiato a ridere. «La prima volta che son stato qui ho mangiato maccheroni al formaggio».

«Riscaldati». Mi sono coperta gli occhi. «Non sono mai caduta tanto in basso».

«Non te ne farò una colpa, date le circostanze». Ha depositato la valigia dietro la porta ma senza disfarla. «Andiamo? Se non vi dispiace, io starei morendo di fame».

«Succede quando hai il due per cento di grasso corporeo...», lo ha provocato Neil, ma sapevo che nonostante apprezzasse l'incredibile fisico di El-Mudad ne era allo stesso tempo intimidito. Era strano, ma la cosa mi piaceva. Mi faceva sentire alla pari di Neil, in qualche modo: avevo passato così tanto tempo a preoccuparmi del mio peso e delle misure, e mi sentivo così gonfia da uscire fuori di testa... e anche Neil. Era bello ogni tanto essere quella che assicurava anziché quella assicurata.

Neil è andato in cucina, ma avevamo già chiesto a Julia di apparecchiare la sala da pranzo per tre, così ho portato El-Mudad di là. Piatti in porcellana Noritaki bordati di rosso rilucevano sulla tavola nera laccata, e ortensie bianche completavano il centrotavola, anch'esso rosso. Li aveva scelti Neil: era notoriamente pignolo su fiori e piante. Una volta aveva portato a casa un geranio per capriccio, e mi aveva fatto promettere di metterlo dove non avrebbe mai dovuto vederlo. Stava a casa di mia madre.

«È adorabile, Sophie». El-Mudad ha fatto a me i complimenti, come se pensasse che fossi io l'artefice.

Ho fatto un sorriso confuso. «Sai che non c'entro niente».

«Ah, sì, giusto: Julia!». Tamburellava le dita sullo schienale di una sedia. «L'avevo dimenticata».

«Come hai potuto?». La mia osservazione ha scatenato in entrambi una risata: quando era venuto a farci visita l'ultima volta, Julia era stata un po' troppo fredda nei suoi confronti, al punto da costringere Neil a farle un discorsetto da capo di lavoro a impiegato molto in stile Downtown Abbey. Ho alzato le spalle. «Però è la cuoca migliore che abbia mai avuto», ho aggiunto.

«C'è stato un periodo in cui te la cavavi bene con il cibo in lattina», mi ha provocata in difesa del mio onore. Ha cambiato tono e il suo sguardo si è allungato verso la porta della cucina. «Come sta...?»

«Sta bene. Davvero», l'ho rassicurato. «Ancora in terapia, così se qualcosa...».

«Se qualcosa cosa?».

La voce di Neil mi ha sorpresa, e mi sono voltata con fare colpevole. Avrei dovuto lasciare che fosse lui a parlare della sua salute mentale anziché farlo alle sue spalle.

El-Mudad si è fatto avanti. «Sono stato indiscreto a chiedere a Sophie della tua salute. Mi preoccupa ancora».

«Sì, be'...». Si è schiarito la voce, posando un grande piatto sulla tavola, con espressione premurosa. Finalmente ha proseguito. «Va molto meglio adesso rispetto all'ultima volta che ci siamo visti».

L'ultima volta era stata a febbraio, non molto tempo dopo la morte di Emma. Ci era sembrato un momento giusto, quando avevamo programmato la visita: quale miglior modo per distrarci di qualche giorno di svago e sesso bollente? E infatti ci eravamo svagati, ma Neil era stato distante. E non conoscendo i suoi umori come li conoscevo io, El-Mudad si era preoccupato tutto il tempo del fatto che la sua presenza potesse far finire di nuovo Neil in ospedale.

«Mi fa piacere sentirtelo dire», ha commentato con un piccolo sorriso pieno di sollievo. «Scusami. Avrei dovuto chiedere a te direttamente».

«Nient'affatto», ha risposto scansando con un gesto della mano quel pensiero. «Sono felice di comunicare che vado dal terapeuta tre volte a settimana, che i momenti dissociativi sono più rari e che tutte le mie scarpe hanno di nuovo i lacci».

«Ti prego», ho detto con delicatezza mentre prendevamo posto a tavola. Se qualcun altro avesse fatto quell'osservazione, l'avrei reputata di cattivo gusto, ma il macabro senso dell'umorismo di Neil era stato un prezioso strumento per la sua ripresa. Eppure, a volte, sembrava un po' troppo crudo.

«Anche la presenza di Olivia è stata una benedizione in tal senso. Ora che ci siamo organizzati». Neil ha afferrato le pinze dal vassoio. Julia aveva messo ogni sorta di frutta: uva, fette di arancia, deliziosi triangoli di anguria, qualche foglia di lattuga con della quinoa all'interno, pomodori secchi e nocciole, oltre a una varietà di formaggi e cracker. Mentre chiacchieravamo ci servivamo generosamente.

«Dov'è Olivia?», ha chiesto El-Mudad, guardandosi intorno nella stanza come se potesse scorgerla.

«È andata a Londra con la nonna». Neil ha cercato di non suonare preoccupato. «E perciò siamo tutti tuoi!».

El-Mudad ha abbassato gli occhi sul suo piatto per nascondere un sorriso amorevole. «Anche per me è dura stare lontano dalle mie ragazze. Ho trascorso con loro tre settimane. Ogni minuto. Eppure già mi mancano terribilmente».

Neil si è schiarito la voce e ha cambiato argomento. «Mi sembrava di aver capito che stavi morendo di fame. Spero non ti dispiaccia questo cibo leggero».

«Nient'affatto». Ha preso il tovagliolo e se l'è sistemato davanti al petto.

«Pensavo che potremmo cenare fuori stasera. Ci sono diversi posti rilassanti tra cui scegliere», ho detto. «Se non siete troppo stanchi», ho aggiunto subito dopo.

«Intendi sfinirmi, Chloe?», mi ha stuzzicata, usando il nome con cui mi chiamava durante il sesso a tre.

Ho fatto una risatina, ma un pensiero mi ha colpita. «Sai, forse potremmo smettere di usare quel nome». Ho guardato Neil. «Insomma, serviva a rimanere estranei e a relegare a un ruolo le ore passate insieme, ma credo non ci sia più tutta quella distanza. O comunque non dovrebbe. E se fosse...».

«Non ti va più?», ha completato per me la frase El-Mudad.

Ho annuito e allungato la mano per prendere il bicchiere d'acqua frizzante, incapace di guardare Neil negli occhi. Non avevo parlato con lui di questo cambiamento. Con nessuno dei due. Ero angosciata per come l'avrebbero presa.

Neil ha allungato una mano per stringere la mia. «Verissimo. A meno che El-Mudad non abbia obiezioni».

Non avrei dovuto preoccuparmi. Ovvio che no.

El-Mudad ha sorriso lentamente. «Questo apre le porte alla conversazione che sospettavo avremmo avuto questa settimana».

«Lo sospettavo anche io», ha detto schiarendosi la voce Neil, lasciandomi la mano. «Ma la rimandiamo alla fine della settimana? Facciamo finta che questo sia, diciamo, un test?»

«Un test per cosa? Tutti e tre insieme?». Il mio cuore ha preso a rimbalzare al pensiero. «Tipo, come se tu fossi il nostro ragazzo?»

«Sì», ha risposto El-Mudad con una scrollata di spalle.

Ma lui viveva in Francia. E noi qui. Ci incontravamo solo poche volte all'anno. Come avrebbe potuto funzionare? Come poteva essere diverso da ciò che avevamo già?

L'idea era elettrizzante. La realtà un po' confusa.

«Ci stai pensando troppo», ha detto Neil con gentilezza. «Nessuna decisione verrà presa senza un'attenta valutazione».

«Specialmente tra voi», ha aggiunto El-Mudad. «Mi sono già trovato in una situazione analoga prima, e...».

Quella dichiarazione pendeva su di noi in modo sgradevole. Tutti sapevamo come il suo matrimonio fosse finito. Ero certa che Neil non mi avrebbe mai lasciata per lui, e sapevo che io non avrei lasciato Neil... ma magari anche El-Mudad e sua moglie avevano pensato lo stesso.

«Sophie», ha detto con dolcezza. «Vi amo entrambi, troppo per fare le cose di fretta. Godiamoci questa settimana. Non dobbiamo mica prendere decisioni irreversibili».

«Va bene», gli ho sorriso con gratitudine. «Adesso raccontaci del viaggio».

Anche con tutti i ridicoli privilegi che la vita mi offriva, continuavo a sentirmi invidiosa quando El-Mudad descriveva le sue settimane di vacanza di lusso sulla Riviera. Era il genere di vita su cui mi piaceva fantasticare, che di sicuro mi potevo permettere ma che, allo stesso tempo, sapevo di non poter avere. Troppe cose mi legavano: Olivia, la rivista, la mia innata vergogna per la ricchezza. Tutto sommato forse non era la vita che conduceva El-Mudad che invidiavo, quanto piuttosto la sua abilità nel godersela.

«Dovremmo andarci, una volta o l'altra», ha detto meditabondo Neil. «O magari a Monaco. Sophie non ci è mai stata».

Come quasi tutti nel mondo, ho aggiunto mentalmente. Come El-Mudad, Neil era cresciuto nella bambagia e non poteva capire la mentalità della classe operaia, secondo la quale la fatica ti rende virtuoso e il successo immorale. A un livello intellettuale, riuscivo a coglierne la veridicità, ma era duro scuotere via quel modo di ragionare. E mentre non mi facevo problemi a spendere soldi o ad accettare regali di lusso da mio marito, non mi piaceva mettermi a esaminare troppo da vicino tutto quel confort. Prendere e scappare verso una delle città più costose al mondo solo perché non c'ero mai stata mi sembrava uno spreco.

D'altra parte, io e Neil quasi ci eravamo aspettati di vivere quel tipo di vita insieme. Aveva cinquantatré anni oramai: non poteva certo aspettare che io andassi in pensione per girare il mondo. E se avessimo aspettato che Olivia crescesse, avrebbe raggiunto l'età di settant'anni prima di riuscire a fare davvero qualcosa.

Il mio cuore è sprofondata. Allora era questo che la gente intendeva quando affermava che la vita è ciò che accade mentre sei impegnato a fare altri progetti! Bello schifo.

«Dovremmo andarci insieme», ha suggerito El-Mudad. «Ho una casa bellissima là, eppure non riesco mai a starci».

«Come il nostro inutile appartamento a Venezia», ho scherzato. Non ci ero mai stata.

«Dovremmo venderlo. Creare nuovi ricordi altrove», ha detto Neil con allegria forzata. Aveva comprato quell'appartamento per la sua ex moglie e a quanto pareva aveva lottato per tenerla durante il divorzio. Non lo biasimavo per non volerci mai andare, neanche per un fine settimana.

«Basta che prima o poi a Venezia ci vado». Non ci avrei rinunciato. Ma il mio tono si è fatto serio. «È bellissimo parlare di viaggi e tutto, ma non è molto pratico. Io ho la rivista, abbiamo Olivia...».

«Ma non hai né l'una né l'altra cosa stasera», ha detto El-Mudad inarcando un sopracciglio.

«Mica possiamo scappare in Francia stasera», gli ho ricordato.

«Se è per questo non ci andremo mai finché Neil non impara per bene il francese», ha risposto guardando mio marito con malizia.

Ho arricciato il naso confusa. «Che stai dicendo? Neil parla francese in modo fluente».

«Neil pensa di parlare un francese fluente», ha detto ridacchiando El-Mudad. «Ma in realtà...».

«Okay, va bene, va bene. Può darsi che io abbia... sopravvalutato le mie capacità», ha detto Neil con una risata sinistra e gli occhi che mandavano scintille di intenzioni lascive. «Ma chi ha detto che non possiamo scappare in Francia stasera?».

Capitolo 7

La riproduzione del Pavillon francese si ergeva in una zona appartata e silenziosa della proprietà. Era così lontana dalla casa principale che era più comodo raggiungerla in auto, e per arrivarci era necessario conoscere la strada. Ad esempio, si doveva sapere di poter ignorare i cartelli di pericolo dell'alta tensione, dei tralicci e così via.

Neil pensava a tutto.

Anche se una volta la credevo una struttura del tutto inutile e costosa – avevamo anche pensato di buttarla giù – Neil, come regalo di nozze, l'aveva trasformata in un rifugio decadente. Proprio come l'autentico edificio di Versailles, il nostro Pavillon era composto di una stanza centrale ottagonale, circondata da quattro "gabinetti", stanzette che Neil aveva dedicato a ogni sorta di meravigliosa perversione. Siamo entrati direttamente nella stanza centrale – situata in un punto diverso rispetto alla pianta originale – e Neil ha chiuso la porta alle nostre spalle. Anche se le alte finestre e porte-finestre erano dotate di tende oscuranti, erano tutte spalancate, con del tessuto trasparente che si muoveva nell'aria condizionata – un'altra differenza rispetto al piano di Maria Antonietta, anche se sapevo per certo che se fosse esistita già nel diciottesimo secolo le sarebbe piaciuta.

«Non ci ero mai stato con questa luce», ha riflettuto El-Mudad, attraversando le strisce nere e dorate del pavimento in marmo. Si è diretto a una finestra e ha tirato la tenda. «Così nessuno riesce a vedere dentro?»

«Se l'hanno fatto, non se ne sono certo lamentati», ha detto Neil, passeggiando lungo il perimetro della stanza con le mani in tasca.

El-Mudad ha sorriso. «E chi potrebbe lamentarsi!».

«È un'area molto riservata», l'ho rassicurato. «In caso contrario non mi sarei sentita a mio agio. Soprattutto visto che mia madre abita nella proprietà».

«Cosa pensi, per stasera?», ha chiesto Neil, annuendo rivolto a una doppia porta. «Di che cosa abbiamo voglia?».

Le opzioni erano tre: la camera da letto, il bagno o la stanza delle macchine. La quarta era per il conforto, piena di tutto il necessario per rassicurarmi dopo una sessione. Là dentro nulla di sessuale aveva luogo.

El-Mudad ci ha riflettuto. «Magari... stasera non giochiamo».

Neil ha inarcato le sopracciglia.

Per rispondere alla domanda che non era stata posta, El-Mudad ha continuato: «Niente ordini. Nessuno domina nessuno. Questa volta solo noi tre».

«Mi piacerebbe», ho detto, guardando nervosa Neil. «E... per le protezioni?»

«Sono stato solo con voi». El-Mudad ha fatto un cenno verso di noi. «E voi?»

«Sono stata con Gena a marzo, ma ho fatto il test», ho risposto. «Ma mi va bene qualsiasi cosa vi faccia sentire a vostro agio. Neil?»

«Se dipende da me, dico senza profilattici», ha scherzato. Mi ha fatto passare un braccio attorno alla vita e mi ha tirata a sé con forza. Mi è mancato il fiato e ho riso mentre mi tirava su fino a farmi stare sulle punte. Mi ha stuzzicato un lobo con i denti e ha grugnito. «Mi piace sentire il tuo corpo. E so che anche a lui piace».

«Molto», ha confermato El-Mudad.

Conversazioni del genere non sono mai state facili per me. Anche dopo la mia prima volta con Neil, tanti anni prima, c'era qualcosa che riguardava le discussioni sul sesso protetto e le loro meccaniche che mi rendevano impacciata. Forse perché ogni ragazzo afferma «Sono pulito, giuro» e «Dai, puoi fidarti di me». Il fatto che potessi davvero fidarmi di Neil ed El-Mudad la diceva lunga.

«E gli anticoncezionali?», ha chiesto El-Mudad.

«Tutto a posto». Amavo la mia spirale. Tutti i benefici erano valse l'inserimento. Anche se Neil era stato sottoposto a chemioterapia e trapianti di cellule staminali, entrambi avevamo una paura irrazionale che potesse capitarci qualche anomalia statistica. Era già successo.

El-Mudad aveva sollevato le sopracciglia. «Be', allora sembra che siamo d'accordo».

«Così pare». Le mani di Neil sono volate sui miei fianchi e poi sui bottoni della mia camicia. Ne ha liberato uno, e poi un altro, e un altro ancora, finché non era aperta abbastanza da permettere a El-Mudad di farmela scivolare via da una spalla. Ha chinato la testa e baciato ogni centimetro di pelle man mano che la scopriva.

«Andiamo in camera da letto?». La voce di Neil era bassa, affamata. Non sarebbe stato capace di dissimulare neanche se avesse voluto.

Senza dire altro, El-Mudad mi ha sollevata e messa su una spalla, facendomi dondolare come un uomo delle caverne. Cosa che ispirava tenerezza e confusione insieme. Ho fatto un urletto e ridacchiato, guardando il pavimento scorrere sotto di me a ogni passo. Siamo entrati in camera e mi ha rimessa di nuovo in piedi. Da qualche parte, durante il tragitto, Neil si era tolto la camicia.

Eh sì, decisamente troppo voglioso per stare a regole o giochetti.

Neil aveva arredato la camera da letto in un sontuoso stile barocco, fino alle cornici placcate in oro degli specchi sul soffitto. Il letto occupava gran parte della stanza. Era ricoperto di cuscini e una trapunta così morbida e voluminosa che poteva essere da sé un materasso, la testata del letto decorata era puntellata qua e là di ganci per le manette e aveva un paio di catene dorate incorporate, la prova definitiva della nostra passione per il piacere e il dolore.

Un grande armadio conteneva vari nostri giochini, e Neil si è diretto in quella direzione, spalancandone le ante. «Qualcosa dal carrello?», ha scherzato.

El-Mudad mi ha baciata sulla fronte e mi ha lasciato per raggiungere Neil. Ha guardato la merce stendendo divertito le labbra. «C'è tanta scelta».

«Abbiamo tutta la settimana», gli ho ricordato. «Posso usare il vibratore blu?»

«Puoi fare tutto quello che vuoi», mi ha detto Neil. Era strano essere lì e non dover chiedere il permesso. Ha individuato quello che mi piaceva – uno stimolatore per clitoride con la testina tonda e un manico a paletta – e me l'ha porto, poi ha scelto un dilatatore anale di vetro di media misura.

«Quello è per te o per Sophie?», ha chiesto El-Mudad, facendo scorrere le dita lungo la spina dorsale scoperta di Neil.

«Speravo mi scopassi», ha proposto Neil. «Mentre io scopo Sophie, magari?».

Incredibile ma non avevamo mai fatto una cosa del genere. Io avevo avuto tutti e due insieme. Era giusto, in fondo, che Neil facesse la stessa esperienza. I capezzoli mi si sono inturgiditi, e ho stretto le cosce. «Sì, facciamolo», ho sospirato.

Avevo fin troppi vestiti addosso. Tutti e tre ne avevamo troppi. Neil ha poggiato sul letto il plug, la bottiglietta di lubrificante e delle salviettine imbevute, e poi è andato verso il nostro amante. Si sono baciati, le mani che volavano l'uno verso l'altro. Neil si è occupato dei suoi bottoni mentre El-Mudad gli slacciava rapidamente la cintura e gli infilava una mano nei pantaloni facendogli emettere un gemito.

Mi sono sfilata la camicia e i jeans, e quando sono rimasta lì, in reggiseno e perizoma con le borchie, El-Mudad ha staccato la bocca da Neil per guardarmi. «Vieni qui».

Ho scosso la testa. «No. Voglio stare un po' a guardarvi».

Amavo guardare Neil con un altro partner. Mi dava quella prospettiva che non avevo quando eravamo noi a stare insieme. A volte ci filmavamo, ma per qualche motivo non era la stessa cosa. E quando c'era El-Mudad, Neil era diverso. Si muoveva in modo diverso, toccava in modo diverso quando si trattava di un uomo. Osservavo affascinata la sua bocca muoversi lungo la mascella di El-Mudad e rispondere alla mano che lo accarezzava.

«Voglio succhiarti il cazzo», gli ha mormorato Neil contro il collo, mordicchiandolo per sottolineare le sue parole.

«Sì, ti prego!», ho squittito, battendo le mani prima di riuscire a fermarmi.

Hanno riso, si sono spostati sul letto e io li ho raggiunti, stendendomi accanto a El-Mudad mentre si adagiava tra i cuscini. Da dove mi trovavo, potevo guardare lungo il suo corpo, fino al punto in cui l'erezione spingeva contro la zip. La mano di Neil si è spostata sulla cerniera e l'ha tirata giù lentamente. El-Mudad non aveva niente sotto, e io ho ansimato deliziata.

«Ti è mancato?», mi ha provocata lui, allungandosi per far scorrere un dito lungo il contorno del mio reggiseno. «Levalo».

Mi sono messa a sedere e ho spostato i capelli su una spalla. Gli occhi di El-Mudad hanno seguito le mie mani che si adoperavano per aprire il reggiseno, perciò me la sono presa comoda per farlo scivolare giù lungo le braccia. La stanza era fresca per via dell'aria condizionata, ma la mia pelle d'oca e i capezzoli turgidi non dipendevano dalla temperatura.

Mi sono stesa di nuovo accanto a El-Mudad, premendo la pelle nuda contro la sua. Quel corpo non avrebbe dovuto sembrarmi familiare, visto tutto il tempo passato lontani. E invece, era come tornare a casa dopo un lungo viaggio. Il suo posto era accanto a me. Era come se fino ad allora ci fosse stato un vuoto.

Neil ha tracciato una scia di baci lungo la pancia di El-Mudad, i cui muscoli si sono tesi aspettando. Non sapevo cosa desideravo guardare di più, i movimenti verso il basso del primo o le reazioni del secondo. Le mie gambe scivolavano inquiete sulla trapunta, ed El-Mudad mi ha messo un braccio attorno alle spalle, per attirarmi più vicino.

«Baciami, Sophie», ha sussurrato, e io l'ho fatto, giusto in tempo per catturare il gemito che gli è scappato appena Neil ha raggiunto la sua destinazione. El-Mudad ha sollevato i fianchi e mi ha conficcato le dita nella pelle.

Ho sollevato la testa per guardare Neil, sperando di poterne ricavare qualche dritta. Anche se in fatto di sesso orale ero impeccabile, più di una volta aveva detto: «Ci sono poche cose che mi piacciono più del farmi fare un pompino da qualcuno che ha il pene».

Mi ero risentita un po' quando lo aveva detto, ma dopo che Gena me l'aveva leccata avevo capito con esattezza cosa intendeva.

In ogni caso, ho preso parecchi appunti mentali mentre lo osservavo. Perlomeno, ci ho provato: era difficile concentrarsi sulla tecnica quando c'era così tanto da guardare. Ad esempio il modo in cui i fianchi di El-Mudad si agitavano, e la saliva lucente sul suo membro quando Neil sollevava lentamente la testa e lasciava tra le labbra giusto la punta.

Ho allungato la mano tra le gambe e mi sono infilata due dita nella fica. Era calda, appiccicosa, bagnata e dolorosamente vuota. Guardare quel cazzo sparire nella gola di Neil mi rendeva assetata. Volevo dissetarmi con il sudore che imperlava le costole di El-Mudad.

Ero così concentrata sul suo corpo che non avevo notato che lui era concentrato su di me. «Fatti assaggiare, Sophie».

Gli ho portato le dita alla bocca. Ha tirato fuori la lingua per avvolgerle e ha succhiato in modo ritmico, e mi sono chiesta se stesse imitando quello che Neil stava facendo al suo cazzo. Il solo pensiero mi ha fatto stringere le cosce con ancora più forza.

«Se vuoi un assaggio...». Mi sono messa in ginocchio per poi salirgli a cavalcioni sulla faccia, voltandomi in modo da poter vedere Neil. Le mani di El-Mudad mi hanno preso i fianchi e mi hanno spinto verso il basso. Ho avuto un gemito appena la sua bocca mi ha toccata, e Neil ha alzato gli occhi. I nostri sguardi si sono incrociati e il calore che già mi incendiava il corpo si è intensificato. Sapevo che amava darmi piacere, farmi venire, ma vedere che lo faceva a qualcun altro era quasi più erotico che averlo per me.

E poteva essere così, noi tre, sempre.

L'emozione che mi ha inondato il petto era qualcosa tra la meraviglia e la lussuria. Esisteva la meralussuria?

El-Mudad faceva scivolare la lingua sul clitoride, fermandosi solo ogni tanto per affondarla nella fica. I suoi gemiti in reazione alle attenzioni di Neil mi facevano vibrare tutta la zona pelvica.

«Qualunque sia la cosa che hai appena fatto, falla di nuovo», ho ansimato. «Dico a entrambi».

Agli angoli degli occhi di Neil si sono formate delle rughe. Sarebbe stato un sorriso se la sua bocca non fosse stata già occupata da altro.

El-Mudad mi ha fatta sollevare, respirando con affanno. «No, non parla di nuovo, o rischio di venire ancor prima di cominciare», ha protestato. Mi ha schiaffeggiato scherzosamente il sedere. «Vieni».

«Era quello che provavo a fare», mi sono lamentata.

«Ci può pensare Neil», ha suggerito El-Mudad.

Mi sono sistemata sulla schiena e ho allargato le gambe.

«Questo sì che è un invito». Neil ha continuato ad accarezzare l'erezione del nostro amante, ma l'ha lasciata per posizionarsi tra le mie gambe.

El-Mudad si è tirato a sedere, e io mi sono accigliata. «Cosa fai?».

Non mi ha risposto. Ha gattonato fino al bordo del letto e ha preso il dilatatore.

Oh. Sì.

Ero sorpresa da alcune delle cose che mi eccitavano. Non avrei mai pensato che mi sarebbe piaciuto vedere un uomo, figuriamoci mio marito, scopato da un altro uomo. In quel momento era una delle cose più erotiche su cui fantasticavo. La fantasia stava diventando reale davanti ai miei occhi, e per di più potevo partecipare. Era perfetto.

Neil mi ha aperto con il pollice e mi ha stuzzicata leccandomi senza però andare in profondità. Me ne sono lamentata e ho sollevato i fianchi, ma lui in risposta l'ha solo fatto di nuovo.

«E dai», l'ho implorato, muovendomi contro la sua faccia. «Ci ero vicina con lui».

«Mi sa che sto facendo un bel po' di lavoro in più rispetto a voi due», ha finto di borbottare Neil. «O perlomeno la mia mascella».

«Non ti lamentare». El-Mudad gli ha dato una pacca sul culo e io ho spalancato gli occhi felicemente sorpresa: vedere Neil rimproverato durante il sesso era come scorgere un unicorno o qualcosa di simile. Vederlo obbedire a degli ordini era altrettanto raro.

«Sembri soddisfatta di qualcosa», ha detto, ma prima che potessi trovare una risposta intelligente, ha inclinato la testa ed è affondato completamente. Nessuna provocazione, nessuna preparazione, solo la sua bocca diretta al mio clitoride dolorante e la sua lingua che mulinava folle.

El-Mudad ha preso il lubrificante, e io ho cercato in tutti i modi di tenere gli occhi aperti, anche se non volevo altro che lasciarmi andare e perdermi nel piacere caldo e bagnato della bocca di Neil. Ho agitato un po' i fianchi sotto la sua stretta e ho guardato El-Mudad spruzzarsi del lubrificante sulla mano. Ne ha usato troppo, e ho sperato avessimo un'altra bottiglia. Ma come Neil diceva sempre, meglio metterne troppo che troppo poco, se si tratta di sesso anale.

Neil ha emesso un gemito al tocco della mano di El-Mudad. Ho sfiorato mio marito con un ginocchio perché sembrava che fosse un po' troppo turbato.

«Ehi». Ho fatto schioccare le dita davanti alla sua faccia. «Concentrati».

«Ah, certo, perché tu sei molto concentrata quando ti infilo le dita nel culo», ha ribattuto. Un brivido l'ha percorso, e ha rilasciato un lungo sospiro.

Ho fatto scivolare la mano tra le ciocche argentate dei suoi capelli. «Sono concentrata. Sulle tue dita».

«Esatto». Ma ha abbassato la testa di nuovo e si è rimesso al lavoro.

Questo tipo di sesso, scherzoso, spensierato, quasi fosse una chiacchierata, era molto diverso da quello a cui ero abituata con Neil. Non che non amassi l'intensità e la sfida della relazione tra dominatore e sottomessa. La nostra vita sessuale era soddisfacente come non era mai stata con altri partner. Ma quel tipo di rapporto, senza ordini e basato solo sul sentirsi bene, era qualcosa che avrei potuto volere più spesso.

Certo, avrei sempre avuto bisogno del mio signore. Di quel tono serio di avvertimento nella voce e della lama del dolore che affilavo. Ma nella mia vita sessuale c'era spazio per entrambe le cose.

«Pronto per un altro?», ha chiesto El-Mudad.

Neil si è fermato per dirgli: «Sì».

La mia fica si è contratta. I muscoli del braccio di El-Mudad si sono tesi mentre penetrava piano con le dita il culo di Neil, e io riuscivo a immaginare lo stesso costante affondo e lo stesso movimento rotante nel mio corpo.

Mi sarebbe piaciuto sapere cosa provava Neil. Non solo a livello fisico, ma anche emotivo. Non era abituato a questo: a non avere controllo. Anche quando non giocavamo, lasciavo comunque che fosse lui a guidare. Gli sarebbe piaciuto farlo con regolarità? O si sarebbe stufato di non essere al comando?

In fondo potevo preoccuparmi di questo in un altro momento. L'ho aggiunto alla lista mentale di questioni da discutere alla fine di quella settimana e l'ho scacciato dalla mente. Ora dovevo solo sentire.

Anche se distratto, Neil era uno dei partner migliori quando si trattava di sesso orale. La sua lingua andava da parte a parte, con costanza e stimolando i punti più sensibili del mio clitoride. Mi sono ritrovata a stringere la trapunta con lo stesso ritmo delle contrazioni della fica.

«Sì», ho ansimato, una risposta a nessuna domanda. Una singola parola di un permesso concesso. Sì, fammi sentire così. Sì, dammi tutto, fammi venire. Fammi desiderare di smettere di venire.

Le mie cosce si sono strette contro la sua testa e il mio pube si è sollevato. L'orgasmo è partito dai piedi, è salito come una vite che mi ha avvolto i muscoli in una deliziosa tensione. Le punte delle dita mi formicolavano. Ho visto le stelle. Ci ero quasi quando ho sentito El-Mudad dire: «Eccone un altro», e solo il pensiero di tre delle sue lunghe dita che allargavano il culo di Neil è stato abbastanza da spingermi nella spirale di piacere che il mio corpo bramava. Ho gridato e ho cavalcato la faccia di Neil, mentre lui soffocava i suoi gemiti doloranti nella mia carne.

Neil non era mai soddisfatto dal solo lasciarmi venire. Gli piaceva tormentarmi dopo, continuare a succhiare e mordicchiare e leccare mentre cercavo disperatamente di fuggire. Quella sera non ha fatto eccezione.

«Ti prego, ti prego», ho ansimato, cercando di spingere via la sua faccia. Ma la mia forza era fiaccata dall'intensità della sensazione che saliva e saliva ancora.

«Stai per venire di nuovo, Sophie?», ha chiesto El-Mudad, provocandomi, come per sfida.

Non c'era bisogno di parole per rispondere. Lo ha fatto per me un lungo gemito tremante che ho emesso quando un secondo piccolo orgasmo mi ha travolta.

«Vuoi mettere tu il dilatatore?», mi ha chiesto, e mi ci è voluto un secondo per capire, al di sopra del violento scorrere del sangue nel mio corpo.

Neil si è poggiato sui gomiti. «Oh, ehm... Noi non...».

Noi non lo facciamo. Che io ricordassi, non avevo mai fatto niente di anale con Neil. Aveva comprato uno strap-on con l'intenzione, un giorno, di insegnarmi a scoparlo, ma non l'avevamo mai fatto.

«Se non vuoi, va bene», gli ho detto, anche se in fondo volevo. «Non saprei come fare».

«Lui di sicuro può insegnartelo», ha detto Neil con un sorriso rassicurante anche se nervoso. «Se vuoi».

Ho fatto volare una gamba sulla sua testa così di fretta che quasi lo decapitavo e mi sono precipitata accanto a El-Mudad, reggendomi sulle ginocchia e le mani.

«Bastava chiedere». Neil ha riso, un po' imbarazzato.

«Non è una cosa da sottomessa».

«Potremmo fare in modo che lo sia», ha promesso El-Mudad. Ha preso una salvietta e si è pulito la mano. Poi mi ha dato il lubrificante e il dilatatore. «Non vedo l'ora di insegnarti».

Oddio!

Ho impostato un promemoria per ricordarmi di fantasticare su questo momento. Per ora dovevo prestare attenzione alla lezione. Ho spruzzato il lubrificante sul dilatatore di vetro: era più difficile di quanto pensassi riuscire a farne rimanere abbastanza.

«Allora, devo solo...». Mi sono interrotta con un'espressione accigliata per il terrore. Sembrava una cosa così... personale. Dovevo solo...

«Fai piano», si è raccomandato Neil, evidentemente preoccupato.

Okay. Neil l'aveva fatto a me milioni di volte. Potevo benissimo farlo a lui.

El-Mudad ha riso. «Sophie, stai tremando».

«Scusa, è solo che...». Ho fatto un verso di frustrazione.

«No, no, mi dispiace, scusami». Mi ha passato un braccio attorno alle spalle, ancora ridendo. «Ecco. Lo facciamo insieme».

Ho lasciato che mi prendesse la mano e mi guidasse. Mi aspettavo che il lubrificante e il vetro – e l'attenzione di prima di El-Mudad – facessero scivolare dentro il dilatatore con facilità. Mi ha sorpresa la pressione che invece richiedeva. La schiena di Neil si è irrigidita quando la parte più grossa è entrata, e poi si è rilassata quando si è sistemata.

Per quanto aperta mi considerassi dal punto di vista sessuale, non riuscivo a stabilire come mi facesse sentire ciò che avevo appena fatto. Era come se i ruoli si fossero rovesciati troppo, e quell'intimità era imbarazzante e ingombrante. Era passato molto tempo da quando io e Neil avevamo fatto qualcosa che ci mettesse alla prova dal punto di vista emotivo, e avevo già il terrore di non provare i sentimenti "giusti". Per di più, non sapevo come mio marito si sentisse rispetto a questo nuovo orizzonte sessuale.

Poco ma sicuro ne avremmo parlato a lungo.

Ma in quel momento avevamo molto sesso da fare, e c'era bisogno di concentrarsi a dovere. Ero abituata a fare la sottomessa, a compiacere e a voler compiacere. Dovevo trovare un modo per arrivare a quel punto se volevo venire.

«Va bene, Sophie. Mettiti sulle ginocchia», ha detto El-Mudad. Che l'avesse o meno chiesto per soddisfare i miei bisogni di sottomessa, ha funzionato. Ho fatto come mi aveva detto, reggendomi sulle mani e dondolando avanti e

indietro, il respiro mozzato ogni volta che sentivo la sua punta premermi contro la fica.

Neil si è inginocchiato davanti a me e ho aperto subito la bocca per prenderlo. Del liquido preiaculatorio fuoriusciva dalla punta del suo cazzo. L'ho leccato e poi mi sono leccata le labbra, mantenendo il contatto visivo mentre lo facevo. Si è sporto per accarezzarmi una guancia, per poi far scivolare la mano sulla mia mascella e tra i capelli. Quella piccola dimostrazione di forza mi ha percorso il corpo. Ho aperto la bocca e ho lasciato che mi guidasse le labbra su di sé, con la leggera pressione della mano sulla mia testa. L'avevo preso più che potevo quando El-Mudad mi ha aperta con la punta del suo cazzo e ha spinto dentro di me, in modo ritmico e lento.

Ho emesso un gemito attorno alla grossa erezione di Neil e mi sono contratta attorno a quella di El-Mudad. Si è piegato sulla mia schiena e ha sussurrato. «Toccati. Voglio sentirti venire».

Mantenermi in equilibrio era un po' difficile, ma sono riuscita a rimanere in posizione mentre mi massaggiavo il clitoride con la punta delle dita. La mano di Neil è rimasta sulla mia testa per scoparmi la bocca, abbastanza in profondità da farmi soffocare a ogni spinta. Ho chiuso gli occhi per combattere il dolore e l'umiliazione. Un lungo filamento di bava mi ha colpito il mento, e quella denigrazione era ciò di cui avevo bisogno. Mi sono spinta all'indietro contro El-Mudad, con un grido bloccato nella bocca piena del cazzo di Neil, spinto in profondità e che mi soffocava. Mi ha tenuto la testa ferma, con forza, e non mi ha lasciata finché le mie urla strozzate e il mio violento tremore non si sono calmati.

Prima che il mio cervello potesse riaccendersi, El-Mudad si è ritratto da me. Neil ha fatto lo stesso, sollevandomi e lasciandomi ricadere sulla schiena. Mi ha sovrastata, le mie gambe deboli non riuscivano ad aprirsi per lasciarlo sistemare. Ha dovuto forzare il suo cazzo dentro di me: la mia fica sazia era così gonfia che involontariamente opponeva resistenza.

El-Mudad si è posizionato tra le nostre gambe e ha fatto scivolare una mano lungo la schiena di Neil. «Pronto?»

«Sì». Neil ha premuto la fronte sulla mia e ha rinforzato la presa sulle mie mani. «Dio, non vedo l'ora».

I miei polmoni stavano facendo gli straordinari.

Neil ha fatto un profondo respiro e poi una smorfia.

«Rilassati», ho detto ridacchiando, e ho fatto ruotare i fianchi sotto di lui. «Come mi dici sempre».

Mi ha baciata, ridendo contro la mia bocca. «Non so come mi fa sentire avere te che mi parli in questo modo mentre ti sono dentro».

«Dimmi quando mi posso muovere», ha detto El-Mudad, piegandosi per baciare la spalla di Neil.

«Quando vuoi», ha risposto lui, e un brivido lo ha percorso. Si è ritirato un po' da me, intrappolato tra noi due, e ha ansimato di sorpresa.

«Vuoi smettere?», ho chiesto, liberandomi le mani per toccargli il viso.

«No, per niente», mi ha rassicurato. «È solo che è passato un po' dall'ultima volta».

Capivo come si sentiva: il dolore che mi faceva desiderare di svenire, i brividi freddi come elettricità che mi percorrevano la pelle. Neil ha pulsato dentro di me, ed è andato così in profondità che a me è mancato il fiato dal dolore.

Ho allargato le gambe e tirato su le ginocchia per permettergli di scivolare ancor più giù.

El-Mudad si muoveva adagio, e io ho provato ad andare al suo stesso ritmo, mentre Neil aveva difficoltà a gestirci entrambi. Conoscevo anche quella sensazione: la disperata indecisione. Tirarsi indietro? Spingersi avanti? Essere in mezzo significava non avere molto da fare, solo restare lì e farsi scopare. Le spinte di El-Mudad portavano Neil verso di me, e tutti noi oscillavamo in un'unica onda continua di eccitazione. Era come se El-Mudad ci stesse scopando entrambi.

«Oh, Dio», ha ansimato Neil al mio orecchio.

Gli ho spostato la testa per ritrovarmi la sua bocca contro la gola. «Dimmi cosa provi».

«Provo...». È stato interrotto dal suo stesso gemito gutturale.

«Ti è piaciuto?», ha chiesto il nostro amante. Da come Neil ansimava e spingeva, ho pensato che El-Mudad l'avesse fatto di nuovo. Si muoveva dentro e fuori il culo di Neil ruotando con disinvoltura i fianchi, che ci scuotevano in un vortice infinito. Ho chiuso gli occhi e mi sono lasciata andare. Non c'era più urgenza, salendo e planando, salendo ancora un po', sapendo che sarei arrivata al piacere che ci univa tutti e tre in una comunione quasi spirituale.

«Ti amo», ha mormorato El-Mudad, e sapevamo che era per entrambi. Ho fatto scivolare la mano sulla spalla di Neil, lungo la schiena, cosicché El-Mudad potesse stringermela.

Sopra di noi, i nostri riflessi si agitavano insieme, da ogni angolo che gli specchi riuscivano a catturare. Mi bastava spostare di poco la testa per cambiare visuale ma, ovunque guardassi, vedevo i muscoli tesi della schiena ampia di El-Mudad, il suo sedere che si fletteva a ogni spinta. Vedevo le mie gambe allargate sotto Neil, i capelli sparpagliati sulla federa di seta lucente come fiumi di satin scuro. El-Mudad ha gettato la testa all'indietro, occhi chiusi, la sua espressione estatica catturata dal riflesso.

Neil si è contorto tra di noi, ogni muscolo sempre più teso man mano che raggiungeva il suo punto di rottura. È venuto con un'intensità disperata, gemiti di gola gli sono esplosi con ogni colpo dei fianchi di El-Mudad. Con un lamento più forte di quanto avessi mai sentito mentre veniva, ha spinto con forza e mi ha affondato i denti nella spalla.

Mi tremavano le cosce. All'interno del mio corpo un'esplosione di scintille faceva a gara con ogni pulsazione che mio marito rilasciava dentro di me. Mi sono arcuata sotto di lui, strusciando il clitoride contro la base della sua erezione, e un velo bagnato dalle mie labbra si è sparso su di noi. Ho gettato la testa all'indietro gemendo a lungo. Neil è collassato su di me reggendosi a malapena sui gomiti e ha detto a El-Mudad con voce stridula: «Più forte. Vieni anche tu».

Dubitavo avesse bisogno di incoraggiamento. Le sue spinte erano già diventate irregolari, e sembrava che facesse molta fatica a non perdere la testa. Una volta ottenuto il permesso di lasciarsi andare, ha tirato a sé i fianchi di Neil a ogni colpo, costringendo il cazzo di lui ancora pulsante a scivolare dentro di me. Neil si è lamentato e ha sibilato di dolore per la troppa stimolazione. El-Mudad è venuto con un grido ed è crollato sulla schiena di Neil, tremando.

Per un lungo momento, l'unico suono nella stanza sono stati i nostri respiri pesanti. «Devo spostarmi», ha detto Neil con una risatina. «O temo che potrei schiacciare mia moglie».

El-Mudad ha riso, esausto, e si è passato le mani sul viso. «Okay. Io ho bisogno di un secondo per farmi passare le vertigini».

Neil ha fatto una smorfia quando El-Mudad si è sfilato, poi mi ha sollevata.

Sono rotolata via da lì sotto e mi sono messa a sedere. «Io non ho le vertigini, quindi vado da quella parte». Ho indicato le porte, verso il bagno. «Faccio partire la doccia».

«Veniamo subito», ha detto Neil. El-Mudad si è steso sul letto accanto a lui, con le braccia sopra la testa nella perfetta immagine della soddisfazione.

In bagno, ho aperto l'acqua. Dovevo ancora imparare quale rubinetto apriva quale getto. Ne erano stati impiantati di potenti, in posizioni non intese per lavarsi. Neanche il microfono della doccia era destinato all'igiene personale. Aveva molto a che fare con le catene fissate alla parete.

Ho trovato la leva giusta per il soffione piatto che creava una pioggia potente al centro della cabina e l'ho sollevata. Quando l'acqua ha raggiunto la temperatura ideale, mi sono messa sotto il getto e ho sollevato il viso, godendomi lo splendore della luce calda.

«Guarda un po'».

Ho aperto gli occhi sentendo la voce di Neil e mi sono fatta cadere l'acqua sui capelli per tenerli indietro. Lui ed El-Mudad erano in piedi contro la porta. Ero meravigliata che entrambi fossero miei. Come facevo a essere così fortunata?

«Infatti sto guardando», ha detto El-Mudad con un sorriso, mentre spostava gli occhi su e giù sul mio corpo. «Voglio memorizzare ogni curva».

Ho scosso la testa, coi capelli bagnati che dondolavano dietro di me. «Mi farete crescere un ego smisurato».

Neil mi ha raggiunta sotto il getto e mi ha messo un braccio attorno alla vita. Mi ha baciato la fronte. «Allora ne avrai di scorta».

Se non fossimo stati nella doccia l'avrei spinto via.

Dopo esserci lavati e asciugati, sono tornata a letto, coi piedi bagnati che facevano rumore sul pavimento. El-Mudad mi ha seguita, con un asciugamano avvolto attorno ai fianchi. Un attimo dopo è arrivato anche Neil, coi capelli ancora gocciolanti e tirati all'indietro.

«Vado a prendere dell'acqua. Abbiamo bisogno di altro?», ha chiesto, guardandoci.

«L'acqua basta», ha risposto El-Mudad.

«Posso avere la mia vestaglia morbida?», ho aggiunto io.

«Acqua e una vestaglia morbida per Sophie», ha aggiunto Neil alla lista. «E tu, El-Mudad, non vorresti anche tu una vestaglia morbida?»

«Ce n'è una coi gattini e una con le stelle», l'ho informato, come per tentarlo.

Ha finto di rifletterci su. «No, ma per il futuro preferisco i gattini».

Neil ha riso e ci ha lasciati, e io ho rivoltato le coperte del letto. «È troppo presto per dormire, ma un pisolino prima di cena sarebbe fantastico».

«Io cerco di fare un pisolino ogni giorno, se posso». El-Mudad ha fatto un gesto verso le coperte per dire “dopo di te”, e poi mi ha raggiunta. «Avere qualcuno con me è un piacere unico».

Sono scivolata tra le coperte morbide come burro e ho sprimacciato un po' di cuscini dietro di me. Ho spinto quello a rullo fino alla fine del letto. El-Mudad dormiva da solo, mentre io e Neil ci coccolavamo ogni sera. Non era giusto.

«A volte, i pisolini mi fanno sentire in colpa. Come se stessi sprestando la vita, o qualcosa del genere». Ci stavo pensando da un po'. Perdere qualcuno ti ricorda della tua mortalità nei modi più strani.

«Spreca un po' della tua vita con me». I suoi occhi scuri erano così sinceri, così intensamente concentrati sui miei che il mio stomaco ha fatto una capriola.

Tutto quello che sono riuscita a dire è stato: «D'accordo».

Mi sono accoccolata nell'incavo del suo braccio e lui ha tirato su le coperte. Neil è tornato con l'acqua e la mia vestaglia sul braccio. Mi ha guardata, sepolta sotto le coperte. «Perché me l'hai fatta portare, allora?», ha chiesto.

Allungandomi per prenderla, mi sono messa a sedere. «Me la metto comunque. Ho sempre freddo».

«Le donne, non le capisco proprio», ha detto Neil a El-Mudad, non a me. «Hai mai incontrato una donna che avesse sempre freddo?»

«Dovremmo metterti tra noi due, eh, Sophie, così non muori congelata», mi ha stuzzicata El-Mudad.

L'ho spinto un po' e Neil ha protestato. «No, no. Non può mica averti tutto per lei».

Neil si è steso contro i cuscini e ha sollevato un braccio, così El-Mudad gli si è poggiato sul petto. Siamo rimasti in silenzio per qualche secondo, Neil passava le dita tra i capelli di El-Mudad, io avevo il viso contro il suo petto e respiravo il suo profumo. Mi era così familiare adesso. C'erano dei dettagli di lui che mi ero dimenticata di ricordare.

Volevo dire qualcosa di profondo, far sapere a entrambi quanta importanza avesse per me quel momento. Far loro

presente che avevamo già fatto un primo incredibile passo insieme, che lo ammettessimo o meno era successo.

Neil era molto più loquace di me. «Pare che siamo arrivati a un punto di non ritorno».

Io ed El-Mudad lo abbiamo guardato e lui ha continuato. «Possiamo credere di poter rispettare il calendario, ma avete la sensazione che succederà comunque qualcosa tra di noi?».

Ho riso leggermente. «No, infatti volevo dire...».

«Pensi che sia già successo», ha concluso El-Mudad per me con un lento sorriso. «Ammettiamolo, è inutile rimandare».

«Ragazzi...», ho detto, facendo una pausa a effetto. «Non siamo durati neanche una settimana».

Abbiamo portato El-Mudad da Ruby's: un posticino carino vicino al fiume a South Hampton. Il pesce era squisito e l'atmosfera molto rilassata, diversamente dai posti in cui andavamo di solito. E inoltre, il sabato sera si esibivano dei gruppi.

«È da un bel po' che non ci venivamo», ha fatto notare Neil con tristezza mentre ci avvicinavamo all'ingresso. Si è interrotto per ringraziare El-Mudad che ci teneva la porta aperta e poi ha continuato: «Perché evitavo i bar».

«Ma per te va bene stare qui stasera?», ha chiesto El-Mudad a bassa voce, come se fosse indeciso se porre o no la domanda.

«Certo», ha risposto Neil.

La cameriera ci ha condotti a un tavolo accanto alla pista da ballo, e io ho battuto le mani per l'emozione. Il gruppo – una cover band di Billy Joel, a giudicare dal nome e dal fatto che stavano suonando *Big Shot* – aveva già cominciato lo spettacolo. I clienti che erano lì per cena rendevano l'ambiente caloroso e il posto era pieno di cinquantenni, cosa che prometteva bene. Rendersi conto della loro età li rendeva irrequieti. Una pinta di birra e via, erano pronti a scatenarsi nei modi più esilaranti.

«È un posto...». El-Mudad si è guardato attorno con occhi spalancati e ha deciso di concludere la frase con un «vivace».

«Sei mai stato in un ristorante che espone i prezzi sul menu?», l'ho canzonato.

«Facci l'abitudine», gli ha detto Neil, senza distogliere lo sguardo dal suo. «Le piace sottolineare le sue umili radici. Come se la nostra tata non andasse in giro con una Birkin per tenerci dentro i pannolini».

«Sono molto capienti!», ho protestato. E poi, non era neanche il modello più costoso. «Comunque, perché non può avere stile? Sta in piedi ogni notte con Olivia. È il minimo che possa fare».

«Mi sembra giusto», ha concesso Neil ridendo.

«Per tua informazione, Sophie», ha detto El-Mudad, stendendo le labbra in un sorrisetto divertito, «a volte mi capita di scendere dalla mia torre dorata per unirmi al popolino».

«Oh, state zitti, tutti e due». Davvero, se avere una relazione seria con entrambi significava che si sarebbero alleati contro di me...

Mi sarebbe andato comunque bene. E ne sarei stata felice.

«La mia unica lamentela per stasera è la musica», ha detto Neil, facendo una smorfia esagerata. «Preferirei segarmi a metà i piedi che sentire Billy Joel».

«Non pensi di essere un tantino melodrammatico?», ha chiesto El-Mudad.

«Da capo a piedi», ha enfatizzato Neil.

Dopo che la cameriera ha preso i nostri ordini, Neil si è alzato per andare in bagno. Mi sentivo un po' in imbarazzo a rimanere sola con El-Mudad e mi ci è voluto qualche secondo per capirne il motivo.

«Sai, non è capitato di rimanere da soli da quando abbiamo parlato di...». Come potevo dire? «Noi tre che diventiamo un noi».

«È strano, in effetti», ha concordato. «Ma se decidiamo di, come dici tu, diventare un noi, allora ci saranno anche momenti in cui non staremo tutti e tre insieme».

«Tipo lunedì, quando vado al lavoro», ho fatto notare.

«Sì. Sono un po' nervoso al riguardo».

Mi sono sorpresa. «Perché?»

«Be', sono un po' preoccupato per come tu possa sentirti. Che tu possa temere che sto cercando di...».

«Di rubarmi Neil?». Ho scosso la testa e ho abbassato lo sguardo sul tavolo. «No. Potrei pensare tante cose di te ma mai questo».

«Tante cose?». È parso stupito. «Devo preoccuparmi?».

Ho provato a sorridere ma non mi è riuscito molto bene. «Non intendo quello. È solo... la mia sola preoccupazione è che tu e Neil abbiate molte più cose in comune di quante ne abbiamo io e te. E anche io e lui, tutto sommato. Sono preoccupata di essere esclusa. O di sentirmi come il terzo incomodo».

El-Mudad ha ragionato così a lungo che ho pensato di averlo offeso. Poi ha detto: «No. Io e te condividiamo delle cose molto importanti».

Gli occhi mi si sono fatti lucidi al ricordo. Quando Neil era stato in ospedale dopo aver tentato il suicidio, El-Mudad mi aveva raccontato la storia di un amante passato che lo aveva ispirato a usare il nome Emir e che aveva avuto un problema simile a quello di Neil.

La loro storia non era finita bene quanto la nostra.

«A livello superficiale non abbiamo molto in comune», ha proseguito. «Ma le cose che io e Neil condividiamo non ci legano come tu credi. L'anno scorso mi ha portato a questo punto: ad amarvi entrambi come vi amo».

Ho ripensato a quella settimana che aveva passato con me, come mi era stato accanto nel momento più buio della mia vita. Aveva detto di amarmi e lo aveva dimostrato in un centinaio di piccoli modi. Ricordandomi di cambiarmi i vestiti, farmi una doccia, mangiare qualcosa, prendermi cura di me stessa quando non lo facevo. Mi aveva risollevata dal baratro della mia crisi, anche se non aveva nessuna responsabilità nei miei confronti né di Neil.

Si era assunto un rischio enorme facendosi coinvolgere, dopo tutto ciò che aveva passato. Come avevo fatto a non rendermene conto prima?

«È proprio vero», ho detto con stupore. «Ci ami sul serio».

«Non lo direi se non lo pensassi». Non aveva staccato gli occhi dai miei per un secondo. «Sono onesto in tutto, Sophie. Non ho l'abitudine di ferire le persone per passatempo».

«Non l'avrei mai pensato». Ero solo confusa su come e quando fosse successo. «Ma non avrei neanche mai pensato che ti innamorassi di noi. O che noi ci innamorassimo di te».

Il mio cuore si è gonfiato. Lo amavo. Io e Neil lo amavamo. Com'era possibile?

Ero stata educata a credere che l'amore fosse solo tra due persone, e al di fuori di quello tutto era da considerarsi tradimento. Innamorarsi di qualcun altro costituiva un problema, non una benedizione. Nel giro di qualche anno, quella convinzione era stata capovolta.

«Se avessi saputo che sarebbe successo, forse sarei andato via», ha ammesso, giocherellando col tovagliolo coperto dalle posate. «Questa storia mi spaventa, Sophie. Tu ti preoccupi che io abbia in comune con Neil più di quanto abbia tu, ma io vi osservo e penso che non sarà mai possibile condividere quella complicità che c'è tra di voi. Tuttavia, se potessi cambiare ciò che provo... non lo farei».

«Oh-oh, mi sembrate un po' tesi». Neil ci ha colti di sorpresa, e abbiamo sollevato lo sguardo con espressione colpevole. Ma perché? Non stavamo parlando di nulla che non potesse sentire. Era una conversazione che riguardava lui tanto quanto noi.

«Non tesi», ho spiegato. «Stiamo solo chiarendo alcune cose».

«Sophie teme di diventare il terzo incomodo», ha dichiarato El-Mudad in modo schietto. «Perché io e te abbiamo molti interessi in comune».

«Ah, non penso sia un problema», ha detto Neil. Come se fosse la cosa più semplice del mondo diventare un trio senza che uno dei tre si sentisse di troppo. E anche se la sua disinvoltura nello scartare l'opzione poteva sembrare fin troppo ottimistica, mi ha fatto sentire meglio. Io e Neil eravamo sposati. Senza esagerare, potevo ritenermi una delle persone più importanti della sua vita. Era un po' stupido pensare che mi avrebbe messa da parte solo perché con El-Mudad poteva parlare di auto da corsa. E io ed El-Mudad tenevamo l'uno all'altra: non mi avrebbe fatto del male, né io ne avrei fatto a lui.

«È quello che ho detto», El-Mudad ha scrollato le spalle. «E abbiamo ancora tanto da scoprire gli uni degli altri».

Nulla che implichi tragedie, ho concluso per lui nella mia testa.

«Come ballare?», ha detto ammiccando in direzione della pista da ballo, dove qualche coppia si stava muovendo in modo terribile sulle note di *Uptown Girl*.

«Per carità, fate pure», ha detto Neil, senza preoccuparsi di nascondere il disgusto.

Ho alzato gli occhi al cielo. «Mi piacerebbe molto. Anche se è una strana canzone su cui ballare».

«Solo i cinquantenni sanno come si fa», ha scherzato Neil.

«Tu sei un cinquantenne», gli ho ricordato mentre El-Mudad mi aiutava a spostare la sedia. Gli ho preso la mano e ho lasciato che mi guidasse in pista.

«Non è una strana canzone su cui ballare», ha detto, indicando le altre coppie intorno a noi.

«Sì, se tiri fuori le mosse da ricevimento nuziale». Ma comunque, non potevo certo lamentarmi del braccio di El-Mudad attorno alla vita mentre mi stringeva a sé.

Mi ha preso la mano e l'ha sollevata come se dovessimo ballare il valzer o qualcosa di simile. «Così. Lento, veloce, veloce, lento, lento...».

Inciampavo nei miei piedi: non ero certo una ballerina provetta.

«Imparerai», ha promesso. «Fidati, puoi ballare su qualsiasi tipo di musica».

«Non sapevo ti piacesse così tanto». Era difficile concentrarsi sui miei piedi e parlare allo stesso tempo, quindi mi ha trascinato per un po'.

Non sembrava dargli fastidio. O affaticarlo. «Volevi conoscermi meglio: ecco una cosa che non sapevi».

«Sono intrigata. Quali altri hobby divertenti scoprirò?». Sapevo già delle auto e del sesso perverso. Ballare era una sorpresa.

Senza preavviso mi ha fatta volteggiare lontano da lui e la mia reazione naturale è stata di seguire i suoi movimenti. Poi mi ha tratta di nuovo a sé, e il mio vestito nero floreale di Diane Von Furstenberg si è alzato un po' troppo. Ho lasciato la gonna dopo un momento di panico. Sulla punta dei piedi, gli ho sussurrato all'orecchio: «Non farlo più. Non ho le mutandine».

Mi ha tirato a sé per guardarmi negli occhi, con espressione stupita.

«Volevi conoscermi meglio», gli ho ricordato.

Ha riso e si è sporto per premere la fronte sulla mia, facendoci ondeggiare a quel buffo ritmo. Ho lanciato uno sguardo al tavolo, e mio marito ci stava osservando, sorridendo, nonostante il suo disgusto per la musica. Sembrava una cosa naturale. Sembrava che...

Ci appartenessimo.

L'emozione di un nuovo amore mi ha travolta: non mi sentivo così da quando io e Neil avevamo cominciato a frequentarci. Era come rivedere un vecchio amico: non accadeva da anni, eppure sembrava essere trascorso solo un giorno. E non ero l'unica a esserne catturata, e questo rendeva tutto ancora più intenso.

Come faceva la gente? Non ero esperta di come si potessero amare due persone contemporaneamente e di come si costruisse una relazione. Ma tutto questo mi sembrava così naturale... se fossimo andati avanti così, sarebbe bastato per farlo funzionare?

Dovevo permettere alle mie emozioni di trascinarci, così come avevo permesso a El-Mudad di trascinarci sulla pista da ballo? Perché, in tal caso, speravo proprio che la cosa implicasse molti meno inciampi e pestaggi di piedi.

«E a te?», ha chiesto El-Mudad. «A parte la moda e non indossare mutandine, cosa ti piace?»

«Forse niente che possa interessare a te», ho ammesso. «Non ballo. Non guido auto costose. Sono una moglie trofeo. Lavoro più part-time di quanto dovrei, compro troppe cose, e me ne sto a casa a guardare stupide serie TV».

«D'accordo», ha detto annuendo. «Che genere di stupide serie TV?».

Dubitavo fortemente che uno che aveva girato il mondo e aveva fatto ogni sorta di straordinaria esperienza fosse a conoscenza di Netflix. Ho alzato gli occhi al cielo. «*Once Upon a Time*», ho risposto.

«Lo conosco!», ha esclamato quasi a mo' di rimprovero.

Ho riso. «Non può essere».

«Certo. Amal e Rashida guardano la televisione americana per migliorare l'inglese. O, almeno, questa è la loro scusa». Mi ha avvolto la vita con entrambe le braccia, senza più tenere il ritmo dei suoi piedi già troppo maltrattati. «Secondo me hanno solo una cotta per Capitan Uncino. Aspettiamo che finisca la messa in onda della stagione e poi la guardiamo insieme nei fine settimana, così dura di più».

A dire il vero, mi ha sorpresa che conoscessero la serie, visto che vivevano in Francia. Non avevo realizzato che la nostra televisione avesse questa portata. Ma era incantevole immaginare El-Mudad, ultramiliardario col corpo di un modello, seduto su un divano tra due ragazzine a consumare enormi quantità di prodotti Disney. Il mio stomaco ha fatto una capriola. «Okay, allora, coppia preferita?»

«Emma e Uncino», ha risposto con l'aria di chi sa di essere nel giusto.

Ho fatto una smorfia. «Scherzi? Emma e Regina, per sempre».

«Tu e Amal andrete d'accordo», ha dichiarato.

La canzone è finita ed El-Mudad mi ha lasciata per applaudire la band. Sono rimasta immobile. I figli di El-Mudad. Olivia. Come poteva funzionare con loro che erano parte essenziale della nostra vita?

Come poteva funzionare fra noi tre quando non saremmo mai stati davvero solo noi tre?

Capitolo 8

Il fine settimana è passato troppo in fretta e andare al lavoro il lunedì mattina è stato una scocciatura ancora più grande di quanto mi aspettassi.

Eravamo seduti in cucina mentre Julia preparava la colazione, squisiti french toast al forno con banane e noci oltre alle più incredibili salsicce di tacchino del pianeta, e sorseggiavamo del caffè mentre aspettavo la macchina a noleggio.

Era difficile mantenere le apparenze davanti a Julia quando tutto quello che io, Neil ed El-Mudad volevamo fare era toccarci. Negli ultimi due giorni eravamo stati stupidamente innamorati gli uni degli altri. È stato incredibile. Non si trattava nemmeno più di noi due ed El-Mudad: era scattato qualcos'altro tra me e Neil e oramai tutti e tre eravamo come presi dall'euforia di una nuova relazione nonostante ci conoscessimo da anni.

«Allora, cosa farete oggi mentre non ci sono?», ho chiesto appoggiandomi all'isola. Avevo deciso di non risentirmi per il fatto di esserne esclusa, se era un programma davvero divertente.

«Neil mi porta al driving club», ha detto El-Mudad con un sorriso a trentadue denti. «Proverò la Chiron».

«Ah, quella». Ho storto il naso e bevuto un sorso di caffè. La Chiron era un acquisto recente che Neil aveva fatto e di cui non mi ero interessata. «Sembra una macchina brutta venuta fuori dal guscio di una macchina molto più bella».

«È fantastica», ha insistito Neil. Era l'ultimo di una serie di battibecchi sull'argomento.

«Non mi importa di com'è, non vedo l'ora di guidarla», ha detto El-Mudad dando una gomitata a Neil.

«Okay, bene, allora non mi perdo niente». Ho finito il caffè e ho fatto un balzo quando il telefono ha suonato. «È arrivata la macchina. Torno verso le sette».

«Julia, ci può scusare un attimo?», ha chiesto Neil.

«Certo, signor Elwood». Si è asciugata le mani con lo strofinaccio ed è uscita.

«Ora sì che possiamo salutarci come si deve». Neil si è alzato e mi è venuto vicino, ed El-Mudad ha fatto lo stesso dal suo posto al tavolo della colazione. Neil ha preso la tazza di caffè che avevo in mano, l'ha passata a El-Mudad, poi mi ha preso il viso tra le mani e mi ha baciata, con calma e a lungo.

Ho sorriso contro la sua bocca. «Non mi faciliti la partenza».

«Scusa, hai ragione. Non è carino da parte mia». Mi ha stampato un bacio sulla fronte e si è spostato. El-Mudad ha fatto scivolare la tazza sull'isola dietro di me.

«Giusto o no, non mi faccio sfuggire l'occasione di baciarti». Con le labbra ha sfiorato le mie ma non siamo stati in grado di andarci piano. Ho aperto la bocca sotto la sua e gli ho gettato le braccia al collo. Mi ha afferrata per i fianchi e mi ha stretta a sé. Ho indugiato più che ho potuto prima che le cose si spingessero troppo oltre, e così gli ho dato una spintarella sulla spalla.

Ha allontanato le labbra ma ha appoggiato la fronte sulla mia. «Passa una buona giornata in ufficio».

Gli ho dato un bacio veloce sulle labbra e ho schivato un abbraccio. «Ragazzi, sul serio. Sto andando al lavoro. Non me ne vado per sempre».

Non che non fosse un saluto estremamente piacevole. Avrei potuto davvero abituarci a cominciare così la giornata.

«Chi è l'impiegata più rilassata stamattina?», ha chiesto Deja bussando alla porta.

Non potevo negarlo. Il mio fine settimana di sesso perfetto mi aveva trasformata in Julie Andrews di *Tutti insieme appassionatamente*. Ero arrivata e avevo subito chiesto a Mel di ordinare da un servizio di catering una consegna per il giorno dopo di caffelatte e panini per tutto l'ufficio. Abbiamo rivisto i miei appuntamenti e sono riuscita a non perdere mai la pazienza. Amy non ha fatto in tempo a prendere quella gonna da Forever 21 per il servizio di giovedì sulla moda degli adolescenti? Non importa, si poteva fare dopo! Fatima era a casa con l'influenza e ora eravamo drammaticamente indietro con il pezzo *Tendenze autunnali: le migliori, le peggiori e le più ridicole*? Nessun problema: mancavano ancora due settimane prima che il numero fosse pronto. Cos'era un po' di panico dell'ultimo minuto quando il mondo intorno era così bello?

«Potrei davvero abituarci». Deja si è buttata sul divano accostato alla parete e ha sollevato le gambe appoggiando gli stivaletti neri con i tacchi a spillo di Michael Kors sul bracciolo. «Fai solo in modo che la gente non si approfitti della tua bontà».

«Oh, non preoccuparti, ho già abbozzato un comunicato in stile Steve Harvey: "Non guardate Sophie negli occhi"», l'ho rassicurata con un risolino.

«Sai che devi raccontarmi i dettagli, vero?», mi ha incalzata Deja. A quanto pareva non ero stata abbastanza esplicita.

Ho guardato la porta. Non c'era ragione di essere nervosa: la gente bussava prima di entrare, e una conversazione con un tono ragionevole non poteva essere sentita per sbaglio.

Ma non ero sicura che la mia voce avesse un tono ragionevole.

«È stato...». Ho emesso un suono a metà tra la frustrazione per la mancanza di parole e l'entusiasmo per ciò che avrei descritto se le avessi trovate. «Ci sono delle grandi decisioni da prendere presto».

Deja ha inarcato le sopracciglia. «In meglio, spero».

«Certo». Mi sono trattenuta un attimo. Sentivo che non c'era molto che non potevo raccontare a Deja: era sposata con la mia migliore amica, la donna più sessualmente e romanticamente emancipata di tutta Manhattan. Conoscendo le imprese di Holli, era difficile che Deja potesse scandalizzarsi per una delle mie. Eppure mi sentivo strana ad ammettere qualcosa che la maggior parte della gente avrebbe considerato del tutto non convenzionale.

Al diavolo. «Stiamo pensando di andare oltre l'essere "compagni di sesso senza impegno" e passare a... frequentarci».

«Lui sarebbe il tuo ragazzo?», ha chiesto Deja. «O il tuo ragazzo e il ragazzo di Neil?»

«La seconda». Avevo le guance in fiamme.

«Sophie Scaife, stai arrossendo». Deja ha scosso la testa per la meraviglia. «...per un uomo».

«Non puoi capire. Deja, lui è...». Come potevo descriverlo quando fino a quel momento avevo parlato così poco di lui, persino alle mie migliori amiche? La relazione era stata segretissima per diversi motivi, tra i quali la nostra vita pubblica, di una certa importanza. «È perfetto».

«Posso sapere qualcosa di lui adesso?», ha chiesto con gentilezza. «Capisco la faccenda della riservatezza».

«Non c'è una faccenda della riservatezza», ho detto un po' a disagio. Sembrava quasi scorretto non averle detto molto di El-Mudad tranne che era "un miliardario sexy". Soprattutto quando, secondo Holli, il mio giudizio su Neil come miliardario sexy era del tutto sbagliato. Secondo lei aveva un aspetto "comune".

«Ma devo tenerlo un po' riservato», ho detto per stare sul sicuro. Non pensavo che lei o Holli mi avrebbero tradita intenzionalmente, ma era facile farsi sfuggire qualcosa se non si conoscevano limiti. «Okay, prima di tutto non si chiama davvero Emir ma El-Mudad. Emir era il nome che usava al sex club francese».

«Certo», ha detto Deja agitando una mano in aria e atteggiandosi come se fosse una cosa di tutti i giorni. «Abbiamo tutti un nome da usare solo in un sex club francese».

Ho riso. «È del Bahrein, la sua famiglia è straricca e vive perlopiù in Francia perché ha l'affidamento congiunto delle figlie con l'ex moglie».

«Ha figli?». Quello ha stimolato l'interesse di Deja. «Quanti?»

«Due femmine, entrambe adolescenti». O forse preadolescenti. Qual era la differenza?

«Quanti anni ha? L'età di Neil o...?»

«Ha trentasei anni. No, trentasette».

«Quindi più la mia età. Okay». Ha fatto un'espressione da "non male".

«È strafigo e...». Mi sono fermata. «Aspetta, finalmente posso farti vedere una foto».

Ho preso il telefono e cercato nella galleria, arrossendo mentre scorrevo le immagini per trovarne una da mostrarle. Ho scelto uno scatto veloce che avevo fatto domenica in piscina. Nella foto El-Mudad era sdraiato, senza maglietta, su uno dei lettini. I capelli erano tirati indietro dall'acqua e delle goccioline erano attaccate a ogni delizioso incavo dei suoi addominali e dei pettorali asciutti.

Se questa storia del frequentarsi fosse diventata una relazione permanente l'avrei fatta mettere su una targa con su scritto: "Ben fatto, Sophie!", con due pollici alzati.

Deja si è alzata ed è venuta alla scrivania, abbassandosi per guardare. Ha emesso un lungo fischio. «Cavolo... e lo dico io che sono lesbica. Inviemela. Holli darà di matto se sa che io l'ho vista e lei no».

«Nessun problema». Tenevo ancora il telefono perché lo sguardo di Deja era paralizzato.

«Mi fa venire voglia di vedere cosa c'è dall'altra parte della barricata», ha annunciato alla fine.

«Quanto è alta la barricata?», ho chiesto. In passato l'aveva descritta come la barriera del *Trono di spade* ma col filo spinato in cima.

«Per lui?». Ci ha riflettuto su. «Uno di quei séparé di cedro per la privacy. Con il tappeto elastico lì accanto».

Ho rigirato il telefono verso di me. Mi è scappato un sospiro sognante, del tutto involontario. «E non è solo il suo aspetto. È un ragazzo dolcissimo. È venuto a tenermi compagnia quando Neil era in ospedale...».

«Me lo ricordo», mi ha interrotta. Forse si è preoccupata quando ho cominciato a parlare di quel periodo. Per mesi, dopo il mio ritorno dall'anno sabbatico di Neil in Islanda, il minimo accenno all'incidente mi aveva fatto venire le lacrime agli occhi.

«No, è tutto a posto, non mi metterò a singhiozzare», l'ho rassicurata. «E gran parte del merito è di El-Mudad».

Ha annuito comprensiva.

«Allora, non voglio fare l'impicciona o apparire, tipo... strana», ha cominciato a dire con esitazione. «Ma è...?»

«È bisessuale, come me e Neil», ho risposto cercando di indovinare la sua domanda.

«No, volevo chiedere se è musulmano». Sembrava a disagio con la parola.

«S-sarebbe importante se lo fosse?». Che domanda strana. Mi ha colta di sorpresa, soprattutto perché a farla era una superaperta come Deja.

«No!», si è precipitata a rispondere. «Certo che no. Dio, Sophie, mi conosci. Sono una lesbica nera, non proprio una sostenitrice dei pregiudizi. Me lo chiedevo perché, sai, se ne va in giro a fare cose a tre e a scoparsi uomini e sono abbastanza sicura che sia una cosa proibita dalla maggior parte delle religioni».

«Ammesso che sia religioso, di certo non è mai venuto fuori». Ho ripensato a quanto lo conoscevamo. L'avevo visto

bere. E anche mangiare ossobuco di maiale una volta. E... «I musulmani in genere sono circumcisi? Perché lui non lo è». Ha alzato una mano. «Non volevo sapere del suo cazzo. So già abbastanza di quello di tuo marito».

«Non ti ho mai raccontato niente», ho puntualizzato. È stata la strana ammirazione, o ossessione, per l'argomento che l'ha fatto venire fuori. Secondo la sua testolina deviata ho fatto una specie di jackpot fallico e non mi ero presa abbastanza meriti per quello. «Seriamente, però... perché l'hai chiesto?»

«Perché sono preoccupata», ha risposto con franchezza. «Mi preoccupo per chiunque venga qui. Sai come stanno le cose, adesso».

Avevamo una regola per la quale in ufficio non facevamo mai un certo nome, ma sapevo bene dove voleva arrivare. Già da prima quello era un posto poco sicuro per chiunque provenisse dal Medio Oriente. E negli ultimi sedici anni le cose erano peggiorate notevolmente, e da quando c'erano state le elezioni, poi...

«Mi preoccupo per Mel», ha proseguito Deja. «E Hannah del dipartimento pubblicitario. L'altra settimana in metropolitana un tizio ha cercato di strapparle il velo dalla testa».

«Oddio». Mi sono coperta la bocca con orrore.

«Dico solo... se volete essere al sicuro...». Ha fatto una smorfia. «Ma in fondo non esiste un posto sicuro, no?».

Ho avuto una fitta al cuore nel prenderne atto. Non ci avevo mai pensato, perché non ne avevo mai avuto bisogno. A differenza di Deja non avevo mai dovuto preoccuparmi della mia sicurezza al di là degli accorgimenti quotidiani di ogni donna. Mi bastava non camminare troppo vicino alle porte o evitare i vagoni della metropolitana dove c'erano solo uomini. Perciò non avevo davvero pensato a cosa sarebbe potuto succedere a El-Mudad in America. I suoi soldi non l'avrebbero protetto da tutto.

«Ha una guardia del corpo». Ho fatto invano spallucce.

«Bene», ha detto incupita. «Scusa, ho rovinato la festa, vero?», ha aggiunto dopo.

«È qualcosa a cui non puoi fare a meno di pensare. Lo capisco», ho detto, anche se sapevamo bene entrambe che non capivo veramente.

Si è sforzata di sorridere. «Dimmi di più del tuo fine settimana straordinario. Quante volte l'avete fatto?».

L'ho tenuta occupata con il riassunto che di solito facevo a lei e Holli dopo il divertimento, ma non c'ero con la testa. Mi ero lasciata distrarre dalla mia leggerezza, ma come sarebbe stata la vita se El-Mudad si fosse trasferito lì? E come sarebbe stata se non lo avesse fatto?

Tra tutto il sesso e la felicità del fine settimana mi ero lasciata prendere dall'idea di una relazione che a conti fatti poteva non essere positiva per tutti. O assolutamente impossibile. Mi ero immaginata una situazione tradizionale: io che la sera tornavo a casa dal lavoro, accolta da due compagni amorevoli, con cui si viveva in una sorta di armonia domestica.

Tradizionale forse non era la parola esatta.

Mi ero fatta quest'idea, però: come sarebbe stata bella la vita se avessimo vissuto insieme, svegliandoci ogni mattina e andando a letto la sera, condividendo speranze e paure e anche i pensieri sciocchi che ci passavano per la testa.

Volevo quello che avevo con Neil ma con El-Mudad incluso. E avevo deciso in modo egoistico che l'avrei avuto alle mie condizioni. Che ci saremmo trasferiti nel palazzo sul mare. Ma le figlie? E che avrebbe passato le giornate a casa con Neil. Ma i suoi affari, la sua vita? Che avrebbe voluto quello che volevo io. Ma se non fosse stato così?

Come potevo dire di amarlo se nella mia egoistica visione di beatitudine non mi ero soffermata a pensare che la vita su cui avevo fantasticato poteva mettere in pericolo El-Mudad e le sue figlie?

Deja aveva detto una cosa giustissima. Il nostro Paese faceva già tanto per essere inospitale e probabilmente non sicuro per la gente proveniente dal Medio Oriente. Cosa sarebbe successo se un giorno lui non fosse potuto tornare da noi? Sarebbero bastati i soldi per quello?

E noi avevamo la nostra vita lì, e Olivia. Emma e Michael avrebbero voluto crescerla in America. Tuttavia, non avevano previsto la situazione attuale, quindi non gli sarebbe dispiaciuto se fossimo fuggiti dal prologo di *The Handmaid's Tale* che stava prendendo vita intorno a noi. Rimanevano Valerie e Laurence, che stavano vicini per condividere la custodia di Olivia. Inoltre, Valerie gestiva la rivista e supervisionava la sede di New York della Elwood & Stern: non poteva certo abbandonare tutto, oltre al fatto che magari neppure voleva.

Nemmeno El-Mudad poteva separarsi dalle figlie. Vivevano in Francia. Lui passava la maggior parte del tempo lì. Non poteva voltar loro le spalle e soprattutto io non volevo stare con un padre che faceva una cosa del genere.

Mi aveva fatto sentire bene buttarmi a capofitto in questa cosa ma, ora che mi ero staccata da lui e Neil, gli insidiosi dubbi pratici facevano capolino.

Non mi piaceva e sicuramente non mi entusiasmava raccontare le prodezze del fine settimana. Perciò sono stata grata alla sveglia del telefono di Deja che ha preso a suonare.

«Non possono essere già le undici», si è lamentata.

«No», ho piagnucolato. E sebbene fossi felice di cambiare argomento, non ero altrettanto felice dell'argomento nuovo in sé. «Non voglio controllare il bilancio. Non puoi obbligarmi».

Deja ha inarcato un sopracciglio. «Hai ragione. Non posso. Ma possiedi metà della compagnia, quindi magari potresti far finta di essere interessata ai rapporti trimestrali?»

«Uffa! Va bene». Ho spinto la sedia dalla scrivania.

«Stasera vieni con noi a bere», ha detto Deja mentre andavamo verso la sala riunioni. «Devi raccontare a Holli tutta

questa roba. Non riuscirò a sostenere l'interrogatorio, specie quando non conosco la risposta a metà delle domande».

«Stasera non posso». Non solo volevo passare più tempo possibile con El-Mudad finché stava da noi. Non volevo ributtarmi negli aspetti logistici che cercavo disperatamente di ignorare. «La prossima settimana, però. Quando torna a casa. In questo modo avrò molto di più da raccontarvi».

«Affare fatto». Ha aperto la porta.

Nella sala riunioni avevano tirato giù lo schermo bianco e il proiettore digitale sopra le nostre teste illuminava bruscoli di polvere. Peccato che non ci fossero finestre da cui lanciarsi: non stavamo così in alto, e delle gambe rotte erano un prezzo tutto sommato ragionevole per sfuggire all'inferno di cercare di stare sveglia mentre qualcuno mi buttava addosso numeri che non capivo.

«Sophie?». Mel mi è corsa dietro con la faccia funerea. «C'è qualcuno per te».

Oddio, è successo qualcosa a Olivia!

Mi turbava come la mia mente prospettasse subito quell'orribile possibilità ogni volta che la nostra assistente veniva da me con quella faccia. E non era mai niente di serio. Di solito un incontro di cui mi ero dimenticata o una chiamata da qualcuno di importante.

«Chi? Non ho visto nessun appuntamento sull'agenda stamattina». Sarebbe stato fantastico se qualcuno, diciamo da Balenciaga o Calvin Klein, si fosse presentato all'improvviso, obbligandomi a saltare le proiezioni del trimestre successivo. Era molto più facile far finta di guardare i rapporti che stare lì mentre li esponevano.

«Dice di essere tua sorella».

Ogni goccia di sangue nelle vene si è trasformata in ghiaccio. Cristalli appuntiti e affilati come rasoi che mi bucaivano gli organi vitali. In modo metaforico almeno. Niente sanguinava internamente, tranne le mie emozioni dilaniate.

«Chi?». La testa di Deja è spuntata dal contenuto della cartellina che stava esaminando.

«Mia sorella». Sapevo che era aggiornata sulla stranezza del caso. Di qui la profonda preoccupazione sul suo viso. «Va bene. È una sorpresa, però...», mi sono affrettata ad aggiungere.

«Ci penso io qui», ha dichiarato Deja. «Non saresti comunque stata attenta».

Non potevo darle torto.

Ho annuito perché non mi fidavo della mia voce e mi sono rivolta a Mel: «Puoi accompagnarla nel mio ufficio per favore?».

L'ho guardata allontanarsi e poi mi sono intrufolata nel bagno più vicino. Mi serviva tempo per calmarmi e a Mel serviva tempo per seguire le mie istruzioni, quindi andava bene. Inoltre, far aspettare qualcuno è una mossa di potere.

Chissà perché poi sentivo il bisogno di tirare fuori una mossa di potere.

Aggrappandomi al bordo del lavandino rettangolare ho fatto lunghi respiri. *Okay. Tua sorella è qui. No, non tua sorella. Susan. Susan è qui e per una questione di puro caso siete imparentate. Non è nessuno per te. Non le devi niente.*

Era crudele da parte mia? Sembrava crudele.

Fanculo. Mi meritavo di essere cattiva, giusto? Una donna che sapeva della mia esistenza ma non si era disturbata a farmi sapere che nostro padre era morto mi aveva teso un'imboscata sul posto di lavoro. Mi stava costringendo a fare i conti con il fatto che lei aveva avuto il suo amore e il suo sostegno mentre io un biglietto per il diploma e un ricordo confuso del circo, che non ero neppure più tanto sicura non si trattasse in realtà di un sogno.

Non mi aveva neanche chiamata.

Mi sono resa conto di avere ogni diritto di mandarla via. Solo perché era venuta fin qui non significava che io fossi costretta a parlarle. Volendo, avrei potuto chiedere alla sicurezza di allontanarla. Negare persino di conoscerla. Avrei potuto dire che era una stalker, una donna estremamente disturbata, convinta di essere mia sorella. Era a caccia di soldi. Cercava di ricattarmi.

Eppure in fondo al mio cuore ottusamente ottimista, si insidiava un bisogno graffiante di stringere un legame con lei. *Come puoi solo pensare di fare una cosa del genere alla tua famiglia? Come puoi buttare via quello che hai sempre desiderato?*

Volevo uscire da quel bagno. Davvero. Ma non riuscivo a muovermi.

Ho preso a osservare la mia faccia allo specchio, cercando di ricordare quelle foto che avevo visto su Facebook. Riuscivo a scorgere delle somiglianze tra me e Susan, il fantasma di Joey Tangen stampato sulla nostra carne. La genetica non mi avrebbe mai permesso di dimenticare.

Mi è venuta in mente un'altra cosa, che mi ha riempito di un terrore tanto lancinante che sembrava mi avesse perforato i polmoni. E se avesse visto quel "mi piace" su cui avevo cliccato per sbaglio quando scorrevo le sue foto? E se fosse venuta fino a qui per accusarmi di essere inquietante, ossessionata e non gradita nella sua vita? E se fosse stata così arrabbiata da venire fino a Brooklyn dal Quasi-Canada, in Michigan, per chiedere spiegazioni di quella violazione della privacy?

Non c'è nessuna legge contro l'uso di Facebook! Mi sono arrabbiata e sentita stupida per aver avuto un litigio mentale su qualcosa che non era davvero successo e non era probabile che succedesse. A chi sarebbe venuto in mente di farsi tutta quella strada invece di mandare un'email o alzare il telefono?

Non potevo farla aspettare per sempre. Dovevo prendere una decisione. L'avrei affrontata o no?

Ho messo le mani sotto il rubinetto, ho bevuto un sorso d'acqua e poi mi sono controllata il trucco. Lo spray fissante di Urban Decay mi ha salvato il culo ancora una volta! Non importava quello che sarebbe successo, non avrei perso il

controllo. Non avrei pianto. Non avrei avuto un attacco di panico.

Sarei stata Sophie Scaife, cazzo.

Ho raddrizzato le spalle, spinto la porta e mi sono incamminata a grandi passi nel corridoio a testa alta. Ogni passo aumentava la mia sicurezza. Avevo vissuto di peggio di una conversazione imbarazzante. Ero stata punita con freddezza da Gabriella Winters, la strega cattiva dell'Upper Westside. Questa qui non mi avrebbe mangiato.

Ho aperto la porta dell'ufficio. «Scusa per l'attesa...», mi sono precipitata a dire.

E le parole mi sono morte in gola. Seduta su una delle sedie davanti alla mia scrivania, la schiena dritta, c'era Susan. Era davvero lì, non un concetto astratto o un'ipotesi. Carne e sangue, la mia carne e il mio sangue. Ed era sconvolta e spaventata come lo ero io quando mi ero guardata allo specchio.

Ha spinto indietro la sedia e si è alzata, allungando la mano con imbarazzo come se fosse stata a un colloquio di lavoro. Forse lo era. Non avevo idea di cosa volesse da me.

«Scusa se sono venuta senza avvisare. Non sapevo...». Ha fatto una smorfia e ha chiuso gli occhi. «Non sapevo come chiamare. O come contattarti. Sei...».

«Difficile da rintracciare», ho ammesso colpevole. «Avresti potuto avere il mio numero dal comitato per la riunione, scommetto».

«Non so proprio cosa sia».

È calato il silenzio.

«Allora, ehm...». Mi sono seduta sulla mia sedia. Avere la scrivania nel mezzo come un confine fisico tra di noi mi ha aiutata a calmarmi. «Cosa ti porta a New York?»

«La fiera del commercio», ha subito risposto. «Il padre di Travis sta cercando di espandersi nel Midwest, quindi cerca di creare dei contatti e vedere quali sono le altre aziende...». Ha fatto un gesto con la mano apparendo più smarrita ogni minuto che passava.

Se era venuta con l'intento di provocarmi non le stava riuscendo granché bene. Era un sollievo. Ma siccome di preciso non sapevo il motivo della sua visita, non riuscivo a formulare una risposta. Abbiamo finito per guardarci. Solo per un paio di secondi ma sono sembrati un'eternità.

Finalmente ha sospirato e si è guardata le mani, le sopracciglia aggrottate. «Non sarei dovuta venire».

«Io...». Cosa dovevo fare? Rassicurarla?

«Travis non sa che sono qui. Non gli ho detto niente di te».

Un moto di rabbia mi ha attraversata, con un'intensità quasi scioccante. Mi è servito ogni briciolo del mio autocontrollo. «Be', immagino di essere facile da dimenticare. E nascondere. E ignorare».

Ha alzato lo sguardo, abbattuta. «Mi dispiace tantissimo».

«Per cosa?». D'improvviso la rabbia e il dolore non mi sembravano più ridicoli o ingiustificati. Era come se mi fossi appena resa conto che mi era concesso avere dei sentimenti sull'argomento. Che non dovevo guadagnarmi il diritto di sentirmi ingannata o trascurata. Non doveva darmi il permesso. «Del fatto che mio padre sia morto o che nessuno si sia degnato di dirmelo? O neppure di includermi nel necrologio?»

«Non sapevo come contattarti...».

«Eppure ora mi hai trovata! Mi hai trovata quando hai voluto». Mi si è irrigidita la mascella fino a farmi male. «Sapevi di me?»

«Sì», ha ammesso. «Ma non prima che papà fosse in fin di vita».

Papà. Lei poteva chiamarlo papà. Era suo papà.

Era una parola così semplice ma un privilegio così importante.

«Anni». Ho stretto il pugno contro la coscia.

«Il necrologio è stato... è stato una pessima decisione. Ora lo capisco». Gli occhioni scuri erano fissi sui miei con sincerità. «Ma non facevi parte delle nostre vite. E non abbiamo pensato a te».

Mi ha colpita ma è stato inspiegabilmente confortante al tempo stesso. Non mi avevano omesso o ignorato di proposito. Mi avevano dimenticata. In un momento di forte stress si erano preoccupati della famiglia e non importava che fossimo parenti di sangue, io non ero parte della famiglia.

E non era colpa di Susan.

I muscoli mi si sono un po' rilassati. «So che è facile perdere di vista le cose quando sei nel bel mezzo di una perdita del genere».

Ha annuito grata di quella piccola concessione. «Non arrabbiarti ma ho letto il tuo libro. Sull'aereo mentre venivo qui. So che hai perso qualcuno».

Non volevo parlarne con lei. Proprio come lei aveva il privilegio di chiamare Joey Tangen papà, io avevo il privilegio di tenere Emma privata e intima.

Ho cambiato argomento. «Spero che tu non sia qui perché credi di dover rispondere per lui o qualcosa del genere. Non devi. Non eri nemmeno nata quando ha deciso di tagliare i ponti».

Ecco un'altra cosa che cercavo di tenere a mente. Che io non ero vecchia e saggia, e lei era anche più giovane di me. Alla soglia dei trent'anni capivo, solo ora, gli effetti del tempo.

«No, non sento di dover fare penitenza per lui. In realtà è stata dura da quando ho scoperto di te. Voglio riposte, capisci?».

Capivo? L'ho schernita: «Be', sì. Conosco la sensazione. Peccato che le risposte che volevo io fossero più del tipo "che cosa ho di tanto sbagliato da indurre mio padre ad abbandonarmi"?».

Calmati, Sophie. Non sono le Olimpiadi della sofferenza.

«È difficile anche per te». Non ha detto che capiva e non ha cercato di paragonare le nostre esperienze, e l'ho apprezzato. «Se non vuoi avere contatti con noi... a esser franca, forse è meglio».

Il cuore mi si è accartocciato. Non sapevo cosa aspettarmi quando sono entrata nella stanza. Essere accolta nella famiglia, riunirmi con persone che non sapevo di aver perso? Non era stato esattamente il primo dei miei pensieri. Almeno non in modo da riuscire a esprimerlo fino a che lei non ha pronunciato quelle parole e ho visto sfuggire la possibilità.

Le parole mi hanno sfregato la gola secca. «Grazie per essere venuta fino a qui per dirmelo».

«No, non è quello che...». Le è scesa una lacrima mentre prendeva la borsa. Il fazzoletto che ha tirato fuori era spiegazzato. Aveva pianto mentre veniva?

Stavo riversando la mia rabbia nei confronti di Joey Tangen su una figlia che aveva prediletto ma che aveva anche reso una vittima. Io non l'avevo mai conosciuto. Con ogni probabilità lei si sentiva nello stesso modo.

«Susan...». Il mio cuore testardo non voleva scusarsi. «Nessuna di noi due sa come si sente in questo momento. Sono arrabbiata, sì, ma non con te. Non per davvero».

«Sì». Ha annuito con vigore mentre si asciugava gli occhi. «Sono arrabbiata con lui».

Forse la rabbia sarebbe stata la forza che ci avrebbe unito?

«Per così tanti motivi», ha aggiunto. «E specialmente per la posizione in cui mi ha messo in questo momento. Perché credo... Voglio dire, sono abbastanza sicura che mi odierai».

«Perché?». Ho avuto un presagio, come una spirale di fumo che mi avvisava di un incendio imminente.

«Perché sono qui per chiederti una cosa».

Soldi. È stato il mio primo pensiero, non perché la considerassi povera o inferiore a me, ma perché non avevo altro da offrire. Ho evocato il mio Neil interiore per formulare quello che ho detto dopo. «Forse dovresti semplicemente dirlo».

Suonava meglio che solo: "Quanto?"

«Ho... abbiamo... un'altra sorella». Ha fatto un respiro profondo e il suo petto ha avuto un tremito. «È ammalata».

Meglio di: "Mio marito mi ha mandato qui in cerca di un investitore".

«Okay... Ti serve una mano con le parcelle o...». Dio, suonava così insensibile. *Ora ti do dei soldi così te ne vai.*

«N-no. Cioè, sì. Ma non è...». Si è interrotta e ha fatto un altro bel respiro. «Ha bisogno di un rene».

Bene, fammene prendere uno dal cassetto della scrivania.

No.

Aspetta.

«S-scusa, stai...».

«È una condizione genetica, la sindrome di Alport. Da parte di madre. Quindi io non posso donare, lei non può donare. Papà non aveva fratelli o sorelle, quindi...». Ha storto la faccia e non poteva più nascondere che stava piangendo. «Mi dispiace. Non sarei dovuta venire».

«No, no, aspetta!», ho praticamente urlato mentre si alzava. «Non andare. Mi serve solo un attimo».

Un rene? Era una cosa abbastanza grossa da chiedere, soprattutto nella nostra situazione. Se non fosse stato per reclamare una parte del mio corpo, sarebbe venuta o mi avrebbe contattata?

«È in lista d'attesa», ha continuato Susan piano. «Ma ci sono così tante persone che ne hanno bisogno. E alla lunga...».

Avevo la testa piena di domande. «Quanti anni ha?»

«Sedici».

Ho ripensato a quando avevo sedici anni. Vivevo nella penisola superiore e sognavo di lasciare il Michigan un giorno, lavorare per riviste famose e avere una vita stupenda.

Questa ragazza...

Dio, non ricordavo nemmeno il suo nome.

«Come si chiama? Non me lo ricordo dal...». Ho agitato la mano in modo da non dover ridire "necrologio". Non volevo tirarlo più in ballo. All'improvviso non mi faceva più stare male come prima.

«Molly».

Molly si era immaginata la sua vita futura? O aspettava di vedere se ne valeva la pena?

Non riesco a pensare a una ragazzina in quella situazione. Ma era abbastanza insopportabile da indurmi a farmi rimuovere un pezzo del corpo per una sconosciuta?

«Mia madre non ne può più. Prima la perdita di papà, ora questo. La ucciderebbe perdere anche Molly. Anche io starei così se fosse mia figlia. Non so come la gente...», ha detto Susan.

Un'immagine di Emma mi ha attraversato la mente così come la disperazione tormentata che avevo visto negli occhi di Neil. Sarebbe stata lì per sempre: una ferita che non sarebbe mai guarita.

La voce di Susan si è fermata, le parole che stava per dire le si sono bloccate in gola. Ha sbattuto le palpebre e ha distolto lo sguardo. «Mio Dio. Non dovrei dire certe cose. Non a te».

«Non importa». Importava eccome. Ma non era colpa sua se aveva toccato un nervo scoperto. Sì, aveva letto il mio

libro. Non voleva dire necessariamente che provasse empatia. Io stessa ero diventata una persona reale per lei solo poco prima.

A meno che non fosse così. A meno che non fosse per quello che aveva cominciato a parlare della madre e di perdere un figlio. Forse non aveva letto il libro in aereo. Forse l'aveva letto e poi aveva escogitato il piano di venire a domandarmi di donare un rene.

«È tanto da chiedere, lo so», ha detto. «E non lo farei se la vita della mia sorellina non fosse in pericolo». I suoi occhi hanno cercato i miei, pregandomi per qualcosa che non avrebbe dovuto chiedere.

Cosa avrei fatto per risparmiarle a Neil il dolore? Fin dove mi sarei spinta per tenere Emma in vita?

Perché ci era voluto qualcosa di così estremo per far accettare la mia esistenza a Susan?

Non ho distolto lo sguardo. Non ho nemmeno sbattuto le palpebre. «Mi avresti contattata se non lo fosse stata?».

I suoi lineamenti, un'inquietante imitazione dei miei, si sono gelati dallo shock. Dubitavo che si aspettasse di essere ritenuta responsabile al posto di suo padre. Quasi di certo si era immaginata una scena simile quando aveva deciso di venire. Magari aveva pure esitato sulla porta. Ma non avevo dubbi che non avesse mai pensato che dopo aver ascoltato la sua storia dolorosa potessi rimanere abbastanza impassibile da pensare a me stessa.

Essere egoisti era una caratteristica di famiglia, ovviamente. Ma io sapevo farlo meglio.

Alla fine lo ha ammesso: «Nemmeno in un milione di anni».

Ho preso una decisione veloce. L'unica che potevo prendere in quel momento. «Mi serve tempo per pensare. Quanto ti fermi a New York?»

«Fino a domenica. Fino alla conclusione della conferenza».

Una settimana intera di conferenze di aziende edili? Dove cazzo mi iscrivo a questo festival della noia?

Essere cattiva nella mia testa mi ha fatto sentire un po' meglio.

«Lascia il tuo numero a Mel mentre esci», le ho detto. «Forse ti chiamo prima che tu parta. Se no...».

«Allora è un no». Ha serrato la mascella.

Ho scosso la testa. «No. Vorrà dire solo che avevo bisogno di più di una settimana per capire se voglio donare un organo a un'estranea».

Susan si è alzata e ha esitato davanti alla scrivania per un momento come se si aspettasse che dicessi qualcosa o mi alzassi per stringerle la mano. L'ho solo guardata. Si è raddrizzata e lisciata la camicetta. «Grazie del tuo tempo».

Forse era stato volutamente crudele chiamarli estranei. Non ero sicura. Come di tutto il resto. E la parte peggiore era che se qualcuno mi avesse chiesto di donare un organo a un estraneo vero avrei già detto di sì. Questo era per mia sorella, perché ero indecisa?

Se n'è andata chiudendo la porta dietro di sé e sono rimasta seduta nel silenzio rotto solo dal brusio del mio battito nell'orecchio. Che dovevo fare ora? Pensarci? Spiare ancora su Facebook? Quante informazioni mi sarebbero servite per convincermi a salvare una vita per della gente che non si era mai interessata della mia?

Quanto potevo ragionevolmente incolpare loro e non Joey Tangen? Per quanto ne sapevo poteva avergli impedito di contattarmi. O forse volevano ma non sapevano come fare. Forse si erano solo arrese.

Più o meno sapevo della loro esistenza. In qualche modo avevo scoperto che si era rifatto una famiglia e che io non ero inclusa. Era sempre stato così e lo avevo accettato. Non li avevo mai cercati perché sapevo di non essere la benvenuta. Se fossero venuti da me e mi avessero chiesto di far parte della loro vita, sarebbe stato diverso. Non mi sarei mai intromessa, anche se fossi stata abbastanza coraggiosa da provarci.

Ora le sorelle che non erano davvero mai esistite nella mia mente erano diventate troppo reali per ignorarle, e non mi offrivano una famiglia o amore o accettazione. Gli servivo solo per i pezzi di ricambio.

Susan aveva ragione: era molto da chiedere, oltre che manipolativo, anche se non era mai stata sua intenzione. Aiutaci o qualcuno morirà. Qualcuno di cui dovrebbe importarti perché avete un legame di sangue.

Ma come poteva importarmi di loro quando a loro non era mai importato di me?

Capitolo 9

Il viaggio verso casa è stato interminabile. Troppo silenzio, troppo tempo con i miei pensieri. Di solito mi addormentavo durante le due ore di tragitto. Quella sera non ci riuscivo, e dubitavo che mi sarei addormentata prima di spegnere la sveglia del mattino.

Ci siamo fermati davanti la porta d'ingresso e ho ringraziato l'autista per avermi dato una mano con i bagagli. Sono entrata con fare incerto, ho depositato la valigia sul pavimento, ho lanciato in aria le scarpe e ho preso a vagare per la stanza vuota.

«Ehilà?», ho gridato, senza aspettarmi davvero una risposta. Non sapevo se Neil ed El-Mudad fossero in casa e, anche se ci fossero stati, il posto era dannatamente troppo grande per chiamare qualcuno urlando. E in quel momento non ero neppure sicura di volerli vedere. Almeno non finché non avessi saputo come procedere. Prima ne parlavo con Neil, meglio era. Ce l'avevo messa tutta per riuscire a essere onesta e condividere cose importanti con lui, per buttare poi tutto al vento.

El-Mudad rappresentava un'ulteriore complicazione: se avessimo sul serio finito per stare insieme, avrebbe riguardato anche lui la mia decisione eventuale di donare un organo. Non era giusto escluderlo solo perché io e Neil eravamo legati da una storia di anni e da un contratto.

Mi sono avvicinata alle grandi finestre e ho guardato l'orizzonte. L'oceano brillava del riflesso delle tonalità dorate del cielo della sera. Mi ricordava un po' casa mia e il lago Superiore.

Non era proprio un lago, quanto piuttosto un mare interno. Non era spettacolare come l'Atlantico, cionondimeno aveva un aspetto notevole. C'era qualcosa che mi legava ai corsi d'acqua. Mi erano familiari i laghi, ma l'oceano continuava a rimanere un mistero. Cose come quella ti tenevano vincolato a un posto. Se avessimo fatto i bagagli per partire l'indomani, mi sarebbe mancato il panorama, ma non l'acqua. Invece di casa mia, del luogo in cui affondavano le mie radici, avvertivo ancora il richiamo. E in quel momento quelle stesse radici mi facevano sentire una traditrice. Stavo là, nel mio grande palazzo vuoto, a fissare un oceano che non mi conosceva e che non reclamavo come mio, mentre persone che avevano bisogno di me stavano nel limbo infernale, in attesa di scoprire se avrei reclamato loro o meno.

Non vogliono essere reclamate. Sono loro che reclamano una parte di te.

Mi si sono riempiti gli occhi di lacrime e ho guardato in basso, spostando lo sguardo dalla spiaggia al prato finemente curato fino al patio in pietra e alla piscina riscaldata di acqua salata.

E là ho visto Neil ed El-Mudad immersi nell'acqua fino alla vita, che ridevano abbracciati. E anche se non riuscivo a sentirli, ho sorriso a mia volta, poggiando la mano sulla finestra.

Avrei voluto essere lì con loro ma, anche se fossi stata fisicamente vicina, non sarei stata presente. Non fino a quando non gli avessi parlato.

Li ho guardati ancora un po'. Si baciavano, la mano di Neil sulla guancia di El-Mudad. Un brivido mi ha attraversata: la mia libido non si curava molto del mio profondo disagio interiore.

Non avevo fretta di incontrarli. Mi sono fatta una doccia veloce – il verso che ho prodotto quando ho slacciato il reggiseno era simile al lamento di una mucca morente, quindi ero felice che El-Mudad non fosse lì a sentirlo –, mi sono struccata e ho raccolto in una coda i capelli bagnati. Poi ho infilato gli striminziti short grigi e uno stuzzicante top nero. Nel momento in cui sono arrivata sul patio, El-Mudad e Neil erano già usciti dalla piscina. Il primo era steso su uno dei lettini, un braccio poggiato sulla fronte, il volto contratto in tormentata concentrazione. Il secondo era inginocchiato accanto alla sdraio, la testa dondolava lentamente mentre succhiava il cazzo di El-Mudad.

Sembrava vicinissimo a venire e quindi non ho resistito. «Cosa combinate, ragazzi?».

El-Mudad ha spalancato gli occhi per la sorpresa e Neil ha alzato la testa per guardarmi.

«Non fermarti!», ha urlato El-Mudad, sollevando i fianchi, con lo sperma che colava dal suo cazzo gonfio e ancora duro. Ha emesso un gemito di frustrazione, il suo orgasmo rovinato.

«Sophie, non è stato un gesto molto carino da parte tua», mi ha rimbrottata Neil, con la voce del mio signore, non di mio marito. «Vieni subito qui e pulisci tutto».

Si è alzato, sistemandosi il pene eretto, e si è spostato verso la testiera del lettino. «Dammi le mani», ha ordinato a El-Mudad. «La parola di sicurezza la conosci».

Con una risatina quello ha sollevato entrambe le braccia, Neil le ha tenute strette sul cuscino. Il mio ventre ha avuto un sussulto. La tortura postorgasmo era una delle mie fantasie masturbatorie preferite, ma Neil non avrebbe mai e poi mai permesso che la provassi su di lui. El-Mudad mi ha fissata con uno sguardo che suscitava compassione ma, allo stesso tempo, implorava la tortura.

Mi sono inginocchiata sull'asciugamano piegato che Neil aveva lasciato sul pavimento in pietra e ho strofinato le dita lungo la piccola pozza di seme sulla pancia di El-Mudad. «Mi dispiace aver rovinato il tuo orgasmo», ho detto con un

falso sorriso poco convincente. «Sarai molto frustrato».

«E sensibile», ha pigolato, dimenando i fianchi in modo irrequieto.

«Lo so». Ho stretto la base del suo uccello e gli ho scoperto il prepuzio. Lui ha sibilato forte, ha preso un po' a contorcersi, socchiudendo gli occhi.

«No», ho esclamato. «Voglio che guardi».

Neil ha avuto una reazione sorpresa, e ho riso tra me e me. *Eh sì, non sei mica l'unico che può comandare le persone a bacchetta*. Ho abbassato un po' la punta delle dita, lubrificate dal liquido di El-Mudad, per strofinarle poi direttamente sulla punta rossa del suo cazzo.

Ha gridato per l'angoscia e subito ha preso a opporre resistenza: un'involontaria reazione al dolore provocato dall'eccessiva stimolazione. Ho aumentato la velocità, e lo avrei fatto fin quando lui non avesse usato la parola d'ordine. Gli ho sputato sul pene e ho usato entrambe le mani, su e giù, troppo velocemente e troppo bruscamente, finché lui ha urlato e implorato, con le lacrime che gli brillavano agli angoli degli occhi.

«Non dimenticare: puoi sempre dire “rosso” e si ferma all'istante», gli ha ricordato Neil. Ma El-Mudad non ha detto “rosso”. Non diceva altro che “no” e “ti prego”, per finire con un urlo di shock. «Sto per...».

Ha alzato i fianchi e per mezzo secondo ho temuto di rovinargli di nuovo l'orgasmo. Non ero stata abbastanza veloce: è venuto, in modo violento, divincolandosi dalla stretta di Neil e contorcendosi sul lettino con un lungo lamento. Ho continuato a pompare finché il corpo gli si è rilassato, poi l'ho lasciato e il suo ruvido, pulsante cazzo è andato a sbattergli sulla pancia.

«Sophie, io non avevo idea di quanta... creatività avessi», ha ansimato.

«Sì, be'. Un buon modo di sfogare lo stress». Ho scrollato le spalle.

«È stata una brutta giornata?», ha chiesto Neil, lanciando un altro asciugamano a El-Mudad.

«Puoi ben dirlo». Mi sono interrotta. «Non ho proprio voglia di parlarne adesso. Magari più tardi».

«Sono incuriosito», ha ammesso Neil. «Ma posso aspettare».

El-Mudad si è alzato in piedi e si è sollevato il costume. Mi sorprendevo che si fossero preoccupati di indossarlo. Soprattutto considerando che la punta dell'erezione di Neil gli premeva ancora sulla pancia, contro l'elastico.

«E che mi dite di voi due?», ha chiesto El-Mudad, indicando il cazzo di Neil. «Tu non hai finito».

«Ce n'è sempre per dopo», ho detto con nonchalance. La cosa strana era che non ero davvero dell'idea di continuare. Aver dato del piacere a El-Mudad era stato un simpatico diversivo ma poi, dopo aver messo in mezzo la storia di come era andata quel giorno, non sarei stata più in grado di concentrarmi.

«Credo che mi limiterò a guardare», ha detto Neil con una risatina.

«Ma come, dobbiamo mettere il lanciatore in panchina?», ho detto ridendo.

«Dammi solo una notte di riposo». Mi ha presa tra le braccia e ha fatto scivolare le mani lungo la schiena fino ad arrivare a strizzarmi il culo.

«Julia ha lasciato in forno dei cannelloni con asparagi e la torta rustica al pomodoro», mi ha informata. «O potremmo uscire di nuovo, se preferisci».

Ho indicato il mio abbigliamento. «Dici che lo preferisco?»

«Hai ragione. Perché non prepari la tavola mentre noi andiamo a cambiarci?», ha proposto lui.

Ci siamo divisi e io sono andata a sistemare i tre posti attorno al tavolo della cucina. Mentre disponevo piatti e posate d'argento, mi scervellavo su come fosse meglio introdurre l'argomento. *Che cosa divertente oggi! Mi hanno chiesto un organo*. Probabilmente non proprio un incipit che avrebbe impedito a Neil di esplodere dalla rabbia. Non esisteva possibilità al mondo che reagisse in modo positivo. Quasi mi sembrava già di sentirlo parlare di “rischio eccessivo” e “inutile pericolo”.

Mi chiedevo pure come avrebbe reagito al fatto che El-Mudad ricevesse la notizia contemporaneamente a lui. L'avrebbe vissuto come un tradimento del vincolo matrimoniale?

I ragazzi sono ritornati appena ho tolto la torta dal forno. Neil si è precipitato a mettere un sottopentola sul tavolo – cosa che io dimenticavo sempre – ed El-Mudad ha preso uno strofinaccio per proteggersi le mani mentre portava l'altro vassoio.

«Spero non abbiate intenzione di farmi mangiare così tutta la settimana», ha scherzato. «Perché altrimenti non credo di poter mantenere questo corpo che amate così tanto».

«Non è il corpo ciò che amiamo», ha ribattuto Neil, lanciandosi per dargli un bacio sulla guancia.

«Dirò a Julia di andarci piano con il formaggio», l'ho rassicurato. «E con i carboidrati».

Neil ha aggiunto le posate e si è accomodato a tavola. «Allora, qual è la cosa che non volevi dirci prima?», ha chiesto, una volta seduti tutti e tre e riempiti i piatti.

«Sempre che tu voglia dirlo adesso», ha aggiunto El-Mudad, facendo l'occhiolino a Neil.

Ho sorriso con gratitudine. «Sì, posso dirvelo ora. A condizione che... nessuno si arrabbi o si metta a lanciare il tavolo o cose simili».

Neil ha inarcato un sopracciglio.

«Mia sorella mi ha fatto visita al lavoro oggi». Ho calcato un po' di più sulla parola “sorella”. Non ero abituata a pronunciarla in quel contesto.

El-Mudad ha aggrottato la fronte. «Pensavo fossi figlia unica».

«Lo sono. Voglio dire, lo ero». Sono avvampata. Era imbarazzante. Dover ammettere all'ennesima persona che mio padre aveva scelto di fare altri figli e dimenticare quella che aveva già avuto. «Mio padre non faceva parte della mia vita, per niente. Ha avuto un'altra famiglia. Mai conosciuta».

El-Mudad ha annuito, e la sua fronte aggrottata esprimeva più empatica tristezza che confusione.

«Fino a non molto tempo fa», ha aggiunto Neil con cautela. «Che ci faceva a New York? Di sicuro non ha fatto tutta questa strada senza dire qualcosa di concreto».

«No, no. Non era qui per vedere me. Suo marito è a una fiera o qualcosa del genere», ho detto gesticolando insicura. «E lei mi ha rintracciata».

«Che voleva?».

Ho esitato. Avrei voluto dirgli che non mi aveva chiesto niente – che era venuta per creare finalmente quella relazione tra sorelle e recuperare il tempo perduto.

La diffidenza di Neil era ovvia: aveva passato la vita a cercare di capire le intenzioni della gente che desiderava la sua vicinanza e la sua disponibilità. Quello accadeva alle persone con una montagna di soldi e famiglie influenti. Ma non mi andava che lo pensasse di qualcuno di cui volevo disperatamente fidarmi.

«Lei voleva... È difficile da spiegare». Ho preso il bicchiere d'acqua, bevendone un bel po' prima di proseguire. «A quanto pare, la più giovane delle sorelle ha la sindrome di Alport. È qualcosa di genetico che ha degli effetti sui reni. Ed essendo congenito dal lato materno...».

L'espressione di Neil si è indurita.

«Non ha chiesto dei soldi o cose così», ho dichiarato, come in una difesa meschina. E a pensarci, non sapevo neppure perché la stessi difendendo. Forse perché tutto quello a cui riuscivo a pensare era che lei era venuta non solo nel tentativo di salvare la sorella, ma anche la madre.

«Ah, be', sì, questo è un vero sollievo», ha esclamato Neil. «Solo un rene. Tutto qui?»

«Neil...», ho detto, ma non sapevo come proseguire.

«Intendi farlo sul serio?», ha chiesto El-Mudad, con tono più dolce.

«Non lo farò», ha risposto Neil perentorio.

«Ti ho chiesto di non arrabbiarti», gli ho rammentato mentre stringevo il pugno sotto al tavolo.

«No, tu mi hai chiesto di non buttare all'aria il tavolo», ha ribattuto. «E sono ancora indeciso se farlo o meno!».

«Tutto questo è successo oggi pomeriggio?», ha chiesto El-Mudad e, dopo che ho annuito, si è rivolto a Neil: «A stento ha avuto il tempo di rifletterci su».

La furia di Neil si è stemperata e ha guardato nella direzione di El-Mudad con fare colpevole.

«Hai ragione», gli ha detto. «Sophie, sono spiacente. La mia reazione è sproporzionata rispetto a questa situazione. Ho avvertito il bisogno di prendere le tue difese dopo quanto successo alla rimpatriata», mi ha detto.

Ho raccontato a El-Mudad i dettagli. «Mi ci sono imbattuta lì. Quella è stata la prima volta in assoluto che l'ho vista».

«È stato molto stressante per Sophie», ha aggiunto Neil.

«E tu vuoi proteggerla. Lo comprendo». El-Mudad ha poggiato la mano su quella di Neil. «Ma non puoi farlo urlandole addosso».

Sarei potuta strisciare sul tavolo per andare ad abbracciare El-Mudad. Gli ero molto grata.

«Qual è stata la tua reazione quando te lo ha chiesto?». Ha inclinato la testa per analizzarmi.

Ho fatto spallucce. «Be', ero fuori di me, il che è naturale, credo. Dopo tutti questi anni, e sapendo che loro erano consci della mia esistenza ma mi hanno ignorata... Ancora non capisco perché abbiano pensato che fosse giusto chiedermelo».

«Neanche io», si è intromesso Neil.

«Però dopo ha detto che...». Non volevo sconvolgere Neil, ma era l'unico modo per fargli capire come mai ero combattuta. «Questa ragazza è solo una adolescente. E la madre ha perso il marito pochi anni fa. Si sentirà di sicuro impotente. Voglio dire, non solo lei ma tutti loro, è ovvio, visto che Susan era tanto disperata da rivolgersi a me».

Neil ha abbassato lo sguardo sul piatto, sulle posate d'argento, ovunque ma non verso di me. Lo conoscevo piuttosto bene per capire quando provava vergogna per sé stesso. «Non hai ancora deciso, vero? Le hai fatto qualche promessa?»

«No. Ho sentimenti così contrastanti...». Mi sono agitata una mano davanti alla faccia. «Le ho detto che l'avrei chiamata se me la fossi sentita. Resta in città anche la settimana prossima. Non so se voglio vederla o se voglio lasciar perdere tutto e non rivolgere mai più la parola a nessuno di loro».

Quella era la possibilità più attraente: ignorarli! Così come loro avevano ignorato me.

Dimenticare che erano esistiti e non venire mai a scoprire cosa era successo all'ignota sorella e che ne era stato di lei. Ma avrei mai smesso di chiedermelo?

«Ogni volta che penso di non farlo...». Mi tremava la voce. «Ho pensato al fatto che se fosse stata una perfetta sconosciuta a chiedermelo avrei risposto di sì, senza neppure pensarci. Invece si tratta del sangue del mio sangue, e io non sono in grado di fare una scelta».

«Può anche essere sangue del tuo sangue, Sophie, ma non sono la tua famiglia», mi ha ricordato Neil. «Conosci solo i loro nomi».

«Poi però penso alla madre». Ho incrociato il suo sguardo. Ci leggevo molta sofferenza e comprensione, ma anche un forte tentativo di combatterle. «Non ho ancora neppure cominciato a prendere una decisione. Voglio comunque essere in

grado di prenderla considerando i miei sentimenti. Non posso preoccuparmi anche dei tuoi. Ho bisogno che tu mi stia accanto come io sono stata accanto a te quando ne avevi bisogno».

Non sapevo come l'avrebbe presa ma non ero per niente pentita di averlo detto. Tre scenari si prospettavano nella mia mente. Primo scenario: che lui l'avrebbe presa molto sul personale e che mi avrebbe scagliato la propria ira contro. Secondo: che l'avrebbe presa sempre sul superpersonale, che mi avrebbe ignorata ma che poi alla fine gli sarebbe passata. Terzo: che l'avrebbe ancora presa sul superpersonale, ricadendo nel vortice depressivo.

Mi ripugnava l'opzione numero tre. Mi ripugnava il fatto che ci avessi addirittura pensato quando tutto quello a cui dovevo pensare era me stessa. E io mi ripugnava sentendomi in quel modo.

Mi ha spiazzata non imboccando nessuna di quelle tre strade. «Hai ragione», ha detto in modo composto. «Riguarda solo te. Cercherò di lasciarti spazio».

«In caso contrario, te lo farò presente», ho detto sorridente. «Ti ringrazio».

Mi sono voltata verso El-Mudad per non escluderlo. «Hai capito cosa voglio dire? Apprezzerai molto il tuo supporto».

«Non importa cosa decidi di fare, la mia opinione di te non cambia», mi ha rassicurata.

«Bene». Ho fatto un lungo respiro. «È andata molto meglio di quanto pensassi».

«Mi spiace che tu abbia dovuto sopportare tutto questo oggi», ha detto El-Mudad.

«Be', sono a casa ora. Con gli uomini che amo. Questo rende tutto molto migliore». Ho fatto un sorriso forzato, consapevole del fatto che le relative emozioni sarebbero gradualmente salite a galla. «Passiamo ad altro. Che avete fatto oggi, ragazzi?».

Neil mi ha assecondata sul cambio di argomento. «Be', siamo andati alle corse. El-Mudad ha guidato la Chiron. Abbiamo pranzato al circolo, siamo ritornati qui e mi ha fatto una deliziosa sega».

«Molto bello da parte tua», ho esclamato con tono da paternale.

«Poi abbiamo trascorso del tempo sulla spiaggia. Era da tempo che non immergevo i piedi nell'Atlantico», ha aggiunto El-Mudad, sorseggiando l'acqua.

«Sei libero di andarci ogni volta che vuoi», gli ha detto Neil.

Ho fatto una smorfia. «Neil, sei ricco, ma non possiedi l'oceano».

«Possiedo una proprietà che vi affaccia su tre lati», ha protestato.

«Anche io». Ho alzato il sopracciglio in segno di sfida.

El-Mudad ha risolto in modo molto gentile la situazione. «Sì, ma quante barche possedete?», ha chiesto.

Ho inclinato la testa. «Neil, c'è qualcosa che non so?».

Si sono scambiati un'occhiata e sono scoppiati a ridere. Neil ha scosso la testa. «No, ma presto dovremo andare a fare shopping».

«No!», ho obiettato nel modo più petulante possibile. Ho puntato un dito contro El-Mudad, ridendo. «Se lui compra una barca, la colpa è tua».

«Allora merito una punizione», ha risposto per le rime.

Ho fatto il gesto della sega. A mo' di minaccia.

L'oscurità del giorno non era sopraggiunta, ancora una volta. Ci siamo buttati in una conversazione più leggera, scherzando e punzecchiandoci mentre cenavamo. Siamo rimasti a tavola anche dopo che i piatti erano vuoti, senza avere la minima intenzione di arrenderci al lento passaggio dalla sera alla notte. Ma siccome non potevo dormire a lungo l'indomani mattina, a un certo punto ho dovuto portare a conclusione la serata. «Si sta facendo un po' tardi, ragazzi».

Neil ha dato un'occhiata all'orologio ed El-Mudad ha preso il cellulare dalla tasca per controllare. Mi ha colpito come questa scena fosse una magnifica illustrazione del gap generazionale tra Neil e noi altri. Anche se El-Mudad aveva dieci anni più di me, ci sentivamo comunque più vicini in termini di età tra noi che con Neil. Eravamo così diversi, vivevamo diverse fasi della nostra vita, ma comunque insieme.

«Sophie?». La voce di Neil mi ha fatto sobbalzare e mi ha distolta da quei pensieri.

Mi sono alzata di scatto, sbattendo le palpebre.

«Ho chiesto se è ora di andare a dormire».

«Giusto», ha detto El-Mudad sorridendo. «Povera Sophie, ha aspettato a lungo».

«Aspettato?», ho chiesto, e ho subito ricordato l'avventura amorosa in piscina. «In realtà il mio bisogno primario era cenare, e non avere un orgasmo, ma già che abbiamo mangiato...».

«Sarei lieto di aiutarti», ha detto Neil, spingendo indietro la sedia.

«Io sarei lieto di guardare». El-Mudad si è alzato, porgendomi la mano. «Ho bisogno di una pausa. Sul serio, Neil, mi chiedo come tu faccia ad avere quella resistenza. Da dove lo prendi tanto vigore?»

«Perlopiù dal Cialis», ha risposto, arrossendo dall'imbarazzo. Aveva ancora difficoltà ad ammettere di fare uso di medicinali per la disfunzione erettile.

«Ogni anno a Natale invio alla casa farmaceutica un biglietto di auguri», ho ironizzato. «Però lo aiuta anche il fatto di avere, com'è che l'hai definita una volta? "La libido di un diciassettenne"?»

«Una cosa del genere», ha ammesso.

Siamo andati in camera da letto e ho lasciato Neil ed El-Mudad per dirigermi al guardaroba. Mi sono spogliata e ho scelto una scintillante camicia da notte di seta e una mutandina di pizzo nera della Agent Provocateur. Nonostante il fatto che, certo, la scelta era dovuta al desiderio di apparire sexy, l'idea generale di indossare qualcosa a letto era del

tutto pratica: dormendo con una persona potevi soffrire un po' il caldo durante la notte. Dormire con due, specie se andavo a finire in mezzo a loro, diventava New Orleans ad agosto.

O almeno così avevo sentito dire. Non ci ero mai stata.

Non capivo perché mi desse tanto fastidio e perché il desiderio di viaggiare mi avesse colto quella sera, quando c'erano ben altre cose con cui impegnare la testa. Avevo fatto tante stupende esperienze con Neil. Importava davvero che non fossi mai stata a New Orleans o Venezia o in Riviera?

Ho scacciato quei pensieri e ho ripercorso con la mente ciò in cui mi ero imbattuta al mio rientro a casa. Vedere mio marito con un altro uomo sarebbe stata una tragedia in un film, ma nella realtà era supereccitante. Ero solo delusa di essermi persa il pompino.

Solo a pensarci mi sono bagnata tutta.

«Sophie!», mi ha chiamata Neil.

«Sto venendo!». Mi sono precipitata fuori.

«Spero non di già», ha detto El-Mudad beffardo, diventando all'istante serio quando mi ha vista.

Neil ha appallottolato i pantaloni del pigiama e li ha lanciati da una parte. Ce l'aveva già abbastanza duro. Mi sarebbe piaciuto prendermene i meriti ma sospettavo ci fosse stato già un prefestino mentre io ero di là a cambiarmi.

«Dato che El-Mudad si prende la serata libera, abbiamo pensato a qualcosa di un po' meno... intenso». Neil gli ha fatto un cenno. «Abbiamo pensato che io sto a guardare mentre lui te la lecca».

«Ma tu mi scopi, vero?», ho chiesto. Non che non fosse sufficiente farmela mangiare da El-Mudad: quell'uomo era instancabile.

«Oh, certo che ti scopi», mi ha assicurato Neil.

Ho indicato El-Mudad. «E poi toccherà a te guardare».

Ha scrollato le spalle. «Non mi dispiacerebbe dare una mano, se mi è possibile».

«Penso di poterlo sopportare». Ho preso a saltellare, ubriaca di aspettativa.

El-Mudad si è seduto sul bordo del letto e ha dato un colpetto sulla coperta. «Vieni qui».

Con un balzo mi sono precipitata sul letto. Ma quando ci sono saltata sopra, la mano di El-Mudad si è stretta attorno alla mia caviglia, impedendomi di raggiungere carponi il centro.

«Con Neil abbiamo discusso anche di altro». Ha fatto una pausa. «Gli ho chiesto il permesso. E adesso lo chiedo a te».

Ho deglutito nervosamente. «P-per cosa mi chiedi il permesso?».

Ha fatto scivolare la mano dietro la curva del polpaccio fino ad arrivare alla coscia. «Mi piacerebbe sculacciarti».

Mi si è mozzato il respiro e il mio cuore ha preso ad accelerare per il desiderio e l'apprensione. El-Mudad non mi aveva mai sculacciata prima, non mi aveva mai proprio fatto del male fisico. Una volta, durante una sessione, Neil gli aveva spiegato come schiaffeggiarmi, ma io mi ero rifiutata. Avevo analizzato parecchio quel momento, il mio rifiuto, ma ancora non ero certa se semplicemente i sentimenti che provavo per El-Mudad non includessero il male fisico oppure se ritenessi che il mio dolore dovesse appartenere solo al mio signore.

Quando El-Mudad veniva incluso nelle nostre sessioni, assumeva sempre il ruolo di quello che mi dava conforto, quello che faceva svanire il dolore, mentre Neil era colui che lo infliggeva. Non riuscivo a immaginare El-Mudad nell'altro ruolo.

Ma non dovevo immaginarlo, no?

Con cautela, mi sono piegata sulle ginocchia a fianco a lui per guardarlo dritto nei suoi bellissimi occhi. Con le luci soffuse installate ai lati del letto, il castano assumeva sfumature color topazio. Mi sono voltata verso Neil, sentendo forti pulsazioni tra le gambe. «Tu sei d'accordo?»

«Finché non succede non posso saperlo», ha ammesso. «Ma ho dato il mio permesso, sì. Tutto ciò che gli serve adesso è il tuo».

Ho preso la mano di El-Mudad e l'ho sollevata, confrontando la forma e la grandezza con la mia. Le avrei sentite diverse da quelle di Neil? Avrei potuto rimanere delusa in caso contrario: volevo credere di poter distinguere gli schiaffi del mio signore rispetto a quelli di qualcun altro.

C'era un solo modo per scoprirlo.

Ho tratto un respiro tremulo. «Va bene, questo è... un grande passo per me», ho detto.

«Anche per me», ha detto Neil, ed è venuto a sedersi sul letto con noi, collocandomi tra loro due. «Immagino che questo possa aiutarci a testare i nostri limiti».

«Infatti», ho assentito. «Oltre a fornire a te un bello spettacolo da guardare».

Ha sghignazzato. «Credimi, ne ho tenuto conto per la mia decisione».

«Mi affido a te per imparare cosa ti piace». Si celava un'importanza solenne dietro le parole gentili di El-Mudad, che mi hanno fatto rilassare. Come Neil, anche lui poneva il mio benessere al di sopra del suo stesso piacere.

Mi sono mossa per posizionarmi in grembo a El-Mudad, ma mi ha fermata. «No, non così. Non ancora. Sul letto, faccia in giù».

Mi sono messa nella posizione da lui richiesta, poggiando la testa sulle braccia e contorcendomi per mettermi comoda. Di nuovo le sue mani mi hanno circondato le caviglie, strofinandomi i polpacci, con la giusta pressione per non farmi venire il solletico.

«Uh... ottengo anche un massaggio?». Quasi facevo le fusa e gli occhi mi si chiudevano. «Sto per addormentarmi».

«Sono sicuro che adesso la sicurezza in te stesso è alle stelle, vero?», lo ha punzecchiato Neil.

«Non era quello che intendevo, e lo sai». Mi spostavo irrequieta mentre le mani di El-Mudad risalivano verso la parte sensibili dell'incavo posteriore delle ginocchia.

Il letto si spostava, e io sentivo il tocco caldo e umido delle sue labbra sulle mie cosce. «Non ti addormenteresti adesso per niente al mondo. Ti dispiacerebbe perderti qualcosa».

È risalito con le labbra, facendo scivolare le mani a sollevare la mia camicia da notte mentre procedeva. Ho emesso un suono di soddisfazione. «Vero. Oggi di questo mi preoccupavo».

«Eri gelosa?», ha chiesto Neil, con voce preoccupata.

Ho scosso la testa. «No, ero eccitata, non gelosa». Non era del tutto vero. «Ero un po' gelosa del fatto che tu sei potuto rimanere a casa a divertirti. Ma non ho pensato che steste facendo qualcosa di male, se è questo che ti preoccupa».

«Bene». El-Mudad mi massaggiava il fondoschiena con i pollici mentre mi baciava sulla curva del culo. «Perché non abbiamo parlato altro che di te, tutto il giorno».

«Bugiardo», ho ansimato quando ha affondato la testa e mi ha morso sulla coscia.

«Non sto mentendo», mi ha rimproverata. «Diglielo, Neil».

«È vero». Neil si è avvicinato e mi ha spostato una ciocca di capelli dal viso. «E non diversamente dal modo in cui noi parliamo di lui».

Le mani di El-Mudad si sono fermate. «Parlate di me allo stesso modo?»

«Di te parliamo molto». Ho enfatizzato l'ultima parola. «Pensiamo sempre a te, anche se non ti vedevamo da tanto tempo».

«Vale lo stesso per me», ha cominciato, per poi rettificare. «Cioè, non proprio lo stesso: io non ho nessuno con cui parlare di voi. Ma a voi... penso almeno una volta al giorno. Mi chiedo cosa fate. O cerco di immaginare cosa potreste fare. Siete molto creativi nella mia testa».

«Nella tua testa?». Neil ha finto di essere indignato.

«Anche nella realtà, certo», ha aggiunto El-Mudad.

«Puoi chiamarci quando vuoi», gli ho ricordato. «O scriverci o mandarci email. Non pensare mai che non ci va di sentirti. Anche se è solo per dirci cos'hai mangiato».

«Giustissimo», ha sussurrato Neil. «Soprattutto non voglio che ti senta mai come un terzo incomodo».

El-Mudad si è rizzato a sedere e li ho guardati baciarsi. Mi sono sollevata sulle ginocchia e mi sono mossa per unirmi a loro. Le nostre bocche si sono fuse, lingua e labbra a mescolarsi senza una direzione precisa. Una mano, non sapevo di chi, è scivolata nel mio interno coscia e un pollice mi ha aperta. Ho mugugnato e ho rovesciato la testa all'indietro. Un dito si è infilato nella mia apertura, spargendo il liquido sul clitoride.

La bocca di Neil mi si è spostata sulle guance fino a stringere tra i denti il lobo dell'orecchio. Lo ha lasciato. «Sei bagnata», ha detto. «Pronta per noi».

Le mie gambe hanno avuto un tremito.

El-Mudad si è spostato per fissare lo sguardo nei miei occhi ubriachi di piacere. Mi ha preso il mento. «Sulle mie gambe», ha detto. «Adesso, Sophie».

Mi ha colpito con quale rapidità mi sono mossa per obbedirgli. Non era il mio signore. Non era Neil. Eppure, eccomi lì, ansiosa di compiacerlo, di già in balia della cieca obbedienza.

Mi sono posizionata in grembo a El-Mudad, con il busto quasi interamente disteso sul letto per respirare meglio. Neil stava dietro di noi sul letto, e ho poggiato le gambe sopra di lui. Mi ha messo una mano sul polpaccio e ho avvertito il bisogno dal suo tocco. Tutto questo sarebbe stato più duro per lui che per noi altri, perché anche se non gli importava se dormivo con altre persone, c'era qualcosa in El-Mudad che lo rendeva possessivo. Forse era la sua stessa attrazione nei suoi confronti a farlo ingelosire. Trovarlo attraente faceva sentire Neil vulnerabile, e Neil non sopportava l'idea di essere vulnerabile.

El-Mudad mi tracciava con delicatezza dei cerchi con il palmo della mano sul culo sotto la camicia da notte, facendomi venire la pelle d'oca. Lentamente ha sollevato la seta fino in vita.

«Sei pronta, Sophie?».

Lo ero? Dopo averlo provato, potevamo tornare indietro? Se non mi fosse piaciuto, non lo avremmo più fatto. Ma se a me fosse piaciuto e a Neil no? Se fosse rimasto contrariato?

Mi ha dato una stretta rassicurante alla gamba. Come sempre, percepiva i miei dubbi.

Ho fatto un profondo respiro. «Sì».

Non "Sì, signore". Quello sarebbe stato sempre e solo rivolto a Neil.

Il palmo di El-Mudad è atterrato con un colpo acuto e forte.

L'impatto è risuonato nella mia carne come il rumore è risuonato tra le pareti, e io mi sono piegata, la passera si serrava in modo ritmico. *Oh, cazzo, sì.*

«Troppo forte?», ha chiesto lui, mentre con le dita strofinava più a fondo la parte arrossata.

«No». Era stato molto più violento di quanto mi fossi aspettata, e speravo fosse solo il riscaldamento.

La seconda botta è stata della stessa intensità della prima, su un punto diverso del culo. Ho ansimato e sono sobbalzata, e Neil mi ha tenuta stretta per le caviglie.

«Puoi dibatterti quanto vuoi, ma non puoi fuggire», mi ha ammonita.

«Perché dovrei voler fuggire?», ho chiesto, aumentando il volume sull'ultima parola mentre El-Mudad mi dava un'altra sculacciata, più forte.

«Posso anche non essere il tuo dominatore», mi ha avvisata, facendo atterrare un'altra botta, proprio sul punto della prima. «Ma esigo un po' di rispetto».

Mi sono elettrizzata fino alla punta delle dita dei piedi al ricordo della sera in cui ci eravamo conosciuti.

La mano di Neil è scivolata sulla mia gamba, facendosi strada a poco a poco verso la passera. «Ti disturbo?», ha chiesto a El-Mudad.

«Niente affatto», ha risposto.

Le dita di Neil mi hanno aperta, e due mi sono scivolte dentro.

«A quest'ora sarà fradicia», ha supposto El-Mudad.

Neil ha sghignazzato. Ha ritratto le dita. «Sì, decisamente. Vuoi un assaggio?».

Il palmo di El-Mudad è ricaduto, di nuovo, e si è fermato, mentre con le dita affondava nella mia carne torturata. Non sono riuscita a vederlo mentre leccava le dita di mio marito, ma ho sentito il profondo gemito di apprezzamento che ha fatto.

«Non vedo l'ora di scoparla», ha detto Neil, e le sue dita, bagnate della saliva di El-Mudad, sono rientrate nella mia fica.

Parlavano di me come se fossi il loro giocattolo. Qualcosa che potevano scambiarsi e condividere. Non più di un arnese per procurarsi piacere.

Ne bramavo di più.

Con ogni colpo di El-Mudad mi perdevo, risalendo la spirale del mio beato subspazio. Neil sapeva con esattezza come stimolarmi internamente abbastanza da farmi desiderare in modo selvaggio di venire ma senza nemmeno portarmi vicina alla promessa del sollievo. Ho gemuto di frustrazione e la successiva botta di El-Mudad è stata forte quanto bastava per farmi affiorare le lacrime agli occhi.

«Devi venire quando Neil ti scopi», mi ha avvisata. «Non prima».

Ho perso la cognizione del tempo, come quasi sempre mi succedeva nel subspazio. Ho smesso di contare le volte che El-Mudad mi ha colpita – di rado tenevo il conto a meno che non mi venisse ordinato di farlo – e ogni secondo sembrava infinito. Il tempo e il dolore e l'obbedienza si sono incrociati l'uno con l'altro. Il dolore è diventato passato, presente e futuro – il piacere una promessa. Le lacrime mi scorrevano sul viso, e tutta la confusione, la rabbia e l'autocommiserazione defluivano con loro.

Non mi sono accorta che si era fermato fino a quando mi ha gentilmente sollevata, per stringermi al petto.

«Stai bene?», mi ha chiesto.

Ho annuito e mi sono asciugata gli occhi. «Ho bisogno di un fazzoletto».

Neil si è sporto verso il comodino per afferrare i Kleenex mentre El-Mudad mi passava una mano sui capelli e mi baciava la fronte.

«Ho esagerato?», ha sussurrato. «Mi dispiace immensamente. Avrei dovuto mantenere il controllo...».

«No, sul serio, va bene», l'ho rassicurato. «Non dipende dalla sottomissione».

«Non è insolito per lei», ha detto Neil. «Vero, Sophie?», ha aggiunto, per evitare di parlare di me come se io non fossi presente.

Ho annuito, grata che mi sostenesse. «Il pianto è una sorta di stimolazione per me».

«Ah». El-Mudad non sembrava molto a suo agio come Neil. Ne avremmo parlato più tardi.

Ho preso un fazzoletto, ho tamponato gli occhi e mi sono soffiata il naso nel modo meno sensuale possibile. «E un rilascio emotivo. Mi viene difficile lasciarmi andare, a meno che...».

El-Mudad ha annuito. «Capisco. Quell'abbandono piace anche a me, a volte».

«Se non erro hai fatto una promessa a Sophie», ha detto Neil dopo che mi sono ricomposta.

El-Mudad ha avuto un guizzo. «Ah, giusto. Come ho potuto dimenticarmene?!», ha esclamato dandomi una piccola pacca sulla schiena. «Sul letto, Sophie».

«Aspetta». Neil si è spinto indietro e ha divaricato le gambe. Ha dato un colpetto al centro del letto. «Siediti qui».

Ho eseguito, sedendomi tra le cosce tese a forma di V di Neil e appoggiandomi al suo petto, con l'erezione che mi premeva contro la schiena. «Non vuoi masturbarti mentre guardi? Perché non c'è modo che tu...».

«No, non c'è. Ma è un buon prezzo da pagare per lo spettacolo». Ha agganciato le gambe sotto le mie, divaricandomele. «È più sicuro per lui. Ricordi...».

«Gli ho quasi rotto il naso, lo so, lo so». Mi sono coperta il volto per nascondere la vergogna. «È successo tanto tempo fa».

«Da allora sto attento», ha scherzato El-Mudad, sistemandosi tra le nostre gambe. Mi ha baciata, per poi spostare i baci verso il basso, seguiti dai palmi che accarezzavano ogni centimetro di pelle che riuscivano a raggiungere. Ho cominciato a fremere e ho gettato le braccia all'indietro, circondando il collo di Neil. Un attimo dopo le sue mani mi erano addosso, ed era come essere toccata ovunque. Quando ho chiuso gli occhi, ho immaginato più di un uomo là, a stringermi i seni, a farmi scivolare le dita lungo i fianchi.

Quando la bocca di El-Mudad ha raggiunto la vulva, ho spalancato gli occhi. I miei amanti immaginari non erano nulla in confronto a lui, che contemplava il mio corpo con infervorata adorazione mentre la sua lingua mulinava su e giù lungo

la fica. Quando si è fermato sul clitoride, non sono riuscita più a tenere gli occhi aperti.

Neil mi ha fatto scivolare la spallina della camicia da notte per scoprimi il seno e palparlo con forza. L'euforia del mio subspazio non mi aveva abbandonata completamente, le endorfine mi attraversavano in modo tanto intenso da farmi tremare.

«Adoro la tua fica», ha mormorato El-Mudad contro la mia coscia. Mi sono dimenata per incitarlo silenziosamente a ritornare dov'era prima. Più mi muovevo, più si allontanava, fino a quando ho emesso un gridolino frustrato.

«Non devi venire prima che lui ti scopi», mi ha ammonito El-Mudad. Si è rimesso a sedere e Neil mi ha afferrato la vita.

«Cosa stai...», ho cominciato a dire, mentre mi sollevava. La punta del suo cazzo mi ha pungolata e ho capito all'istante. Si è sollevato per infilarmelo dentro e poi mi ha tirata indietro per farmi appoggiare di nuovo a lui, con il suo enorme cazzo tanto in profondità da far male. Proprio come mi piaceva.

El-Mudad ha riportato la bocca al mio clitoride, turbinando la lingua in superficie prima di affondarla a tracciare il bordo delle grandi labbra, aperte intorno al cazzo di Neil. El-Mudad leccava entrambi, cominciando dalla base del membro di Neil e risalendo al mio clitoride, per poi affondare ancora. Quel lungo, pigro, accarezzamento ha fatto gemere Neil, che ha contratto i fianchi, andando più in profondità. Quando la lingua di El-Mudad raggiungeva di nuovo il clitoride, fremevo e imploravo.

Ma a mandarmi ancora più in estasi erano i versi che Neil faceva mentre spingeva dentro di me e mentre El-Mudad simultaneamente gli passava la lingua sul pene. Il fatto che potesse assaggiarmi dalla stessa pelle di Neil era oltremodo perverso. Poi, anche se la mia fica era già occupata dal membro di Neil, El-Mudad in qualche modo ci ha infilato pure la lingua.

Solo un po', solo con la punta e solo per un attimo, ma mi ha sospinta oltre il confine finalmente, la mia passera pulsava forte attorno al cazzo di Neil.

«Sì, Dio, sì», ha ansimato Neil dietro di me. «Vieni per noi, Sophie. Vieni e non fermarti».

Ho dondolato i fianchi, sfregando contro la faccia di El-Mudad e sfregando giù sul cazzo di Neil, fino a che i muscoli contratti hanno spremuto fino all'ultima goccia di piacere dal mio corpo.

«Sai, la tua è una posizione eccezionale per assistere al recupero», ha detto Neil a El-Mudad. Prima che io potessi capire cosa intendeva, Neil mi ha preso le braccia e me le ha tenute strette dietro la schiena. Mi ha bloccata e con una spinta delicata mi ha messa in posizione eretta sul suo cazzo mentre El-Mudad continuava a succhiare e andare su e giù sul mio clitoride. La posizione e l'immobilità delle braccia non mi hanno dato modo di impedire a Neil di entrarci dentro completamente. Riuscivo a malapena a respirare. Ero come impalata.

«Quello che è giusto è giusto, Sophie», mi ha provocata Neil.

«Vaffanculo!», ho detto ridendo senza fiato, agitando i fianchi e cercando di sfuggire alla bocca insaziabile di El-Mudad. Quello mi ha portato soltanto a dondolare più forte su Neil. Lui sibilava e pompava a ritmo. Sentivo il suo respiro affannoso nell'orecchio, a velocità più sostenuta. Ci era vicino. Anche El-Mudad lo ha notato. Ha abbandonato il mio clitoride per mettersi in ginocchio. Nonostante avesse detto il contrario, era di nuovo pronto pure lui, e a quanto pareva ne aveva proprio voglia. Si è sputato sulla mano e ha afferrato la propria erezione, frizionandosi mentre si avvicinava. Il suo cazzo era dolorosamente duro. Desideravo succhiarglielo, poi prenderlo dentro, ma non c'era tempo: ha oscillato un po' all'indietro e poi con un gemito e una smorfia sofferente è venuto sulla mia camicia da notte.

Neil mi ha lasciato le braccia e mi ha presa per i fianchi. Mi ha guidata in un convulso ondeggiamento che aumentava di velocità, sempre di più fino a quando le sue gambe si sono tese, ancora attorcigliate sotto le mie. Ha dato un'altra botta, causando un ultimo, brutale shock di dolore che mi ha fatto incurvare le dita dei piedi, il mio clitoride sazio ha avuto un fremito e ho rovesciato all'indietro la testa, ubriaca di piacere e persa nella sensazione del suo cazzo pulsante dentro di me che mi riempiva. Ha urlato e ha sbattuto la testa alla mia spalla, il corpo tremante e sudato, e siamo ricaduti entrambi distesi, senza fiato.

Quando ci siamo ripresi abbastanza da muoverci, ci siamo districati liberando gli arti intorpiditi, e Neil si è ritratto con delicatezza. Prima che riuscissi a spostarmi, El-Mudad era di nuovo tra le mie gambe che abbassava la testa sulla mia passera. La sborra di Neil sgorgava, calda e bagnata, e El-Mudad la leccava, spargendo tutto il liquido lucente su di me e gemendo di apprezzamento.

Neil ha serrato le gambe dietro la schiena di El-Mudad. «Dio, sì. Falla venire mentre ingoi ogni goccia».

Un tremito alle cosce. L'umido della bocca di El-Mudad, la sborra di Neil e la mia stessa eccitazione, tutto insieme. El-Mudad mi scopava con la lingua e mi strofinava il clitoride con il pollice. Sono venuta, con un grido forte e incontrollato di liberazione e stimolazione eccessiva.

El-Mudad si è messo a sedere sui piedi e mi ha aiutata a sollevarmi. Mi sono ricordata giusto in tempo di avere la camicia da notte sporca e mi sono velocemente lasciata cadere di spalle sul letto. Ho guardato con sgomento quel pasticcio appiccicoso. Lo sperma di El-Mudad si era fissato come perle sulla seta lucida della camicia da notte.

Mi si è mozzato il respiro. Era bellissimo.

El-Mudad si è proteso come per prendermi tra le braccia, ma l'ho fermato. «Aspetta. Prendi il cellulare e fai una foto. È così bello. Presto, prima che si secchi».

Si è strofinato la faccia luccicante mentre andava al comodino per prendere il cellulare. Ha provato a scattarne una con il flash, poi una senza, ma non rendevano giustizia.

Ho guardato Neil, che ancora era disteso accanto a me e respirava affannosamente. Non ha aperto gli occhi ma ci ha rivolto un sorriso.

«Cos'hai da ridere?», ho chiesto, dandogli un colpetto.

«Voi, che fate foto alla camicia da notte macchiata».

Mi sono sollevata sui gomiti. «Se non la posti su Instagram, è mai successo?».

El-Mudad ha riso e mi ha tratta a sé per baciarmi, con tutta la camicia da notte rovinata.

Capitolo 10

Nel pomeriggio di martedì, dopo svariate bozze, false partenze e cambiamenti di idee, ho finalmente inviato a Susan un'email per invitarla a cena una di quelle sere, a suo piacimento eccetto venerdì. Ha risposto dopo qualche ora proponendo giovedì sera e ho tirato un sospiro di sollievo pensando a quanto ancora fosse in là da venire.

Ma poi il giovedì è arrivato.

«Sei sicuro che non ti dispiaccia se ti piantiamo in asso per un po'?» ho chiesto a El-Mudad mentre svoltavamo in macchina sulla Fifth Avenue. Avevamo preso insieme l'elicottero per arrivare in città, ma lui non sarebbe rimasto a cena con me e Neil: spiegare la sua presenza avrebbe complicato ancora di più le cose in una serata già di per sé complessa.

El-Mudad ha scosso la testa, con grazia come sempre: «Te l'ho già detto, starò bene. Sarà bello incontrare Grace».

Un moto di gelosia inaspettato mi ha pervasa. Volevo esigere di sapere chi fosse quella Grace, benché lui mi avesse già involontariamente fornito l'informazione: Grace era un'amica dell'ex moglie, con cui El-Mudad era rimasto in ottimi rapporti. Niente di male.

L'interfono ha crepitato e la voce dell'autista ha annunciato mentre la macchina si fermava: «Signore e signora Elwood, siamo arrivati».

«Grazie». Neil ha schiacciato il pulsante. Ero spremuta sul sedile tra lui ed El-Mudad, e mi hanno spremuta ancora di più quando si sono avvicinati per scambiarsi un bacio.

Ho riso e li ho separati, per poi stampare un bel segno di rossetto sulla guancia di El-Mudad, un po' come per marcare il territorio. «Fai il bravo. Ti scrivo quando il campo è libero».

«A completa disposizione», ha promesso, prendendomi la mano e portandosela alle labbra.

L'autista ha aperto lo sportello. Neil è sceso e mi ha porto la mano mentre gli diceva: «Accompagna il signor Ati ovunque voglia. È il capo per il resto della serata».

«Ti prendo in parola», ha urlato El-Mudad.

Abbiamo atteso sul marciapiede che la macchina si allontanasse. «Quella Grace non mi piace», ha mormorato Neil, ancora sorridente, muovendo appena le labbra.

«Neanche a me», ho assentito con una risata, circondandogli la vita con un braccio. «Andiamo».

Nell'organizzare quella cena con Susan, mi era sembrato pratico suggerire il nostro appartamento come punto di incontro. Dato che c'era una questione delicata da discutere, non volevo che venissimo interrotti di continuo dai camerieri o dalle chiacchiere degli altri commensali. Quando però siamo entrati nell'atrio, ogni rintocco dei miei tacchi sul pavimento di marmo ha contribuito ad accrescere i miei timori: e se Susan e Travis avessero pensato che cercavo di mettermi in mostra? Ostentare la mia ricchezza?

«Sophie?», mi ha chiamata Neil, seguendomi in ascensore. «Sei piuttosto pallida».

Mi sono toccata il viso con cautela. «Sì? Ho usato questo trucchetto visto su Internet di mettere la cipria in faccia e poi inzuppare...».

«No, intendevo che sembri... instabile». Ha avvolto le mani a coppa intorno al mio viso e me lo ha sollevato, scrutandomi negli occhi. «Pensi di farcela?».

Mi sono discostata con delicatezza dal suo tocco. Non volevo fare la stronza o fargli pensare che fossi arrabbiata con lui. Perché non lo ero. Ma non mi piaceva quando mi guardava come se fossi una bomba pronta a esplodere.

Adesso sì che capivo come si sentiva quando lo facevo io con lui.

«Starò bene, te lo assicuro». Non potevo davvero assicurarglielo. Presumevo ne fosse consapevole. «Sono solo un po' nervosa: non siamo mai state nella stessa stanza così a lungo come accadrà stasera. E tu, piuttosto, starai bene?».

Ha storto la bocca, all'improvviso molto interessato alle luci provenienti dai piani che superavamo. «Certo».

«Non è una domanda che vuole un "certo" come risposta». L'ascensore ha trillato e le porte si sono aperte. Ho pescato le chiavi dalla borsa mentre ancora eravamo sul pianerottolo. «Non sarai polemico o freddo con loro, vero?»

«Diciamo che non mi entusiasma affatto il motivo della loro visita», ha ammesso, tenendo la porta aperta per farmi passare. «Vuoi che cominci a toglierti il rene, in modo da farglielo trovare già pronto sulla tavola per quando arrivano?».

Gli ho dato una gomitata. «Fai il bravo. Anche loro saranno imbarazzati. Anzi, magari anche più di noi. Quindi non contribuire a rendere l'atmosfera ancora più imbarazzante».

«Ti ricordi che la faccenda non riguarda me, vero? Io sono qua di supporto a te, ed è quello che intendo fare. Negli anni passati ti sei certamente ingoiata l'orgoglio e hai nascosto i tuoi sentimenti nei confronti degli ospiti di questa casa». Il suo tono era lieve ma, se si ascoltavano bene le parole, stava mandando un messaggio molto chiaro: sarò cordiale con loro come tu lo sei sempre stata con Valerie.

«Sai una cosa? Me la vedo io con tutto». Mi sono sollevata sulla punta dei piedi e gli ho stampato un bacio sulla guancia. «Devi cambiarti?».

Si è guardato la camicia bianca e i jeans scuri, e ha fatto spallucce. «Non vado bene così?»

«No, sei perfetto». Io, al contrario, temevo di essermi agghindata fin troppo, tra i tacchi e il vestito a fantasia floreale con le maniche a sbuffo. Cosa mi era venuto in mente? Volevo metterli a loro agio, non farli sentire come se fossero finiti su un set fotografico della rivista «Ricchi Stronzi». «Io invece vado a cambiarmi».

Quando mi sono mossa per andare in camera da letto, Neil mi ha afferrato la mano. Mi sono voltata. Felice di averlo fatto. I suoi caldi occhi verdi si sono fissati nei miei in tenera rassicurazione, e la fugace stretta che ha dato alle mie dita ha sortito su di me lo stesso effetto di un'ora dallo psicologo.

«Vado a controllare la cena», ho detto ammiccando verso la cucina, dove di certo già lo staff del catering era al lavoro.

Non avevo lasciato molto nel guardaroba, ma avevo alcuni capi essenziali. Ho sostituito il vestito con un paio di jeans scuri e una blusa viola di seta, e i tacchi con delle ballerine nere. Avevo impiegato troppo tempo a farmi il trucco per rovinare tutto, quindi mi sono limitata a levarmi gli orecchini di perle e la collana – in fondo non dovevo mica portarli in giro per i giardini della Casa Bianca o qualcosa del genere.

Ho pensato che l'impressione che avevo cercato di dare quando eravamo usciti di casa era molto diversa da quella che volevo dare in quel momento. In effetti avrebbe aiutato molto capire quale di preciso fosse l'impressione che volevo dare.

E credere che mi ero sempre vantata di non aver mai finto di essere diversa da com'ero in realtà. A dire il vero, però, non mi ero mai confrontata seriamente con il cambiamento subito da quando avevo conosciuto Neil. Non solo per via dei soldi. Le situazioni che avevamo dovuto affrontare, il cancro, la morte, la malattia mentale, mi avevano costretta ad assumere dei ruoli che non avrei mai immaginato di dover ricoprire. Un altro ruolo ancora non sapevo proprio come farcelo rientrare: sorella-ricca-con-organo-compatibile... sapeva più di alta moda che abbigliamento prêt-à-porter.

Ho lasciato i capelli così come li avevo acconciati con tanta cura, in vivaci boccoli. Avevo sempre considerato il trucco e i capelli come una corazza. Un bel colorito alle gote o il perfetto occhio di gatto mi facevano sentire invincibile dinanzi al pericolo.

«Tesoro?», mi ha chiamata Neil dalla stanza da letto. «Dovresti andare in cucina: c'è un profumo divino».

«Non voglio stare tra i piedi», ho detto, uscendo dalla cabina armadio. «Cosa ne pensi?»

«Hai un aspetto parecchio più casual rispetto a prima», ha osservato, sedendosi sulla poltrona di fronte al caminetto. «Non è da te».

«Non so cosa è da me in questa situazione». Sono andata a sedergli accanto, sollevando i piedi e togliendo le scarpe. «Non volevo avere un'aria da... boriosa».

Non ha risposto ma mi ha circondata con un braccio per attrarmi con gentilezza più vicino a sé.

«Non hai mai avuto un'aria boriosa, mai, neppure una volta da quando ti conosco».

«Be', tu in questo non sei proprio il giudice ideale. Voglio dire... sei... britannico». Mi sono stretta nelle spalle e l'ho guardato con occhioni innocenti.

«Molto divertente», ha detto con un sospiro, e io mi sono avvicinata ancora di più, poggiando la testa sul suo petto.

«Forse boriosa non è la parola giusta», mi sono corretta. «Snob. Questo intendevo».

«Ah, giusto: il tanto temuto snobismo». Ha alzato gli occhi al cielo, e quasi se ne è potuto sentire il rumore.

«Eh, non capisci». E non poteva, a dispetto di tutte le volte che cercavo di spiegarglielo. «Posso tranquillamente essere una snob. Lo faccio sempre. Ma non c'è niente di male a non volerlo essere con una famiglia appena ritrovata».

«È vero, non c'è niente di male», ha assentito. «Ma non ha neppure senso essere nervosa nel tentativo di raggiungere un obiettivo che non hai ben definito».

«Cosa vuoi dire?»

«Non vuoi essere una snob», ha cominciato. «Ma cos'è di tutta questa situazione che ti rende snob? Il fatto di avere un appartamento grande e costoso? Il fatto di vestire in un certo modo o il fatto di esserti acconciata i capelli? Pensi davvero che si aspettino di trovarti avvolta in un sacco e cosparsa di cenere?»

«No». Che stupida!

«E quando arrivano, li tratterai come se fossero dei cani bagnati che non vuoi salgano sui mobili? Gli chiederai di non toccare niente per paura che possano contaminare o rubare qualcosa?»

«Certo che no, Neil». Lo detestavo quando faceva certe osservazioni. Perché di solito aveva ragione.

«E quindi com'è che saresti una snob?», ha chiesto.

«Non voglio che pensino che mi atteggio a riccona, tutto qua».

È scoppiato a ridere. «Noi siamo ricchi! Sono destinati a notarlo. Sono certo che Susan già se ne sia fatta un'idea quando ti ha cercata».

«Lo so, ma non voglio che pensino che io penso di essere migliore di loro solo per questo». Mi sono strofinata le tempie. «So che non mi capisci».

«Hai ragione: non ti capisco. E forse mai lo farò. Ma questo non rende le tue preoccupazioni meno valide». Ha fatto una pausa per poi continuare. «Ti sentiresti meglio se mangiassimo in cucina?»

«Dove ci sono quelli del catering che lavorano?». In effetti ci avrebbe fatto apparire più con i piedi per terra. «No, oltretutto non voglio fingere di aver cucinato io tutto quel ben di Dio. Sarebbe una cosa da zia Patty».

«Ah sì, le famose torte Sara Lee della prozia Patty». Neil ha scosso la testa. Più di una volta aveva sentito mia madre e mia nonna lamentarsi delle torte "finte" di Patty.

«Però è proprio un bell'esempio», ho detto, mettendomi ritta a sedere con un'idea folgorante in testa. «Tutta la mia vita è stata come una torta confezionata. Non mi sono guadagnata nulla di tutto questo. È solo capitato nel pacchetto incluso con l'uomo che ho sposato. Eppure eccomi qua a spacciarlo per autentico. Come se lo avessi realizzato io. Ma loro sanno che non è così. Verranno qui e vedranno tutto questo, consapevoli che io sono soltanto... nessuno».

«Non è vero che non sei nessuno», ha ribattuto Neil. «Sei qualcuno che amo tantissimo. E non sono l'unico».

«Lo so, è solo...». Ho emesso un suono di frustrazione. «Sanno già che non sono così. Sapevano che sono cresciuta con... meno».

«Sono certo che anche loro possiedono adesso più di quanto avessero da piccoli. In fin dei conti sono a capo di un'azienda!». Il discorso filava, ma non era quello che intendevo.

«Non intendo a livello di soldi. Intendo dire che avevano una famiglia. Come le famiglie della tv, sai? Con una mamma, un papà e fratelli. Io non ho avuto niente di tutto questo». Non sapevo bene come tutto ciò potesse essere messo sullo stesso piano del denaro, ma ero sicura che la mia terapeuta mi avrebbe aiutata a capirlo. Avevo davvero bisogno di un bel tagliando di controllo psicologico.

«Quindi credi che solo perché non avevi tutto questo, e visto che non avevi soldi, non meriti niente di buono dalla vita?».

Okay, era chiaro che Neil aveva preso il posto dello psicologo.

Non volevo dargli ragione. Accidenti!

«Forse. Non sopporto l'idea che possa pensare: Sì, okay, *hai tutta questa roba di lusso, ma continui comunque a essere indesiderabile*».

«Dubito che penserebbe una cosa del genere», ha affermato Neil con gentilezza. «E se dovesse farlo, significa che ha dei problemi già di suo da risolvere».

Mi sono piegata in avanti con i gomiti sulle ginocchia e la testa pendente. Neil mi ha strofinato le spalle come se mi stesse facendo riscaldare prima di un incontro di boxe.

«Stai per fare una cosa molto difficile, Sophie», ha detto, avvicinandosi al mio orecchio mentre con le forti mani mi massaggiava i muscoli. «Ti ammiro per questo. Immensamente. Avevi l'opportunità di ignorare la faccenda, e invece hai scelto di affrontarla».

«Be', in un certo senso è stata lei a venire ad affrontarmi nel mio ufficio», gli ho ricordato.

«Vero», ha concesso. «Ma se qualcuno fosse piombato nel mio ufficio a reclamare un organo, avrei chiamato la sicurezza».

Ho sbuffato. «Vedi? Te l'ho detto: sei snob!».

Il massaggio delicato si è trasformato in un totale assalto per farmi ridere. Mi ha tirata lottando e gli sono finita in grembo, e ha spinto la faccia tra il mio orecchio e la spalla per mordicchiarmi nel punto del collo dove più soffrivo il solletico.

«No, no, ti prego, mi graffi con la barba!», ho rantolato spingendolo via. Solo la minaccia di segni permanenti lo faceva desistere, e quando mi ha lasciata mi sono fiondata in bagno per versarmi acqua sul collo. Sicuro che mi aveva lasciato un graffio rosso. Speravo solo svanisse prima dell'arrivo di Susan e Travis.

Sono uscita e mi sono diretta in sala da pranzo per controllare la sistemazione. Le domestiche dell'agenzia facevano sempre un ottimo lavoro, ma forse avevano un tantino esagerato con la tavola. Non avrei dovuto stressarle dicendo che era un'occasione importante. Avevano usato le porcellane di Versace e bicchieri di Baccarat, oltre a un dannato ramo di melo fiorito al centro della tavola al posto di una composizione floreale. Accanto a ogni piatto, una ciotolina di cristallo con petali di fiori di mela stava là del tutto inutile.

«Neil!», ho urlato, correndo in soggiorno per cercarlo. «No, dico, sul serio dobbiamo proprio parlare con le domestiche, devo far licenziare l'agen...».

Appena attraversata la porta del soggiorno per andare nell'atrio, ho praticamente slittato per fermarmi. Susan e Travis erano là, in piedi accanto a Neil, il quale aveva l'aria di uno che ha ingoiato qualcosa di orizzontale.

«Sophie, pensavo avessi sentito il campanello», ha detto con un sorriso tirato.

«No, non ho sentito, stavo solo...». Ho indicato con il pollice qualcosa alle mie spalle. «C'è un... albero. Sul tavolo della sala da pranzo. È strano».

Susan e Travis hanno inarcato contemporaneamente un sopracciglio e hanno annuito come se capissero. Carino da parte loro fingere.

«Giuro: non me ne vado sempre in giro a minacciare le persone di licenziamento». *Perché stai ancora parlando? Perché stai ancora parlando?*

«Sì, lo fa solo di giovedì», si è intromesso Neil con calma. Si è mosso dicendo: «Vogliamo spostarci in sala da pranzo? Temo che la cena sia già abbondantemente pronta».

«Scusate, siamo in anticipo», ha detto Travis, avvicinandosi per stringermi la mano. «Non sapevamo quanto ci avrebbe impiegato la metropolitana».

«Avete preso la metro?», ha chiesto Neil, e io ho avuto un sussulto interno. «Quando andate via permetteteci di noleggiare un'auto per voi. So bene quanto siano stancanti le conferenze sul commercio».

Ah, sì? Forse era andato a qualche esposizione o convention per lavoro, ma mai da quando lo conoscevo io. O magari era solo una scusa per rompere il ghiaccio.

«Fantastico, sì, grazie, amico», ha detto Travis, e ha dato una spintarella a Susan. «Gentile, no?»

«Sì, grazie». Gli occhi di Susan hanno incrociato i miei e abbiamo condiviso una muta solidarietà: avevamo fatto di tutto per rendere la serata il meno imbarazzante possibile, e i nostri rispettivi mariti erano riusciti ad aumentare il disagio generale.

«La sala da pranzo è di qua», ho detto muovendomi affinché mi seguissero.

Dalle travi di legno massiccio scuro che attraversavano il soffitto bianco al tappeto di un famoso designer sul quale camminavamo, tutto sembrava più pretenzioso del solito. Quasi mi sono scusata, ma per fortuna ho realizzato giusto in tempo quanto delle scuse di quel tipo sarebbero suonate orrende. *Perdonateci, le nostre cose sono talmente impressionanti e costose.*

«Wow, è davvero una casa bellissima», ha esclamato Susan, tutta illuminata in volto.

«Susan è un'agente immobiliare», ha spiegato Travis con un accenno di orgoglio nella voce.

«Be', ho preso la licenza ma ancora non ho i biglietti da visita con la mia foto». Si spostava con gli occhi dappertutto, saliva fin su alle pareti e scivolava sul caminetto. «Non sarei certo in grado di vendere questa, però. Non saprei proprio da dove cominciare».

«Allora, è stata costruita prima della guerra e ristrutturata dieci anni fa», ha cominciato a snocciolare Neil. «Tre camere da letto, tre bagni e uno di servizio, alloggi per gli impiegati, una palestra interna, un cinema interno, sauna nella padronale e bagni privati...».

Susan è esplosa in una risata. Rideva, come se non fosse la stessa persona che avevo conosciuto il lunedì precedente. «La metà di tutto questo è ben al di sopra del mio salario».

Susan e Travis sono andati a sedere sul divano: lei con una postura rigida, lui con uno stile da uomo d'affari, come se stesse cercando di essere accattivante e caloroso con un cliente. Io e Neil abbiamo preso posto sulle poltrone.

«Allora, Sophie», ha preso a dire Travis. «Alla rimpatriata non abbiamo avuto molto tempo per chiacchierare. Sunny mi ha detto che lavori per una rivista...?»

«Sì, be', in realtà è mia», l'ho corretto. «Non so quanto lavoro faccio, in effetti, se paragonato a quello dei nostri dipendenti».

«Conosco quella sensazione: mentre io sto seduto nel mio caldo ufficio, guardo i ragazzi là fuori a caricare travi o a guidare il carrello elevatore a novembre», ha detto ridendo. «Sophie lo conosce bene l'inverno giù da noi».

Ho annuito e ho indicato Neil. «Anche lui ha familiarità con gli inverni rigidi: ha trascorso gran parte della sua infanzia in Islanda».

«L'ho letto nel tuo libro», ha detto Susan per poi farsi un po' più mogia. «Scusa, forse è una cosa strana da dire».

«Le avevo detto di non farlo», si è affrettato ad aggiungere Travis. «Ora lei sa molto più di te di quanto tu non sappia di lei».

Mi si è serrata la gola. Ho schiarito la voce e ho cercato di non soffermarmi su quel rapporto familiare rubato. «No, va tutto bene. Quanti estranei lo hanno letto! Credo di non aver più segreti per nessuno».

«Della tua famiglia lo ha letto qualcuno?». Travis sembrava genuinamente interessato, non lo aveva chiesto tanto per chiacchierare. Bella cosa, senz'altro. Peccato avesse appena inciso una linea netta tra me e Susan. Della tua famiglia lo ha letto qualcuno? Perché la tua sorellastra lo ha letto. Ma tu non fai parte della nostra famiglia.

«Uno di loro di sicuro sì», ha risposto Neil. Il tono era abbastanza colloquiale, ma io conoscevo ogni sua sfumatura di voce e sapevo bene come associarle tutte a un'emozione. La risposta era concisa e protettiva, ma dubitavo che i nostri ospiti lo avessero notato.

«Allora, la vostra nipotina è qui?», ha chiesto Susan, cambiando argomento.

«No, Olivia è con la nonna», ha detto Neil, e dopo una pausa: «Immagino abbiate letto anche di lei nel libro, no?»

«Ehi!». Mi sono messa a ridere. «Non ho parlato poi così male di Valerie».

«Ho ammirato il tuo essere obiettiva», ha detto Susan, con voce sinceramente cordiale. Poi si è rivolta a Neil. «Sono lieta che tu sia guarito. E che il trapianto sia andato bene».

Quella parola ha elettrificato l'aria. Era il motivo per cui era venuta. Non perché volesse conoscermi. Perlomeno, non voleva sapere niente che non avesse già letto nel libro.

Per fortuna un cameriere ha fatto capolino dicendo: «Signor Elwood, quando desiderano, siamo pronti per servire».

«Grazie». Si è alzato, ansioso come me di lasciarsi quel momento alle spalle. «Credo che siamo pronti adesso».

Susan e Travis ci hanno seguiti in sala da pranzo.

«Oh mio Dio, davvero c'è un albero sul tavolo!», ha detto lei, spalancando la bocca e facendo un'espressione tanto simile a una delle mie da lasciarmi di stucco.

«S-sì... forse sapevano che sarebbe venuta gente dal Michigan e così hanno detto: "Svelti, qual è il fiore nazionale del Michigan? Dobbiamo farli sentire a casa loro!"». Che sollievo vederli ridere alla battuta!

«Dove ci...?», ha chiesto indicando il tavolo.

«Oh, dove volete», ho detto agitando la mano. Come se tutto ciò fosse assolutamente informale, quando in realtà stavamo per essere serviti a casa nostra da uno staff pagato apposta. Ci siamo seduti entrambi dalla parte opposta del tavolo rispetto a Susan e Travis, e subito mi sono ritrovata a scusarmi. «Mi dispiace. Di solito non è che ci facciamo servire. Solo che non volevo passare tutta la giornata ai fornelli».

«Non lo avresti comunque fatto, cara». Neil mi ha strizzato l'occhio, e poi ha chiarito per loro: «Sono sempre io che

cucino».

«E io che pensavo aveste questo grande palazzo con i domestici e tutto il resto», ha scherzato Travis.

«Infatti ce l'hanno, vero?», ha chiesto Susan. «La ricordo quella parte del libro. È a Londra, no?»

«No, a Londra abbiamo una villetta. Il castello è nel Somerset», ha risposto Neil in modo automatico.

Ho resistito alla tentazione di dargli un calcio sotto il tavolo.

«Questa invece è la casa per quando siamo in città», ha proseguito. «Ma perlopiù stiamo in quella negli Hamptons».

«Tecnicamente non è proprio negli Hamptons». Non gli ho dato un calcio, ma una gomitata. «È a Sagaponack».

Ah, sì, be', molto meglio così.

«Accipicchia! Ti è andata proprio di lusso, Sophie», ha esclamato Travis.

Con la coda dell'occhio ho notato Neil irrigidirsi. Gli ho preso la mano velocemente. «Sì, è vero. Non avevo mai programmato di avere un marito e una famiglia, e alla fine ne ho trovato uno magnifico».

Ecco qua. Avrei fatto finta che Travis non si stesse congratulando con me per aver acchiappato un marito ricco.

Un cameriere ha portato la zuppa, e stavamo tutti in silenzio mentre ci serviva. Quando ha finito, Neil lo ha ringraziato e siamo rimasti di nuovo da soli.

«È zuppa di patate?», ha chiesto Travis dopo la prima cucchiata.

«Patate e porri», ha confermato Neil. Aveva programmato la cena di tutto punto con quelli del catering, determinato quanto me a far sì che la serata fosse un successo. Era la minima dose di controllo che era riuscito a ottenere in quella situazione.

E alla fine è successo: avevamo esaurito gli argomenti di conversazione. Ed eravamo ancora solo al primo.

Il silenzio era come un macigno che andava a picco, sempre più a picco nell'abisso della disperazione sociale.

Avremmo dovuto chiedere a El-Mudad di venire. Lui era molto più affascinante di noi due. Ci avrebbe salvati.

Alla fine Susan ha messo giù il cucchiaino. «Avevo intenzione di aspettare fino a dopo cena, ma credo sia il caso di parlare del motivo che mi porta qui».

«Sì», ho assentito. «Meglio mettere le cose in chiaro».

«Esatto». Ha sorriso riconoscente.

«E non c'è alcuna ragione per non passare una piacevole e amichevole serata solo perché si parla di una questione seria», mi sono affrettata ad aggiungere. Avrei tranquillamente potuto appendermi un'insegna luminosa con la scritta TI PREGO, VOGLIMI BENE sulla fronte.

Ma con mia somma sorpresa, il sorriso di Susan si è fatto ancora più cordiale. «Esatto, sono d'accordo. Forse ti ho dato l'impressione di non volerti stare attorno o...».

«O di non volermi conoscere. Sì, questa è l'impressione che ho avuto», ho mormorato.

«Mi rendo conto di averti ferita e ne sono dispiaciuta». Ha abbassato lo sguardo sul piatto. «Penso comunque che dovremmo parlarne in privato. Senza offesa, ragazzi».

Ho emesso un sospiro di sollievo. «Sì, senza offesa, è solo che... insomma, la cosa riguarda noi».

«Riguarda anche noi», ha detto Travis a bassa voce.

Neil si è mosso sulla sedia. «Non così tanto come per Sophie e Susan».

«Sei qua per parlare del mio rene», ho detto dopo una piccola pausa.

Ha annuito.

«Ci è voluta una bella dose di coraggio per chiederlo», ha detto Neil a Susan, con un tono assolutamente sincero. Stava cercando di metterla a suo agio, nonostante i propri sentimenti, e ho apprezzato lo sforzo.

«Non so se lo definirei così», ha detto lei, senza ancora guardarci negli occhi. «Non ho il diritto di chiederlo».

«Se fosse capitato a qualcuno dei miei cari, avrei fatto lo stesso». E ne ero convinta. Come si potrebbe negare la vita a un'altra persona? Infliggere questo dolore?

E in quel momento ho avuto la risposta. Avevo preso la decisione. Lo avrei fatto.

Ma sapevo anche che non era il caso di annunciarlo in modo avventato senza prima informarne mio marito e il nostro ragazzo. «Dimmi di Molly», ho cominciato. «Com'è?».

Il viso di Susan si è illuminato al semplice menzionare sua – nostra – sorella. «Be', lei è... cocciuta. È in quella fase adolescenziale del so-tutto-io. Le piacciono i musical, andare al cinema. Vuole trasferirsi qui per fare l'attrice».

«Volevamo portarla stasera», si è intromesso Travis. «Ma coincideva con il campeggio artistico estivo».

Ho cominciato a immaginare come sarebbe stato avere una sorella più piccola, portarla a New York, ogni sera a uno spettacolo diverso di Broadway. Portarla alle feste dove avrebbe potuto incontrare qualche personaggio famoso. Ospitarla mentre faceva audizioni e viveva il suo sogno.

Quei pensieri si sono interrotti bruscamente quando li ho visti per ciò che erano. Non potevo comprare l'amore di una persona. Non potevo far sentire in debito una famiglia che non mi voleva.

«Magari un'altra volta», ha detto Neil. Non era un'offerta, ma comunque una porta aperta.

«Un'altra volta». Susan ha ripreso il cucchiaino e ha cominciato a mescolare in modo pigro la zuppa. «Penso che ti piacerebbe».

«Magari avrò l'occasione di conoscerla». Mi sono stretta nelle spalle. «Deciderà lei, comunque».

«Una sorellastra con un appartamento a New York?», ha detto ridendo Travis. «Sì, penso proprio che la conoscerai».

«Non ne parlare così», ha detto Susan laconica. Ho avuto la sensazione che di questo ne avessero già discusso prima di

arrivare.

Non ero stupita da Travis, e neppure Neil, a giudicare dal linguaggio del corpo. C'erano troppe frecciate e allusioni ai nostri soldi. Non dubitavo affatto della motivazione che aveva spinto Susan a venire: chiunque avrebbe capito quanto amava la sorella e quanto disperatamente volesse aiutarla. Ma Travis... preferivo non dargli le spalle, ecco.

«Adoro gli adolescenti». La voce di Neil ha assunto un tono malinconico. Qualche anno prima avrei fatto una battuta sulla nostra differenza d'età e sul nostro primo incontro. Ma qualche anno prima non si trovava nella situazione di piangere una figlia morta.

Ho ricacciato indietro le lacrime, spuntavano sempre nei momenti più inaspettati. Mi sono schiarita la voce. «Se decidessi di donare, quali sarebbero le implicazioni? Non sono molto informata».

Bugia. Avevo letto tutto ciò che era possibile trovare su Google, per capire ogni cosa delle fasi della donazione. Ma non l'avrei avvertita come reale finché non ne avessi sentito parlare da qualcuno che vi fosse davvero implicato.

«Innanzitutto devono vedere se sei compatibile», ha spiegato Susan. «Se lo sei, immagino tu debba incontrare il team preposto al trapianto».

«Dove?», ha chiesto Neil.

«Ad Ann Arbor, magari», ho risposto senza riflettere. «Scusa, lo stava chiedendo a te».

Susan ha scosso la testa. «Non importa. Hai ragione: lo fanno all'Università del Michigan».

Neil si è piegato in avanti. «E tra quanto tempo? Settimane? Mesi?»

«Non so», ha risposto Susan, proprio mentre la porta della cucina si apriva. Una cameriera ha infilato la testa e Neil si è girato.

«Temo che avremo bisogno di un po' di tempo prima della seconda portata», ha detto con tono di scuse. «Vi dirò io quando il momento è più... appropriato».

La cameriera ha annuito e ha chiuso la porta.

Susan ha fatto un profondo respiro e ha provato di nuovo a rispondere. «Non conosco con esattezza i tempi. Credo che molto dipenda da quando è più sicuro per lei subire l'intervento».

Neil ha annuito con gentilezza. «Capiamo perfettamente. Il mio trapianto è stato autogenico e di sicuro le cellule sono un po' diverse per i vari organi. Ma immagino che ci siano dei criteri basilari molto simili».

«Non ne ho idea», ha ammesso Susan. «Ma almeno voi non siete altrettanto novellini».

«No, non lo siamo di certo», ha risposto Neil.

È calato di nuovo il silenzio. Stavolta però c'era più un'aria di attesa. Più si prolungava, più volevo essere la prima a dirlo, anziché sentirmelo chiedere apertamente.

È venuto fuori tutto d'un fiato, con fin troppa veemenza e goffaggine. «Ho bisogno di tempo per pensarci». Detestavo il fatto di sapere che lei si era aspettata una risposta diversa. «È solo che devo... proteggermi».

Travis ha aggrottato le sopracciglia, ha sollevato una mano per poi farla cadere incredulo. «Da cosa?».

Neil ha fatto un verso come se stesse per intervenire in mia difesa e avesse cambiato idea giusto in tempo.

«Devo proteggere le mie emozioni». Su questo punto non avrei ceduto. Se avessi mai avuto bisogno di essere la migliore amica di me stessa, era proprio quella l'occasione giusta. «So che state passando un brutto momento, ma vi prego di credere che anche per me è così. Immaginate di aver vissuto una vita intera cercando di capire come mai vostro padre non amasse la sua stessa figlia, per poi venire a scoprire che invece l'amava, eccome. Solo che la figlia era un'altra».

«Non è mica colpa di Molly!», è scattato Travis.

«Prego?». La voce di Neil si è alzata. Aveva perso del tutto la pazienza con Travis. «Siete venuti per chiedere a mia moglie un pezzo del suo corpo. Il minimo che possiate fare è mostrare riguardo per i suoi sentimenti».

«Siamo qui per chiederle di salvare la vita di sua sorella!», ha ribattuto Travis. «Il minimo che voi possiate fare è comportarvi come se fosse un'emergenza e non come un dannato cenone di lusso!».

Ha spinto la sedia indietro e ha lanciato il tovagliolo sul tavolo, precipitandosi fuori dalla stanza.

Susan guardava un po' me un po' Neil con l'espressione disperata di una che non sapeva decidere se gettarsi da un palazzo in fiamme. Se avesse seguito suo marito, avrebbe anche detto addio all'unica possibilità di salvare sua sorella.

«Ha ragione», mi sono affrettata a dire. «Non è colpa sua, né tua. E non intendo punire la tua famiglia per le scelte di tuo padre. A prescindere da quello che alla fine decido di fare, ci occuperemo noi di tutte le spese dell'intervento. O di tutto ciò che non copre l'assicurazione». Ho lanciato un'occhiata a Neil, per zittirlo nel caso avesse avuto qualcosa di adirato da aggiungere. «È il minimo che possa fare».

«Il minimo che tu possa fare è niente, che poi è quello che si aspettava Travis». Susan ha chiuso gli occhi. «Sono desolata».

«Di niente», ha detto Neil, senza però offrire delle scuse per la sua reazione. «Le emozioni sono alle stelle».

«Credo di dover andare», ha detto lei, avvampata in viso. «Mi spiace avervi creato tanto scompiglio».

Ho fatto un gesto con la mano. «Non te ne preoccupare. Magari potremmo incontrarci di nuovo, solo tu e io, prima che ritorni in Michigan».

Ha esitato. «Io... mi faccio sentire io, va bene?»

«Certo. Ti accompagno alla porta». Avevo sottolineato quel "tu e io" in modo che Neil afferrasse che non volevo venisse con me, e ho accompagnato Susan fuori dall'ingresso. Travis stava aspettando sul pianerottolo, ma non aveva

ancora chiamato l'ascensore. Appariva un po' più calmo, almeno.

«Senti, sono desolato», si è affrettato a dire, ma non era sincero. Non era dispiaciuto. Era arrabbiato con noi. Forse perché mi vedeva indifferente e incurante della vita di una persona che amava.

«Stai tranquillo», ho tagliato corto. Non volevo sentire quali altre giustificazioni avrebbe imbastito. «Vi auguro un buon rientro in hotel, okay?»

«Grazie», mi ha detto Susan. A malapena notava Travis. Non ero una psicologa ma prevedevo forti litigi nella stanza d'albergo quella notte. «E grazie per la generosa offerta».

«Volete che chiami un taxi?», ho chiesto, sperando declinassero. Non desideravo proprio mettermi ad aspettare con loro che arrivasse e nel frattempo fare due chiacchiere, visto che la serata era andata a rotoli.

«No, non serve», ha tagliato corto Travis.

«Mi faccio sentire». Le ho ripetuto le stesse sue parole, ho premuto il bottone dell'ascensore e ho atteso in silenzio che le porte si aprissero e loro vi entrassero.

Nella sala da pranzo Neil stava dando disposizioni ai camerieri per sistemare. Mi ha guardata mentre entravo, poi ha distolto lo sguardo e mi ha guardata di nuovo, a disagio. «Sono immensamente dispiaciuto, Sophie, e imbarazzato dal mio comportamento. Non avrei dovuto lasciare che la rabbia...».

«Ma no». Ho scosso la testa. Ero fin troppo esausta a livello emotivo per essere arrabbiata, e comunque non era con lui che ce l'avevo. «Ha fatto lo stronzo. Comportandosi come se avesse qualche diritto sui miei organi».

«Susan è stata adorabile», mi ha interrotta. «E sembra comprensiva».

Non mi andava di parlarne davanti a degli estranei impegnati a ripulire la nostra cena annullata all'improvviso. Era umiliante. «Ascolta, io ho ancora fame. Puoi dirgli di lasciare il cibo?»

«Ma certo. Gli dico di lasciarlo in cucina». Neil ha corrugato la fronte. «Stai bene?»

«Sì, ho solo bisogno di un attimo per andare... fuori di qui».

Mi sono diretta in camera da letto. C'erano miliardi di posti nella casa, ma quello era il mio santuario: l'unico posto davvero mio, anche se lo dividevo con Neil. Mi sono lasciata cadere sul divano, ho preso il telecomando e ho acceso la tv. Non mi importava cosa trasmettevano, non l'avrei comunque guardata. Mi occorreva solo un po' di rumore di sottofondo mentre cercavo di analizzare i miei sentimenti.

Ero egoista? Un'adolescente aveva bisogno di un rene per sopravvivere. Una ragazza con gli stessi sogni che avevo avuto io quando vivevo in una piccola cittadina. Tutto ciò che desiderava era crescere e partire verso un mondo in cui io avevo avuto la fortuna di ritrovarmi.

La distanza tra la vita che conducevo attualmente e quella che avevo condotto un tempo si faceva sempre più netta.

Quando ero andata a vivere con Neil, mi era sembrato di non c'entrare nulla con un mondo in cui vestiti firmati, palazzi e viaggi improvvisi erano la norma. Inaspettatamente ho capito che quel mondo non aveva nulla a che vedere con me.

Ma non si poteva tornare indietro. Neil non poteva prendere e gettare tutti i suoi soldi nel caminetto. E non potevo neppure comprarmi un nuovo rene o un'altra vita se qualcosa fosse andato storto. Quella decisione non aveva niente a che fare con il denaro, aveva a che fare solo con me.

Neil ha bussato alla porta, come se non fosse anche la sua stanza.

«Entra», ho gridato, e lo ha fatto con cautela, chiudendo con delicatezza la porta dietro di sé. Si è avvicinato al divano con le mani in tasca. «Mi dispiace aver perso il controllo. Mi avevi chiesto di lasciare a te il comando ma non ci sono riuscito, neppure durante una cena».

«Va tutto bene, sul serio. Stavi cercando di difendermi. Anche se forse neppure lo merito». Mi sono messa a sedere passandomi una mano tra i capelli.

«Perché non lo meriteresti?», ha chiesto Neil sedendosi accanto a me.

«Be', perché, eccomi qui: so che c'è una ragazzina là fuori che potrebbe morire senza il mio aiuto, e io sto a lamentarmi di come suo padre non ha fatto abbastanza per la sottoscritta». Ho emesso un verso di disgusto verso me stessa. «Sono ridicola».

«Io non credo tu lo sia», ha detto, e prima che potessi ribattere che era chiaro che lo pensava, ha proseguito: «Non si tratta solo di tua sorella o tuo padre. Sei coinvolta. Hanno deciso di coinvolgerti. Non hanno il diritto di porre condizioni se vai avanti con questa faccenda».

«Non so nemmeno se ci sono delle condizioni».

Ha taciuto per un secondo. «Perché, non darai il consenso?», ha chiesto poi.

«Al contrario», ho dichiarato decisa. «Lo faccio».

Ha sospirato profondamente.

«Devo». Speravo mi capisse. Pensavo fosse già così. «Tutto ciò che desidera questa ragazza è avere un'occasione nella vita, la stessa che volevo io alla sua età. Trasferirsi a New York, vivere un sogno meraviglioso. Certo, non tutti ci riescono, ma merita se non altro di fantasticarci senza dover pensare: *Se sarò ancora viva*. Che razza di persona sarei se potessi darle tutto questo e invece le dicessi: "Ehm, no, neanche per sogno: i miei sentimenti feriti sono molto più importanti della tua vita"? Non è il tipo di persona che voglio essere».

«Se proprio non puoi...». Si è bloccato per riformulare la frase. «Se proprio non riesci a non farlo, allora non c'è ragione per non farlo. Non mi fa certo impazzire l'idea che tu debba sottoporerti a un intervento chirurgico, ma la

donazione è abbastanza sicura. E inoltre non sappiamo ancora se sei compatibile».

«Per questo motivo ho offerto loro del denaro. Forse non avrei dovuto».

«Non credo che i soldi siano un problema. Quanto potrà mai costare il trapianto di un rene? Un milione di dollari?», ha chiesto, come se quella cifra fosse una quisquilia.

«Intorno ai trecentomila», l'ho corretto. «Ma per la maggior parte della gente è come se fosse un milione. Mi preoccupa che possano pensare che gli sbatto i miei soldi in faccia».

«Per quello che ha detto lui del cenone di lusso?», ha chiesto con un sospiro. «Ho esagerato».

«No, non è solo per il catering o non so... magari per lo stupido tronco al centro della tavola? Accidenti!», mi sono lamentata. «A cosa alludeva?»

«Sophie, non divaghiamo», ha detto Neil gentilmente.

«Giusto». Mi sono strofinata le tempie. «Allora, sì, sono un po' imbarazzata per il fatto di possedere tutte queste cose che loro non hanno? Che la mia famiglia non ha, e neppure la gente con cui andavo a scuola...».

«La maggior parte della gente non possiede quello che abbiamo noi. Sei tu che me lo ricordi sempre. Temi di non esserne consapevole?»

«No. Voglio dire, non si tratta di non esserne consapevoli. So perfettamente quanto siamo fortunati». La ragione era molto più banale di quanto mi piacesse ammettere. «Vorrei solo che tutti sapessero che io lo so».

È rimasto zitto, meditabondo. «Non mi sono mai sentito in colpa per la mia ricchezza. Forse perché ci sono nato. Ma non capisco perché tu ti senta così. Quando stavi a Calumet e fantasticavi sul mondo della moda, quello che speravi era forse non poter possedere tutti quei fantastici abiti che vedevi sulle riviste?»

«No», ho ammesso.

«E quindi, hai avuto proprio ciò che volevi. Perché sentirsi in colpa a godersela?».

Non era intenzione di Neil suonare come il ragazzo copertina di «One Percent», lo sapevo. E sapevo anche quanti soldi spendeva in cause umanitarie, anche prima di aprire il centro antistupro.

Ma non riusciva a capire quanto quegli ultimi anni fossero stati strani per me. Era come se una grossa bolla di vergogna fosse andata a formarsi e a crescere fino a esplodere poi come un pallone di pus.

«Sophie, hai un colorito verdognolo», ha detto Neil.

«Credimi, se avessi visto che brutta immagine mi si è formata in testa, saresti verdognolo anche tu». Ho scrollato le spalle. «Non puoi aiutarmi. Penso di dover cercare un qualche... gruppo di supporto per mogli trofeo!».

«Se non sbaglio si chiamano lezioni di Pilates», ha detto con un sorriso sarcastico. Gli ho dato una spintarella. Niente al mondo riusciva a risollevarmi il morale quanto il senso dell'umorismo, soprattutto il suo. E sebbene io non mi sia sentita del tutto meglio, anche perché il problema era ben lontano dall'essere risolto, aveva comunque contribuito a diminuire lo schifo di quella serata.

El-Mudad ci aveva raccomandato di non aspettarlo svegli, ma mi ha stupita che non fosse tornato quando io e Neil siamo andati a letto a mezzanotte. Quando poi mi sono alzata intorno alle due e mezza per fare pipì e ancora non l'ho trovato a letto, sono andata a cercarlo in tutto l'appartamento. Trattenevo il respiro mentre attraversavo il corridoio, detestavo passare davanti la stanza di Emma, ma dei lampi di luce azzurra provenivano dalla sala cinema.

L'attico poteva vantare infatti un cinema in miniatura con un proiettore all'avanguardia e poltroncine imbottite in velluto rosso che circondavano un lettone con una coperta dello stesso tessuto. Neil lo aveva fatto costruire per quando Emma voleva fare un pigiama party con le amiche, ma negli ultimi anni ne avevamo fatto un uso ben diverso.

El-Mudad sedeva nella fila frontale: erano file da sei, e lui aveva scelto la poltrona al centro. Lo schermo proiettava *The Transporter*.

«Ciao», ho mormorato mentre entravo, chiudendo la camicia da notte. «Ti sei alzato presto».

È trasalito, per poi rilassarsi. «Non credevo che qualcuno fosse sveglio».

«Non dormi?». Non volevo chiedergli a che ora fosse rientrato. Non volevo fare la fidanzata gelosa.

«Mi sono servito», ha detto sollevando una confezione di alluminio lasciata da quelli del catering.

Mi sono seduta di fianco a lui. «L'insalata doveva essere buona».

«La serata non è andata come previsto?», ha chiesto, mettendo di nuovo da parte il cibo e circondandomi con un braccio.

«Poteva andare anche peggio». Eccome se poteva. «Potevamo morire tutti per avvelenamento da zuppa di porri».

Ha emesso un suono cupo. «Mi spiace non sia andata come speravi».

Mi sono stretta nelle spalle. «La tua serata, invece?»

«Adorabile. Non vedevo Grace da anni». Mi ha osservata attentamente. «Non me la sono scopata».

«Lo so. Mi fido di te». Ed era vero. Sia io che Neil ci fidavamo. Ma per qualche motivo ci eravamo ingelositi un po'. «Come la conosci?»

«Usciva con mia moglie. È stato bello stare in sua compagnia. Mettere a confronto le ferite di guerra», ha detto, con un tono di sconfitta nella voce.

Ero combattuta tra due reazioni: tristezza, da un lato, per il fatto che lui avesse passato dei momenti tanto dolorosi, e una gelosia irrazionale dall'altro, dovuta al fatto che una nuova storia con noi non sembrava abbastanza per guarirlo. Ho scacciato con forza la seconda.

Ho appoggiato la testa alla sua spalla. «Neil ha avuto un divorzio. Ne hai parlato con lui?»

«No. So che è divorziato, ma...». El-Mudad ha fatto una pausa. «Non è mai piacevole parlare dell'ex del tuo partner, no?»

«Mi sembra giusto».

«Sophie...», ha ripreso con delicatezza. «Hai preso una decisione? O con stasera avete chiuso?».

Era ansia quella che traspariva dalla sua voce? «Sì, ho preso una decisione. Abbiamo avuto degli scontri, quindi ancora non gliel'ho detto».

Senza dire nulla, ha annuito e ha finto di essere interessato al film.

«Non vuoi sapere cosa ho deciso?», l'ho punzecchiato.

Si è mosso nervosamente. «Solo se ti senti a tuo agio a dirmelo».

«Ho deciso di farlo».

«Ah».

Non mi piaceva quel silenzio carico di tensione. Mi sono seduta in modo da confrontarlo vis-à-vis. «Non vuoi che lo faccia?»

«Non è una scelta che dipende da me», ha detto sforzandosi di suonare distaccato. «Dipende da te, e da Neil. Non voglio oltrepassare i miei limiti».

«Non stai oltrepassando proprio niente», ho cominciato ad argomentare. «Se sei il nostro ragazzo, sei il nostro ragazzo. Sei legittimato ad avere delle opinioni, così come io sono legittimata a ignorarle».

Ha sospirato e ha detto con riluttanza: «Sono preoccupato per te. Per l'intervento. I rischi. Non solo perché se qualcosa andasse storto, se Neil ti perdesse...». El-Mudad ha abbassato lo sguardo sulle sue mani, aperte sulle ginocchia. «Ma perché neppure io sopporterei l'idea di perderti».

Il mio cuore ha preso a balbettare. «Non mi perderai: si tratta di un intervento molto comune e sicuro».

«Anche quello alla colecisti lo è, eppure mia madre ci è morta», ha mormorato.

«Non ne avevo idea». Ma quello non mi impediva di sentirmi in colpa. Perché anche se la cosa lo avesse disturbato, io non avrei cambiato idea. «Quanti anni avevi?».

Ha fatto un gesto con la mano come a scacciare una mosca. «Ventiquattro. Ero già adulto, non un bambino».

Perché era sempre come se avessimo bisogno del permesso per dare importanza al dolore di una perdita? Ancora ci combattevo dopo Emma e Michael. La morte di mio padre poi aveva riaperto alcune ferite, innanzitutto dato che non ero sicura di essere in diritto di provare del dolore per la sua morte, o se invece avrei dovuto essere abbastanza arrabbiata da non darvi per niente peso.

«Perdere un genitore è sempre un trauma», ho detto, sperando capisse di potermene parlare se ne aveva bisogno. Non avevo idea quanto tempo occorresse per elaborare un lutto del genere. «Come lo è anche perdere un figlio. Una figlia adolescente».

Usare i figli come un'arma contro di lui in quella discussione è stato un colpo basso ma, come con Neil, gli ha fornito un punto di riferimento.

«Qualunque sarà la tua decisione, sono dalla tua parte», mi ha assicurato El-Mudad. «Ma posso stare dalla tua parte anche senza essere felice che tu ti metta in pericolo».

«Non me lo avresti detto, vero?», ho chiesto.

Ha scosso la testa. «No, perché temo di oltrepassare il limite e rovinare quello che c'è tra noi. Ricordi quando ti ho detto che sei la stella polare di Neil?».

A quel ricordo, brividi mi hanno percorsa. In uno dei momenti peggiori della mia vita, El-Mudad era stato al mio fianco per risollevarmi e rassicurarmi. Durante quella settimana mi ero fidata di lui come non avevo mai fatto neppure con la mia migliore amica. Mi aveva salvata dalla depressione e dal dolore, standomi accanto finché non ero ritornata in me.

Ha proseguito. «Siete miei entrambi. È come se nella vita ne avessi passate così tante solo per poter arrivare al punto di innamorarmi di voi. Di entrambi. E adesso, mi sento come se avessi raggiunto la mia destinazione. Non posso rischiare di non trovarvi lì».

Mi sono sollevata sulle ginocchia e gli ho preso il viso tra le mani. «Ci hai già trovati. E neppure noi vogliamo perderti».

I suoi occhi hanno cercato i miei. Poi si è piegato per baciarmi, mentre avevo ancora il suo viso tra le mani, le guance premute contro di me mentre spostava le labbra lungo la mia mascella.

«Neil sta dormendo?», ha sussurrato El-Mudad, mentre con la lingua seguiva la linea del mio orecchio.

«Sì. Lo svegliamo?», ho chiesto ad alta voce.

«No, lasciamolo dormire». El-Mudad si è alzato in piedi e mi ha fatto scivolare un braccio sotto le gambe per sollevarmi e stringermi al petto. «Andiamo a letto. Se si sveglia, è il benvenuto».

«Oddio, ma sei tremendo». Ho fatto una risatina.

Ma non l'ho fermato.

Capitolo 11

Il pavimento di marmo era freddo e duro sotto le ginocchia. Non sapevo da quanto tempo ero là ad aspettarli. Ogni secondo si estendeva fino a un tempo senza fine, senza importanza, in cui tutto ciò che restava ero io, inginocchiata al buio, con i capezzoli turgidi tormentati dalla vestaglia nera di tulle con il collo a v e il pesante collare di diamanti intorno alla gola.

Non era buio nella stanza centrale del Pavillon, ma avevo gli occhi bendati. Sapevo che la calda luce delle candele riempiva la stanza ottagonale. E sapevo che loro stavano là, il mio signore ed El-Mudad, a guardarmi. A girarmi intorno. A decidere cosa mi avrebbero fatto.

Di certo lo avevano già pianificato. Questa era l'ultima sera che El-Mudad sarebbe rimasto con noi, e né io né il mio signore amavamo deludere gli ospiti.

Infine si è espresso, con voce profonda e seria. «Una qualunque altra sera, Sophie, ti avrei offerta in dono al mio amico. Gli avrei concesso di averti temporaneamente. Questa sera, invece, non sarà solo una cosa temporanea».

Un senso di eccitazione mi ha pervaso lo stomaco. Naturalmente avevamo già discusso di questo. Del cambiamento dei nostri rapporti sessuali: i nuovi ruoli che avevamo concordato e che non vedevamo l'ora di assumere nel pratico. El-Mudad era interscambiabile, in grado di interpretare sia il ruolo di dominatore che di sottomesso, a seconda delle circostanze. Perciò, dovevano essere apportate alcune modifiche e create nuove combinazioni. Neil non avrebbe ceduto la gestione totale della mia sottomissione, ma era disposto a dividerla. E anche se non ero del tutto certa di come avrei affrontato l'idea che qualcun altro, oltre a me, venisse sottomesso dal mio signore, ero sicura che l'unica persona con cui fossi disposta a provarci era El-Mudad.

Avevamo cercato di esaminare bene e di risolvere preventivamente qualunque eventuale problema, e ogni cosa era sembrata a posto. Ma era sembrato così mentre Sophie, Neil ed El-Mudad bevevano il caffè del mattino sulla spiaggia. Era ben diverso nel momento in cui stava per accadere, quando sentivo il freddo del collare platinato sulla gola ed ero stata privata di uno dei miei sensi per il loro volere.

Il loro volere. Non il volere solo del mio signore.

«Hai già deciso come deve chiamarti, El-Mudad?», ha chiesto il mio signore, i suoi passi si sono fermati proprio accanto a me. Mi sono dondolata sulle ginocchia, sperando che quel movimento millimetrico avrebbe portato il mio corpo a contatto con il suo, per quanto brevemente.

Non è stato così, e la sua mano si è connessa con la mia faccia in una sonora sberla.

«Ti avevo detto di non muoverti».

Avevamo discusso a lungo anche di quello: quanto in là ci saremmo spinti, quanta pressione mi avrebbero fatto, quanto pensavo di poter sopportare e cosa desideravo sperimentare. Quel dolore acuto ha cosparso su tutto il mio corpo una lozione di aspettativa, e non sarebbe stato l'unico che avrei sentito.

«Sono spiacente, mio signore», ho sussurrato. A prescindere da quanto fossi eccitata e da quanto io fossi consapevole nel profondo che quella era solo una recita, volevo comunque compiacerlo. Sapere di averlo contrariato mi faceva più male del dolore fisico.

«Come mi hai chiamato?», ha ragionato El-Mudad ad alta voce rivolto a Neil. Anni prima, Neil aveva acconsentito a sottomettersi a El-Mudad. Era stato un gioco leggero, per via del passato traumatico di Neil, ma l'idea che il mio signore si mettesse in ginocchio mi ha colpita come una cosa incredibile a cui assistere e allo stesso tempo incredibilmente eccitante.

Poteva anche capitarci di nuovo, in futuro. Quando abbiamo discusso dei ruoli che avremmo assunto insieme, Neil era stato diretto e onesto sul fatto di non essere aperto a lasciare che El-Mudad dominasse me senza un suo coinvolgimento, ma non ha scartato in assoluto l'idea di sottomettersi lui stesso a El-Mudad.

«Credo di averti chiamato *monsieur*», ha risposto Neil, con una nota di divertimento nella voce.

«Dunque anche lei mi chiamerà così», ha detto El-Mudad da qualche parte dietro di me.

Era il rumore delle scarpe costose sul pavimento levigato a farmi dedurre la sua posizione, ma lo percepivo più che sentirlo, il suo avvicinamento.

L'aria intorno a me è cambiata, pregna del profumo della sua colonia e del calore del suo corpo. Mentre si piegava i vestiti fruscavano, e mi ha poggiato un dito sotto al mento per farmi sollevare il viso. Non potevo vederlo, ma immaginavo di incontrare in qualche modo il suo sguardo. Con il pollice mi ha strofinato il labbro inferiore.

«Dillo».

«*Monsieur*», ho detto in un soffio e quasi rabbrivendo per quanto suonasse sgraziato detto da me. Ma se voleva così – se *monsieur* voleva così – allora così lo avrei chiamato.

Una mano diversa, più grande, ha sostituito quella di *monsieur*. Mentre il tocco di quest'ultimo era elegante e delicato,

quello del mio signore era dominante e duro. Mi ha afferrato il mento e mi ha toccato il labbro inferiore con il pollice come aveva fatto *monsieur*, ma bruscamente, spalmandomi il rossetto rosso vinaccia su tutto il contorno della bocca.

«Si era fatta tanto carina per noi», ha detto *monsieur* con un sospiro deluso.

«Digli come mai ti sei fatta così carina», ha ordinato il mio signore, e riuscivo a vederlo sogghignare con gli occhi della mente.

«Affinché voi poteste sporcarmi, mio signore. *Monsieur*».

«Ritengo che possiamo sporcarla sul serio, vero, *monsieur*?», ha chiesto il mio signore.

Sentirlo usare quel titolo mi ha dato un fremito. Più distanza ponevano tra loro e chi erano al di fuori di quel gioco, più impersonale e, francamente, pauroso poteva essere per me.

«Sta tremando», ha osservato *monsieur*. «Non vedi l'ora, piccola? Sei spaventata per cosa vedrai quando avremo finito con te? Sudore, lacrime, sborra che ti sgocciola dalla bocca e dalla fica...».

Ho gemuto.

«Hai colpito nel segno», ha ridacchiato beffardo il mio signore. Mi ha lasciato il mento e ha fatto scivolare la mano giù seguendo la curva della mia mandibola verso i capelli. Ne ha afferrato una manciata e ha tirato. Ho sollevato un poco il viso per assecondarlo, e lui ha tirato di nuovo. «In piedi».

Mi sono alzata, grata di avere sollievo dal pavimento e dal dolore per la posizione che avevo mantenuto. E quello almeno mi dava l'idea di quanto a lungo mi avessero costretta ad aspettare.

Il mio signore mi stava tanto vicino che la sua maglia mi strusciava contro i capezzoli, e le gambe dei pantaloni contro le mie ginocchia. Non ha mollato né allentato la presa sui miei capelli. «Da dove cominciamo?».

Ho trattenuto il fiato. Anche se avevamo già parlato delle regole della scena, di rado mi andava di sapere già da prima cosa c'era in serbo per me. Neil conosceva i miei limiti e sapeva che gli avrei detto in anticipo se c'era qualche particolare attività con cui non mi sentivo a mio agio. Era un accordo perfetto: poteva sorprendermi, e io potevo provare timore o esserne solleticata, ed entrambi sapevamo che ero completamente al sicuro.

«La sala macchine, credo», ha detto *monsieur* in modo casuale, come se ordinasse qualcosa dal menu. «Non c'è una panchina, là?»

«Infatti», ha confermato il signore.

«Magnifico. La facciamo piegare e usiamo la macchina per scoparla. Giusto per farla riscaldare un po'», ha aggiunto *monsieur*.

«Manette?», ha chiesto il mio signore.

«Certo».

Il mio signore mi ha passata a *monsieur* con una rapida spinta che quasi mi ha fatto perdere l'equilibrio, costringendolo ad afferrarmi. Con la benda sugli occhi mi sentivo persa, e le forti braccia di *monsieur*, che mi circondavano, erano l'unico punto di stabilità e rassicurazione che avevo. Ci sarebbero stati enormi vantaggi ad avere due dominatori!

Mi ha condotta nella sala delle macchine ed è rimasto in piedi dietro di me, facendomi scorrere le mani sulle braccia per posizionarmele. Ho incontrato la pelle testurizzata della panchina alta fino alla vita, e con gentilezza sono stata spinta in avanti fino a piegarmi, i piedi fissi sul pavimento, in modo che il mio peso non gravasse completamente sul petto poggiato alla panchina.

Il mio signore si è chinato accanto a me e mi ha preso le caviglie per tenermi ferme le gambe e mettermi le manette. Curioso che capissi che era lui solo da quel tocco casuale che non mi ero resa neppure conto di aver memorizzato.

Mentre mi assicurava anche l'altra caviglia, ho sentito il *clic* di un cavo elettrico che sbatteva sul pavimento. Una profonda e solleticante sensazione mi ha pervaso il pube di aspettative.

«Non vedo l'ora di vederlo», ha detto *monsieur*. «Me lo sono figurato, da come lo hai descritto».

Un flusso di calore mi si è diffuso su tutto il corpo. Avevano parlato di me? Di sesso?

Il mio signore mi si è avvicinato all'orecchio, il suo alito mi spostava i capelli sulle tempie. «Spero non sia un problema se ho condiviso qualche nostro segreto».

«Spero tu abbia parlato bene di me, signore», ho sussurrato mentre una manetta mi serrava il polso.

«Mi ha detto quanto sei bella», ha detto *monsieur* con dolcezza, passando la punta delle dita lungo la schiena sul laccio del mio vestito. «Di come urla forte. Di come implori disperatamente. Mi ha detto che, quando vieni, sgorga un fiotto su tutto il pavimento. E che una volta te lo ha fatto leccare per bene».

La vergogna e la perversione di quell'incontro mi hanno assalita di botto, esaltata dalla consapevolezza che *monsieur* ora condivideva il segreto. Era quindi pure a conoscenza di come il mio signore mi avesse tenuto premuta la guancia contro il pavimento con un piede. Di come mi avesse fatto pulire ogni goccia e succhiare il liquido dal cazzo di gomma della macchina come punizione per essere venuta senza il suo permesso. Di come mi avesse frustata con la mia fustigatrice di pelle preferita finché il mio culo non è stato in fiamme e le lacrime non mi hanno fatto colare il mascara su tutto il viso.

Non solo *monsieur* era a conoscenza adesso di queste cose, ma avrebbe un giorno partecipato a scene simili. Ho immaginato il mio signore spingere la testa di *monsieur* tra le mie gambe, forzarlo a leccare la sua stessa sborra in una punizione analoga.

La mia fica ha avuto uno spasmo, il mio clitoride pulsava. Con un lamento soffocato sono venuta senza che neppure mi toccassero.

«Guarda un po'», ha detto *monsieur* facendo schioccare la lingua. «A quanto pare ha finito senza di noi».

«Non ha finito finché non lo decido io», lo ha corretto il mio signore. «È vero o no, Sophie?»

«Sì, signore», ho risposto senza esitazione.

«E ti è consentito venire senza il mio permesso?», ha chiesto, lasciandomi il culo con la mano attraverso il vestito. Le mie ginocchia si sono contratte. Mi dovevo aspettare un colpo? «No, signore».

Ha sollevato la mano e ho avuto un fremito. Ma mi è ricaduta sulla nuca con un tocco consolatorio. «Non è stata colpa tua, vero? *Monsieur* non si accorge del potere che le sue parole hanno su di te».

«Lo trovo piuttosto interessante», ha detto *monsieur* con una risatina crudele. «Pensa se ti tenessi bloccata per ore e parlassi di certe cose, senza quasi toccarti, magari punzecchiandoti con una piuma».

«O un pennello», ha suggerito il mio signore. «So che le piace. Devo farti vedere il video».

Il video che avevo fatto con la mia partner occasionale, Gena. Aveva usato dei pennelli immersi in coloranti fatti di lubrificante a base di acqua per colorarmi il clitoride e le labbra, per poi premerci un pezzo di carta sopra in modo da creare un'impronta che avevo regalato a Neil per il compleanno. Mentre mi toccava con delicatezza mi era sembrato di impazzire, e anche se non ci aveva impiegato molto era stato un tormento. Anche quello aveva fatto parte del regalo di compleanno.

«Non vedo l'ora», ha detto *monsieur*. «Possiamo scoparla adesso?»

«Ma certo. Prima però dobbiamo decidere se è quello il vibratore da usare. Pensi servirà qualcosa di più...».

«Grande?»

«O magari di più ricurvo. Tipo...». Ho sentito un'anta aprirsi. Tenevamo in un antico armadio gli accessori e la roba che ci poteva servire, come lubrificanti o altre manette, cose che sarebbe stato inconveniente riporre in un'altra stanza. Anche forbici per la corda e un paio di tronchesi per le catene erano a portata di mano. Ma sapevo che cosa stava per prendere il mio signore.

«In questa posizione, se lo facciamo scivolare nella macchina in questo modo...», ha detto, e le dita dei piedi mi si sono arriciate sul pavimento di marmo. «Farà più pressione sul punto G. E questo la fa bagnare in modo incredibile. Te lo mostro».

La mia veste si è sollevata, e la testa tonda di un grande vibratore ricurvo si è avvicinata alle labbra per poi scivolare dentro. Il mio signore ha infilato il giocchino dentro di me senza alcun preavviso, e quell'affare esagerato, non di forma anatomicamente perfetta, mi ha sconvolta. Sapevo con certezza quale aveva scelto, solo a sentirlo: elegante, liscio e rosa shocking. Sapeva che adoravo quel colore.

Ha ritratto il giocattolo per poi spingerlo di nuovo dentro, rovesciato in modo che la testa rotonda premesse forte sul mio punto G. Aveva ragione, mi faceva bagnare. Il suono della mia passera che si apriva all'entrata del giocattolo era inconfondibile mentre lo ritraeva.

La superficie liscia mi ha picchiettato poi sulle labbra e il mio signore ha ordinato: «Puliscilo!».

Ho aperto la bocca obbediente, consentendogli di scoparmela con il vibratore, provocandomi conati di vomito e facendomi sbavare mentre lo spingeva troppo forte. Soffocavo e sputacchiavo ma cercavo di fare del mio meglio per rigirare la lingua attorno al pene giocattolo. Lo ha ritratto, ma solo per sostituirlo con quello vero: il cazzo del mio signore mi si è conficcato nella gola, bloccandomi un urlo di sorpresa.

Ho sentito il lieve *clic* del motore della macchina mentre dava qualche colpetto. Poi si è interrotto.

Mentre ancora mi scopava la bocca, il mio signore ha dato istruzioni a *monsieur*. «Avrà bisogno di un bel po' di lubrificante, anche solo per l'attrito. Bene, mettilo dritto... bravo. Infilaglielo dentro con la mano e poi ruota il braccio, fino a quando arriva in fondo».

Mi sono sollevata sui piedi, squittendo, con la bocca piena del cazzo del mio signore, mentre il vibratore mi penetrava. *Monsieur* ha spinto lentamente il braccio, fino a posizionare il vibratore più in fondo possibile.

Il mio signore si è allontanato. «Come va, Sophie?»

«Ancora», ho detto con un gemito, dimenando i fianchi. Le gambe della macchina hanno sfregato il pavimento mentre *monsieur* si affrettava a riavvicinarlo per sistemare il braccio. Stavolta il giocattolo ha quasi toccato la mia cervice. «Sì, *monsieur*, sì, proprio lì».

Con la parte di azione destinata a me evidentemente finita, il mio signore mi si è cacciato di nuovo in bocca, riprendendo da dove aveva lasciato. «I comandi sono abbastanza semplici. E Sophie ricorda il segnale?».

Ho aperto e chiuso la mano tre volte.

«Allora procediamo?», ha chiesto.

La macchina ha scoppettato abulica all'inizio, facendo procedere il vibratore avanti e indietro pigramente. Ho emesso un lamento di frustrazione per la lentezza.

«Aumentiamo la velocità?», ha chiesto *monsieur*, e prima che potessi rispondere la macchina ha preso ad andare a rapidità più sostenuta.

«Quando dovremmo lasciarla venire?», ha chiesto il mio signore, mentre ancora spingeva.

«Quando la macchina la fa venire, immagino», ha risposto *monsieur*. «E tu? Vuoi venirle in bocca, nella fica o nel culo?»

«Ah, io credo di tirarlo fuori e venirle su questa bella faccetta», ha detto il mio signore.

«Anche questa è una bella opzione», ha detto con una risata sommessa *monsieur*. Mi ha passato una mano sulla spina

dorsale, fino ad arrivare alle chiappe. «Io credo che verrò... nel suo culo, per stasera».

Ho gemuto rumorosamente.

«Be', prima di tutto assicuriamoci che la sua fica sia bendisposta», ha detto il mio signore con una risata malvagia.

L'orgasmo da penetrazione era sempre stato imprevedibile per me. Fino a quando non ho conosciuto Neil, ho pensato che fosse un sintomo di qualcosa che non andava in me. Ma non ero mai stata con una macchina prima. La semplice ragione era che nessun uomo poteva scopare così forte e veloce, cosa che a quanto pareva serviva a stimolarmi il clitoride dall'interno. I rapidi colpi del mio punto G pure aiutavano, e se non fossi stata saldamente legata non sarei stata in grado di mantenermi ferma abbastanza da essere al sicuro. *Monsieur* ha aumentato ancora di più la velocità, ed è stata la fine.

I piedi contratti, le ginocchia bloccate, e le mani ammanettate dilaniate. Ho avuto abbastanza buon senso per impedirmi di aprirle e chiuderle. Di certo non volevo fermarmi. E di sicuro non volevo stringere i denti, mentre il mio signore mi scopava in bocca: non sarebbe stato piacevole per nessuno dei due.

Tutto ciò che potevo fare era abbandonarmi e traballare nelle mie catene, fino a che l'incessante martellamento mi ha portata al limite.

Ma la macchina non si è fermata.

«C'è un grazioso vibratore a forma di bastone nell'armadio di là», ha detto il mio signore, con voce tesa. Stava per venire, ne ero certa.

Monsieur si è allontanato e ho sentito il rumore dell'anta che si apriva. Al suo ritorno, mi si è fatto vicino premendomi la grande testa del bastone direttamente sul clitoride. La combinazione di sensazioni è stata troppo forte. Ho perso sensibilità, dando ai miei nervi sovraccarichi un attimo di sollievo. Il mio signore ha spinto più forte nella mia gola e poi rapidamente è uscito. Pesanti gocce calde mi sono piovute su guance, naso e bocca, e almeno qualcuna ha colpito la benda.

Il fatto di non essere in grado di vedere o pulirmi la faccia ha aumentato la sensazione di impotenza che già sentivo. Sapevo quale potesse essere il mio aspetto: ammanettata, il vestito tirato su in vita, imbrattata di sperma. Era una cosa sporca a tal punto, depravata, ed era tutta per loro. Tutta per il mio signore e *monsieur*, solo per loro.

La carne che credevo insensibile alle sensazioni si è risvegliata d'improvviso. Un violento climax si è impadronito del mio corpo, crescendo sempre di più. Gli arti mi tremavano, ho aperto la bocca come in cerca di aria, con lo sperma che mi colava dal mento. Cercavo di sfuggire al vibratore ma non potevo muovermi, sia per le manette che per la mia stessa sicurezza, mentre la macchina bombardava.

«Per favore, basta», ho scongiurato, assaggiando lo sperma sulle mie labbra. «Non posso venire di nuovo».

Una sberla mi è atterrata sulla faccia. «Lo farai», mi ha avvisata il mio signore.

«Magari dovrei mostrare clemenza», ha riflettuto *monsieur*. «Vuoi venire di nuovo?»

«No, *monsieur*, no!», ho singhiozzato, stringendo convulsamente la panca, così tanto da essere sicura che con le unghie avrei strappato la rivestitura in pelle.

Ha schioccato la lingua a mo' di ammonimento. «Se solo avessi chiesto per favore».

«Per favore!», ho urlato mentre un altro orgasmo mi nasceva dentro. Ma non c'era via di fuga. *Monsieur* mi teneva completamente alla sua mercé, ruotando il vibratore avanti e indietro, aumentando la velocità del braccio meccanico sempre di più finché i miei gemiti e le mie suppliche si sono persi nell'acuto e convulso lamento del macchinario. Non ho idea di quanto a lungo mi abbiano tormentata, ma sono venuta, di nuovo e di nuovo, le cosce bagnate e appiccicose, la gola scorticata a forza di implorare pietà, scongiurandoli di smettere.

Eppure non ho mai detto "rosso".

Il vibratore si è spento e la macchina ha rallentato fino a fermarsi. Il sudore mi colava tra i capelli, sulla nuca. Ero esausta e ancora eravamo lontani dalla fine.

«Pregalo di scoparti il culo, Sophie», ha detto il mio signore, e già sentivo *monsieur* che si spremeva del lubrificante sul palmo della mano.

Le parole mi raschiavano la gola secca. «P-per favore, scopami il culo, *monsieur*».

«Più forte!».

«Per favore, vorrei che mi scopassi il culo, *monsieur*!». Ho soffocato un singhiozzo di umiliazione.

Monsieur mi ha presa alla sprovvista, senza preriscaldamento. Si è sforzato di entrare nel mio corpo a dispetto della resistenza, tutto in fondo. Mi sono sollevata contro le catene, lamentandomi in un'agonia tanto sublime che le ginocchia mi tremavano e mi è venuta la pelle d'oca.

Monsieur si è chinato sulla mia schiena per sussurrare: «Visto che lo hai chiesto tanto gentilmente, ti scopo. E quando avrò finito, saprai di essere stata scopata, eccome».

Ho urlato di nuovo, alla successiva possente spinta, ma dalla mia gola affaticata fuoriuscivano a malapena dei suoni. Alla fine avrei perso del tutto la voce.

«Mi implori di smettere?», ha chiesto, macinando persino più a fondo, togliendomi il fiato.

Ho inghiottito, digrignando i denti dal dolore. «No, *monsieur*!».

«No?», ha detto ridendo, ritraendosi quasi del tutto, soltanto per gettarsi di nuovo in avanti, tanto forte che si è sentito lo schiocco dei nostri corpi che sbattevano l'uno contro l'altro. «Solo una lurida troia permetterebbe a un uomo di prenderla in questo modo».

Un'altra spinta brutale mi ha lasciata a frignare. Non riuscivo neanche più a urlare: ero concentrata solo sul dolore.

«Lo vuoi, vero?», ha chiesto, afferrandomi un ciuffo di capelli e tirandomi indietro la testa. «Vuoi che ti scopi fin quando non riuscirai più a stare in piedi. Vuoi che ti venga nel culo».

«Sì, *monsieur*, sì!», ho gridato, anche se il mio corpo ancora protestava contro la sua benvenuta violazione. Tiepide lacrime hanno preso a colarmi dietro la benda e lungo il viso mentre lui usava il mio corpo con crudeltà, mentre il dolore si trasformava in saette che assalivano la spina dorsale e ogni parte interna del mio clitoride.

«Posso venire, per piacere?», ho urlato disperata, perché sarebbe accaduto da un minuto all'altro. La mia passera si è contratta e mi sono ritrovata a tentare di muovermi con *monsieur*, per farlo entrare più in profondità o combatterlo. Ogni parvenza di controllo che avevo è svanita. Non ho neppure sentito la risposta del mio signore, né quella di *monsieur*. Mi sono dimenata e ho gemuto e ho sentito l'urlo di liberazione di *monsieur* mentre mi abbandonavo allo straziante, piacevole oblio.

La parte posteriore del mio vestito si è lacerata, e unghie mi hanno raschiato la schiena, scavando tanto in profondità da farmi urlare per lo shock. Avevo familiarità con il bondage, avevo sperimentato la pelle spaccata da una verga, di tanto in tanto, ma una lacerazione intenzionale per causare dolore era una cosa del tutto nuova. Il bruciore delle unghiate si espandeva sulla pelle circostante, e ho lottato contro le manette, torcendomi per liberarmi.

Ho sentito il respiro strozzato di Neil dall'altra parte della stanza, e così ho capito che era stato El-Mudad a farlo. Avevamo parlato del mio amore per il dolore, ma non avevo mai pensato di specificare di che tipo, quando gli avevo dato il permesso di ferirmi.

«Controllo, Sophie», ha detto Neil. C'era un'urgenza in quella richiesta che mi provocava panico. La paura mi piaceva. Il panico no.

«Giallo. Ho bisogno... devo...». Ho aperto e chiuso le mani impotente.

El-Mudad si è ritratto con attenzione e mi ha levato in fretta la benda. Questo ha sortito un effetto calmante immediato. È venuto ad accovacciarmi davanti per potermi guardare negli occhi. «Vuoi che ti tolga le manette?».

Ho scosso la testa. «No. No, sono...».

«Sì, invece», ha detto Neil, avvicinandosi e facendole scattare. Alle volte era preferibile lasciar decidere a lui cosa era meglio per me. Quando mi perdevo nel subspazio, potevo sempre contare sul fatto che mi avrebbe trovata. Mi ha liberato le caviglie mentre El-Mudad mi baciava la schiena, prudentemente per evitare le strisce dolorose che aveva lasciato.

«Mi dispiace terribilmente», ha mormorato. «Amore mio, non volevo...».

«Va tutto bene», l'ho rassicurato. Mi ha slegato un polso e si è portato la mano alla bocca per baciarmela. Quando entrambe sono state libere, mi sono piegata sui gomiti e mi sono levata i capelli sudati dalla faccia. «Provo tutto una volta nella vita, ma per questo una volta è stata più che sufficiente».

«Ti prendo l'unguento», ha detto Neil, ma l'ho fermato poggiandogli una mano sul braccio. «No, voglio continuare».

Mi ha guardata dubbioso. «Non credo sia una buona idea. Hai appena subito un'incredibile dose di dolore...».

«Senza dolore allora».

«Sophie», ha cominciato El-Mudad con gentilezza. «Non mi sento a mio agio ad andare avanti adesso».

«Ah...». Non avevo mai considerato l'ipotesi che un dominatore potesse essere quello che decideva di rinunciare. Sapevo che ne avevano il diritto tanto quanto me, ma sembrava così bizzarro.

Non mi reggevo sulle gambe, mi sono appoggiata pesantemente a El-Mudad, che mi ha aiutata a trascinarci nella doccia. Neil è andato nella stanza confort per prendere tutto l'occorrente per la cura.

«Sono estremamente dispiaciuto», ha ripetuto El-Mudad, fissando i suoi grandi occhi marroni nei miei con sincerità mentre mi aiutava a spogliarmi. «Avrei dovuto assicurarmi... avrei dovuto controllare...».

«Ti sei lasciato prendere dalla foga del momento», ho detto con una scrollata di spalle, allontanando con il piede il vestito distrutto. «Sono cose che succedono. Mi fido ancora di te».

«Ma questa è la prima volta che noi...». Ha abbassato gli occhi. «Temo di averti delusa».

Sono scoppiata a ridere. «Deludermi? Hai idea di quante volte io e Neil abbiamo fatto qualcosa che mi ha accidentalmente ferita o lui ha fatto qualcosa che non mi piaceva senza sapere che mi avrebbe dato fastidio? Fa parte di questo tipo di rapporto. Basta comunicare e non ricommettere lo stesso sbaglio, e il legame si intensifica. Lo sai bene. Ci sei già passato prima».

«Sì, ma non ero mai entrato prima in un rapporto già consolidato come questo. Non mi va di deludervi». Ha aperto il rubinetto e ha atteso un secondo, per poi farmi segno di infilarmi sotto l'acqua quando ha raggiunto una temperatura adeguata.

Gli ho preso la mano e ho lasciato che mi conducesse sotto il getto. L'acqua mi pungeva sulla schiena. Ho sollevato la testa e mi sono sciacquata il viso: lo sperma secco lasciava una sensazione strana sulla pelle e volevo toglierlo. Mi sono strofinata gli occhi e ho guardato El-Mudad di nuovo. «Non mi stai deludendo. Ti sei lasciato prendere dal momento. E adesso sai che quella cosa non mi piace. Non ha causato un danno permanente, e io avrei anche continuato, quindi nessuno ha subito nessun torto».

Anche se avevo le gambe molli come budino, mi sono sollevata sui piedi per dargli un bacio sulla guancia.

«Spero che Neil la pensi allo stesso modo», ha detto El-Mudad, incapace di guardarmi negli occhi. «Se tu avessi visto la sua faccia... penso mi odi».

«Non ti odia. Tutt'altro». Magari in quel nanosecondo, preso dal ruolo di dominatore, vedendo la sottomessa in vero pericolo... poteva anche essere stato possibile. Ma non era da Neil Elwood, l'uomo che amava El-Mudad. «Sai cosa ha passato Neil. Roba che scatena reazioni pesanti. Ma adesso che è tutto a posto starà bene anche lui».

«Sto benissimo». La sua voce ci ha raggiunti dalla porta, facendoci trasalire.

«Stavamo parlando di te». Non sapevo da quanto tempo era in ascolto.

«Sì, lo so». Si è sbottonato la camicia e se l'è tolta, per poi levarsi le scarpe. «Però io non sono preoccupato per me, Sophie, ma per te».

Ho colto lo sguardo di El-Mudad prima che lui lo distogliesse. Il dolore e la vergogna che vi ho letto dentro erano molto più forti di quelli che avevano attraversato me quella sera. E tra l'altro io li gradivo.

«Sto bene. Penso che El-Mudad sia più scosso di me», ho detto con gentilezza, implorando con lo sguardo Neil di non essere arrabbiato.

Ma non dovevo mai fare supposizioni su mio marito. Svestendosi del tutto, si è infilato sotto la doccia con noi e ha preso El-Mudad tra le braccia. Tenendogli il mento con una mano in modo che non potesse distogliere lo sguardo, gli ha detto: «Non potrei mai odiarti. Ti amo troppo per rinfacciartelo».

El-Mudad ha annuito, posando su di lui la testa appena Neil lo ha stretto a sé. Mi sono coperta naso e bocca con le mani, sbattendo le palpebre per le lacrime, vedendo quella scena. Solo quando ho tirato su con il naso, Neil ha sollevato lo sguardo.

«Dobbiamo prenderci cura di lei», ha detto, dando a El-Mudad una pacca sul culo, che è risuonata ancora più forte per via della pelle bagnata.

«Allora io voglio ritornare a casa», ho detto, prima che potessero portarmi nel lettone nell'altra stanza.

El-Mudad ha inclinato la testa con fare interrogativo.

«Voglio che passiamo la nostra ultima notte insieme a casa. A casa nostra», ho stabilito.

Forse non saremmo riusciti a vivere sempre uniti, ma da quel momento in poi, ovunque fossimo stati insieme, saremmo stati a casa.

Il mattino è arrivato troppo in fretta e con esso anche la partenza di El-Mudad. Sembrava ingiusto che la giornata dovesse essere tanto bella e soleggiata come quando era arrivato. Non che volessi che la nostra separazione fosse triste, grigia e cupa. Volevo che fosse diversa. In fondo noi eravamo diversi.

«Immagino non ci sia modo di persuaderti a restare, vero?», ha chiesto Neil, scherzando solo per metà mentre lasciavamo la macchina all'eliporto.

El-Mudad ha sorriso malinconico. «Arriverà il giorno, spero, in cui non sarà necessario lasciarvi».

«Non vedo l'ora», ha detto Neil, e lo ha abbracciato. Si sono baciati, staccandosi con riluttanza solo quando mi sono schiarita la voce. Si sono separati quando ho fatto il giro della macchina.

«Vi amo», ci ha detto El-Mudad, dando un bacio anche a me. «Vi chiamo quando arrivo a Parigi».

«Mi raccomando», ha detto Neil, prendendo la valigia dal bagagliaio.

Il mio cuore ha vacillato quando El-Mudad ha preso la borsa e se l'è messa a tracolla. Aveva proprio l'aria di uno che sta partendo. Era insostenibile.

«Magari veniamo a trovarvi», ho detto di impulso. «Durante le feste».

Neil sembrava sorpreso del mio slancio, ma non come se ne fosse contrariato. «Possiamo pensarci sul serio, se gli impegni di Sophie lo consentono».

Lo avrebbero consentito. Avrei fatto in modo che lo consentissero.

Ci ha guardati, prima l'uno poi l'altra. «E magari, se non è troppo presto... potremmo anche parlare di una più permanente situazione abitativa».

«Mi piacerebbe», ho risposto, sperando a nome di entrambi.

«È un cambiamento che nessuno di noi aveva previsto», ha detto Neil, ed è arrossito mentre parlava. «Ma sono felice che sia venuto fuori».

Il telefono di El-Mudad ha preso a squillare e lui ha fatto una smorfia. «Devo andare. Ne riparleremo presto».

«Sesso su Skype!», ho proposto con entusiasmo, e si è messo a ridere. Poi, tra un abbraccio veloce e frettolosi bacetti sulle guance, si è voltato e si è diretto al mezzo.

Abbiamo atteso in cima e guardato a distanza di sicurezza, salutando con la mano mentre l'elicottero si sollevava in volo. Ci siamo schermati gli occhi per seguirlo con lo sguardo, ma il sole era troppo forte.

«Be', noisetto adesso, eh?», ho detto con un'alzata di spalle.

«Non mi lusingare troppo», ha detto con ironia, ma sapevo che capiva ciò che intendevo.

Una volta a casa ci siamo trascinati dentro apaticamente.

«Una carambola?», ha suggerito Neil, senza reale voglia.

Non mi piaceva giocare a carambola in ogni caso. Non ero brava e Neil mi faceva il culo ogni volta. Ho tirato fuori la solita argomentazione. «Ma sì, non vedo cosa ci sia di male a farci un antiquato biliardo».

«Be', abbiamo la piscina. Facciamo due vasche?», ha proposto debolmente. «Oppure potremmo andare a fare un giro. Potrei prendere dell'insalata di granchi e...».

Gli ho poggiato le mani sulle spalle. «Neil, smetti di cercare distrazioni per non sentire la sua mancanza. Già ne hai

nostalgia».

Mi ha stretta tra le braccia e mi ha baciata, a lungo e con calma, e con un po' di tristezza dato che eravamo di nuovo solo noi due. Quando abbiamo finito, ha premuto la fronte contro la mia. «Sei l'unica ragione che mi aiuta a sopportare la distanza».

Ho strofinato il naso contro il suo. «Abbiamo altre otto meravigliose ore prima che mia madre ritorni con i souvenir. Ventiquattro prima che ritorni Olivia. Se andiamo a fare una nuotata, almeno facciamola nudi».

«Niente sesso in piscina, per favore», mi ha fatto promettere mentre ci avviavamo alle scale che ci avrebbero condotti al piano di sotto.

«Niente sesso in generale», ho rettificato. «Sono ancora indolenzita».

Ho lasciato cadere il top mentre scendevamo. Arrivati in fondo alle scale mi sono sfilata i pantaloni.

Neil ha fatto un fischio. «Riesci almeno a stenderti?».

Ho cercato di guardarmi la schiena, ma non c'era proprio modo di scorgere quello che lui vedeva. «È tanto brutto? Fa un male del diavolo».

«Sì, molto brutto». Ha aggrottato le sopracciglia e mi ha tenuta ferma per i fianchi. «Sarei dovuto intervenire».

«Intervenire come? Non eri vicino», gli ho ricordato. «Tra l'altro, è successo così rapidamente che non ci avresti pensato fino a danno fatto».

«Ho la sensazione di non averti protetta». Si è passato una mano tra i capelli.

«Non torturarti, dico sul serio». Pessima scelta di parole. «Non ho la sensazione che qualcuno di voi abbia oltrepassato il limite o mi abbia delusa. Non mi sento violentata. Faremo solo più attenzione la prossima volta, va bene?»

«Questo di sicuro». L'esperienza passata di Neil lo perseguitava ancora, nonostante i passi da gigante che aveva fatto negli ultimi anni. Non riusciva a scrollarsi di dosso la paura di poter diventare come l'uomo che lo aveva stuprato.

Mi sono sollevata sulle punte per stampargli un bacio sulla guancia. «Forza».

Neil mi ha sfidata a chi arrivava prima alla porta a vetri, da cui siamo emersi completamente nudi, lasciando i nostri vestiti dietro di noi come traccia. Ho poggiate i piedi sul primo scalino, titubante, mentre Neil è corso fino in fondo ed è saltato. Ha raccolto le gambe per buttarsi a palla di cannone, finendo in acqua con un tonfo fortissimo.

Non una goccia mi aveva toccata, ma ho fatto un balzo indietro quando è riemerso e l'ho rimproverato: «Sei così infantile».

«E tu sei una fifona. Ci sono ottantacinque gradi qua dentro. Entra subito!», mi ha ordinato.

Ho alzato gli occhi al cielo, scendendo gli altri gradini. Dopo che il dolore pungente dato dall'acqua salata contro la ferita sulla schiena è scomparso, la piscina è diventata incantevole senza bisogno di accendere i riscaldamenti. L'ho raggiunto a nuoto e gli ho gettato le braccia al collo.

«Quindi», ho cominciato, circondandogli la vita con le gambe sotto l'acqua. «Cosa ne pensi di tutto questo?».

Non c'era bisogno di specificare a cosa stessi alludendo con "tutto questo". Ha risposto: «Sono un po' perplesso. Da un lato, non sono mai stato innamorato di due persone volendolo».

«Sei mai stato innamorato di due persone contemporaneamente prima?».

Mi sono messa sulla schiena per galleggiare, usandolo come ancora.

«Sì. E non ha mai funzionato». Mi ha messo le mani dietro la schiena per riportarmi su di nuovo. «Mi preoccupa il fatto di arrivare ad amarlo tanto quanto amo te. E anche il fatto che se invece non fosse così, tutto questo non funzionerebbe».

«Ma io voglio che tu lo ami quanto ami me», ho detto, prima di rendermi conto di aver implicato anche l'inverso. «Non credo che lo ameresti allo stesso identico modo di come ami me. Ma voglio che tu provi per lui quello che io provo per te».

«Sarebbe a dire?», mi ha punzecchiata. Non ero il tipo di persona che teneva i sentimenti sottocoperta.

Se mi stava invitando a condividere le mie emozioni, non mi sarei fatta pregare. «Che sei parte della mia essenza. Mi completi».

Era spiazzato.

«Pensi di poter mai arrivare a provare questo per El-Mudad?», ho chiesto voltando la testa per studiare la sua reazione.

La sua espressione sbalordita non è mutata. «Io... penso che potrei. Sì. Quello che provo ora come ora... ricordi quando sei venuta in Inghilterra per la prima volta? E abbiamo festeggiato il Natale a Langhurst Court?»

«Non potrei mai dimenticarlo». Sia per le cose belle che per le brutte: Michael aveva chiesto a Emma di sposarlo, ma festeggiavamo pure quello che rischiava di essere l'ultimo Natale di Neil.

«Mi sento in quel modo, adesso. Senza il cancro, ovvio», si è autocorretto. «Ma quel senso di speranza che io e te avessimo in qualche modo consolidato il nostro rapporto... che potevo stare tranquillo lasciandomi andare completamente ad amarti... mi sento così in questo momento».

«È un sentimento bellissimo». Sarebbe stato così comodo avere El-Mudad con noi in quel momento, e così naturale. «Io mi sento un po' più... a mio agio, sicura. Ed è ciò che voglio. Ma non se non lo vuoi anche tu».

«No, no, lo voglio anche io. Senza alcun dubbio», ha insistito Neil. «Forse dovremmo smetterla di convincerci del contrario».

«Allora, lo facciamo? Andiamo a vivere insieme?». Il mio cuore ha preso a fare le capriole. Avremmo dovuto prendere un letto più grande. Ah, e anche cominciare a trovare una giustificazione per la sua presenza costante.

E spiegarlo a Olivia.

Non appena ho cominciato a scontrarmi con la realtà, Neil ha messo in parole i miei dubbi.

«Non credo che potremmo mai parlare apertamente della sistemazione. Immagina spiegarlo a tua madre, o a Valerie o a Olivia...».

«In altre parole toccherà tenerlo segreto a vita». Mi sono smontata. Quella settimana era stata una bellissima favola, ma mia madre non poteva certo stare a Las Vegas per sempre.

Olivia viveva con noi. E Valerie già criticava abbastanza il nostro modo di fare i genitori.

«Tra l'altro non c'è nessuna garanzia che lui voglia venire ad abitare qui», mi ha fatto notare Neil.

Mi è tornata alla mente la conversazione avuta con Deja. «Ci ho pensato anche io. In futuro potrebbe non essere sicuro stare qui».

«Non è del tutto sicuro neanche adesso», ha detto Neil torvo, serrando la mascella.

Non volevo rinunciare alla fantasia, però. Non quando era già abbastanza duro che fosse partito. «Non pensiamoci ora». Poi un'idea fantastica mi si è formata in testa. «Oh mio Dio: hai detto che ti senti come quando eravamo a Langhurst Court?». E quando ha annuito ho proseguito: «Dovremmo festeggiare il Natale lì quest'anno».

«Non si diceva di stare con Valerie e Laurence per Olivia?». Neil si è divincolato dalla presa delle mie gambe e ha preso a nuotare in un punto più in fondo.

«Invitiamo anche loro!», ho proposto, facendomi prendere ancora di più dall'entusiasmo. «Invitiamo tutti: i tuoi familiari, i miei, ed El-Mudad».

«Sophie...».

«No, ascoltami: presentiamolo ai nostri amici. Vedrai che piacerà a tutti. Non c'è bisogno di fare grandi annunci».

«Non saprei», ha provato Neil, ma l'idea era troppo bella, accidenti. Ha ceduto, emettendo un sospiro. «Va bene, allora domani chiamo per avvisare di chiudere la casa per la settimana dopo Natale».

«Chiudere? Ma scusa, non ci serve...». E poi ho capito cosa intendeva dire: chiusa ai visitatori. «Dio mio, la vita è così strana».

Neil ha sogghignato. «Tesoro, non eri destinata a essere una persona ordinaria».

Capitolo 12

«E questa è la fontana giovedì sera...».

Ho annuito, cercando di apparire sinceramente interessata alle foto sul cellulare di mamma, ma ne aveva scattato una della fontana esterna al Bellagio per ogni singola sera passata là.

«A quanto pare vi siete divertiti molto», ha osservato Neil dai fornelli.

Anche se era stata una settimana impegnativa per mamma e Tony, avevano insistito per stare insieme per la cena della domenica come sempre.

Se Neil aveva creduto di poterla scoraggiare dal voler descrivere con dovizia di dettagli ogni singola foto delle quattrocento che aveva scattato o dal raccontare gli stessi aneddoti un centinaio di volte, sarebbe rimasto amaramente deluso.

«È stato stupendo», ha dichiarato entusiasta Tony. «Grazie ancora, ragazzi».

«Era il minimo che potessimo fare», ho risposto, aggiungendo mentalmente: *Per tenervi alla larga una settimana.*

«E voi, invece, cosa avete fatto mentre eravamo via?», ha chiesto. Si era appollaiato con tutto il grosso corpo su uno degli sgabelli dell'isola, poggiandosi al bancone come se fosse in un bar, anche se la bottiglia che teneva in mano era di acqua frizzante.

Neil mi ha rivolto un'occhiata obliqua mentre puliva il radicchio sul tagliere e lo saltava in padella. Avevamo stabilito di dire a mamma del trapianto di rene, e prima lo avessimo fatto tanto meglio sarebbe stato, e quello era il momento propizio, ma nessuno di noi due era del tutto pronto.

«Be', El-Mudad, il nostro amico, ci ha fatto visita e...». Ho guardato nel vuoto. «Ho anche incontrato la mia sorellastra, Susan».

Mamma ha posato il telefono: addio foto di Las Vegas. Mi sono sentita in colpa. Le avrei guardate per bene dopo cena. Aveva un'espressione attonita e, con mia somma sorpresa, triste. «Quando è successo?»

«Ha contattato Sophie approfittando del fatto che il marito fosse qui per affari», ha spiegato Neil al mio posto. «Li abbiamo invitati a cena».

«Che effetto ti ha fatto, Sophie?», mi ha chiesto mamma, passandomi la mano sul braccio a mo' di conforto.

Mi sono stretta nelle spalle, cercando con tutta me stessa di sembrare tranquilla. «Tutto bene, sul serio. Abbiamo cenato e ci siamo conosciute un po'. E abbiamo anche parlato dell'altra mia sorella. Anzi, una delle mie sorelle».

«Ah?». Le espressioni di mamma potevano benissimo essere corredate di traduzione vocale, perché potevo quasi sentire il suo sopracciglio alzato chiedere: «Adesso le definisci così?».

Con lo sguardo ho scongiurato Neil di intervenire.

«Ha... quanti, Sophie, sedici anni?», ha chiesto per poi proseguire. «Ha un problema ai reni, e Sophie intende controllare se potrebbe essere una potenziale donatrice».

Ecco fatto: lo aveva detto nel modo semplice in cui doveva essere espresso. Senza bisogno di attacchi isterici.

Consueto livello di tragedia da soap opera in casa Elwood, come sempre. Niente da vedere.

«Il tuo rene?», ha chiesto mamma, e io mi sono preparata a un'esplosione di sdegno con proiettili di ansia. Ero sicura che mi avrebbe detto che non potevo mettere a rischio la mia vita per un'estranea, o avrebbe cominciato a fare il resoconto dettagliato di tutti i problemi che un donatore avrebbe accusato col passare del tempo. Con mia somma sorpresa, invece, le si sono riempiti gli occhi di lacrime e mi ha abbracciata, quasi con violenza. «Sono tanto fiera di te».

«Ah...». Non sapevo come proseguire. Mi ero costruita tutto un discorso mentale sul fatto che il corpo era il mio e quindi stava a me decidere, e su come la mia coscienza mi spingesse a farlo. Mi ero impegnata tanto invano. «Credevo ti saresti arrabbiata».

«Arrabbiata?», ha detto liberandomi dall'abbraccio. «Perché dovrei essere arrabbiata?»

«Perché i trapianti di rene sono, diciamo, di una certa importanza. Con dei rischi e cose del genere, no?». Stava cominciando a essere un po' offensivo che non fosse neppure un tantino preoccupata.

Ha fatto un gesto con la mano come se stesse scacciando una mosca. «Ma no, oramai sono all'ordine del giorno. Non è niente di preoccupante. Specie per te: sei giovane, in salute, ti rimetterai prestissimo».

«Davvero?». Stava solo confermando quello che avevo già letto su Internet, ma era bello sentirlo dire da mia mamma. A prescindere dall'età, per me le sue parole contavano più di quelle di chiunque altro.

«Certo! Ricordi quando lavoravo in ospedale?», ha chiesto.

«Facevano trapianti di rene a Calumet?», ha chiesto Neil, sinceramente perplesso.

«No, ma abbiamo fatto una raccolta fondi per mandare due infermiere ad Ann Arbor per una donazione», ha spiegato. «Sei compatibile?»

«Ancora non si sa», ho ammesso. «Non ho ancora fatto gli esami. E a loro non ho ancora detto che lo farò».

Mamma ha aggrottato le sopracciglia. «Perché mai?»

«Avevo bisogno di tempo per pensarci». Ancora mi sentivo in dovere di giustificarmi. «Per tutto ciò che comporta la faccenda. Sarebbe più semplice donare a un perfetto sconosciuto. Non sono certa che verrà mai a crearsi un rapporto familiare tra me e loro».

«Che idiozia», ha dichiarato mamma. «Se siete imparentati abbastanza da avere organi compatibili, siete imparentati abbastanza anche per essere una famiglia. Tu così sei stata educata».

«Non sono io il problema». Ma poi ho sentito il bisogno di partire in difesa di Susan. «Le mie sorelle» – ancora molto strano – «hanno saputo della mia esistenza solo di recente. E non hanno mai pensato di conoscermi».

«Ah, però va bene prendersi il tuo rene!». Il suo supporto è svanito in un nanosecondo di difensiva materna. «Non sei abbastanza per loro per far parte della famiglia?»

«Non credo si tratti di questo», ho detto. Con uno sforzo sovrumano ho evitato di alzare gli occhi al cielo. «È complicato».

«Certo, noi altri non possiamo capire», si è intromesso Neil. Ha preso il canovaccio che teneva sulla spalla, se lo è arrotolato attorno alla mano e ha afferrato il manico della padella per toglierla dal fuoco. «Se non ci siamo passati».

«Insomma, da quello che ho capito questo trapianto di rene non è ancora stabilito, giusto?», ha chiesto Tony, senza dubbio per gettare le basi per placare mamma quando sarebbe esplosa più tardi in privato.

«Esatto: non è ancora ufficiale. Ho solo deciso di farlo. Ancora non si sa se sono compatibile». Speravo che quello lo aiutasse quando avrebbe dovuto perorare la mia causa.

«Ma Sophie si è offerta di saldare tutti i conti che l'assicurazione non copre», li ha informati Neil.

«Hai visto?», ha detto Tony alzandosi per posizionarsi al fianco di mamma e metterle una mano sulla spalla. «Tua figlia sta facendo la cosa giusta».

È suonato il campanello. Dovevano essere Valerie e Laurence con Olivia: solo poche altre persone avevano libero accesso. Neil ha indicato il fornello, preso dall'agitazione. «Rebecca, ti spiace?»

«Certo che no. Vai a prendere la bambina», ha ordinato, e Neil ha sorriso con gratitudine mentre si precipitava fuori.

«Vado anche io», ho detto, puntando il pollice verso le porte scorrevoli. Ho colto al volo la scusa per fuggire da ulteriori discussioni sulla mia famiglia e su cosa stavo sbagliando. E inoltre, Olivia mi era mancata davvero tanto.

Ho raggiunto Neil nel lungo corridoio verandato che portava all'ingresso, ma a tratti ho dovuto correre perché lui andava davvero veloce.

«Ehi, rallenta. Arriverai senza fiato», gli ho detto facendo un sorriso a trentadue denti. «È tornata».

«E Mariposa non rientra prima di lunedì», mi ha ricordato. «Quindi preparati».

Oddio, l'ora della nanna. L'ora della nanna era molto più semplice quando era la tata a occuparsene.

Abbiamo sentito il lamento capriccioso di Olivia prima ancora di aprire la porta. Valerie era fuori che faceva le contorsioni con una bimba bizzosa che si dimenava tutta, mentre il suo autista le stava dietro, carico di bagagli.

Valerie si è soffiata via i capelli dalla faccia. «Ti serve un maggiordomo, Neil».

«Ci servono meno persone possibile sia a casa che al lavoro», l'ho corretta, prendendo Olivia in braccio e ammonendola. «Smettila».

Ha alzato gli occhi gonfi di lacrime per incontrare i miei. I ricci biondo chiaro le stavano incollati alla nuca per il sudore. Ha tentato valorosamente di continuare con i capricci ma era troppo felice di vedermi. Con un largo sorriso ha messo in mostra i piccoli denti irregolari e ha strofinato la faccetta contro il mio collo.

«Ne ha avuto abbastanza della nonna, a quanto pare», ha detto Valerie, e ne sembrava un po' rattristata.

«Sono certo che non è così», ha detto Neil, solidale ma in fondo anche un po' trionfante. Ci teneva a essere il preferito di Olivia.

«Non ha dormito per una notte intera da... da quando l'ho presa sabato». Valerie di solito era sempre tutta d'un pezzo e vestita da urlo, ma i suoi capelli apparivano flosci e sconvolti, e addirittura indossava dei jeans. L'avevo vista in quello stato solo una o due volte da quando la conoscevo. Chiaro che erano stati dei giorni duri.

«Le stanno uscendo altri denti?», ha chiesto Neil. Faceva caso a cose del genere. «Mi sembra di sì. Molari?».

Mi ha preso Olivia dalle braccia e l'ha sollevata per darle un bacio sulla guancia arrossata. «Sembra un po' calda». Poi rivolgendosi a Olivia ha tubato: «Hai sentito la mancanza di *afi*? Tu sei mancata ad *afi*».

«Le ho messo il gel sui denti...», ha preso a dire Valerie.

L'ho interrotta bruscamente: «No, il gel non funziona. Niente funziona. È solo un inferno fino a quando il dente non spunta. Non hai fatto niente di male».

«Grazie, Sophie, ma ci sono già passata prima», è sbottata lei.

Avevamo già avuto di tanto in tanto piccoli alterchi per il fatto che io non avevo mai avuto una figlia mentre lei sì. Questa volta però si trattava di puro sfinimento, a giudicare dalle rughe sul viso.

«Valerie, hai un aspetto terribile», ho detto, rendendomi conto troppo tardi che non era granché come incipit. «Capisco come ti senti», mi sono affrettata ad aggiungere. «Perché non ti fermi a cena? E se sei troppo stanca per ritornare in città, puoi fermarti da noi».

Perché sono certa che le piacerebbe un mondo passare la notte in casa dell'ex amante che ha impiegato più di vent'anni per dimenticare.

Forse non avevo poi delle gran belle idee come credevo.

A sentir parlare di cena Neil è impallidito. «Oddio, ho lasciato tua madre ai fornelli».

«Vai», gli ho detto, ma l'ho fermato prima che scappasse con la bambina in braccio. Lei è rimasta a guardarlo con ansia ma non si è lasciata andare a lamenti come mi ero aspettata.

«Preferirei tornare a casa e dormire per quattordici ore filate», ha detto Valerie, strofinandosi gli occhi. «Salutami Neil».

«Certo». Mi sono riposizionata Olivia sul fianco e l'ho fatta protendere. «Dici ciao alla nonna», le ho detto.

Valerie ha preso la faccia di Olivia tra le mani e le ha baciato la fronte, il naso ed entrambe le guance. «Ci vediamo presto, amore mio».

Con i bambini era così: anche se li amavi, a volte eri felice di liberartene. La cosa difficile era sentirsi felici quando li lasciavi. Valerie si è soffermata con una mano sui capelli di Olivia e uno sguardo nostalgico. Detestava il fatto di vivere tanto lontano, persino la casa a Manhattan era troppo distante per i suoi gusti.

«Dovreste venire per un barbecue, presto», ho proposto. «Tu e Laurence».

«Sì, poi organizziamo», si è pronunciata in modo evasivo. Non si facevano mai vedere, a meno che non riguardasse Olivia.

Non che stessi cercando di diventare una sua grande amica. Non le piacevo per svariate ragioni, ma la più ovvia era che lei aveva amato Neil per decenni e mi vedeva come quella che si era insinuata per rubarle l'uomo. O qualcosa del genere.

Non era giusto. Aveva un fidanzato oramai, e non mi aveva mai accusata in modo esplicito di averle rubato Neil. C'era solo un grande attrito tra di noi e con tutta probabilità ci sarebbe stato ancora, in futuro. Ma c'erano state anche cose piacevoli.

«Be', fai in modo di esserci a Natale a Langhurst Court», ho detto. «Io e Neil vogliamo invitare tutti lì: la mia famiglia e la sua. La nostra famiglia». Ho fatto un gesto a comprendere me e lei. «Vogliamo che tu sia presente».

«Non so proprio se mi sarà possibile», ha risposto bruscamente. Ero conscia del fatto che non era per via dei piccoli drammi tra noi. Avevano festeggiato diversi Natali lì quando Emma era ancora piccola. Doveva essere troppo doloroso per lei ritornarci.

Ma poi ha aggiunto: «Potrei essere impegnata con il mio matrimonio».

«Matrimonio?», ho gridato per la gioia, e lei mi ha fatto segno di abbassare la voce.

«Sophie, non lo abbiamo ancora annunciato. Non scappare a spifferarlo a tutti. Io e Laurence stiamo cercando di scegliere tra un matrimonio natalizio e una fuga d'amore natalizia».

«Si può fare una fuga d'amore a Natale?», ho riflettuto ad alta voce. «Non è chiuso il municipio?»

«A Las Vegas ci sono delle cappelle», mi ha ricordato. «Possiamo sposarci in una di quelle».

«Secondo mia madre, il Bellagio è l'hotel migliore sulla strada dei casinò. E la fontana che sta lì di fronte è l'ottava meraviglia del mondo».

«Lo terrò a mente», ha risposto asciutta. «Devo scappare. Ma parlerò a Laurence di Natale. Non ti sto scaricando del tutto».

«Sì, pensaci, per favore», ho detto, e poi ho dato una spinta al braccio di Olivia. «Fai ciao ciao».

Olivia ha raccolto abbastanza entusiasmo, seppur fiacco, per un lieve «ciao ciao» e una svogliata apertura della manina.

Siamo rientrate e ho chiuso la porta, dandole un bacio sulla fronte. «Avanti, andiamo a vedere cosa ha preparato *afi* per cena».

In cucina Neil era in piedi davanti l'isola e tagliava il pollo a pezzetti mentre sua suocera e Tony preparavano i piatti da portare caldi a tavola. Mamma si è voltata quando siamo entrate e si è avvicinata per rivendicare Olivia, ma l'ho tenuta lontana con una mano. «I denti».

«Ah, come non detto». Mamma ha lasciato che la bimba mi si abbarbicasse addosso come una piccola cozza ed è andata a sistemare il seggiolone. Ho convinto Olivia a mettercisi sopra e ho preso posto a fianco a lei. Neil si è seduto all'altro lato e le ha messo di fronte il piattino di plastica che aveva preparato. «Ecco qua, piccola mia. Sembri stanca».

«Sarà ancora assonnata dal viaggio in macchina», ho fatto notare. Sembrava aspettasse sempre gli ultimi dieci minuti del viaggio per addormentarsi, per poi svegliarsi irritabile. Mi è caduto l'occhio sulla mano sinistra di mia madre. Ancora solo un anello di fidanzamento. «Ehi, non avete fatto niente di stupido, vero? Tipo sposarvi di nascosto a Las Vegas, no?»

«Ovvio che no, come osi, Sophie Ann!». Mamma ha reagito come se le avessi chiesto se aveva assassinato il presidente mentre era via. «Lo sai che ci sposiamo qui».

«Come ti è venuta in mente una cosa simile?», ha chiesto Neil ridendo.

Dato che non potevo dire di Valerie, mi sono limitata a stringermi nelle spalle. «È una cosa che la gente fa».

Olivia ha tuffato il pugno nel risotto, così ne ho approfittato per cambiare argomento. «A proposito, ho detto a Valerie di Natale».

«Cosa succede a Natale?», ha chiesto mamma.

«Sophie sta organizzando il Natale a Langhurst Court», ha detto Neil, chiedendo aiuto per il pollo. «È la mia tenuta nel Somerset».

«Ah, il castello infestato di Hogwarts?», ha chiesto Tony, con un'espressione all'istante mortificata.

«Così lo chiama Sophie», ha spiegato mamma a Neil.
Ha annuito e ha sollevato le sopracciglia. «Sì, l'ho già sentito. Tuttavia preferisco Downmortality Abbey».
«Pensavamo di invitare tutti quanti. Voglio dire, possiamo far venire i familiari in aereo, se vogliono...», ho cominciato, e mamma ha spalancato gli occhi.
«Stai scherzando? Tesoro, pensi che la nonna e zia Marie vogliono catapultarsi fino in Inghilterra nel periodo più caotico dell'anno?», ha chiesto mamma, come se il solo invito potesse offenderle. «E che mi dici di quelli che non vogliono o non possono venire?»
«Era solo un'idea». Ho abbassato gli occhi sul piatto e mi sono schiarita la voce. «Volevo solo fare una cosa carina».
«Non ho detto che non è una cosa carina», si è affrettata a dire. «Tony, scommetto che a tua madre non dispiacerebbe un bel viaggio a Londra gratis».
Ha marcato leggermente quel "gratis". Sapevo che mamma reputava la suocera una taccagna della peggior specie. Avevo sentito parlare del suo gigantesco raccoglitore di buoni sconto e delle innumerevoli discussioni con i commessi dei grandi magazzini.
Tony ha annuito con dolcezza. «Se è invitata. E se il suo medico glielo consente».
«Certo che è invitata», ha affermato Neil prontamente. «Fai parte della famiglia oramai, Tony».
L'irritabilità di Olivia ha richiesto velocità da parte mia e di Neil. Abbiamo mangiato di fretta e ci siamo congedati.
«Scusate, non voglio essere scortese, mamma, ma è sull'orlo di una crisi». Ho spinto indietro la sedia e ho preso alcuni piatti.
«Lasciali: me ne occupo io», ha risposto. «Porta la piccola a letto».
Neil ha preso Olivia e dalla cucina ci siamo spostati nella cameretta. L'ho fermato. «Aspetta un secondo: Mariposa non è ancora tornata e Olivia sarà inquieta tutta la notte. Perché non la facciamo dormire nel lettone con noi?»
«Hai detto che dormire con lei nel lettone è come dormire con una ruspa fatta di lava», mi ha ricordato.
Non aveva torto: Olivia spingeva come un rimorchio e produceva più calore del sole. Ma stava male e sarebbe andata così a lungo. «Ha bisogno di coccole».
Neil ha finto di prendere il suggerimento in considerazione. «Posso sopportare un po' di coccole».
«Possiamo portare il box, se diventa troppo difficile dormirci insieme», ho proposto. «Ci penso io, nel frattempo tu puoi prendere i pannolini e il pigiama».
«Vasino», ci ha ricordato Olivia soavemente. Non era del tutto abituata ad andare in bagno da sola, eppure le piaceva proprio usare il vasino prima di andare a letto, giusto per prendere dimestichezza. Quando siamo arrivati nella cameretta, Neil ha portato Olivia in bagno e l'ha aiutata pazientemente a sistemarsi sul vasino a forma di rana. Io ho tirato fuori il box dall'armadio e una camicia da notte leggera dal cassetto, più un paio di pannolini.
Quando ho sentito Neil esclamare dal bagno: «Bravissima!», mi sono avvicinata alla porta.
«L'hai fatta nel vasino?», ho chiesto con un largo sorriso per lei.
«Ta-da!», ha annunciato, battendo le manine.
Da sopra la sua testa Neil ha articolato con le labbra senza parlare: «E adesso?».
Ho preso dallo stipo delle salviette umidificate e gliele ho lanciate. «Adesso la pulisci, *afi*».
Prima che potesse ribattere, ho preso le cose che avevo raccolto e l'ho piantato in asso.
Ho lasciato tutto nella nostra camera da letto e sono tornata in cucina, dove mamma e Tony stavano ancora mangiando.
«Sei già scesa?», ha chiesto mamma, sorpresa. Aveva sentito molte storie epiche sulle battaglie condotte all'ora della nanna.
Ho scosso la testa. «No, la mettiamo a dormire con noi nel lettone. Non volevo pensate che vi abbiamo abbandonati».
«Ma certo che no», mi ha rassicurata Tony. «Fate tutto ciò che dovete per la piccolina. Forse non è il momento giusto per dirlo, ma sono davvero fiero di te, Sophie».
Ricevere un complimento dal mio futuro patrigno era troppo strano, perciò ho sviato: «Non dimenticare che ho una tata».
«Sì, lo so», ha concesso. «Per essere sicura che abbia tutte le cure e ciò di cui ha bisogno. Questo è essere un bravo genitore».
«Be', non sono un genitore». Dovevo sempre star là a ricordarlo alla gente. Mi sentivo troppo come se stessi fingendo di essere la madre di Olivia. «Ma apprezzo il voto di fiducia».
«Do una ripulita qui e andiamo via», ha detto mamma.
«Va bene, chiamo la sorveglianza e faccio inserire l'allarme».
Quando sono tornata in camera, Olivia era stesa al centro del letto e rotolava avanti e indietro solo con il pannolone, con i piedi in mano mentre cantilenava: «No, no, no», con varie tonalità di volume.
Neil le era seduto a fianco, con la camicia da notte inutilmente in mano. «Come fa Mariposa a vestirla?»
«Forza brutta, presumo». Gli ho preso la camicia da notte dalla mano e l'ho gettata da una parte. «Starà abbastanza al caldo anche senza».
Ha tirato indietro la coperta e Olivia si è girata a pancia sotto per gattonare verso il cuscino, squittendo di gioia quando lui per giocare le ha gettato un angolo del lenzuolo sulla testa.
«Non infastidirla!», l'ho avvisato. «Poi te la vedi tu».
Neil è andato in bagno per togliere le lenti a contatto, ma io non avevo voglia di mettermi a letto già alle otto di sera.

Magari neppure lui, ma si sarebbe comunque steso con Olivia. Mi sono chiesta quante volte lo avesse fatto con Emma quando era ammalata o triste, o per un motivo o per un altro aveva bisogno di lui.

La parte più difficile del prendersi cura di Olivia non era la quotidianità. Sì, cambiare i pannolini faceva schifo, le bizze in pubblico erano il peggio del peggio, e chissà perché si era messa in testa che infilare i miei orecchini nel naso fosse una bella idea, ma tutto questo non era la parte più difficile. La cosa peggiore era guardare Neil che confrontava ogni fase e capriccio e comportamento ai suoi ricordi di Emma. Non sapevo se desiderare che ci trovasse familiarità o no.

«Afi!», ha chiamato Olivia, gattonando come se volesse raggiungere i piedi del letto.

«No!». L'ho presa e l'ho rimessa al centro. «Aspetta qui. Raccontami cos'hai fatto con nonna Valerie».

«Varii?». Olivia ha indicato la porta. «Là».

«Sì, non è qui, vero?». Le ho accarezzato con delicatezza la schiena, e le palpebre hanno iniziato ad abbassarsi. Si è distesa di pancia.

«Tatta a schiena», ha ordinato assennata, per dire nel linguaggio dei bambini: “Grattami la schiena”.

«Sei stata via per sette notti», l'ho informata, creando dei cerchi con le dita sulla sua pelle incredibilmente soffice.

«Stanca io. Devo andare nanna-nanna».

«Sì», ho assentito, sbadigliando. «Forse anche io devo andare nanna-nanna».

«No...». La voce di Olivia è andata svanendo lasciando il posto a un lento ronfamento.

La porta del bagno si è aperta e io mi sono portata subito un dito alla bocca per indurre Neil al silenzio mentre usciva.

«Dorme già?», ha sussurrato avvicinandosi al letto.

Ho fatto la prova spostandomi leggermente sul materasso. Ha sbuffato, sollevando una mano. Ho trattenuto il respiro. Poi, il suo corpo si è rilassato di nuovo.

«Sì», ho sussurrato in risposta, con un sospiro di sollievo. Adagio, come se ci fosse una granata pronta a esplodere, mi sono sollevata a sedere, stendendo le gambe su un lato del letto. «Quindi abbiamo via libera se vogliamo».

«No». Neil si è sfilato la maglia mentre andava all'armadio. «Non voglio lasciarla sola».

Ho aspettato che ritornasse per rispondere. Aveva addosso dei pantaloni del pigiama di cotone a righe bianche e blu... Dio, quanto era bello, non importava come fosse vestito. Ed era assolutamente adorabile mentre si infilava sotto le coperte per accoccolarsi accanto alla piccola sagoma di Olivia al centro del letto.

«Sono solo le otto. Davvero ti stai mettendo a letto a quest'ora?», l'ho provocato.

«Non rimarrà per sempre una bambina. I tempi delle coccole ci stanno già sfuggendo», ha affermato meditabondo.

Mi sono morsa la lingua per non dovergli ricordare che mentre quei tempi stavano sfuggendo lui, io stavo sfuggendo loro. «Be', allora divertiti. Io scendo dabbasso a vedere se mamma ha bisogno di aiuto. Dopodiché, presumo di fare qualcosa come le persone normali che non vanno a letto alle nove».

Gli ho dato un'ultima occhiata e ho abbassato le luci mentre uscivo. Genitore o no, quella bimbetta mi aveva conquistato il cuore completamente. Il pensiero che potesse subire qualche dispiacere o delusione mi gettava nel panico. Un giorno le sarebbe potuto accadere qualcosa fuori dal mio controllo e che non avrei potuto prevenire. Mi sentivo impotente.

Era terrificante.

E Neil l'aveva sperimentato, quel senso di impotenza, nel peggiore dei modi.

Ho pensato a mia sorella, l'altra figlia di Joey Tangen. Di certo aveva dovuto metterla nel lettone con sé quando non si era sentita bene. Era probabile che anche lui si fosse sentito impotente quando erano venuti a conoscenza della malattia.

Ho provato pena per me, per non averlo mai avuto in quel modo. Ho provato pena per lui, che aveva dovuto subire quella sofferenza.

Sono andata in cucina, sapendo che vi avrei trovato mia madre. La nostra conversazione sul rene era tutt'altro che finita quando prima eravamo state interrotte.

Come c'era da aspettarsi, stava finendo di lavare l'ultimo piatto. «Tony è sceso a casa. Io sto finendo».

«E aspettando di vedere se sto bene», ho aggiunto io.

Ha sospirato. «Non li capisco. Tu sei una donna di successo, a capo di una rivista, hai pubblicato dei libri, sei miliardaria. Perché non essere fieri di questo? Perché non dovrebbero volerti conoscere?»

«Magari proprio perché sono miliardaria!». Ho atteso che mamma arrivasse alla mia stessa conclusione: che il denaro mi aveva cambiata, che non ero di buon cuore come le altre persone, che qualcosa in me era difettoso.

E naturalmente, non è stata la sua stessa conclusione. «Pensi non vogliono passare per quelli che ti stanno dietro solo per i tuoi soldi?»

«Ci ho pensato, sì». Ho preso lo Scottex per asciugare il bancone. «Forse non avrei dovuto offrirgli dei soldi».

«Potrebbero sentirsi a disagio», ha detto mamma, inclinando la testa da un lato e poi dall'altro. «O magari sono offesi perché glieli hai offerti prima che potessero pretendere di più?»

«No, non credo sia questo il caso». Non volevo neppure crederlo.

«Sophie Ann!», ha cominciato con dolcezza. «Non lo fai con l'intento di piacergli, vero?»

«No». Ho scosso la testa energicamente. «Io e Susan siamo state oneste l'una con l'altra rispetto a quanto sia strana tutta questa situazione. Né io né lei sappiamo bene come affrontarla».

«È una faccenda davvero strana, sì», ha convenuto appoggiando le mani sul bordo del bancone, stringendo ancora la

spugna. «Sono dispiaciuta. Non avevo idea di quanto sarebbe stato difficile per te».

«Quando avresti dovuto pensarci, vent'anni fa mentre ti sbattevi un adolescente a una festa?». Con un'espressione fintamente severa ho chiesto: «Dov'era il tuo buonsenso?»

«Dov'era il tuo quando ti sei chiusa in una stanza d'albergo con un uomo adulto?», ha ribattuto.

Ho sollevato le mani indicando l'enorme cucina intorno a noi. «Tu che dici?!».

«Sai bene che non ti ci sei messa per soldi. Neppure all'inizio». Mamma si è rimessa a strofinare una padella. «Cosa ne pensa Neil? So che ti sostiene, ma cosa ne pensa davvero?»

«Non so». Le ho preso la padella di mano e l'ho sciacquata. «Quando gliel'ho detto è andato in bestia. Ma poi, sai, trattandosi della figlia di qualcuno che potrebbe perderla...».

«Capito». Ha assunto un'espressione colpevole, come quasi sempre accadeva quando si parlava di Emma, anche se in modo indiretto. Era una specie di sindrome da senso di colpa del sopravvissuto. Non voleva ricordare a Neil che lui aveva perso una figlia mentre lei no.

«Questo ha influito molto sulla mia decisione», ho ammesso. «Ho visto cos'ha passato Neil. Non voglio che debba succedere alla donna che Joey Tangen ha sposato, chiunque sia. So di non doverle nulla. E so che loro non devono niente a me. Ma è la cosa giusta da fare».

«Basta che tu non ti faccia del male, tesoro».

Se era il meglio che mia madre potesse fare, andava bene così.

Dopo che è andata via, sono ritornata in camera da letto. Mi sono fermata sulla porta a guardare Neil e Olivia. Lui dormiva sul fianco, con un braccio al di sopra della testa, praticamente sul bordo del letto. Lei stava stravaccata al centro, prendendo molto più spazio di quanto avrei pensato potesse occupare una bambina piccola in un letto matrimoniale.

Ero decisa. Non c'era motivo di rimandare oltre.

Mi ero appropriata della soffitta per farne il mio ufficio. C'erano miriadi di stanze in casa, ma stare là, rintanata contro l'enorme caminetto, mi dava quasi l'idea di essere nella soffitta di casa mia. Certo, là ci sarebbe stato un centinaio di palchi di animali, e le travi di legno incrociate sul soffitto sarebbero state molto più rustiche di quelle lisce che vedevo dal mio angolino. Ma lo trovavo confortevole e sicuro.

Mentre il mio computer si accendeva, cercavo di immaginare cosa avrei scritto. "Sì, ti do il mio rene" sembrava insufficiente, ma cos'altro poteva voler sapere da me? Le motivazioni che mi inducevano a farlo, tanto importanti per me, tanto cruciali nella scelta, non avrebbero significato nulla per lei. La sola cosa che poteva interessarle era la comunicazione che avrei donato il rene.

Sono rimasta a fissare la finestra dell'email per almeno un quarto d'ora prima di provare a scrivere. Volevo che sapessero che non intendevo farlo per dimostrare qualcosa. Che non mi aspettavo niente in cambio, ma che non avrei nemmeno rifiutato qualcosa. Volevo risolvere in modo definitivo e volevo farlo quella sera. Se fosse stato possibile anche allegarlo all'email, il maledetto rene, lo avrei fatto.

Invece, ho digitato il suo indirizzo di posta elettronica, inserendo come oggetto "Decisione". Dopodiché, nel corpo, ho scritto: "Okay, ci sto", e ho premuto invio.

Il giorno successivo, Deja mi ha beccata all'uscita dell'ascensore mentre andavo a pranzo.

«Stai andando dall'amore mio?», ha chiesto accompagnando la domanda con un disgustoso gemito da amplesso.

«Bleah», ho risposto sbuffando. «Sì, vieni anche tu?»

«No, io devo andare dai Bill», ha ribattuto con una faccia afflitta e passandosi la mano sulla ricrescita dei capelli. "I Bill" erano i nostri contabili. Non si chiamavano davvero così, ma il nome dello studio era Williams & Williams. Dovevamo pur divertirci in qualche modo.

«Vuoi che venga con te?». La contabilità certamente era una di quelle cose in cui dovevo essere coinvolta, no?

Ha scacciato quell'offerta con la mano. «No, non le dare buca. Non vede l'ora di vederti dopo che sei stata in isolamento una settimana».

Deja sapeva perché ero stata in "isolamento", ed entrambe eravamo consce del fatto che Holli non vedeva l'ora di sentire tutti i dettagli succulenti.

«Be', mi lasci qualche appunto?», ho chiesto con un tono stranamente speranzoso, e questo non mi garbava. Non avrei dovuto chiedere di venire inclusa negli affari dell'attività che codirigevo. Ma se Deja riteneva più importante che io incontrassi Holli, magari cercava soltanto di essere una brava moglie, occupandosene da sola.

Tony stava aspettando con la macchina di fronte all'edificio, e l'ho salutato con la mano mentre uscivo dalla porta. «Buon pomeriggio, signore».

«Questa è la mia battuta», ha detto, per poi aggiungere: «Be', tranne il "signore" in questo caso». Mi ha aperto lo sportello e io mi sono infilata in macchina, prendendo all'istante il telefono.

Il divisorio era abbassato, cosa molto strana. In genere lo teneva alzato e quasi sempre comunicava con noi attraverso il sistema interfonico. Perciò mi ha sconvolta quando è entrato e ha detto: «Possiamo fare una chiacchierata mentre andiamo al... era la Public Kitchen giusto?».

L'ho guardato sorpresa. «Ehm... sì, nessun problema. E sì, è la Public Kitchen».

Ha inserito i dettagli nel GPS ed è partito con la macchina prima di cominciare. «Stavo pensando di parlare a Neil.

Devo lasciare il lavoro».

«Ah!». Questo avrebbe reso le cose più facili per Neil, stressato all'idea di dover licenziare il futuro suocero.

«Sì, sai... sono il suo autista da molto tempo. Sono stato assunto dall'ex moglie. Da allora lavoro per lui». Tony si è schiarito la voce, come se avesse appena capito che non mi andava di sentire della precedente signora Elwood. «Voi ragazzi siete dei bravi datori di lavoro. Il salario è buono, i benefit anche. Non ce l'ho con voi né niente di simile...».

«Solo che è strano far parte della famiglia e lavorarci pure, per quella famiglia», ho completato la frase per lui. «È comprensibilissimo. A dire il vero stavamo valutando come affrontare la questione con te».

«Non è esaltante l'idea che il tuo patrigno porti te e l'amore tuo in giro a spassarvela, eh?», ha scherzato.

«Qualcosa del genere», ho risposto con un senso di disagio. Questa era la cosa che mi turbava: il pensiero dei posti in cui ci aveva portato, o le cose che avevamo fatto a solo un pannello divisorio da lui...

Come quella volta in cui Neil, prima che cominciassimo a frequentarci ufficialmente, gli aveva fatto fare il giro dell'isolato per poter completare il lavoro e farmi venire.

Uff... cosa non avrei dato per una macchina del tempo!

«Tutto ciò che è successo mentre lavoravo per voi è confidenziale, lo sai, vero?», ha chiesto, incontrando fuggacemente i miei occhi attraverso lo specchietto retrovisore.

Non era la prima volta che desideravo che la macchina fosse dotata di sedili eiettabili.

«Sì, lo capisco. Non penso che tu diresti... voglio dire, sono sicura che mamma non voglia sapere...».

«No, affatto», ha assentito. «Non che direi mai niente. Insomma, chi vorrebbe sapere certe cose dei propri figli? E perché poi dovrei volerne parlare?»

«Esatto». Sembrava di essere in un film di mafia in cui ognuno tentava di sottolineare il fatto che tutti dovessero tenere la bocca chiusa. «Apprezzo la tua discrezione».

«Bene. Come io apprezzo la tua», ha ribattuto, e là non ho ben colto l'allusione.

«In che senso, scusa?»

«Dai! Ho capito perché ci avete spedito a Las Vegas mentre il vostro amico era qui», ha detto Tony, quasi con riluttanza. «Non volevi che tua madre capisse di lui o venisse a conoscenza della casa nel bosco».

Sono avvampata. Tony ci aveva portati al Pavillon la nostra notte di nozze, perciò sapeva dov'era. Ero stata ingenua a credere che non sapesse anche cosa facessimo là. Ma non mi era mai passato per l'anticamera del cervello che potesse essere a conoscenza di El-Mudad o di come ci intrattenessimo con lui.

«Io non...», ho cominciato, anche se non sapevo bene come difendermi.

Mi ha interrotta. «Senti, come ho già detto, faccio da autista al signor Elwood da molto tempo, abbastanza da sapere cosa combina. In modo indiretto. E non ho nulla contro la gente avventurosa. Ma tua madre è un po' ingenua, sai, non è come noi».

Noi? Oddio, no. Non volevo pensare a mia madre "avventurosa" con Tony. «Non sono certa di capire a chi alludi con quel "noi", ma...».

«Ehi, provieni dallo stesso ambiente di tua madre: ragazza di provincia, senza molte cose selvagge da fare. Ma tu, io, il signor El... Neil, siamo gente di mondo. Vivendo in questa città ne vedi tante. Fai diverse esperienze. Invece Rebecca rimarrebbe scioccata da molte di queste cose».

Non avevo bisogno di conoscere i dettagli delle cose con cui l'aveva scioccata.

E grazie a Dio, ha glissato. «Ho capito che non la volevi intorno durante la visita del vostro amico. E non sa che io so cosa succede. Ma se continuo a lavorare per voi e arriva a chiedermi: "Ehi, ma Sophie sta tradendo Neil con quel tipo?", cosa dovrei fare, mentirle?»

«No, non devi. Non ti trovi in una bella posizione». Sarebbe stato tanto meglio se avesse avuto questa conversazione con Neil e non con me, ma lo capivo alla perfezione. «Partono da oggi le due settimane di preavviso?»

«È più un preavviso del tipo: trovate un altro autista al più presto». Ha cambiato corsia. «Non voglio lasciarvi così di punto in bianco, ma devo cercare un altro lavoro».

«Un altro lavoro?», ho chiesto sorpresa, prima di arrivarci con la logica.

«Be', sì, mi serve un lavoro. Se non altro per pagare tutto ciò che Becky ordina su QVC. Non può vivere sulle tue spalle all'infinito».

«Giusto, ma...». Non ci avevo pensato in effetti, e il discorso stava prendendo una piega che non mi piaceva. «Non è che vi trasferite?»

«Non ti ha detto che stiamo cercando casa?», ha chiesto, inarcando le sopracciglia.

«No!». Mi sarei offerta di comprarla io, o di aiutarli almeno con la cauzione.

E forse era proprio quello il motivo per cui non me ne aveva parlato.

«Vogliamo stare a Long Island», ha proseguito. «Perciò non saremo molto distanti da voi al punto da far diventare una seccatura venire a pranzo la domenica. Ma andremo dove Becky ha la possibilità di trovare un lavoro».

Mamma viveva nella nostra dépendance da parecchio, senza pagare affitto né spese. Il pensiero che riprendesse a lavorare mi lasciava sbalordita, specie considerando tutte le volte in cui, quando ero piccola, aveva fantasticato sul poter vincere alla lotteria e non dover lavorare mai più nella vita.

«Non sapevo volesse riprendere a lavorare», ho riflettuto ad alta voce.

Tony si è stretto nelle larghe spalle. «Non so se io lo farei, se avessi una figlia che mi mantiene. Ma ognuno fa di testa

sua, no?»

«Immagino di sì». Prima di stare con Neil, avrei trovato sciocco il pensiero di rifiutare soldi facili. Eppure, da quando mi ero effettivamente messa con lui, non mi andava di esser vista come un'opportunistica, e perciò avevo fatto il possibile per continuare a lavorare. Persino quando non avevo avuto successo, come per il blog di bellezza, avevo sentito la necessità di impegnarmi in altro, per non annoiarmi e anche solo per avere uno scopo nella vita.

Magari era la stessa cosa per mamma. Sentirsi inutili e vivere da mantenute era logorante.

«Non ne avevo idea», ho ammesso. «Se era triste, perché non me ne ha parlato?»

«Non è triste». Tony sembrava confuso dal fatto che fossi giunta a quella conclusione. «Vuole solo cambiare la sua situazione».

Ho annuito, sebbene ancora non avessi ben capito. «Quindi tu cerchi un lavoro, mamma pure, vi trasferirete, e...».

«E magari qualcun altro occuperà l'appartamento degli ospiti», mi ha suggerito, indirizzandomi un'occhiata eloquente. Aveva detto "qualcun altro", non "un altro autista".

Non mi andava di parlare di El-Mudad con lui o chiunque altro non fosse Neil o El-Mudad stesso. «Forse. Ma sarà complicato trovare un altro autista che abbia i tuoi stessi alti requisiti».

«Ho dei requisiti alti?», ha chiesto con una risata. «Credevo fosse uno scandalo che lo chauffeur sposi un membro della famiglia».

Ho alzato gli occhi al cielo. «Non sei mica Tom Branson, Tony».

Ha accostato la macchina e ha controllato l'indirizzo sul GPS, di nuovo. «Siamo arrivati. Vuoi che ti apra la porta?»

«No, ci penso io». Ho esitato con la mano sulla maniglia. «Grazie per essere così tranquillo e per non aver fatto menzione a mamma del nostro... stile di vita».

«Grazie a te per essere così tranquilla e per essere passata oltre il fatto che ho infranto una regola di Downtown Abbey», ha replicato, facendomi cenno con la mano di scendere. «Buon divertimento. Chiamami quando vuoi che venga a riprenderti».

E sì, detto dal mio futuro patrigno suonava alquanto bizzarro.

Capitolo 13

Holli è balzata dalla sedia appena mi ha vista.

Ho fatto un cenno alla cameriera per farle capire che avevo un tavolo e ho attraversato la sala.

La veranda della Public Kitchen era uno spazio arioso con muri in cemento, ricco di piante e con la mobilia tipica di una sala da tè vittoriana. Il fogliame e le lanterne di metallo davano una sensazione di luogo appartato, accentuata dal decorativo *séparé* in legno. Io e Holli ci incontravamo lì quando desideravamo un po' di privacy per condividere dettagli succulenti.

«È incredibile che non ti sia fatta sentire per una settimana. Stavo morendo dalla curiosità!», ha squittito, gettandomi le braccia al collo. Per una persona snella come Holli, aveva una stretta molto forte quando era in balia dell'entusiasmo.

«Non ti ho mica impedito di chiamarmi», le ho ricordato, abbracciandola. Mentre scivolavo sulla sedia, ho aggiunto: «Quindi prenditela con te stessa».

«Non volevo interrompere le vostre scopate», ha detto buttando un'occhiata al di là del *séparé*.

«Potevi chiamarmi al lavoro».

«Non volevo disturbarti lì». Ha sollevato e abbassato in un movimento rapido le sopracciglia. «Allora: dimmi tutto. Parliamo di penetrazione doppia? Vaginale? Anale?»

«Scusate».

La cameriera si era materializzata alle nostre spalle come un ninja, e adesso ci osservava come se avessimo addosso reggiseni di pelle e fossimo intente a cospargerci l'un l'altra di maionese là sul tavolo. Mi è venuto spontaneo collocare quella sua faccia bianca, i capelli color topo e l'espressione emaciata sulla figura del capogruppo di un campo estivo cristiano che aveva appena scoperto un succhiotto sul collo di un campeggiatore.

Holli ha preferito ignorare il tutto e ha ordinato come se poco prima stesse facendo un discorso assolutamente appropriato in pubblico. «Sì, io gradirei un gin tonic».

Ho seguito il suo esempio, facendo un sorriso del tutto innocente alla cameriera, pur desiderando nascondermi sotto il tavolo fin quando non avessi avuto la possibilità di fuggire dal locale. «Acqua tonica, grazie».

Il cervello si è spento mentre la bocca ha continuato a emettere suoni, e senza riflettere ho aggiunto: «E comunque nessuno ha avuto una doppia...».

«Porto tutto subito», mi ha interrotta bruscamente la cameriera, prima di dileguarsi.

Mi sono rivolta a Holli, con il finto sorriso ancora stampato in faccia. «Grazie infinite».

Con scarso entusiasmo mi ha fatto il saluto militare. «Sì, sì. Avanti, sputa il rospo».

«Va bene. Allora, sono successe cose più importanti del sesso questa settimana», ho cominciato.

Ha scosso la testa. «No. Anche io ho una cosa importante da dirti, ma non salteremo la parte del sesso per nessun motivo».

«E va bene!». Ho alzato gli occhi al cielo e ho incrociato le braccia al petto. «Innanzitutto, niente doppia penetrazione, né vaginale né anale, grazie».

«C'è poco da ringraziare», ha brontolato. «È un dramma».

Mi sono protesa. «Ma ci sono stati diversi giochetti di gruppo, ovvio», ho aggiunto. «E alcuni non di gruppo. Ma questa non è la parte eccitante».

«Dissentito», ha affermato lei in tono piatto.

«Oh, aspetta». Mi sono guardata intorno per sincerarmi che la cameriera non fosse nei paraggi con le bevande, poi mi sono protesa ancora di più. «Non siamo più solo amici di sesso. Siamo un... trio? Immagino si possa definire così».

Holli è sobbalzata e ha spalancato gli occhi. «Come, scusa?»

«Siamo innamorati». Il fatto che suonasse così naturale, così normale, mi ha scaldato il cuore, come se qualcuno mi avesse acceso una luce notturna interna.

E la consapevolezza che la mia migliore amica avrebbe capito mi scaldava ancora di più.

Si è coperta bocca e naso con le mani, le brillavano gli occhi di lacrime. «Oh mio Dio, Sophie, sono così felice per te! Andrete a vivere tutti insieme oppure...».

Una secchiata di acqua gelata di realtà rischiava di sciupare il mio momento di gioia. «Non abbiamo ancora analizzato bene il tutto. La prendiamo con calma».

«E tra l'altro non puoi nemmeno farlo trasferire subito, con tua madre a due passi», ha borbottato, persino più delusa di me. «Voglio bene a Becky, ma è una di quelle cose che non capirebbe».

«Neanche per un secondo», ho convenuto. «Ma senti qui: Tony mi ha appena detto che hanno intenzione di trasferirsi».

«Come? Quando?». Holli è rimasta a bocca aperta, portandosi una mano al petto. «Oddio! E la vasca idromassaggio?»

«È casa mia», le ho ricordato ironicamente. «Potremo ancora usarla».

«Ah, grazie a Dio».

La cameriera ha poggiato le bevande sul tavolo, chiedendoci se avevamo dato uno sguardo al menu e sforzandosi di mostrarsi cortese quando le abbiamo risposto di no. Come se sentire Holli urlare “doppia anale” non ci avesse già marchiate come le peggiori clienti del giorno. Abbiamo chinato la testa sul menu come per studiare per un test attitudinale, riprendendo a chiacchierare solo dopo aver trovato una risposta da darle al suo ritorno.

«Dove andranno ad abitare?», ha chiesto Holli, riprendendo da dove avevamo interrotto.

Ho alzato le spalle. «Credo siano ancora alla ricerca. Hanno detto di voler vivere a Long Island per essere vicini a noi, ma non possono permettersi un posto *davvero* vicino a noi, perciò penso vada bene».

«Puoi sempre dirgli che El-Mudad si trasferisce nella *dépendance*», ha suggerito Holli. «Ricordi quel Kato Kaelin?»

«Magari evitiamo di paragonare la mia vita a un crimine». Mi sono messa a giocherellare con il ghiaccio del mio drink con la cannuccia. «Non funzionerebbe mai. Mia madre già è convinta che tra me ed El-Mudad ci sia qualcosa, da quando Neil era in ospedale».

«Questo perché tua madre è intelligente, e sa che avendo uno bello come El-Mudad che circola per casa a petto nudo...».

«Mai messo a petto nudo davanti a mia madre», l’ho interrotta.

«...sarebbe stato impossibile per la maggior parte delle donne resistergli. *Moi* inclusa», ha aggiunto indicando sé stessa, con fare sfrontato. «Sul serio, se non fossi sposata, sarebbe un valido motivo per mettere a repentaglio la nostra amicizia».

«Oddio, il settantacinque per cento delle volte mi domando come facciamo a essere amiche», ho detto sbuffando.

La cameriera è ritornata con i nostri ordini, e quando siamo rimaste di nuovo da sole, ero sicura che Holli mi avrebbe tormentata chiedendomi maggiori dettagli sessuali oltre al “niente doppia penetrazione anale”. Invece ha fatto un profondo sospiro, ha poggiato i gomiti sul tavolo e ha annunciato: «Allora, devo dirti una cosa».

Era difficile non essere colta dal panico sentendo la mia migliore amica pronunciare quelle parole. Poteva essere una cosa brutta tipo: “Sto per morire”. Poteva essere una cosa bella tipo: “Ho avuto una parte in un film”. O poteva essere la qualunque: “Ho avuto una parte in un film, ma dobbiamo trasferirci in India per poter cominciare davvero la mia carriera Bollywood. E in più, stiamo tutti per morire. La morte è inevitabile”.

Sembrava sciocco focalizzarsi su quell’ultima parte, ma era incredibile quante conversazioni con Holli andassero a finire davvero in quel modo.

Mi sono sforzata di sorridere. «Okay, dimmi».

Ha inspirato dal naso e chiuso gli occhi, per poi emettere l’aria dalla bocca. «Non giudicarmi. Io e Deja avremo un bambino».

«Non giudicarti?», ho urlato automaticamente, quasi saltando sulla sedia. «Holli, è fantastico! Perché dovrei giudicarti?»

«Perché tu non vuoi figli», ha detto, per poi rettificare: «Fatta eccezione per Olivia, ovvio».

«Solo perché non vuoi qualcosa non significa che non la vorrai mai». Non ho aggiunto “cretina”. «Quindi... sei incinta o...?»

«Oddio, no! Non loavrò io, ma Deja. Ma non è incinta, almeno non ancora. Useremo il mio ovulo e lo sperma del suo amico Easton, e lo impiantiamo».

«Ci sono diversi passaggi», ho osservato.

«E lasciami dire che nessuno è una passeggiata. Mi hanno già prelevato gli ovuli e ha fatto un male cane. Usano un maledetto ago...».

«No», l’ho ammonita coprendomi la bocca con la mano.

«Come preferisci. Il punto è che è una rottura di palle. Però volevo che lo sapessi perché è un processo lungo, e finalmente, finalmente si è messo in moto. Solo che adesso sembra più... reale. Tutto ciò che ci resta da scoprire è se l’embrione ha attecchito».

«Non posso credere che tu me ne stia parlando solo adesso». Non avevo il diritto di sentirmi ferita? Sembrava un po’ ridicolo. Neanche io avevo parlato a Holli della mia grande decisione. E molte persone preferivano mantenere la gravidanza segreta finché le cose non si facevano più certe. Finché, ad esempio, non c’era appunto una gravidanza.

Holli si è stretta nelle spalle. «Fosse stato solo per me, te lo avrei detto. Ma Deja non voleva annunciarlo a tutti».

«Lo capisco. Cosa le ha fatto cambiare idea?». Ho sperato che Holli non stesse tradendo la fiducia di Deja, benché non la reputassi capace di una cosa simile.

«Sono un fascio di nervi e ansia, e ha pensato che parlarne con te mi avrebbe tranquillizzata. Perché ho delle domande». Ha aperto la borsetta e ha tirato fuori il telefono. «Aspetta, ho una lista».

«Non credo di poterti essere granché d’aiuto nella tua attuale situazione», ho detto con cautela.

«No, in quella attuale no», ha risposto, scorrendo con decisione il dito sullo schermo. «Ma arriverà il momento in cui avremo il bambino, e io faccio schifo come genitore».

Anche se non riuscivo proprio a immaginare Holli con un figlio, non la immaginavo neppure a fare schifo più di chiunque altro. E, sebbene questo potesse non sembrare un incoraggiamento, da quando ero effettivamente responsabile di una bambina mi rendevo conto che non era per niente uno standard basso.

«Non farai schifo con tuo figlio», ho affermato. «Te lo dice una che ogni giorno è convinta di fare schifo come genitore».

«Assecondami, okay?». Ha socchiuso gli occhi guardando il telefono. «Come fai a stabilire se il bambino ha fame o se ha il pannolino sporco?»

«Controlli se il pannolino è bagnato, e se non lo è gli dai da mangiare». Mi sono tornati in mente episodi dell'anno precedente. «Potrebbe anche essere stanco, o annoiato o pieno di aria. Ma comincia sempre con affamato o bagnato. Sono le cose più semplici».

Mi ha lanciato uno sguardo dubbioso. «Stanco?»

«Sì».

«Se sono stanchi, si mettono a dormire, no? Sono bambini».

Non volevo scoppiarle a ridere in faccia perché non volevo spaventarla. «Non sempre. Ad esempio, hai presente quando vai a ballare, ti bevi anche l'anima e io devo portarti a casa?»

«Non succede da parecchio, ma sì. Vai avanti», ha risposto.

«Olivia è in questa fase adesso. Holli ubriaca che vuole dormire ovunque capiti e contemporaneamente litiga con la coinquilina perché non vuole andare a dormire. Non c'è una via di mezzo». Solo a descrivere la situazione mi è venuta voglia di bere. «I neonati sono abbastanza facili se paragonati a quando fanno i primi passi».

«Stai cercando di consolarmi? Perché non ci stai riuscendo».

Ho fatto una smorfia. «Giusto. Prossima domanda».

«Di quanto vomito si parla?», ha chiesto senza esitazione.

«Non saprei. Il periodo in cui Olivia rimetteva, come capita a ogni neonato, era quasi finito quando è venuta a stare con noi». Non intendevo raccontarle dell'incidente degli spaghetti.

«Cacca».

«Quintali di cacca. Perdonami, questa pillola non può essere addolcita. E anche se hai una tata, non la eviterai mai. Non aspettano che arrivi la tata». L'ho fissata. «Promettimi, ti prego, che non diventerai come una di quelle mamme che parlano tutto il tempo di cacca su Facebook».

È sbiancata. «O una di quelle che fanno: "So che hai appena preso la laurea in psicologia nucleare, ma aspetta di avere un figlio, è molto più gratificante"».

«Le detesto!», ho scandito calcando su ogni parola con una botta sul tavolo. «Ho postato su Facebook una foto di Olivia e ho scritto: "Amo questa bimba". Una delle mie amiche del liceo ha commentato che è felice per me adesso che so "davvero" cos'è l'amore, e che ha sempre saputo che avrei cambiato idea».

«Cambiato idea?», ha detto aggrottando le sopracciglia. «Non hai mica scelto di prenderti cura di Olivia».

«Esatto!».

«La gente è ridicola», ha dichiarato Holli, bevendo un sorso del drink. «Spero comunque che non ti dispiaccia se ti chiedo consigli. Prometto che la nostra amicizia non diventerà solo questo».

«Non ho dubbi». L'impatto di quella conversazione infine mi ha investita. «Oh mio Dio: sarai una mamma».

Si è accesa in volto. «Sarò una mamma. Mai pensato che lo avrei detto prima o poi».

«Non vedo l'ora di scoprire come la vestirai». Non avevo alcun dubbio che Holli avrebbe perso la testa nei negozi per bambini.

«Deja vuole trovare una giacchettina di pelle». Ha riso, per poi farsi seria. «Non dirlo a nessuno, va bene? Neanche a Neil. Non sappiamo se avrà esito positivo, e non vogliamo dover fornire spiegazioni se...».

«Se non funziona». La nostra vecchia assistente, che aveva sposato uno degli amici di Neil e si era fatta strada nel nostro gioioso e incantevole entourage, era rimasta incinta e aveva perso il bambino, ed era stato straziante per lei dircelo dopo che era successo. Capivo perché Holli non desiderava vivere la stessa situazione.

«Il tuo segreto è al sicuro». Mi sono fatta la croce sul cuore. Poi ho alzato la testa di scatto. «Ti immagini quanto sarà brava Deja nella moda per bambini?».

Holli si è messa a ridere. «Lascio che sia tu a pensare alle cose davvero importanti».

Quella sera, dopo che Mariposa aveva messo Olivia a letto e ci era andata a sua volta, io e Neil ci siamo buttati sul divano e abbiamo acceso la tv.

«Non guardiamo quello stupido programma sui vampiri». Si è portato i miei piedi in grembo, trattenendoli con una mano, probabilmente in attesa del momento buono per tenermi in ostaggio con la promessa di un massaggio. «Né altri programmi in cui c'è un paterno padre britannico tra i personaggi».

«Allora, innanzitutto non è uno "stupido programma sui vampiri". In secondo luogo: porta rispetto per *Buffy l'ammazzavampiri*. E terzo: ti piacerebbe essere sexy come Giles». Ho sospirato. «Se devi fare lo schizzinoso, allora scegli tu cosa guardare. Qualcosa che non ti faccia sentire minacciato come uomo».

«Non mi sento minacciato da un uomo in tweed». Mi ha spostato il piede per alzarsi. «Però mi hai ricordato che in effetti ho in mente qualcosa».

«Ah sì?». Ho allungato i piedi sul divano nel posto che aveva lasciato vuoto. «Hai stuzzicato il mio interesse. Cos'è?»

«Ora vedi». Mi ha lasciata sola, e visto che non sapevo quanto a lungo sarebbe stato via, ho fatto zapping fino al suo ritorno.

In mano aveva qualcosa di simile a un rastrello in miniatura, con denti traballanti. Alcuni erano lunghi e altri corti, tutti spuntavano dal manico di legno. Gocce di plastica ricoprivano le punte, come quelli che amavo mettere alla spazzola per capelli.

«Okay, mi arrendo», ho detto, spegnendo la televisione.

Neil era raggiante di orgoglio per la sua strana scoperta. «È un massaggiatore. L'ho trovato nel negozio biologico e mi è parso interessante».

«Quindi serve per fare massaggi?», ho chiesto alzando la testa di scatto. «Me ne fai uno?».

Mi si è seduto di fianco e ha detto: «Porgimi il braccio», mentre già mi aveva afferrata il polso. Me lo ha girato in modo che il palmo della mano fosse rivolto verso l'alto e ha preso a passarmi i denti di metallo sulla pelle.

«Oddio...». Ho ritratto il braccio, ridendo. Era come subire il solletico. Sempre ammesso che il solletico facesse l'effetto di un orgasmo stranamente localizzato.

«Non è bizzarro?». Lo ha fatto di nuovo. «Sapevo ti sarebbe piaciuto».

«Pensi che mi piaccia?». Osservavo mentre, partendo dal polso, lo passava lungo l'interno del braccio, per poi sollevarlo e ricominciare da capo. «Non riesco a capire se mi fa il solletico o se...».

«Vogliamo provarlo, allora?», ha proposto, protendendosi per spostarmi i capelli dal collo. Mi ha baciata e ha sussurrato: «Alzati».

I capezzoli mi si sono inturgiditi, formando dei punti scuri ed evidenti contro la maglietta rosa chiaro. L'ho tirata mentre mi alzavo e mi sono girata per mettermi di fronte a lui.

«Spogliati per me».

Mi sono levata la maglia, lasciando scoperto il seno. A volte lo sorprendevo con della lingerie audace. Il più delle volte invece era semplicemente così. Ma anche quando avevo addosso vestiti comodi da dopolavoro, lui mi faceva sentire sexy. Quando ho abbassato i pantaloni da yoga, le mutande sono andate via con loro.

«Portami le mutande», ha detto, facendo cenno al mucchio di vestiti ai miei piedi. Mi sono chinata con calma per recuperarle e passargliele.

Se le è infilate nella tasca dei jeans. «Va bene. Cosa vogliamo guardare in tv?».

Ho aggrottato la fronte. «Signore?».

Ha puntato il telecomando verso la televisione e ha cambiato la sorgente. Aveva una bella collezione di intrattenimento per adulti salvata in un server locale nel seminterrato. Non sapevo cosa significasse, a parte il fatto che potevo accedervi da qualsiasi televisore di casa ma non da Internet. Quella era la mia principale preoccupazione e lui aveva dissipato tutti i miei timori.

Non mi preoccupava che qualcuno potesse scoprire che conservavamo film a luci rosse.

Mi preoccupava che qualcuno potesse scoprire che conservavamo film a luci rosse con noi protagonisti.

Ha selezionato quella cartella, scorrendo giù tra i vari – o, per meglio dire, moltissimi – video disponibili.

«Che dici?», ha detto tra sé e sé, soffermandosi su uno in particolare. «Molto violento, oppure...». È passato a quello successivo. «No, qualcosa di più delicato».

Ha schiacciato il pulsante e lo schermo si è riempito di un'immagine di me, distesa sul letto color crema e oro del Pavillon. Le luci erano soffuse e io avevo una bella tintarella: il mio profilo nudo era lucido e brillante. Una fascia bianca mi copriva gli occhi.

Ah sì, ricordavo quella notte.

Era la sera del mio compleanno, l'anno prima.

«Sei ansiosa di scoprire qual è il tuo regalo?», ha chiesto il mio signore dalla televisione.

«Sì, signore», ho risposto io dal letto.

«Questo video era più un regalo per me che per te», ha osservato Neil alle mie spalle. Mi ha tirato la coda dei capelli. «Scioglili».

Ho allungato le mani e li ho liberati dall'elastico. Lo ha preso e si è infilato anche quello in tasca.

«Adesso, stai ferma e guarda». Mi ha passato le mani tra i capelli e ha allargato le dita a tenermi la testa e frizionarmi il cuoio capelluto mentre chiedeva: «Cosa vedi nel video, Sophie?»

«Me», ho risposto, e quando si è schiarito la voce ho aggiunto: «Signore».

«Non è una risposta esaustiva. Descriviti». Passandomi le dita tra i capelli, ha sciolto con delicatezza i nodi, fino a quando i lunghi e scuri ricci mi sono ricaduti sulle spalle, sui seni e sulla schiena.

Ho osservato attentamente la mia immagine sullo schermo. «I miei capelli sono belli. E sto bene nuda».

«Non è il genere di descrizione che avevo in mente», mi ha ammonita. «Guarda meglio. Dimmi cosa vedi».

Ho deglutito, la bocca secca. «Vedo una donna che desidera di essere scopata».

Mi ha appoggiato le punte del massaggiatore alla schiena e ho avuto un sobbalzo. In qualche modo il pizzicore che mi provocava mi faceva sentire più esposta del fatto stesso di essere nuda.

Mi ha fatto scivolare adagio l'arnese lungo la schiena. «Da cosa deduci che desidera di essere scopata?»

«Sta... sta aspettando. Come se qualcuno glielo avesse ordinato». Il pizzicore intenso mi ha indebolito le ginocchia. «Ha le gambe divaricate, così da essere pronta per tutto quello che lui vuole».

«Lui?»

«Tu, signore. Lei è pronta per te».

Il massaggiatore mi si è spostato sulla vita mentre Neil mi circondava. «Cosa vuole lei?»

«Compiacerlo». Mi sono passata la lingua sulle labbra e mi sono subito corretta. «Compiacerti». Dio, il pizzicore che l'attrezzo procurava sulla mia pelle era come una bomba di steroidi.

«E cosa vuoi ora?». Mi ha spostato lo strumento sul fianco, attorno alla curva esterna del seno, e mi sono sforzata di non muovermi.

«Voglio che mi tocchi». Ho stretto le cosce.

«Dove?». Ha usato il massaggiatore per solleticarmi al centro del busto, tra i seni.

«Dappertutto, signore».

«Siediti. Piegati e divarica le gambe», ha ordinato. «Quanto faresti alla sbarra. Apriti per me».

L'aria fresca mi ha colpito la carne, e un'onda di calore mi ha pervaso la fica. Il pensiero della sensazione che quei denti di metallo mi avrebbero provocato correndo sulla vulva esposta mi ha fatto venire i brividi. Ogni singolo nervo della mia pelle ha mandato segni di aspettativa al mio clitoride, promettendo emozioni nuove e stupefacenti.

Anziché farlo lui, Neil mi ha porto lo strumento. «Adesso lo usi su te stessa, Sophie».

Ho fatto un verso di delusione.

«Fammi capire, pensavi che avrei fatto tutto io?». Ha schioccato la lingua. «Sophie, voglio soltanto che continui da dove mi sono interrotto».

Nel video, il mio signore ha tirato fuori un vibratore di vetro con rilievi a spirale sui lati e un'angolata testa di vetro, liscia come la punta ma più larga. Ha toccato la pelle tra i seni, e il mio corpo ha opposto resistenza. Vederlo succedere sul video mi ha fatto ricordare la sensazione fisica.

«Sophie». Neil mi ha riportato al presente. «Ti ho dato un ordine».

Ho posizionato le punte di plastica alle clavicole, trascinandole giù tra i seni e sulla pancia, sempre più vicino a dove si concentravano tutti i miei pensieri, dove il desiderio si collocava nella mia carne.

«Cosa stai facendo?», ha chiesto Neil, e ho aperto gli occhi. Era ancora in piedi accanto a me, fissandomi con espressione delusa.

«Lo stavo usando su me stessa, signore».

«Non volevo che lo usassi là». Me lo ha preso di mano e lo ha posizionato nella parte interna del mio ginocchio. «Puoi usarlo qui...», ha detto trascinandolo su con lentezza lungo la coscia, fermandosi brevemente per strofinarlo contro le grandi labbra. Ha cambiato direzione e lo ha portato sopra il fianco e sul lembo di pelle dove normalmente ci sarebbe stato l'elastico delle mutande. «Questo va bene. Ma questo...».

Il mio corpo si è irrigidito quando ha poggiato i denti al di sotto del mio ombelico e ha cominciato a spingerli verso il basso. Le punte hanno superato il monte di Venere, attraverso la striscia liscia dei peli pubici, vicino, così vicino...

«Ma non qui».

Chissà perché ogni volta mi illudevo.

Mentre mi torturava con il massaggiatore guardavo lo schermo, affascinata dalla mia reazione mentre lui spingeva lentamente il vibratore dentro di me. Guardavo le dita dei miei piedi incurvarsi, i miei polpacchi contrarsi, le cosce tendersi, e quasi riuscivo a percepire il vetro freddo dentro di me. Lo stiramento dei muscoli derivava dal movimento del suo braccio. Lo stomaco vibrava, la schiena si arcuava, i seni si sollevavano. Le mani erano volate sulla testa, le dita impastavano la coperta e la bocca era spalancata in un'esclamazione gutturale di piacere.

«Non smetterò mai di sorprendermi di quanto fottutamente bella sei in video», ha detto Neil, quasi senza fiato. Ho voltato la testa di poco. Era seduto sulla poltrona, perfettamente posizionato in modo da riuscire a spostare l'attenzione da me allo schermo con il minimo sforzo. Aveva abbassato la cerniera dei jeans e teneva il suo enorme cazzo in mano mentre guardava lo schermo.

Concordavo del tutto con lui. La prima volta che avevamo realizzato un video era stata una mia idea, per cui non mi ero sentita per niente nervosa all'epoca. Guardarlo dopo, però, era stato ben diverso. Mi ero sentita terribilmente in imbarazzo, fino a quando ero finalmente riuscita a scorgere quello che presumevo vedesse Neil: sesso puro e lussuria in un corpo fatto per un piacere senza limiti.

Mi aveva resa così. Persino in quel momento, anche seduto a distanza da me, con il cazzo in mano, controllava il mio desiderio, alimentandolo con lo sguardo severo.

«Non dovresti guardare me. Dovresti guardare lo schermo».

«Sì, signore». Ho riportato l'attenzione alla televisione.

«Dovresti ricordare che sensazioni hai provato allora», ha proseguito. «Ti ricordi quanto era bello? Come ti saziava?».

Ho mugugnato. Era davvero un bel giochino: avrei voluto averlo anche in quel momento. Il tocco leggero del massaggiatore non era sufficiente. «Lo ricordo, signore».

«Come ti senti adesso?»

«Frustrata», ho piagnucolato.

«Perché, vuoi venire?», ha chiesto.

«Perché voglio che mi tocchi, signore», ho risposto, incurante del fatto che la schiettezza potesse farmi guadagnare uno scapaccione sul culo. Andava bene comunque, purché mi mettesse le mani addosso.

«Avrai quello che ritengo opportuno darti», ha detto, ma si è alzato e si è avvicinato al divano. «Sdraiati».

Fare sesso sul divano non era una gran comodità, ma lo desideravo disperatamente e quindi lungi da me lamentarmene.

Si è spogliato in quella che mi è parsa un'eternità. Mi sono avvicinata a lui mentre si abbassava su di me. Ho perso ogni interesse nel video nel momento in cui la sua pelle ha toccato la mia e il suo cazzo ha sfiorato le grandi labbra. È affondato nella mia fica tanto piano e dolcemente che un'ondata di piacere mi ha attraversato il corpo, facendomi contrarre i muscoli in un costante crescendo.

Ci muovevamo insieme con andatura lenta, percependo ogni centimetro l'uno dell'altra. Non c'era bisogno di andare di fretta, nessuna urgenza da soddisfare prima del tempo. Ho dimenato la mano tra noi per accarezzarmi il clitoride, portandomi a un climax dolce che mi ha soffusa di calda e tenera energia. Neil ha vibrato sopra di me, partecipando alle ultime ondate del mio orgasmo con il suo stesso rilascio.

Tenendosi sui gomiti, mi ha baciata, ancora muovendosi dentro di me finché non ha più resistito.

«Il divano!», ho ansimato mentre usciva. Ha raccolto con prontezza la maglietta da terra e me l'ha fatta scivolare sotto il sedere, salvando il rivestimento da potenziali macchie. Si è tirato su i jeans e si è seduto all'estremità del divano.

«Questo per cosa era?». Mi sono stiracchiata felice e gli ho poggiato i piedi in grembo.

«Ho bisogno di una scusa per scopare con la mia sexy moglie?». Mi ha preso un piede in mano e ha cominciato a massaggiarmelo con delicatezza.

«No, nessuna scusa», ho mugugnato mentre aumentava la pressione. «Pensavo solo che non ti sarebbe andato oramai. Perché... sai, no?».

Ha spento la televisione aggrottando la fronte. «Perché? Perché non c'è El-Mudad?».

Mi sono stretta nelle spalle. «Mi sento un po' in colpa ad avere rapporti intimi con te mentre lui è via. Voglio dire, non fraintendermi: faremo ancora sesso, non intendo farne a meno. Ma adesso...».

«Sembra che manchi qualcuno», ha completato Neil annuendo comprensivo. «Non lo avrei mai creduto possibile. Pensavo tu fossi l'unica di cui avessi bisogno».

«Anche io». Ho preso a mordicchiarmi il labbro inferiore meditabonda. «E se non funzionasse? Dico, questa cosa di noi tre... continueresti ad avvertire la mancanza di qualcosa?»

«Assolutamente no», ha dichiarato senza esitazione. «Non ho mai avvertito la mancanza di nulla tra di noi. E dopo tutto quanto... sento anzi che siamo ancora più uniti. Sarebbe doloroso perdere El-Mudad, ma tra me e te non cambierà niente».

Forse era proprio ciò che avevo bisogno di sentirmi dire, senza neppure saperlo.

«Provo la stessa identica cosa», l'ho rassicurato. «Tu sei il mio vero amore. E anche lui. Possiamo farcela».

«Credo anche io», ha detto, guardando il mio corpo ancora nudo. «Non hai freddo?».

Dal mio cellulare è giunta la notifica di un'email in entrata. L'ho preso e ho passato le dita sullo schermo. «No, anzi, è piacevole avere...».

Ha interrotto il massaggio e ha sollevato lo sguardo. «Qualcosa non va?».

Non ne ero certa. Perché l'email veniva da Susan, e la prima frase su cui mi erano caduti gli occhi era: "Le piacerebbe conoscerti".

Capitolo 14

«Dimmi a cosa pensi».

Ho sollevato lo sguardo dal finestrino del piccolo aereo. Sotto di noi il luccichio delle macchine che andavano a tutta velocità sull'autostrada intorno al Detroit Metropolitan Wayne County Airport. Saremmo atterrati presto e avremmo proseguito in macchina fino ad Ann Arbor, dove avrei incontrato la mia sorellina per la prima volta.

Con un sospiro profondo ho appoggiato la testa allo schienale. «Sto pensando che sto per incontrare questa ragazza e non corrisponderò alle sue aspettative. Che domani vedremo il chirurgo per il trapianto e mi dirà che gli ho permesso di trasformarmi in un puntaspilli per niente. Sto pensando che deluderò queste persone e non vorranno vedermi mai più».

Neil mi ha baciato sulla testa e ci ha appoggiato la guancia. «Vorrei poter dire qualcosa per alleviare tutte queste preoccupazioni. Una assicurazione...».

«So che non c'è niente da dire». E non aiutava pensare a quanto fosse inutile preoccuparsi. «Al momento sto cercando di pensare positivo. Incontrerò questa ragazza, le piacerò e potrò darle il mio rene».

Continuavo a ripetermelo mentalmente dall'aereo alla macchina, all'albergo. Avevamo prenotato delle suite al Weber's Inn per noi e per Molly, Susan e la madre. Neil aveva suggerito di scegliere due alberghi diversi nel caso l'incontro non fosse andato bene come speravo, ma avevo bocciato la proposta. Non volevo che sembrasse che volessi tenerle a distanza e che mi reputassi troppo per loro. Quando la macchina a noleggio si è fermata sotto la tenda ultramoderna dell'albergo, il mio stomaco ha fatto una capriola.

«Sei pronta?», ha chiesto Neil aprendo la porta.

Mi sono imposta di calmarmi. Non mi serviva un attacco tremendo di diarrea proprio prima di incontrarle. Avevamo concordato di trovarci per pranzo all'Habitat Lounge, uno dei ristoranti dell'albergo. Neil ha lasciato una mancia generosa al fattorino che si è presentato accanto alla macchina e gli ha affidato i bagagli da portare nella stanza, in modo che potessimo andare direttamente all'appuntamento.

«Siamo in ritardo», ho mormorato impercettibilmente mentre attraversavamo l'elegante ingresso. Era tutto nuovo con appena un tocco di fascino retro, dalle lampade appese con i paralumi neri cilindrici sopra il bancone lucido rivestito di pannelli di legno alla fantasia a cerchi irregolari marroni, dorati e crema delle poltrone rigide accanto al sottile camino rettangolare.

«Siamo in ritardo di dieci minuti, tesoro. Considerato che abbiamo preso un aereo e una macchina sono sicuro che capiranno». Neil si è accigliato e si è tirato le maniche della giacca blu di lino. Ci eravamo cambiati sul jet per essere più presentabili. Aveva abbinato la giacca a una camicia a scacchi color salmone, dei jeans e degli splendidi mocassini marroni in pelle.

Aveva davvero un ottimo gusto per le scarpe.

Non avevo avuto il tempo di sistemarmi i capelli per bene e avevo deciso di tirarli indietro in una coda alta e stretta. Il vestito a scollatura tonda smanicato giallo era il compromesso perfetto tra ricercato e casual, e si abbinava bene al poco trucco che avevo. Volevo che sembrasse che mi importava incontrarle ma non che cercavo di essere appariscente.

L'Habitat Lounge sembrava un nightclub. C'era lo stesso scontro di stili dell'atrio ed era molto più affollato di quanto mi aspettassi. Ho detto alla direttrice di sala che eravamo lì per vedere qualcuno mentre cercavo di individuare Susan. Per fortuna sapeva esattamente chi dovevamo incontrare e ci ha fatto strada.

A ogni passo mi si seccava sempre di più la gola. Cosa stavo facendo? Non volevano conoscermi. Volevano il mio rene. Perché le stavo sottoponendo a tutto questo quando probabilmente non ci saremmo mai più sentite una volta finito tutto?

«Eccoci», ha detto la direttrice quando siamo arrivati a un tavolo da sei all'angolo. La prima faccia che ho visto è stata quella di Susan, e mi sono sentita stranamente sollevata. Ci eravamo già conosciute quindi poteva fare da intermediaria tra me, la sorella e la madre.

Le altre due donne al tavolo si sono girate a guardarci. Molly non aveva ancora perso l'aria paffuta dell'adolescenza: quando ha sorriso le guance erano piene e rosate. Aveva la stessa pelle ambrata di Susan ma i capelli avevano un riflesso viola. Sul naso erano appoggiati degli occhiali da hipster con la montatura squadrata nera, e un riflesso le nascondeva parte dello sguardo. Si è alzata dalla sedia e mi ha buttato le braccia al collo esclamando: «Sophie!», come se ci conoscessimo da una vita. I polsi lunghi e sottili erano costellati di un miscuglio di braccialetti che andavano da cordoncini neri con amuleti di metallo a nastri intrecciati e braccialetti d'acciaio.

Preso in contropiede l'ho abbracciata anch'io, fingendo di non notare l'espressione guardinga di Susan e della madre. «È bello conoscerti finalmente».

Neil ha allungato la mano alla madre. «Neil Elwood. È un piacere conoscerla».

«Sasha Tangen». La donna più anziana gli ha stretto brevemente la mano riportando all'istante gli occhi su di me,

mentre mi staccavo da Molly. «Scusa. È che non ero preparata... Gli assomigli moltissimo».

Mi è venuto un groppo in gola.

«Susan», ha detto Neil stringendole la mano prima di scostare la sedia per me. Ma avevo i piedi incollati a terra.

«Avete visto la piscina?», ha chiesto Molly o per ingenuità o nel tentativo di ignorare la tensione. «È a forma di rene».

Ho riso insieme a lei ma non ero del tutto sicura che non avrei vomitato sul tavolo. Prima di sedermi mi sono protesa verso Sasha. «Salve. Sono Sophie Scaife».

«Ti sono grata per essere venuta», ha detto Sasha, mentre un po' dello shock le stava svanendo dal volto. «So che è un viaggio lungo».

«Questo posto è una figata», l'ha interrotta Molly. «Lo specchio ha il Bluetooth. Puoi collegarlo al telefono. Cioè, così ti canta».

«Quindi le stanze vanno...», ha cominciato Neil, ma è stato interrotto da Susan.

«È troppo. Davvero. Non avreste dovuto», ha detto piano.

«L'abbiamo fatto volentieri», ho detto con convinzione. «Vogliamo che siate a vostro agio. E se qui non vi piace possiamo andare in un altro quando verremo per il vero e proprio...».

Per l'intervento. A cui non volevo pensare. Non sapevamo ancora se fossi compatibile. I gruppi sanguigni lo erano ma c'erano così tanti altri fattori di cui non avevo idea. Mi avrebbero rifatto gli esami del sangue, le analisi delle urine per controllare che i reni funzionassero e una cosa chiamata prova di compatibilità... Le ultime settimane erano state senza sosta e rischiava di essere stato tutto inutile.

«Davvero, tutto quello che avete fatto e offerto è...». Sasha ha scosso la testa. «Siamo molto riconoscenti».

Sicuramente l'ultima parte era diretta più che altro a Susan.

«Non abbiamo ancora fatto il check-in», ha detto Neil desideroso di continuare a fare due chiacchiere informali. «Ma non vedo l'ora di provare lo specchio canterino».

Gli occhi di Molly hanno luccicato con ammirazione. «Ma tu sei... troppo vecchio», ha detto poi.

«Molly!», è scattata Susan.

«No, voglio dire, insomma, molto più vecchio di Sophie». Mi ha indicata. «So che hai ventotto anni, quindi tu sei più vecchio, troppo...».

«Molly, basta», le ha intimato Susan a denti stretti.

Ho riso, sollevata di ritrovarmi su un terreno conosciuto. «Non fa niente. Succede sempre».

«Be', a me non succede sempre perché non sono "troppo vecchio" come dici», ha detto Neil a Molly. «Ma sì, sono molto più vecchio di tua sorella».

La parola era venuta fuori. Oh mio Dio, era venuta fuori e non c'era modo di rimetterla dentro. Ho ripensato a tutte le cose di cui io e Susan abbiamo parlato quando non eravamo sicure di come procedere. Sapevo che non potevamo tornare indietro. E Molly sembrava così soddisfatta. Cosa sarebbe successo se avesse voluto una relazione che non potevamo avere? L'avrei ferita come Joey Tangen aveva ferito me?

«Ho sentito che è in pensione», ha detto Sasha, e mi sono chiesta quanto le avesse raccontato Susan. Non era sembrata sorpresa nel vedere che mi accompagnava un marito di mezza età.

Neil ha preso il bicchiere d'acqua che gocciolava sulla tovaglia. «Sì. Ci sono andato prima che io e Sophie ci sposassimo».

«Non credevo che gli uomini d'affari andassero in pensione. Pensavo che vi candidaste come presidenti», ha detto Susan con un sorriso che indicava un'amichevole presa in giro. Era stato immediatamente chiaro che, delle tre, Susan era la più riservata.

Questo non avrà certo fatto di lei un'ambasciatrice della famiglia particolarmente calorosa, ma significava che era prudente, e lo apprezzavo.

Neil ha inarcato le sopracciglia. «Per favore, niente paragoni. Quell'uomo è insopportabile».

«Più che altro Neil sta a casa con la nipotina. Ce ne occupiamo da quando la figlia di Neil è venuta a mancare». Mi sono chiesta se Sasha avesse letto il mio libro come Susan. Mi sono chiesta quanto tutte loro sapessero già di me.

«Mi dispiace molto», ha detto Sasha corrugando la fronte preoccupata.

«Grazie», ha detto Neil. Poi, dopo un respiro profondo improvviso, ha preso il menu dal tavolo e ha cambiato argomento. «Non so voi ma io sto morendo di fame».

«Hanno il sushi!», ha detto Molly battendo le mani tutta eccitata. «Non l'ho mai mangiato».

«Devi assaggiarlo allora», le ho detto. Immagini spontanee di me che la portavo nei migliori ristoranti di sushi di New York mi hanno affollato la mente. Non sapevo perché ma ci tenevo a fare colpo su di lei con quello che avrei potuto darle – oltre al rene – e conquistarla nel modo in cui non ero riuscita con Susan. Mi sono caduti gli occhi sulla maglietta di Hamilton che indossava Molly. «Susan mi ha detto che ti piace Broadway».

«Oh mio Dio, sì!». Molly ha buttato fuori quelle parole con passione. «L'anno scorso siamo andati con la scuola a vedere *Bulli e pupe* a Toronto. Ma non sono mai stata a New York. Magari dopo l'operazione posso venire a trovarti!».

«Non autoinvitarti», l'ha rimproverata Susan, un po' troppo duramente.

«È sempre la benvenuta», ha detto Neil placido. «Anche se alla fine non dovesse piacerti il sushi».

Forse mi sarei dovuta arrabbiare che avesse contraddetto il rimprovero della sorella, ma non l'ho fatto. Susan probabilmente non voleva che Molly si affezionasse a me e andava bene. Ma se c'era una parente che voleva

conoscermi, anche solo perché ero un distributore vivente di biglietti, mi sarei accontentata.

Abbiamo ordinato e Molly ha scelto uno dei due sushi roll sul menu limitato. Mentre aspettavamo il cibo abbiamo continuato a chiacchierare. Come in passato mia madre, Sasha lavorava in ospedale, ma era un'infermiera, non un tecnico cardiovascolare. L'altra figlia, Renee, lavorava per Habitat for Humanity e viveva in Oregon. Forse non l'avremmo conosciuta, ci ha detto Molly con un po' di amarezza, perché non tornava mai a casa a trovarle.

«Renee è un po' snob», ha detto Susan severamente.

Sasha ha lanciato un'occhiataccia alla figlia. «Non vuole essere snob. La sua vita è diversa dalla nostra».

Se Renee era snob perché aveva una vita diversa dalla loro, cosa pensava Susan di noi? Sapevamo già ciò che pensava suo marito. Qualsiasi sentimento provasse per Renee si applicava anche a noi?

«Anche la vita di Sophie è diversa», ha osservato Molly bevendo un sorso di Coca-Cola. «E lei non è snob».

«A volte lo sono», ho ammesso. «Ma ero così anche prima che la mia vita cambiasse».

«Sophie era snob ancora prima di nascere, a sentire sua madre», ha detto Neil con una risatina nervosa.

La conversazione si è interrotta per un momento e poi Sasha ha rotto il silenzio. «Immagino che dovremmo parlare del trapianto».

«Non ci hanno ancora portato da mangiare, mamma», ha detto Susan piano. «L'altra volta non siamo riusciti neppure a finire la zuppa».

«Be', nessuno ha ordinato la zuppa. Quindi questa è risolta», ha detto Sasha allegramente.

«E Travis non c'è», ha aggiunto Molly. La madre e la sorella si sono girate verso di lei così rapidamente che ha aggiunto con candore: «Cosa? Non c'è».

«So di averlo già detto», ha cominciato Sasha ammonendo con la coda dell'occhio la figlia minore. «Ma non dirò mai abbastanza quanto sono grata che ci aiutate. Anche se con il rene non dovesse andare in porto...».

«Dio non voglia», si è intromesso Neil.

Ha annuito. «Anche in quel caso... Abbiamo ricevuto il vostro assegno. È molto generoso, davvero».

«Coprirà a malapena le parcelle del primo anno», ha detto Susan, e mi sono chiesta se avessero discusso se accettare o meno. «Non che non fosse generoso o che pensi che dobbiate fare di più», si è affrettata ad aggiungere. «Vorrei solo che mia madre capisse quanto la stiate aiutando e che non dovrebbe rifiutare».

«Non vi fate problemi», ha detto Neil. «Le medicine, l'intervento, sono tutte cose costose qui. Non c'è motivo per cui dobbiate sacrificarvi se possiamo aiutare».

Sasha sembrava incerta. «Non voglio che pensiate che non ce la facciamo da sole. Ho degli ottimi benefit. E Joey aveva l'assicurazione sulla vita...».

Ho avvertito una morsa al cuore a sentire il suo nome. Ho ripensato al commento di prima su quanto gli somigliassi e mi è venuta la nausea. Non volevo parlarne al passato. Non volevo parlare di lui e basta, e di certo non con la gente che aveva preferito a me.

La mia reazione interiore doveva essermi manifestata in faccia perché Sasha si è interrotta. «Sophie... So che questo deve essere molto difficile per te. Per via delle circostanze».

«Perché mio padre mi ha abbandonata?». Le parole mi sono uscite di bocca prima che avessi il tempo di considerare l'effetto che avrebbero sortito. «Sì, rende tutto più difficile».

Molly ha abbassato lo sguardo sul tavolo, Susan ha evitato il mio, ma gli occhi di Sasha sono rimasti fissi su di me con comprensione materna. «Sophie, voglio che tu sappia che quello che ha fatto Joey... Se ne è pentito fino all'ultimo giorno».

Ero sicura che volesse consolarmi, ma non ci è riuscita. «Ha avuto un sacco di tempo per rimediare». Ho fatto un respiro profondo. «Ascolti, era suo marito e il padre di Molly e Susan. Non vi sto chiedendo di non amarlo o di cambiare i vostri sentimenti verso di lui. Ma io sono abbastanza incasinata. Probabilmente lo sarò per sempre. E sapere che si pentiva di quello che aveva fatto ma non abbastanza da provvedere... Non mi fa sentire per niente meglio. Anzi, semmai peggio».

«Mi dispiace», ha detto Sasha. Le si sono riempiti gli occhi di lacrime. «Vorrei che fosse stato un padre migliore per te».

Allora siamo in due, ho pensato resistendo all'impulso di dirlo. «Non è responsabile per quello che lui ha fatto o non ha fatto. Nemmeno Susan o Molly. Ecco perché sono qui. Non sono qui per lui. Sono qui per voi».

Queste parole mi hanno tolto un peso dal petto, uno che non sapevo nemmeno di avere finché non è sparito. Lo portavo con me dalla sera del ricongiungimento e ora mi ero alleggerita. Non potevo conquistare mio padre aiutando sua figlia. Era morto e l'occasione era passata. Dare un rene a Molly era una scelta mia e nonostante avessi temuto di essere influenzata dalla disperazione di provare il mio valore, quei sentimenti sono svaniti in un istante. Volevo farlo. Volevo dare qualcosa a qualcuno per migliorare la sua vita. Volevo che Molly avesse un futuro. E questa volontà riguardava la ragazzina che mi sedeva di fronte e non Joey Tangen.

È arrivata la cameriera, concedendomi una gradita pausa dalla conversazione. Abbiamo sorriso e fatto finta di comportarci normalmente mentre ricevevamo i piatti. Una volta che la cameriera se n'è andata, però, non abbiamo avuto altra scelta che riprendere.

«Darai un rene a una sconosciuta senza motivo?», ha chiesto Molly sottovoce. Era la prima volta che non sembrava disinvolta e vivace da quando ci eravamo seduti. «Anche se papà...».

«Non senza motivo», ho detto con decisione. «Da quello che mi ha detto Susan penso che io e te abbiamo molto in comune. Oltre al sangue. E mi ricordo cosa significa desiderare un futuro che sembra irraggiungibile. Voglio che tu possa avere il tuo».

«Non voglio solo una parte del corpo», ha detto mentre tornava un po' di vivacità. «Sei mia sorella, anche se non lo sapevo».

«Sei sicura?», ho chiesto. «Ne hai già due. Non pensi che tre sia un'esagerazione?»

«No, cavolo! E poi mi sembra che abbiamo la stessa taglia. Voglio prendere in prestito dei vestiti costosi da ricchi».

Neil e Sasha hanno ridacchiato. Susan non ha nemmeno sorriso.

«Sai cosa?», ho chiesto. E, anche se ogni parte di me sapeva che stavo mettendo Sasha e Susan in una posizione spiacevole non chiedendo il permesso prima a loro, mi è sfuggito lo stesso. «Twelve Oaks Mall è tipo a quarantacinque minuti da qui. Se vuoi vestiti costosi da ricchi andiamo. Adesso. Prendi quello che vuoi».

«Oh, Sophie, no», ha cominciato Sasha. «È troppo».

«Posso andare, mamma? Per favore?», l'ha implorata Molly, e anch'io ho rivolto a Sasha il mio miglior sguardo da cucciolo. Era scorretto. Mi sarei scusata dopo.

Con mia sorpresa Susan mi ha dato manforte. «Sophie è disposta a cedere un rene. Possiamo lasciarle Molly per qualche ora».

«Ed è la benvenuta pure lei, sono sicuro», ha aggiunto Neil. Probabilmente perché era un padre e sapeva bene come sono riluttanti i genitori a mandare i figli in giro con estranei.

Sasha l'ha considerato solo per un secondo. «È una bella occasione per loro per legare. A patto che non la vizi».

«Non posso prometterlo», ho detto, visto che avevo tutte le intenzioni di farlo.

«Sì», ha detto Molly. «Lascia che mi vizi. Sono una povera moribonda».

«Non ti è concesso usare la tua malattia come scusa», ha detto Sasha severamente. Poi ha emesso un sospiro profondo. «Va bene. Puoi andare».

Molly ha ingurgitato il pranzo a tempo di record, poi si è alzata e ha annunciato: «Vado in stanza a cambiarmi!».

«Ti sei già cambiata due volte oggi», le ha ricordato Susan.

Sasha ha agitato la mano. «Ha portato abbastanza vestiti per un mese. Figurati una settimana».

Quando Molly è praticamente scappata, Sasha mi ha fissata intensamente. Era la prima volta che sembrava... non ostile, ma neppure amichevole. «Non so quali siano le tue intenzioni. Dentro al cuore sento che sono sincere. Ma il mio cuore si è già sbagliato. Se entri in questo modo nella vita di Molly non puoi deluderla. Non dopo tutto quello che ha passato con la perdita del padre».

Si era dimenticata con chi stava parlando?

Non volevo farla sentire male. E non volevo creare tensione tra di noi, non ora che avevo conosciuto Molly. Ma non potevo lasciargliela passare senza dire niente.

«Mi creda», ho detto seriamente. «So cosa significa quando qualcuno ti delude».

Concluso il pranzo ho chiesto a Sasha di dire a Molly di incontrarmi nell'atrio dopo un'ora. In quel modo io e Neil avevamo il tempo di fare il check-in e andare nella stanza, dove mi sarei velocemente sciacquata di dosso il sudore del viaggio.

«Non avresti dovuto farlo, sai», ha detto Neil sovrastando il rumore dell'acqua corrente. «Non è stato corretto nei confronti di Sasha».

«Non è stato molto corretto da parte di mio padre abbandonarmi, eppure eccoci qua». Ho mormorato tra me e me cercando di non avere cattivi pensieri sulla donna che era stata tanto gentile con me. Ma era sua moglie. Doveva aver saputo che esistevo, giusto? Perché non aveva fatto niente?

«Sasha non è tuo padre», ha detto Neil. La mia visuale era leggermente sfocata dal vapore sulla porta della doccia.

Ho chiuso i rubinetti e sono uscita, scuotendo l'acqua dalla cuffia di plastica leggera. Neil si è fatto indietro. L'ho tolta e gliel'ho scossa addosso. «Che c'è, paura di scioglierti? E no, Sasha non è mio padre. Ma era sposata con lui. Dammi pure dell'ingenua ma ritengo che i coniugi abbiano un po' di influenza l'uno sull'altra».

«Non conosciamo tutto il quadro», mi ha ricordato Neil buttando la cuffia nel lavandino e storcendo il naso davanti alle gocce d'acqua sulla camicia. «Per il momento potresti evitare di andarle contro».

Mi sono avvolta un asciugamano in vita e sono uscita con calma dal bagno. «Pensi che porti Molly a fare shopping per fare un torto a Sasha?».

Neil mi ha seguito e ha tenuto gli occhi puntati sul pavimento. «Sophie, smetti di cercare di sviare una conversazione seria con... le tette spudoratamente all'aria. Non mi sentirò a mio agio con tutta questa storia finché non mi assicuri di non star cercando di irritare Sasha. O Susan».

«Dammi un po' più di credito, per favore». Ho alzato gli occhi al cielo. E sono rimasta ostentatamente senza pezzo di sopra. «Voglio portare Molly fuori per divertirci. Sta affrontando una situazione davvero di merda. Non c'è niente di sbagliato nell'offrirle una distrazione. Inoltre, delle sorelle che ho conosciuto mi sembra che al momento sia quella con cui è più facile andare d'accordo».

Neil si è premuto un dito tra le sopracciglia e ha sollevato il viso. «Ci sono così tante trappole in cui potresti cadere, e sono preoccupato che tu non ne veda nemmeno una. O, se le vedi, hai deciso di ignorare».

«Non cadrò in nessuna trappola». Come potevo fargli capire che tutto quello che stava dicendo lo avevo già immaginato innumerevoli volte nella mia testa ancora prima di conoscere Molly? «Non ho ignorato niente. Ti fidi per quanto riguarda il mio passato? Ho una prospettiva molto più chiara della tua».

Ha alzato gli occhi, lo sguardo si è soffermato sul mio seno solo per un attimo. «E non stai cercando di comprare l'affetto di Molly?».

Ho fatto spallucce. «Le sto già donando un rene. Come posso evitare di comprarmi il suo affetto?»

«Touché». Ha alzato le mani in segno di resa.

«Che farai mentre non ci sono?», ho chiesto, rendendomi conto per la prima volta che lo stavo piantando in asso. «A meno che tu non voglia venire...».

«No, penso tu sia più che in grado di spendere i nostri soldi da sola». Tre anni prima non avrebbe fatto quella battuta. Ormai eravamo così in sintonia che poteva. «Immagino che resterò qui. Forse andrò in palestra».

Mi si è increspato un angolo della bocca. «Ordinerai un dolce dal servizio in camera e poi farai un sonnellino, vero?»

«È probabile», ha ammesso buttandosi sul letto come un dodicenne e scalciano mentre prendeva il telecomando. «Metto un limite alle spese di oggi».

«Scusami?». Questo non era da Neil.

«Credo che ti serva un tetto per evitare di esagerare», ha detto con calma. «Più di una volta mi hai fatto presente che la classe media ha problemi ad accettare regali. Non vorrai ritornare con la ragazza e offendere madre e sorella sottintendendo involontariamente che non possono permettersi di comprarle quello che le serve».

«Giusto». L'ho assecondato perché, anche se Neil cercava di essere pratico e premuroso, avevo l'impressione che non si rendesse conto di quanti soldi corrispondessero a una cifra offensiva. «Okay, signor Moderazione. Quanto possiamo spendere?».

Ci ha pensato. «Ventimila dollari».

Sono scoppiata a ridere in modo fragoroso.

«Che c'è?», ha chiesto un po' offeso. «Non è abbastanza?»

«No, va bene». Dubitavo che saremmo riuscite a spendere più di diecimila dollari in cose per Molly. Neil non aveva proprio idea di quanto costasse la roba che non era fatta su misura e con materiali ultrastravaganti. «Mi controllerò».

Lavata e rivestita – questa volta con una giacca, una maglietta e dei jeans per evitare di sfregare le cosce mentre camminavo al centro commerciale – mi sono diretta nell'atrio. Molly mi aspettava, stravaccata su una delle poltrone. Anche lei si era cambiata e si era messa dei jeans neri con uno strappo sul ginocchio e una maglietta con lo scollo a V a strisce orizzontali nere e grigie. I capelli sciolti le ricadevano sulle spalle e, mentre era concentrata sul telefono che aveva in mano, si è portata delle ciocche dietro all'orecchio.

Porca vacca. Era come guardare me stessa dieci anni prima.

Ha alzato lo sguardo, mi ha visto e il viso le si è trasfigurato. Per un momento era stata imbronciata e seria, ma il sorriso smagliante e gli occhi luccicanti sono tornati mentre mi avvicinavo. «Pensavo avresti fatto tardi!».

Si è alzata per abbracciarmi e non sono riuscita a pensare a un modo – o a un motivo – per evitarlo. «Perché lo pensavi?»

«Perché sei ricca. I ricchi non sono sempre in ritardo?», ha chiesto come se fosse una cosa risaputa.

«Non sono sempre stata ricca», le ho ricordato. «Sono cresciuta a Calumet».

Le si sono spalancati gli occhi. «Non ci credo. Calumet? È tipo... nel bel mezzo del niente».

Ho fatto spallucce. «E compravo i vestiti da Pamida».

Mi ha guardato interrogativa.

«Shopko?», ho provato, e ha annuito indicando che sapeva di cosa parlavo.

Come faceva qualcuno a farmi sentire così decrepita? Avevo solo ventotto anni.

Ho notato la Sedan nera fuori dalla porta a vetri dell'ingresso. «La macchina è qui. Andiamo». Mi ha seguita fuori muovendosi con cautela verso il veicolo. «Non sei venuta con la tua macchina? Cioè, non l'hai nemmeno noleggiata?»

«Questa è più o meno noleggiata», ho spiegato facendo un cenno all'autista mentre apriva la portiera. Ho invitato Molly e salire e poi l'ho seguita. «Ma viviamo a New York. Di solito non guidiamo per conto nostro. Be', Neil sì. Ma a lui piace guidare».

«Non vedo l'ora di avere la patente», ha detto con un sospiro. «Sono stanca di dover chiedere passaggi a mia madre o ai miei amici».

«Mi ricordo quei tempi». Vivere nella penisola superiore senza un mezzo di trasporto indipendente era come essere in un bunker sotterraneo isolato dal resto del mondo. O almeno era così che mi sentivo da adolescente. «Hai un gatto delle nevi?»

«Ce l'avevo, ma si è rotto l'anno scorso, e senza papà a ripararlo...». Le si è affievolita la voce e ha guardato fuori dal finestrino.

Le ho dato un momento per riprendersi e ho aggiunto “gatto delle nevi” alla lista di cose che dovevo comprarle. Ma c'era tempo, tempo per chiedere il permesso a Sasha prima di mettere in mano alla figlia un veicolo potenzialmente pericoloso.

«Quando pensi di prendere la patente?», ho chiesto riportando la conversazione sul Santo Graal dei mezzi di trasporto degli adolescenti. «Hai già fatto sedici anni, giusto?»

«Ho perso le lezioni di guida l'anno scorso perché stavo troppo male», ha spiegato. «Quindi mamma sta cercando di insegnarmi, ora, e sto studiando il manuale online. Vorrei dare almeno il primo modulo prima dell'operazione».

«Per quanto tempo sarai convalescente?», ho chiesto. Avevo fatto una lunga serie di ricerche sui miei tempi di recupero e mi vergognavo di essermi interessata così poco a ciò che sarebbe successo a Molly.

Ha fatto spallucce. «Non lo so. Forse un anno? E dovrò prendere medicine per tutta la vita».

«Neil ha subito un trapianto», le ho detto. «Midollo osseo. Ma era il suo, quindi non c'erano alte possibilità di rigetto».

Non le avrei detto quanto fosse stato male dopo. Nessuno vuole sentire cosa può andare storto quando deve affrontare qualcosa di già spaventoso di per sé.

«Aveva il cancro?», ha chiesto Molly. Chiaramente Susan non aveva discusso i dettagli del mio libro con lei. Il che era un bene, perché preferivo che Molly non sapesse che i miei libri esistevano. Volevo che mi conoscesse di persona e non che si facesse un'opinione su di me basandosi su una ricerca come aveva condotto Susan.

Ho scosso la testa. «Leucemia».

«Posso farti una domanda?». Non ha aspettato che rispondessi. «Neil è, insomma... stravecchio».

«Non è una vera domanda». Ma sapevo dove voleva arrivare. «Sì, ha ventiquattro anni più di me».

«Quindi... lo hai sposato perché è ricco?». Se me lo avesse chiesto qualcun altro mi sarei offesa. A dire il vero me lo avevano chiesto altre volte e mi ero estremamente indignata. Ma Molly aveva sedici anni, era intrappolata tra l'età adulta e l'infanzia, e il vero motivo dietro la domanda era pura curiosità infantile. Non stava giudicando o insinuando che fossi una cattiva persona. Stava cercando di conoscermi.

«No. Non sapevo che fosse ricco quando l'ho conosciuto». E i dettagli dell'incontro era meglio evitarli. Non l'avrei intrattenuta con i racconti delle mie avventure adolescenziali. Almeno non con questa.

«Allora perché l'hai sposato? Sei carina. Potresti avere un ragazzo più giovane». Quel complimento indiretto mi lusingava.

«Ti ringrazio. Ma non mi importa dell'età. Ho sposato Neil perché mi sono innamorata di lui. Ed è il mio migliore amico». Mi sono fermata. «Cioè, oltre alle migliori amiche per cui non ho sentimenti romantici».

Ha sospirato, chiaramente delusa dalla risposta. Anche se non riuscivo a immaginare cosa si aspettasse. «Be', sono contenta che tu sia felice».

«E io che finalmente ci conosciamo». Mi è salito un nodo alla gola. Conoscere finalmente la sorella che non avevo saputo esistesse per sedici anni della sua vita... Sembrava ingiusto.

«È vero». Ha esaminato lo smalto sbecato, tenendo la mano nello stesso identico modo in cui l'avrei tenuta io per farlo. «Non sapevo nemmeno della tua esistenza prima che papà fosse in fin di vita».

«È stato lui a dirtelo?». Forse non era corretto interrogare una minore sui dettagli, ma mi infastidiva non sapere fino a che punto fossi stata tenuta segreta.

Ha annuito con forza. «Sì. Quando gli hanno trovato il cancro... Be', quando ha scoperto che non poteva essere un donatore, ce l'ha detto. A me, Susan e Renee. Ero molto arrabbiata. Voglio dire, per quale motivo non ci aveva detto che avevamo un'altra sorella? Tu sapevi di noi?»

«Vagamente», ho ammesso. «Avevo sentito che mio padre aveva un'altra famiglia ma non conoscevo i particolari. E non volevo nemmeno conoscerli».

Si è imbronciata. «Perché non volevi sapere se avevi un'altra famiglia?»

«Perché non vi percepivo come la mia famiglia». Mi sono affrettata ad attutire il colpo quando ci è rimasta male. «Non c'è niente di personale. Sono molto felice di conoscervi adesso. Ma tuo padre non è stato un padre per me. L'ho incontrato solo qualche volta. Non abbiamo mai parlato. Probabilmente non mi avrebbe nemmeno riconosciuta se si fosse imbattuto in me per strada».

«Io credo di sì», ha detto triste. «Sei uguale a lui».

Improvvisamente mi sono resa conto che odiavo sentirmelo dire. Odiavo sapere di condividere qualcosa con l'uomo che mi aveva abbandonata. Per tutta la vita la gente mi aveva detto che avevo gli occhi di mia madre o le sue espressioni. Ed era solo perché per tutto quel tempo non avevano avuto altri termini di paragone. Ora queste estranee insistevano nel dire che in qualche modo avevo qualcosa in comune con mio padre assente, e mi feriva. Come se mi stessero strappando dalla famiglia che si era davvero presa il tempo di amarmi e crescermi.

Era del tutto irrazionale e non era colpa di Molly. Era una ragazzina, una ragazzina malata che aveva bisogno di un trapianto. Nella sua vita c'erano già abbastanza stress e drammi. Non le servivano i miei.

Stavo per cambiare argomento quando ha detto: «Mamma pensa che lui non sia stato con te quando eri piccola per via di suo padre».

«Come?». Ero sul punto di scoprire un altro indizio nel mistero di Joey Tangen e non potevo tirarmi indietro, pur sapendo che non avrei dovuto permetterle di dirmelo.

«Sì. Non l'abbiamo mai visto. Immagino che nemmeno lui fosse un gran padre». Non mi bastava. Dovevo sapere di più ma non potevo indagare. Di sicuro più tardi l'avrei chiesto a Sasha o a Susan, però.

La sensazione di essere vicina alle risposte che non pensavo di poter mai ottenere mi spingeva quasi a chiedere all'autista di tornare indietro. Volevo andare di corsa da Sasha e chiarire l'osservazione non volutamente criptica di Molly. Ma lo scopo dell'uscita era far divertire lei. Mi sarei occupata dei miei problemi dopo.

Il Twelve Oaks Mall a Novi era in pratica il centro commerciale per eccellenza nell'area di Detroit. Non c'ero mai

stata, ma una mia amica sì, in occasione di una visita al campus dell'Università del Michigan. Era tornata a casa con una mappa, proprio una mappa stampata del posto. Ecco quanto era grande: da perdersi.

«Wow», ha detto Molly mentre la macchina accostava davanti alla porta. «C'è il servizio di parcheggio».

«Sì, è vero», ho osservato impassibile, come se non fossi impressionata anch'io da un centro commerciale con un servizio di parcheggio.

E io ero una cazzo di miliardaria.

«Ehi, c'è la Cheesecake Factory», ho detto indicando l'inconfondibile edificio dorato. «Dobbiamo prenderci un dolce prima di tornare. Se puoi mangiare zucchero. Non so molto della tua malattia, in effetti».

«Non è diabete», ha detto. «Cerco di mangiare sano ma è difficile seguire una dieta. Quella roba è troppo cara. Ma sì, una cheesecake non mi ucciderà di certo».

Si è portata di nuovo i capelli dietro l'orecchio e per la prima volta ho notato il riflesso della plastica nell'orecchio.

«È un apparecchio acustico?», ho chiesto prima di ricordarmi l'educazione.

Molly ha alzato gli occhi al cielo. «Già. La sindrome di Alport ti rovina l'udito. E la vista. Ecco il perché degli stupidi occhiali».

«Secondo me non sono stupidi», le ho detto con convinzione. «Sono alla moda».

«Lo erano. Tipo due anni fa».

Quindi non era solo la moda a essere passata. Se non si faceva un controllo alla vista ogni anno...

Il dibattito sulla sanità in America mi mandava fuori di testa. La gente avrebbe dovuto essere in grado di permettersi le cure. Ma siccome io non avevo proprio alcun problema a permettermi la qualunque, era facile essere indignati in astratto. Sentire ora che mia sorella non poteva permettersi un paio di occhiali nuovi all'anno, anche se la malattia le condizionava la vista, mi rendeva indescrivibilmente furiosa. Non avrei solo scritto ai miei rappresentanti. Avrei cominciato a pagare i politici.

Siamo scese dalla macchina e siamo andate alla porta. L'ho fermata proprio all'ingresso. «Okay, questi sono i patti. Puoi comprare tutto quello che vuoi».

Le si sono illuminati gli occhi. «Non intendi proprio "tutto", vero?»

«Sì, è proprio quello che intendo. Tutto», ho promesso. «Vestiti, gioielli, trucchi, tutto quello che vuoi. Facciamo shopping selvaggio». Come a volerglielo dimostrare ho aperto la borsa e ho tirato fuori la carta Centurion nera. «Sai che cos'è?».

L'ha presa con mani tremanti. «No. Scherzi».

«No, niente scherzi», ho confermato riprendendola e rimettendola al sicuro. «Voglio che si scioglia per il troppo uso».

Mi ha rivolto uno sguardo molto serio. «Posso farcela».

E accidenti. Ce l'ha fatta sul serio. Siamo uscite dal reparto della MAC da Macy's con tutte le tonalità stravaganti di rossetto e ombretto che avevano. Mi è venuto in mente che avrei dovuto chiedere a Sasha se Molly aveva il permesso di truccarsi, ma era troppo tardi ormai. Da Hot Topic c'era la svendita di magliette da nerd e gonne particolarmente striminzite – un'altra cosa per cui avrei dovuto chiedere perdono a Sasha. Molly faceva acquisti nel modo in cui avrei fatto io alla sua età se qualcuno mi avesse detto di darmi alla pazza gioia in un centro commerciale. Quando siamo andate all'Apple Store per comprare un MacBook oro rosa e un iPhone coordinato, ho cominciato seriamente a preoccuparmi per il tetto imposto da Neil.

«Mi fanno male le braccia», si è lamentata Molly arrancando fuori dal negozio con il portatile. Per un computer che non pesava praticamente niente la scatola era davvero pesante.

«Aspetta. Resta qui». Ho indicato delle panchine. «Vado a chiedere aiuto».

È passato un addetto alla sicurezza e l'ho fermato con il mio miglior sorriso seducente. «Scusami. Posso rubarti un minuto?».

Mi ha guardato sospettoso e ha annuito. Avrei scommesso cinquecento dollari che stava studiando per diventare poliziotto.

«Ciao. Stiamo spendendo una quantità oscena di soldi», ho detto indicando Molly circondata dalle buste. «E siamo in difficoltà a portarci dietro gli acquisti. Magari c'è qualcuno negli uffici del centro commerciale disposto ad aiutarci?».

Ho sbattuto le palpebre per persuaderlo.

Considerando la vicinanza con la zona più ricca del Michigan, non mi sono sorpresa quando mi ha risposto come se fosse una richiesta normale e ragionevole. «Sento con la radio se posso fare qualcosa».

Una quindicina di minuti dopo ci hanno raggiunto due uomini premurosi in giacca e cravatta per portare i nostri acquisti.

«Tu vivi sempre così?», mi ha chiesto Molly stupita.

«Non sempre. In realtà non faccio shopping così spesso». Avevo preso per me un paio di cose da Nordstrom ma niente in confronto alla demolizione capitalista di Molly.

«Io lo farei», ha detto senza esitazione. «Andrei tutti i giorni a fare shopping».

«È che non ho tempo. Lavoro, ho Olivia...».

«È la nipote di Neil, vero?», ha chiesto come se stesse prendendo appunti mentali.

Ho annuito. «È lei. Non l'abbiamo portata perché...».

«Perché avete una tata?», ha finito per me.

«Perché è con la nonna». Non volevo darle l'impressione che lasciassimo a casa Olivia abitualmente solo perché potevamo. «Abbiamo una tata ma mi piace riuscire a stare un po' con la piccola. Non credo che sia giusto per un bambino crescere senza passare del tempo con le persone che gli vogliono bene».

È rimasta pensierosa per un po'. «Immagino che tu lo sappia. Per via di papà».

Non volevo rimuginare sull'argomento, perché sembrava disturbarla. Molly meritava di pensare al padre come all'uomo amorevole e gentile che l'aveva cresciuta, anche se per me non era stato così. Era già abbastanza difficile vedere che Susan aveva difficoltà con la situazione, e lei aveva quasi dieci anni di più.

«Perché non compriamo qualcosa per tua madre e Susan?». Ho notato una gioielleria più avanti. «A loro piacciono i gioielli?»

«Mamma non ne ha molti. Solo la fede. Ha venduto praticamente tutto quando abbiamo dovuto comprare questo», ha detto battendo sull'apparecchio acustico.

Ho ingoiato un nodo in gola. «Allora credo che dovresti comprarle qualcosa di molto bello».

È vero, un gioiello prezioso mi avrebbe fatto sforare il budget ridicolo di Neil. Ma Sasha Tangen aveva venduto tutto tranne la fede cosicché la figlia potesse sentire. Era ridicolo e semplicemente ingiusto che avesse dovuto fare quella scelta.

Con un piccolo consiglio Molly ha scelto degli orecchini con un diamante tondo per Sasha e delle perle a forma di goccia per Susan, visto che avevamo deciso che non avremmo dovuto scordarci di lei. Poi gli occhi di Molly sono caduti su due collane coordinate. Se messi insieme i ciondoli formavano un cuore di platino con un piccolo zaffiro su ogni metà.

«Ehi, è la mia pietra natale!», ha esclamato Molly.

Mi si è seccata la gola ma sono riuscita a rispondere con voce roca: «Anche la mia».

«Il mio compleanno è il diciotto settembre. Il tuo?», ha chiesto eccitata.

«Il ventuno settembre». Solo pochi giorni – e anni – di differenza. Mi chiedevo come si fosse sentito Joey Tangen. Aveva almeno notato la coincidenza?

«Dobbiamo comprarle», ha detto Molly con convinzione. «Sono qui per un motivo. Puoi prenderne metà e io l'altra. Come braccialetti dell'amicizia ma per sorelle».

Ho esitato. Cosa avrebbe pensato Susan? Cosa avrebbe pensato Sasha? Avevo già fatto troppo con il computer e i vestiti. I gioielli che ci legavano simbolicamente potevano essere troppo fuori luogo. «Non saranno i reni i nostri braccialetti dell'amicizia?».

Ha sbuffato. «Sì, forse. Ma questo è qualcosa che possiamo portare fuori per ricordarci l'una dell'altra. Visto che non so quando ti rivedrò».

Cavolo. Sapeva proprio come sciogliermi il cuore. E anche come farmi aprire il portafoglio. Ho fatto un cenno alla donna dietro il bancone illuminato che senza dubbio era in estasi per la commissione che avrebbe guadagnato grazie a noi.

«Grazie, Sophie», ha detto Molly improvvisamente molto più seria e matura di quanto avessi visto fino a quel momento. «Non dovevi fare tutto questo».

«Lo so. Ma volevo. Ricordo com'è avere la tua età. Se qualcuno l'avesse fatto per me...».

«Non mi riferisco allo shopping». Ha fatto una pausa, l'espressione concentrata mentre cercava le parole giuste. «Se mio padre non mi avesse cresciuta... se avesse fatto a me quello che ha fatto a te, non sarei molto felice di incontrare mia sorella. Di sicuro non me ne fregherebbe abbastanza da darle un rene».

«Secondo me sì». Non era possibile che una persona positiva ed estroversa come Molly potesse portare rancore. «Ma ci sono anche altri fattori in gioco. Sai che la figlia di Neil è morta».

Molly ha annuito.

«Be', non la conosco bene, tua madre, ma non voglio che lei o chiunque altro debba vivere quello che ha dovuto vivere Neil. E se avessi avuto bisogno di aiuto quando avevo la tua età, avrei sperato che qualcuno fosse tanto gentile da darmelo».

Mi è saltata addosso e mi ha stretto in un forte abbraccio. Non avevo dubbi che facesse sul serio: non si trattava di fare shopping o avere un parente ricco. Era più perspicace di quanto avessi pensato all'inizio, aveva cercato di vedere questo incontro e questo trapianto dal mio punto di vista, così come io avevo cercato di vederlo dal suo.

Uscite da negozio, abbiamo infilato le collane.

Dopo una fermata alla Cheesecake Factory per la torta promessa, siamo tornate all'hotel. Molly ha parlato ininterrottamente per tutto il tempo, raccontandomi della scuola, dei suoi amici, dei suoi hobby. Amava Sondheim, anche se componeva "come se odiasse chi suona a prima vista", e odiava Andrew Lloyd Webber, che componeva "come se odiasse i cantanti". Il suo idolo era Kristin Chenoweth e desiderava tanto partecipare alla messa in scena di *Spring Awakening* prima di diventare "vecchia". I suoi sogni non erano diversi da quelli di altri ragazzi, ma per quanto mi riguardava erano unici e speciali.

Qualsiasi dubbio avessi avuto sull'incontro con Molly era stato spazzato via da un paio d'ore di shopping. Oramai ero certa che avremmo mantenuto i rapporti. Non sarei sparita dalla sua vita come Joey Tangen era sparito dalla mia, e soffrivo all'idea che qualcuno potesse essere capace di una cosa del genere, specie se si trattava di una ragazza solare, tenera e amichevole come Molly.

Ma quando siamo arrivate all'hotel e il facchino ha cominciato a scaricare le buste, ho cominciato a preoccuparmi. Avevo davvero esagerato con le compere. E a chiunque non fosse nella mia testa, potevo dare l'impressione di star compensando qualcosa. E forse in fondo era così.

«Cos'è tutta questa roba?», ha chiesto Sasha ridendo incredula mentre attraversava la hall. Il bottino di Molly era impilato in un'alta torre su un carrello e io volevo correre a nascondermi dietro.

Invece, a testa alta le ho rivolto un largo sorriso. «Abbiamo recuperato qualche Natale e compleanno mancato».

«Sophie mi ha preso un computer!», ha praticamente gridato dalla felicità Molly. Si è tolta i capelli dal viso per mostrare la metà del ciondolo che avevamo comprato. «E guarda! Così possiamo ricordarci l'una dell'altra quando siamo lontane».

Ho indicato la collana al mio collo. «È stata una sua idea. È molto premurosa».

«È una sentimentale», ha corretto Sasha indicando il carrello con le buste. «Questo è premuroso. Ma è troppo. Non posso lasciare che tu...».

Ho sollevato una mano. «Per favore. Mi sono divertita molto oggi. E per una volta sono andata a fare shopping senza le lamentele di Neil che mi chiede dove metteremo tutta la roba».

Sasha ha riso, un po' a disagio. «Neanche io so dove metteremo tutto. Ci dovremo sedere sopra i vestiti in macchina per tornare a casa».

«Possiamo spedire qualcosa», mi sono offerta. Non volevo che Molly restituisse niente. «E giuro, farò in modo che non diventi un'abitudine».

L'espressione gentile di Sasha è cambiata per un istante, e mi ha ricordato come mi aveva guardata Susan quando mi aveva detto che non mi avrebbe cercato se Molly non avesse avuto bisogno del rene. Allora neanche Sasha pensava che d'ora in poi sarei stata parte della vita di Molly?

Volevo gridare che era mia sorella, avevo tutto il diritto di rimanere in contatto, ma non potevo. Sasha non aveva detto niente, dopotutto. Avevo proiettato su di lei i miei dubbi e le parole di Susan. «Senti, possiamo vederci stasera? Solo noi due? Vorrei parlarti di alcune cose», le ho detto.

Lei ha annuito con un sorriso rassegnato, a bocca chiusa. Sapeva esattamente di cosa volevo parlarle. «Certo. Sistemiamo mia figlia e tutta questa roba e possiamo incontrarci al bar».

«E io perché non posso venire?», ha chiesto Molly con la voce più petulante che avessi mai sentito da una ragazzina. Be', che non sentivo da quando io stessa ero una ragazzina.

«Perché devi riposarti un po'», le ha risposto Sasha severa. «E poi, hai avuto Sophie tutta per te oggi. Lascia che anche io stia un po' con lei».

«Va bene». Molly ha fatto per andarsene, con le braccia incrociate. Poi si è fermata e si è girata per abbracciarmi. «Prometti di non tornare a New York senza prima salutarmi».

«Lo prometto. Ci vediamo domani quando torno dalla visita medica, va bene?». L'ho stretta forte. Se solo avessi potuto prenderla in braccio e correre via, portarla con me a New York...

Oddio! Stavo davvero prendendo in considerazione un rapimento? Dovevo rimettermi in sesto.

L'ho guardata mentre si allontanava e istruiva il facchino su dove andare. Sasha è rimasta con me. «D'accordo. Ci vediamo qui tra mezz'ora», ha detto seria. «Così possiamo parlare di tuo padre».

Capitolo 15

Sasha mi aspettava già al bar quando sono arrivata. Aveva preso posto a un tavolo con due poltrone imbottite accanto a un balconcino che dava sulla piscina.

«La nostra stanza è proprio lì», mi ha detto invece di salutare, e ha indicato un altro balconcino oltre la piscina. «È proprio una bella stanza. Anche tu hai preso una suite?»

«Sì, ma la nostra ha solo una camera da letto. Non ci serve molto spazio». Perché avevo detto così? Avevamo case più grandi di quell'hotel. Mi sono schiarita la voce. «Allora, Molly è fantastica».

«Vero», ha concordato Sasha. «Mi fa andare fuori di testa a volte, ma è quello che fanno le figlie. Forse anche i figli. Non so».

«Be', ne vale la pena. È una ragazza simpatica. E bravissima a fare acquisti. Deve essere una cosa genetica», ho aggiunto.

Sasha si è messa a ridere e poi ha sorseggiato il margarita gigante che si era procurata. «Allora, immagino tu abbia delle domande da farmi».

«Infatti». Ho sollevato lo sguardo quando il cameriere si è avvicinato. «Solo una Coca light, grazie». Poi, anche se non dovevo a Sasha nessuna informazione personale, ho detto: «Di solito non bevo. Per via di Neil».

«Susan mi ha detto che ha avuto problemi con alcol e droga», ha detto Sasha, tenendo la voce bassa. «Io non l'ho letto il libro, ma mi ha detto che, da quanto hai scritto, hai gestito bene la cosa».

Ho scrollato le spalle. «Non avevo scelta. O la gestivo bene o avrei perso tutto».

«Tuo padre...». Si è interrotta. «Devi scusarmi. Ti dà fastidio se lo chiamo così?».

Con mia somma sorpresa sì, mi dava fastidio. «Puoi chiamarlo Joey».

Il suo sorriso era triste e appena accennato. «Joey ha smesso di bere quando ero incinta di Susan. Non era un alcolista, ma avrebbe potuto esserlo, dopo tutte le cose che ha passato».

«Per via di suo padre?», mi è sfuggito. Poi mi sono spiegata meglio: «Molly accennava al fatto che non ha avuto un buon padre».

«No, non per quello. Suo padre era terribile, ma il fatto è che Joey era un pompiere. Di quelli che intervengono in prima linea... vedono cose terribili, e per qualcuno diventa troppo. Diceva sempre: "Meglio prevenire che curare". E non si può fare quel genere di lavoro se sei ubriaco. Era in servizio quasi ventiquattro ore su ventiquattro». Susan ha fatto una pausa. «Tu e Molly avete parlato molto di Joey?»

«Per niente», ho assicurato. «Lei ne ha parlato un po', ma non volevo scaricarle addosso i miei traumi emotivi. Ha perso il padre, non ha bisogno di sentire come lui ha trattato me».

Sasha ha annuito lentamente. «Grazie. È stata dura per lei. Alle volte litigavano, normali alterchi padre-figlia – lui non sopportava che lei si tingesse i capelli o che si truccasse troppo – ma si volevano bene».

«È... bello». Non sapevo cos'altro dire. «Sono felice che avessero un buon rapporto».

Sasha ha annuito, pensierosa. «È stato pesante per le ragazze scoprire di te».

Pesante per loro? Volevo sbuffare. È stato pesante per me crescere senza un papà. Ma avevo dovuto lasciarmi alle spalle quell'amarezza per poter andare avanti. «Come lo hanno scoperto?».

Sasha si è presa un momento prima di rispondere. Non sapevo se stesse pensando o cercando di non piangere. Forse entrambe le cose. «Abbiamo deciso di dirglielo quando la condizione di Molly è peggiorata. Joey era già in fin di vita. Il cancro al pancreas è... be', da quando gli è stato diagnosticato, sapevamo che non avrebbe avuto molto tempo. Ho pensato che se lo avessero saputo dopo la sua morte sarebbe stato ancora più sconvolgente per loro».

Sconvolgente per loro. Come se non fosse stato sconvolgente per me scoprire su Google che era morto.

«Hai mai pensato di cercarmi?», ho chiesto. «Di dirmelo?»

«Non sapevo se volessi parlare con me. O di lui. Non sapevo neanche se avevi idea di chi fosse tuo padre».

«È venuto al mio diploma per darmi un biglietto di auguri. Sapevo chi era». Mi sono fermata prima di rinfacciarle di essere una bugiarda, cosa che il mio cuore spezzato voleva davvero fare. «Lo sapevi?».

Lei ha scosso la testa con un'espressione triste. «Non me l'avrebbe mai detto. Si vergognava molto di averti abbandonata».

Ho serrato la mascella. «Sì, be'. Era giusto vergognarsene».

«Lo faceva». Il suo viso esprimeva preoccupazione e comprensione, nonostante lo difendesse. «Non so quanto tu sappia della nostra storia, gli studi all'estero e le famiglie separate... il padre di Joey era bianco, e lo teneva lontano dalla tribù. Quando alla fine ha lasciato casa dei genitori ha cominciato a scoprire chi era e ha capito quanto fossero importanti i figli. E si è pentito profondamente di non aver fatto parte della tua vita».

«E allora perché non è tornato?», ho chiesto, cercando con tutta me stessa di trattenere le lacrime. Non volevo provare

compassione per Joey Tangen. Non volevo avere un'idea di lui che non fosse quella del padre buono a nulla senza nessuna qualità. «Avrebbe potuto...».

«Avrebbe potuto, è vero», ha concordato. «Ma chissà perché ha pensato che fosse meglio stare alla larga».

«Be', si sbagliava». Mi è scesa una lacrima. 'Fanculo. Avrei pianto.

Sasha ha tirato fuori dalla borsa un pacchetto di fazzoletti. Me ne ha passato uno, la sua compostezza incrinata. «Lo so. Ma credo che volesse solo proteggerti. Desiderava che tutte le sue figlie fossero felici e amate. E sapeva che eri amata».

«Come faceva a saperlo?», ho chiesto. «Non poteva sapere se mi picchiavano o se mi facevano fare la fame o mi trascuravano. Non poteva sapere se passavo le notti a letto pregando che un giorno venisse a salvarmi».

La cosa assurda era che non ero mai stata picchiata, nessuno mi aveva fatto patire la fame o mi aveva trascurata, eppure io avevo pregato che venisse. Avevo fantasticato a lungo che venisse a prendermi, mi stringesse tra le braccia e mi dicesse che mi voleva bene. Che era stato in guerra, o tenuto prigioniero, e per quel motivo si era perso i miei compleanni. Avevo desiderato che ci fosse un reale motivo che gli aveva impedito di venire, un motivo di forza maggiore.

E invece aveva fatto ciò che aveva reputato più opportuno per me. E si era sbagliato. «Ogni tanto ricevevamo tue notizie», ha detto Sasha. «Tramite un amico di un amico che conosceva tua madre all'ospedale. Sapevamo che stavi bene».

«Ma non stavo bene». Era difficile tenere la voce ferma. «Ero stata abbandonata. Ho passato tutta l'infanzia a credere che ci fosse qualcosa che non andava in me. Che non andassi bene o che nessuno potesse amarmi. Anche oggi, anche ora, seduta qui, mi chiedo se sia stata io a spingere mio padre a lasciarmi».

«Non è questo quello che voleva per te», ha provato a spiegare Sasha.

L'ho interrotta. «No, magari no. Ma qui non si tratta di quello che voleva lui. Era mio padre. Avrebbe dovuto pensare a quello di cui io avevo bisogno. E invece voi due avete deciso per me».

Non ha risposto.

«Mi stai dicendo: "Oh, sapevamo che stavi bene", ma non lo sapevate davvero visto che non avete neanche provato a conoscermi». Le mie parole la ferivano, lo capivo dal suo viso. Ma anche io ero ferita.

E in quel momento ho sentito che la mia rabbia era giustificata. Non avevo bisogno del permesso per dire quelle cose, per essere arrabbiata con mio padre, o persino con Sasha. La verità, pronunciata ad alta voce, mi dava ragione. E per la prima volta mi sono resa conto che non era stata colpa mia. Nulla di tutto quello che era successo.

Ho proseguito. «Ho passato così tanti anni a sentirmi come se non dovessi incolparlo per avermi abbandonato. Ma non avevo sbagliato io. Lui aveva sbagliato. E non provare a negarlo con le tue giustificazioni».

Gli occhi di Sasha si sono riempiti di lacrime e, per un momento, ho temuto potesse alzarsi e andarsene. Ma si è limitata a prendere un fazzoletto e tamponarsi gli occhi. «Non posso dirti nulla, tranne che mi dispiace. Se potessimo tornare indietro, sapendo come ti senti... non gli avrei dato ascolto. Avrei fatto le cose in modo molto diverso».

«Allora non tenermi fuori adesso», ho detto con decisione. «Susan mi ha detto che se Molly non avesse avuto bisogno di un rene, non mi avreste mai contattata. Ora mi hai contattata. E faccio parte di tutto questo adesso, che tu lo voglia o no».

«Non potremmo tenerti fuori», ha detto Sasha ridendo. «Molly ti adora».

«Be', le ho comprato un sacco di cose. Che avrebbero conquistato anche me se fossi stata una ragazzina». Mi sono mordicchiata un labbro. «Voglio che tu sappia che non sto cercando di comprare il suo affetto. È solo che mi rivedo in lei e voglio che sia felice».

«C'è molto di te in lei. O almeno, così dice Susan». Sasha ha scosso la testa. «Forse, quando tutto questo sarà finito, possiamo venire a trovarti. Molly non è mai stata a New York. E ci pagheremo noi il viaggio. Non vogliamo approfittarci di te per i tuoi soldi».

«Non l'ho mai pensato». Sapevo che, anche se ci avessero provato, Neil l'avrebbe colto al volo. «Sono cresciuta da lavoratrice anche io. E anche se sembra che me ne sia dimenticata, so com'è. Anche se sono capace di comprare tutto il centro commerciale a quanto pare».

Con mia sorpresa, Sasha ha allungato un braccio e mi ha preso la mano. Me l'ha stretta. «Sei una brava persona, Sophie. Sono felice di conoscerti finalmente».

Ho dovuto trattenere le lacrime. «Anche io».

La sala d'aspetto dello studio del dottor Robinson era stranamente vuota, considerato che l'orario del mio appuntamento era passato da un pezzo.

Avevo una gamba che tremava impaziente. «Perché cavolo ci mette tanto? Mi serve solo un sì o un no».

«Sai come sono i dottori», mi ha detto Neil, anche lui muovendosi con impazienza. «Ti fanno correre e poi ti fanno aspettare».

Quanto era vero. Quando aveva avuto bisogno dei trattamenti per il cancro, anche se spendevamo parecchi soldi in ospedali privati, avevamo praticamente memorizzato la carta da parati di decine di sale d'aspetto.

Ormai ero un'esperta. Mi sono guardata intorno. Carta da parati con motivi a colori pastello? C'era. Zoccolo coordinato? C'era. Orribile tappeto a maglie strette? Anche. Acquario? Quelli probabilmente li davano con la stanza.

«Odio questi posti del cazzo», ho mormorato.

«Qualunque sia la risposta, non...». Neil si è interrotto.

«Stavi per dire: “Non esserne delusa”. Ma è impossibile». Cercavo di non sembrare scontrosa e irritabile, anche se ne avevo subita di irritabilità da parte sua negli ospedali nel corso degli anni. «Certo che ne resto delusa se non risulterà compatibile. Come puoi aspettarti il contrario?»

«Non stavo per dire questo. Stavo per dire: non perdere la speranza», ha detto con gentilezza. «Troveremo un rene per Molly, in un modo o in un altro».

«Tipo, gliene compriamo uno?», ho chiesto sbuffando.

La sua espressione è rimasta seria. «Sottovaluti incredibilmente le risorse che hai a disposizione grazie alla tua situazione economica».

Mi si è seccata la gola. «Neil, ma è illegale».

«Come dovrebbe essere illegale per una persona morire in attesa di un organo solo perché non si può permettere di farlo trasportare o di farsi spostare in un posto con una lista d’attesa più corta». Ah, allora si era studiato il caso di Molly. «I ricchi hanno più possibilità di ricevere gli organi di chi non lo è. Non ti sei mai chiesta perché?»

«Non mi sono mai chiesta niente sui trapianti di organi», ho ammesso. «Non ci ho mai neanche pensato».

«Neanche quando hai preso la patente e ti hanno chiesto se volevi donarli in seguito a un incidente stradale?», ha chiesto.

Ho scosso la testa. «No. Mi è sempre sembrata una cosa scontata. “Usa pure quello che avanza”. E quando mio cugino si è preso la Harley, l’abbiamo preso in giro perché è una di quelle moto che ti fa finire dritto all’ospedale a donare organi. Non è qualcosa a cui abbia mai pensato davvero. Tu?»

«Sì. Ma sono stato in fin di vita. Volevo sapere se qualcuno degli organi che “mi avanzava”, come la metti tu, sarebbe stato utile a qualcuno. Ovviamente, il cancro non te lo permette». Ha fatto una pausa e abbassato lo sguardo. «E sai che ne ho dovuto parlare quando Emma...».

Quella era stata una discussione complicata. Neil era determinato a donare almeno una parte di Emma per farla continuare a vivere in qualche modo – la famiglia di Michael aveva donato i suoi occhi e dei tessuti per quella stessa ragione – ma Valerie non riusciva proprio a pensarla allo stesso modo. E gli organi di Emma erano stati danneggiati troppo sia in seguito all’incidente che all’operazione.

«Sì, so che ti è dispiaciuto». Ho allungato un braccio e gli ho stretto la mano. «Perché sei una brava persona».

«Ma non voglio che tu ti senta una brutta persona se per qualche ragione non puoi donare il rene», ha detto deciso. «Il fatto che tu sia venuta fin qui e abbia fatto tutti questi test... non posso dire che avrei fatto lo stesso. Considerato quello che ti ha detto Sasha».

Neil aveva preso le rivelazioni sulle ragioni dell’abbandono di mio padre male quasi quanto me, ma si è infuriato come un pazzo. Soltanto ricordandogli che era una cosa che riguardava me, non lui, gli avevo impedito di piombare nella loro suite e dirne quattro a Sasha.

«Sii gentile con lei, quando la vedi oggi», l’ho pregato. «Soprattutto se non riceviamo buone notizie». Prima che potesse prometterlo – non che ne avessi davvero bisogno – la porta dello studio si è aperta e ne è uscita un’infermiera. «Sophie?».

Mi sono alzata e ho lisciato il bordo della maglietta che portavo sui pantaloni verde menta. «Sì, eccomi».

Ho rivolto a Neil uno sguardo spaventato, e lui mi ha preso la mano mentre avanzavamo. Non mi avevano pesato o chiesto quando mi fossero venute le mestruazioni o posto nessun’altra domanda di routine. Avevo già fatto un test a New York, e il medico aveva mandato tutti i miei documenti via fax insieme ai risultati. Quindi l’infermiera ci ha condotto dritti nello studio del dottor Robinson.

Era un uomo di colore, alto, quasi cinquantenne, calvo e con un viso da ragazzo. Era uno dei migliori chirurghi per trapianti negli Stati Uniti e, per fortuna per mia sorella, era del posto, come tendevano a essere i chirurghi del Michigan. Si è alzato in piedi quando siamo entrati e si è proteso per stringerci la mano.

«Scusate l’attesa», ha detto, indicando le poltrone davanti alla scrivania. «Abbiamo avuto molto da fare oggi».

«Be’, noi non dovremmo metterci molto», ho detto, con allegria forzata. «Può darmi un sì o un no e mandarci subito via».

Ha sorriso a disagio, battendo qualche tasto del portatile che aveva accanto. «A onor del vero, non è così semplice».

Ho sentito il mondo rimpicciolirsi e io con lui. Dalle pareti al soffitto, alle mie stesse ossa, alla mia anima. L’universo si è ristretto in un puntino, e ho capito: non ero compatibile.

Ho guardato Neil. Anche lui lo aveva capito.

«Gruppo sanguigno, prove incrociate, tessuti, i risultati dei test erano esattamente come volevamo che fossero», ha detto girando il PC per farmi vedere lo schermo, come se potessi capire i grafici che mi stava mostrando. «Lei è compatibile».

Ho sospirato sollevata, ma l’espressione del dottore è cambiata.

«Ma ci sono altri fattori che le impediscono di donare».

Non potevo dare il mio rene a Molly. L’avevo delusa.

No. Avrei fatto in modo che ne avesse uno. «Okay, non ci sono quelle catene di donazioni? Se io dono il mio rene a qualcuno, uno dei loro cari ne dona uno a un’altra persona, e i loro cari ne donano uno a noi», ho blaterato disperata.

Il dottor Robinson ha scosso la testa. «No. Lei non può donare niente a nessuno».

Con la coda dell'occhio, ho visto il petto di Neil sollevarsi e abbassarsi in respiri rapidi. Mi ha stretto così tanto la mano che quasi mi faceva male. «Perché no? Quali sono questi altri fattori?».

Mi ero talmente preoccupata per Molly e a come fare per aiutarla che avevo saltato del tutto la parte degli “altri fattori”.

Oh no, ho fatto troppo sesso non protetto con El-Mudad. Che percentuale di fallimento hanno le spirali?

Il dottore ha girato nuovamente il PC così da poter leggere. «La glicemia era un po' alta al primo test».

«Lo so, per questo l'abbiamo fatto di nuovo», ho detto, mordendomi l'unghia dell'indice.

«E continua a essere alta». Ha incrociato le dita sulla scrivania davanti a sé. «Dal test per la tolleranza al glucosio è risultata la glicemia a 140. Il suo livello di A1C è al 6,8 percento. Lei è diabetica».

Mi sono portata i polpastrelli alle tempie. «Ah, grazie a Dio».

«Sophie!», ha urlato Neil sorpreso.

Ho sollevato le mani disperata. «Che c'è? Pensavo che stesse per dire che sono incinta. Posso essere sollevata!».

«Ma hai il diabete!», ha ribattuto.

«A dire il vero, all'età di Sophie è più probabile morire di complicazioni dovute a una gravidanza che di diabete». Il dottor Robinson ha aggrottato leggermente la fronte. «Quel che vorrei capire è da quanto va avanti. Ho notato che è una cosa di famiglia... non ha notato nessun sintomo?»

«Che genere di sintomi?». Nonostante parlasse di una cosa di famiglia, non sapevo molto di quella malattia.

Il dottor Robinson ha allargato le braccia e ha fatto una lista, studiando le mie reazioni: «Aumento di peso, stanchezza, urine frequenti, sete eccessiva?»

«Be', la stanchezza, certo, ma è perché sono stata impegnata e ho dovuto viaggiare molto», ho detto scrollando le spalle. «Ah, ed è vero che devo fare pipì sempre, ma bevo molto».

Ha aspettato in silenzio che avessi una specie di rivelazione. Mi ci è voluto un po'.

«Ah, cavolo». Ho abbassato lo sguardo. «Allora non c'è possibilità. I miei reni sono inutili».

«Mi dispiace. Immagino la sua delusione...», ha cominciato il dottor Robinson.

Neil ha sollevato la testa di scatto come se cercasse di zittire una sala intera. Era accigliato, con gli occhi socchiusi e rughe sulla fronte aggrottata. «Aspetti un momento. Vorrei tornare a parlare della seria condizione medica di mia moglie, a cui, a quanto pare, nessuno dei due sembra essere interessato».

«Sophie deve farsi visitare dal suo medico il prima possibile», ha spiegato il dottor Robinson, paziente. «Ma certo, è qualcosa di cui preoccuparsi. Non potete ignorarlo. Finché non avrà quella visita, direi di evitare troppi carboidrati e zuccheri. Posso darvi una dieta specifica».

Accidenti. Ero andata alla Cheesecake Factory neanche ventiquattro ore prima.

Ma potevo occuparmene dopo. «Cosa ne sarà di Molly?»

«Resta in lista finché non troviamo un donatore». Anche se sapevo che era tutto quello che il dottor Robinson poteva dirmi, non era sufficiente. Volevo che mi dicesse che Molly avrebbe sicuramente ricevuto il rene che le serviva. Volevo che la guardasse negli occhi e le dicesse...

Oh, no.

«Come...». Mi sono schiarita la voce. Non volevo piangere nello studio di quel pover'uomo. Era probabile che assistesse già a tante scene di quel tipo. «Come glielo dirà? O lo devo fare io? Qual è il protocollo?»

«Sarò io a comunicarlo a lei e alla madre. Non deve preoccuparsi», mi ha rassicurata.

Ma sentivo comunque di dover essere io a farlo. Perché ero io quella che l'aveva delusa.

Abbiamo ringraziato il dottor Robinson per il suo tempo e siamo usciti dall'edificio, con Neil che stringeva al petto dépliant sul diabete come se fossero importantissimi documenti sul controspionaggio. Ci siamo parlati solo quando siamo entrati in auto.

«Sophie, mi dispiace davvero tanto», ha detto Neil, ancora cereo in volto. «Hai paura?»

«No», ho detto scuotendo la testa, cocciuta. «Hai detto che avremmo trovato un modo per dare a Molly un rene. Dobbiamo farlo. Nel modo giusto però. Niente di illegale, niente Craigslist, vasche piene di ghiaccio...».

«Non per quello!», ha gridato. «Sophie, hai appena scoperto che hai una malattia potenzialmente mortale!».

«Ah». Già. Quello. «No, lo so che è una cosa seria. Ma non capisco perché preoccuparsi prima di parlare col medico. Questo è un po' più urgente. Posso essere stravolta da una cosa alla volta».

«Non credo che stravolta sia il termine giusto», ha borbottato. «Voglio riportati a New York, immediatamente, e dritta nello studio del tuo medico».

«Torneremo quando torneremo», ho chiuso la questione. «Non è che posso dire: “Allora buona fortuna col rene, ragazzina”, e andarmene!».

«Sophie, è della tua vita che stiamo parlando!», ha urlato Neil.

«Ed è della vita di mia sorella che sto parlando!».

Ci siamo fissati in un silenzio carico di tensione. Neil è stato il primo a spezzarlo, distogliendo lo sguardo con un verso disgustato.

Mi sono poggiata allo schienale e ho guardato fuori dal finestrino. Sapevo che cercava di prendersi cura di me, e che io di rado invece mi ricordavo di farlo. E sapevo che aveva paura. Nella sua testa il fatto che non fossi in ottima salute gli ricordava la mia mortalità. Era ingiusto non parlargli quando potevamo chiarire tutto con qualche parola gentile, ma il

fatto che avesse messo da parte con noncuranza la situazione di Molly non mi rendeva proprio la persona più gentile del mondo. Siamo rientrati in hotel in silenzio. Mi ha aperto la porta d'ingresso e mi ha chiesto se volevo pranzare. Ho scosso la testa e ci siamo diretti all'ascensore.

«Sasha ha detto che avevano l'appuntamento alle tre», ha detto Neil a voce bassa quando si sono chiuse le porte. «Vorrai vederle quando tornano, immagino».

«Sì». Certo che volevo. Non potevo deludere Molly e scappare. E volevo assicurarmi che le avrei riviste. E volevo promettere che sarebbe andato tutto bene.

«Sanno che le aiuterai». Neil ha voltato la testa per guardarmi finalmente negli occhi. «Non sei tu che hai fallito».

Il mio labbro inferiore ha cominciato a tremare, e dai miei occhi sono sgorgate le lacrime. «E allora perché mi sento come se lo avessi fatto?».

Si è mosso per prendermi tra le braccia, ma l'ascensore si è aperto. Quando siamo usciti però, mi ha abbracciata forte, là in mezzo al corridoio.

«Perché hai un cuore meraviglioso», ha sussurrato tra i miei capelli. «Ecco perché sei preziosa per me».

Non volevo piangere lì dove chiunque poteva vedermi, ma non riuscivo a trattenermi. Ho nascosto il viso contro la sua spalla e ho liberato quei singhiozzi che minacciavano di venir fuori sin da quando avevamo lasciato lo studio del dottor Robinson. «Volevo solo...».

«Volevi salvare tua sorella». Mi ha dato un bacio sulla testa e mi ha stretta ancora più forte.

«Volevo che avessero una ragione per amarmi», ho ammesso, non solo a Neil, ma anche a me stessa. Avevo passato così tanto tempo a fingere di volerlo fare perché era la cosa giusta, perché tenevo a qualcuno che stava vivendo quel che Neil aveva vissuto, perché non volevo che una ragazzina morisse. Era tutto vero, ma ciò che avevo negato, ciò che avevo giurato a me stessa e agli altri di non provare, era la ragione principale per la quale volevo farlo.

«Lo so», ha detto, e non solo per darmi ragione. Lo sapeva davvero. Ma se me l'avesse detto prima non l'avrei ascoltato. O mi sarei infuriata con lui. «Ma posso dirti una cosa?». Quando non ho risposto, ha proseguito. «Quella ragazza ti vuole bene a prescindere dal rene. O dalle migliaia di dollari in vestiti ed elettronica».

«Vorrei poterne essere sicura quanto te».

«Conosco i ragazzi. Ne ho cresciuta una. E so quanto velocemente possono allontanarsi dagli affetti».

Mi ci è voluto un secondo per capire di cosa stava parlando. Emma ovviamente era la ragazza a cui alludeva. E la prima moglie di Neil doveva essere l'affetto in questione. Mi aveva detto che le due erano state unite, ma Emma non l'aveva invitata al suo matrimonio e non le aveva detto di Olivia. Anche da adulta Emma non aveva mai davvero perdonato Elizabeth per il divorzio dei genitori. Non era certo il futuro che volevo con Molly. O con Susan, nonostante non fossimo partite col piede giusto.

«A che ora ci vediamo con loro?», ha chiesto Neil, allontanando un braccio da me per guardare l'orologio.

Ho fatto un passo indietro e mi sono asciugata gli occhi. «Alle sette. Dovevamo andare a cena insieme, ma non so se ne avranno ancora voglia dopo la brutta notizia».

«Dovresti riposarti un po', non si sa mai». Neil mi ha posato un braccio sulle spalle e mi ha condotta verso la suite.

Aveva ragione. Avevo bisogno di riposare. Ma il mio cervello non voleva saperne di calmarsi. Riuscivo solo a pensare che avrei dovuto affrontare Molly e in quel momento entrambe avremmo saputo che l'avevo delusa. Mentre ero stesa sul letto, a fingere di dormire ma in realtà a torturarmi, Neil era in salotto, a digitare qualcosa sul portatile. Non c'era bisogno che mi alzassi a controllare, sapevo che stava facendo delle ricerche sul diabete di tipo due. Era assurdo. Sapevo che in famiglia qualcuno ne soffriva, ma avevo sempre pensato che mi sarebbe venuto a cinquanta o sessant'anni. Non a vent'anni. Era come se qualcuno mi avesse scaricato addosso trent'anni della mia vita, dopo tutte le altre brutte notizie.

Con uno sbuffo frustrato, ho calciato via le coperte e mi sono diretta verso il salotto infilandomi solo una delle magliette di Neil. Detestavo il fatto che negli alberghi non facesse mai o caldo o freddo, ma entrambe le cose contemporaneamente, in diversi momenti del giorno. Stavo morendo di freddo in camera da letto, ma fuori faceva caldissimo.

Neil era alla scrivania, in boxer e maglietta dei Rush. Dio, odiavo i Rush. Le loro canzoni sembravano rock scritto da un gruppo di *Dungeons & Dragons* nel tempo libero. Ha sollevato lo sguardo e mi ha indicato lo schermo. «Buone notizie. Se tenuto sotto controllo, il diabete di tipo due non risulta condurre a morte prematura».

«Fantastico». Ho strofinato le mani sulle cosce. «Sono contenta che tu sia al top con le tue ricerche paranoiche».

Ha sospirato, frustrato. «Visto che tu non vuoi, ci penso io. Qualcuno deve pur farlo. A furia di preoccuparti per gli altri, trascuri continuamente i tuoi bisogni».

Ho aperto la bocca per protestare, e lui mi ha interrotta.

«Non rispondere. Pensa a tutte le volte che ti sei dimenticata di mangiare perché eri troppo impegnata col lavoro o con Olivia. Pensa a tutte le volte che mi sono trovato nei guai, e hai lavorato fino allo sfinimento per aiutarmi quando stavi andando a pezzi dentro. Diamine, ho dovuto mandare El-Mudad a prendersi cura di te quando ero in ospedale».

Ero infastidita dal fatto che avesse parlato di quei momenti così difficili e che l'avesse messa come se in qualche modo fossi stata per lui una preoccupazione. «Scusa tanto, sono diventata un genitore dalla sera alla mattina. Non ho avuto il tempo di leggere il manuale. Mi sono presa cura di Olivia e ho messo i suoi bisogni al primo posto, come si suppone che sia».

«No, essere un genitore non significa questo». Ha scosso la testa, accigliandosi poi quando si è corretto. «D'accordo,

sì, è così. In parte. Ma se non ti prendi cura di te stessa, non puoi prenderti cura di nessun altro. Tu ignori i tuoi bisogni per occuparti di quelli altrui. Di persone che hai conosciuto solo questa settimana».

«Non importa quando li ho conosciuti. È la mia famiglia», ho insistito.

«Farebbero lo stesso per te?», ha chiesto.

La domanda mi ha colpita in pieno. Tanto forte da procurarmi male fisico. Mi sono lasciata cadere sul divano e le lacrime hanno preso a sgorgarmi dagli occhi. Volevo essere arrabbiata con Neil per avermelo chiesto, ma non era lui che mi aveva ferita. Era stata la verità a farlo.

«Oh, Sophie». Neil si è alzato e si è seduto accanto a me. «Non avevo intenzione di...».

«Sto bene». Falso. «So che non cercavi di ferirmi. E hai ragione. Non so se farebbero lo stesso per me. Ma non è questo il punto».

«Qual è il punto allora?», ha chiesto, con i segni della preoccupazione ancora sul viso.

«Il punto è che sarebbe sbagliato se non le aiutassi. Mi farebbe sentire... incompleta. So che lo faccio solo per delle questioni irrisolte con mio padre. Ma riguarda me. Se voglio continuare così o fare qualcosa che mi faccia sentire meglio al riguardo è una mia scelta». Non mi aspettavo che capisse ma mi fidavo di lui: sapevo che avrebbe rispettato i miei sentimenti.

«Non sono le peggiori motivazioni che abbia mai sentito. Che io stesso abbia avuto per le mie azioni». Mi ha messo un braccio attorno alle spalle. «Scusa. Ho esagerato. So che sarai responsabile e andrai dal dottore quando torneremo a New York. E so che sono opprimente e iperprotettivo come non dovrebbero essere i mariti con le mogli».

«Diciamo nessun essere umano», ho aggiunto io.

«Anche», mi ha dato ragione con riluttanza. «Ma non è solo una cosa egoistica. È vero, ho bisogno di te, forse più di quanto dovrei. Ma più di tutto voglio che tu ti metta al primo posto quando devi. Voglio che ti prenda cura di te stessa come meriti. Specialmente quando io non posso».

«Perché non te lo permetto», ho aggiunto secca.

«Io non ho detto niente», ha sorriso.

«Come se lo avessi fatto». Ho sentito la notifica di un messaggio dall'altra stanza. «Aspetta». Sono andata a prenderlo, con la paura che mi attanagliava a ogni passo, sapendo esattamente cosa avrei trovato. Era un messaggio di Susan. L'ho aperto e ho allacciato le cinture.

«Appena uscite. Stiamo tornando. Mamma e Molly vogliono parlare».

Che significava? Volevano parlare con me o tra di loro?

Ho risposto: «Parlare con me?».

Ho aspettato a lungo, davvero a lungo, per la risposta che non è stata altro che: «Sì».

«Scrivimi quando arrivate. Ci incontriamo nella hall». Ho lanciato il telefono sul letto. Dovevo cominciare a prepararmi ma sono rimasta lì in piedi, con le domande che si accumulavano e coprivano ogni ragionevole risposta. Era come se fossi stata appena chiamata in sala conferenze da qualche dirigente, senza sapere se avevo sbagliato a scrivere qualcosa su un documento o stessero per mandarmi via.

Mandare via? Erano le parole peggiori che il mio cervello potesse trovare. Perché temevo proprio che questa fosse la fine. Il rene era probabilmente l'unico legame che avrei mai avuto con loro. Adesso, quel legame si era spezzato.

Alla fine, ho costretto il mio corpo a muoversi. Mi sono infilata un paio di jeans e una camicia pulita e sono tornata nella hall, perché fare avanti e indietro in camera non mi aiutava per niente. Avevo chiesto a Neil di rimanere di sopra e lui non aveva ribattuto, cosa che avevo apprezzato. Nonostante il suo atteggiamento talvolta paternalistico nei miei confronti, si fidava a farmi gestire le cose secondo i miei termini.

Il telefono ha preso a suonare mentre ero in ascensore, quindi quando le porte si sono aperte non ero sorpresa di vedere Sasha e Molly nella zona coi divanetti.

Ho sollevato una mano in un mezzo saluto, poi me le sono infilate entrambe nelle tasche mentre mi avvicinavo. «Ciao».

«Ciao, Sophie», ha detto Sasha. Molly guardava tristemente il pavimento.

Mi sono seduta sulla poltrona scomoda proprio di fronte a lei e mi sono chinata, cercando inutilmente di incontrare il suo sguardo. «Mi dispiace tanto, Molly. Se avessi saputo che non potevo donare...».

«Non ti preoccupare». Sasha non sembrava delusa o triste. Solo esausta.

Era anche peggio.

«Davvero, non lo sapevo. È tutto nuovo per me...».

«Ha detto che non ti devi preoccupare», ha mormorato Molly sottovoce.

Sasha ha spostato lo sguardo dall'una all'altra con espressione tesa.

Forse non era appropriato che lo chiedessi, ma l'ho fatto comunque. «Sasha, mi daresti un secondo da sola con Molly?»

«Certo». Sasha mi ha rivolto quel che avrebbe potuto essere un sorriso incoraggiante a bocca chiusa se non fosse stato per gli occhi tristi. Si è alzata e si è sistemata la borsa sulla spalla. «Vado in stanza», ha detto.

Io e Molly siamo rimaste in silenzio finché Sasha non si è allontanata. Solo allora Molly ha finalmente sollevato lo sguardo su di me, con la mascella serrata e gli occhi impietosi. «Allora, non abbiamo più niente da dirci».

Le sue parole mi hanno frantumato il cuore. «Davvero?».

Lei ha scrollato le spalle, ma quel gesto casuale l'ha tradita. Cercava di sembrare disinteressata, ma era come se avesse una ferita sanguinante, il suo dolore era visibile. «Perché dovresti restare? Non devi più darmi il rene».

«Okay, prima di tutto non ti ho mai dovuto dare il rene. Volevo farlo», ho detto con voce ferma. «E se pensi che ora che ti ho scaricato un paio di regali sparirò dalla tua vita, ti sbagli. A meno che non sia quello che vuoi».

«Non è quello che vuoi tu?», ha chiesto, e un altro po' di quella dura corazza esteriore si è sgretolata.

«No. Certo che no». Avrei voluto ci fosse un modo per far sì che si fidasse di me. «Ho appena scoperto di avere delle sorelle. Dopo una vita intera passata da figlia unica. Non sono cresciuta con voi, e il legame che avete è qualcosa che mi sono persa. Ma non voglio continuare a perdermelo. Se avete un po' di spazio per me nella vostra vita, io ci sarò. Come volete».

Lei ha tirato su col naso e ha abbassato lo sguardo. Ho visto una lacrima cadere a bagnarle il ginocchio dei jeans. «Okay».

Mi sono sporta e le ho posato una mano sul ginocchio, proprio sulla minuscola gocciolina. «Molly. Te lo prometto. So cosa significa quando qualcuno ti abbandona. Non lo farò».

«Scusa». Mi ha guardata di nuovo e si è asciugata gli occhi sotto gli occhiali. «Sono solo triste, tutto qui. È stata una giornata di merda».

«Hai ragione», ho concordato. «Volevo con tutto il cuore aggiustare la situazione. Davvero, non volevo altro. E se non posso aiutarti in questo modo, ne troverò un altro».

Ha voltato la testa lentamente, e mi ha guardato con sospettosa curiosità. «Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire...». Mi sono calmata. «Devo parlare con tua madre. Ci sono porte che i soldi possono aprire. In modi che non sono giusti. Ma stiamo parlando della tua vita. Sono capace di fare qualsiasi cosa per assicurarmi che tu ne abbia una fantastica».

Dopo un silenzio pensieroso, Molly ha detto sottovoce: «Vorrei averti conosciuto prima. Cioè, quando ero piccola».

«Lo capisco benissimo. Ci sono tante persone nella mia vita che avrei voluto conoscere molto prima». L'uomo che mi aspettava di sopra, ad esempio, che cercava su Google modi per salvarmi così come io volevo salvare Molly. «Ma penso che incontriamo coloro di cui abbiamo bisogno quando è il momento giusto. Allora non sarei stata la stessa persona che sono adesso».

«Neanche io. Cioè, so leggere. Per esempio», ha detto ridendo, e dal mio petto si è sollevato un peso. «Okay, se prometti che non sparirai... se mi assicuri che posso fidarmi di te...».

Le ho preso la mano e l'ho stretta, guardandola dritto negli occhi. «Lo prometto, Molly. Sono tua sorella. Per la vita. Non scappo da nessuna parte».

Una promessa che ero sicura avrei mantenuto.

Capitolo 16

Sebbene fosse bello essere di nuovo a casa, ritornare a New York con la sensazione di non aver combinato nulla non mi rendeva esattamente di buon umore. Persino gli abbracci affettuosi di Olivia non erano sufficienti a farmi riprendere dall'abbattimento. Sono rientrata al lavoro con una belva intrappolata nel torace, rabbia e delusione pronte a esplodere.

«Buongiorno», mi ha salutata Mel, spostandosi dalla sua postazione per seguirmi nel mio ufficio.

Ho lanciato la giacca sul divano e mi sono seduta alla scrivania per avviare il computer. «Cosa ho in programma per oggi?».

Ha puntato lo sguardo sul tablet che aveva in mano, passando un dito sullo schermo. «Non molto. Deve passare Jason per mostrarti i pezzi per l'uscita di settembre, e Deja vuole fare una riunione sui punti focali dell'inverno alle due...».

«Che ne è stato dell'incontro con il tipo di Yves Saint Laurent?»

«Non ti preoccupare di quello: se la sbriga Deja», mi ha rassicurata Mel.

La furia e l'ingiustizia che mi avevano tormentata sin da quando eravamo tornati si sono concentrate nella gola sotto forma di un urlo che mi sono sforzata di reprimere. «Come, scusa?».

Mel ha sollevato lo sguardo perplessa. «Ha pensato che rientrando oggi avresti preferito cose leggere da...».

«Perché io non sono brava nel lavoro quanto lei. Giusto». Ho aperto un cassetto e ho preso delle graffette, solo per avere una scusa per richiuderlo sbattendolo con rabbia.

«Io... non credo che fosse questo il motivo», ha detto Mel, trasferendo il peso da un piede all'altro con fare incerto.

Pur essendo consapevole che non era Deja la causa del mio malumore, tutta la mia furia si è catalizzata su di lei. Come osava subentrare in una delle mie riunioni senza neanche chiedere, come se io fossi tanto senza speranze da aver bisogno delle rotelle o qualcosa del genere per fare il mio lavoro?

«Non mi piace per niente che agiate alle mie spalle per apportare certe modifiche», sono sbottata, scattando in piedi. Mi sono fiondata fuori per irrompere immediatamente nell'ufficio di Deja senza neanche bussare. Stephenie sedeva alla scrivania di Deja, con delle foto lucide sparpagliate davanti. Dovevo avere l'aspetto di una strega del Nord o qualcosa di simile, a giudicare dalla loro espressione allarmata.

Benissimo! Ci speravo che tutti mi temessero. Almeno così finalmente avrei ottenuto un minimo di dannato rispetto.

Ma te lo meriti davvero il rispetto?, mi sono chiesta. *Sei assolutamente sacrificabile, e lo sai bene.*

Quel pensiero mi ha reso ancora più furibonda, perché sì, lo sapevo eccome: la rivista non si gestiva da sola, ma sicuramente veniva gestita abbastanza bene anche senza di me.

«Devo parlarti», ho detto. «Senza il pubblico», ho aggiunto rivolta a Stephenie.

Ha goffamente raccolto le sue cose e si è precipitata fuori mentre Deja mi domandava: «Cosa succede, Sophie?»

«Cosa succede?». Mi sono messa da una parte in modo da creare due fazioni. Stephenie ha chiuso la porta dietro di sé lanciandomi un ultimo sguardo circospetto. «Tanto per cominciare, sono venuta preparata ad affrontare una riunione alla quale a quanto pare non devo più presenziare».

«È per la faccenda di Saint Laurent?», ha chiesto, agrottando la fronte, confusa. «Pensavo saresti stata contenta che io...».

«Che tu, cosa? Che tu pensi che non sappia fare il mio lavoro?»

«Non l'ho mai detto», ha affermato. «Tu pensi questo?».

Sì. «No, e non dovresti pensarlo neppure tu».

«Te l'ho già detto: non lo penso», ha insistito.

«E allora perché ti sei insinuata e hai cambiato i miei piani senza chiedermi se potevo occuparmene o se avevo bisogno di aiuto?», ho ribadito.

Ha appoggiato i gomiti sulla scrivania e ha aperto le mani. «Perché sapevo che stai attraversando un periodo difficile, oltre al fatto che non sei molto brava a chiedere aiuto».

«Tu non sei molto brava a offrirlo!». Detestavo il fatto che il resto dell'ufficio potesse sentirci, ma ero troppo incavolata per fermarmi. «Sto attraversando un brutto periodo, ma sentirmi inutile e sacrificabile di certo non mi aiuta».

«E allora piantala di essere così fottutamente inutile e sacrificabile!», è esplosa Deja, sbattendo entrambe le mani sul tavolo.

Ho fatto un passo indietro, sbalordita.

«Te ne vai ogni volta che ti pare perché sai bene che ci sono io a gestire ogni cosa, per poi ricomparire quando sei pronta a giocare a fare la redattrice, e vuoi che tutto si faccia come dici tu. Sono stufa! E sono stufa anche del fatto che pensi che tutti dovrebbero sentirsi in colpa quando non ottieni quello che vuoi. Lo capisco: siccome la tua vita è una favola, hai bisogno del cattivo della situazione, giusto? Be', indovina, non sarò certo io!».

«Non ti considero così proprio per niente!», ho urlato di rimando. «E la mia vita non è una favola. È una vita normale,

come quella di chiunque altro».

«Se davvero credi che la tua vita sia come quella di chiunque altro, sei un'illusiva». Deja era furente. «Io gestisco questa rivista sin dal primo giorno mentre tu ti fai passare per quella che controlla e si compiace da dietro le quinte. Stai là a scrivere libri e prenderti settimane di vacanza per vivere belle avventure, e poi io dovrei condividere il merito con te per come sta andando questo posto? In altre parole, dovrei viziarti cosicché tu non ti debba sentire meno importante di me?»

«Non ti ho mai chiesto di viziarmi!».

«Infatti non lo hai chiesto! Lo hai preteso!».

Mi ha puntato un dito contro. «Ho passato tutta la mia vita professionale lavorando dietro le quinte, al servizio di donne bianche in modo che loro apparissero competenti. Non intendo farlo per te solo perché siamo amiche. Solo perché tu hai i soldi».

«Perché ne fai una questione di soldi?», ho domandato. «Non li ho chiesti io!».

«Ma smettila di comportarti come se tutto nella vita ti fosse capitato per caso! Sei sempre una povera vittima! Anche delle belle cose. Hai scritto due libri e tutto era della serie: "Oh, ciao, sono Sophie, ho fatto questo e non me ne prendo il merito perché mi è solo capitato per caso. Provate pietà per me". Cresci! Prenditi la responsabilità della tua vita!».

Siamo rimaste a osservarci in un silenzio attonito. Io e Deja non avevamo mai litigato prima e quindi non sapevo bene come procedere. Neanche lei ne sembrava molto certa.

Una delle due doveva dire qualcosa. Ho immaginato di dover cogliere il suo suggerimento e smettere di fare la vittima. «Hai ragione».

Non ha proferito parola.

«Faccio la vittima», ho proseguito. «E non ti sono d'aiuto qui. Mi faccio da parte, con effetto immediato...».

«Piantala». Ha alzato una mano. «Non cominciare con queste stronzate passivo-aggressive che te ne vai perché ti ho trattata male».

«Non sono stronzate passivo-aggressive. Te lo assicuro». Non che avesse motivo di credermi. Anche perché non ero sicura che non avessi armato esattamente le stesse stronzate passivo-aggressive prima di allora. Ma aveva ragione: la mia vita non era come quella di chiunque altro. Era piena di tanti di quei casini che la mia testa andava in diciassette direzioni diverse contemporaneamente. La differenza tra me e chiunque altro era che io avevo i mezzi per abbandonarne uno. «Non sto cercando di indurti a pregarmi di restare. Se volessi stare qui, lo farei. Ma non ci sto mai. Quindi è chiaro che...».

«Non vuoi stare qui», ha concluso la frase per me. Si è presa la testa tra le mani e ha fatto un profondo sospiro.

«Niente di personale», mi sono affrettata a rassicurarla. «Ma hai ragione: quello che voglio è partire, vivere delle avventure e scrivere libri. Ho tentato con tutte le mie forze di avere qualcosa in più di ciò che ho, senza rinunciare a niente. Ma non sono più la Sophie che ero quando abbiamo avviato questa attività. Non fa più per me».

«Non faceva per te neanche quando ci siamo incontrate», ha detto, alzando gli occhi per fissarli nei miei con un'espressione solidale ma in definitiva stufa marcia. «Non faceva per te probabilmente neanche prima».

«Non ne sono certa», ho ammesso. «Può darsi che non me ne sia accorta perché vorrei che le cose non cambiassero mai. A volte vogliamo ciò che non possiamo avere. A prescindere da quanti soldi possediamo».

«O ambizione», ha aggiunto. «Non credo che tu ti renda conto di quanto... be', di quanto sei offensiva riguardo le opportunità che hai».

«Offensiva?». Come avevo potuto offendere qualcuno? «Cerco sempre di comportarmi come chiunque...».

«Chiunque altro», mi ha interrotta. «Questo è il problema: non sei come chiunque altro. Chiunque altro non possiede i miliardi. E non ti riesce per niente bene fingere che tu non ne abbia. Hai quel distacco dalla realtà tipico della gente ricca, sei convinta di poter essere allo stesso livello degli altri. Ma semplicemente non puoi».

«Accidenti, mi ero mai sentita così nel profondo del cuore? Ma aveva ragione, di nuovo. «È complicato. Non lo dico per fare la vittima, ma non ho mai pensato potesse essere tanto difficile adattarmi. O che per adattarmi ci avrei messo tanto».

«Stai cercando di stare con due piedi in due mondi diversi. Non funziona», ha dichiarato, con molta più gentilezza di prima. «Ciò non vuol dire che non puoi continuare a voler bene alla gente a cui volevi bene prima. Ma non è giusto che ti aspetti che noi vogliamo bene alla finta te, che hai creato per sentirti meno colpevole dei privilegi che hai. Devi permetterci di accettarti per chi sei davvero. E devi fidare nel fatto che possiamo farlo».

Mi sono guardata i piedi, chiusi nelle ballerine Miu Miu adornate di cristalli che avevo comprato senza preoccuparmi per un secondo del prezzo o senza domandarmi se ne avevo davvero bisogno. Ho dato dei colpetti con le dita dei piedi al tappeto dell'ufficio che avevo visitato raramente perché tutta la mia vita non dipendeva dal successo o dal fallimento di quella rivista. Infine, ho affrontato la donna che aveva preso la nostra idea e ne aveva fatto veramente qualcosa, quando io forse non ne sarei mai stata in grado. La donna che voleva avere un figlio e non doversi preoccupare costantemente che la sua collaboratrice trascinasse a picco lei e l'attività su cui dipendeva.

«Deja... voglio darti qualcosa». Ho fatto un profondo respiro. «Voglio che tu abbia "Mode"».

La sua improvvisa e forte risata è stata interrotta dalla sua stessa presa di coscienza. «Non stai scherzando».

«No». Mi sono stretta nelle spalle, impotente. «Lo hai detto tu stessa: questa vita non fa per me. E qui non faccio altro che mettermi tra i piedi. Non ho più bisogno di questo posto. Quindi perché non ne prendi il pieno controllo?»

«Perché cosa succede se tra un anno decido di vendere, ci guadagno un sacco di soldi che tu ti perderesti e questo comprometterebbe la nostra amicizia?», ha chiesto.

«Non me lo perderò», l'ho rassicurata. «Non sono stupida. Contatteremo degli avvocati in modo da stare sicure che

nessuna delle due resti fregata. Ma “Mode” è tua. Vendila se vuoi. Magari però non alla Elwood & Stern».

Si è messa a ridere. «No, non credo sarebbero comunque interessati».

Ci siamo scambiate un sorriso, in silenzio per un attimo, finché lei ha distolto lo sguardo. «Mi dispiace essere stata così dura con te», ha detto.

Ho gesticolato con la mano per scacciare quel pensiero. «Ma no, figurati. Avevo bisogno di sentirmi dire certe cose».

«Avrei potuto dirle con più tatto. Giuro su Dio, quella storia del cervello durante la gravidanza è vera».

«Hai voglia che lo è! Quando era incinta Alexis, l'amica di Holli, dimenticava completamente di essersi...». *Aspetta un attimo, come?*

Deja ha spalancato gli occhi. «Mmm...?»

«Non sei...?». Le ho indicato la pancia.

«No», ha risposto, scuotendo la testa con forza. «Sì».

«Sì, cosa, sei incinta?», ho chiarito.

Scuotendo ancora la testa, ha detto: «Non dovevo dirtelo. Voleva farlo Holli».

«Non era tua intenzione. Hai il cervello da grav...». Mi si è seccata la gola. Ho schiarito la voce. «Da gravidanza».

Oh mio Dio! La moglie della mia migliore amica era incinta. La loro vita sarebbe cambiata completamente. Tutto sarebbe cambiato. Già ci vedevamo poco. Holli non avrebbe più potuto fare una scappata per usare l'idromassaggio di mia madre ogni volta che ne aveva voglia.

«Sophie, tutto bene? All'improvviso sei davvero pallida», ha detto Deja con espressione preoccupata.

«Sto bene», ho squittito. «Devo solo chiamare Holli».

Mi sono precipitata nel mio ufficio prima che Deja potesse esigere che mantenessi segreto il fatto di saperlo.

Ho agguantato il telefono, ho cercato il numero e mi sono buttata sul divano.

Ha risposto. «Torna al lavoro, stronza».

«Cosa stai facendo?», ho chiesto. Non ero sicura che “so che tua moglie è incinta” fosse il genere di notizia da spiattellare al telefono.

Be', tra me e Holli in realtà sì, quel tipo di cose si potevano spiattellare al telefono. Ma non volevo rischiare.

«Sono molto impegnata. Sono stata dal dentista e sono annientata», si è lamentata.

«Cos'hai dovuto fare dal dentista?». Non riuscivo a ricordare se mi avesse parlato di qualcosa di serio da dover controllare.

«Oh, solo una pulizia», ha detto. «È tutto quel verde che ho fumato dopo!».

Sì, decisamente era tutto a posto.

«Alza il tuo inutile culo e vediamoci da...». Normalmente le avrei proposto il solito posto, Dinicio. Ma non volevo più vivere nel passato. «Sai cosa, vieni a casa mia. Porta un ricambio, ci buttiamo nella vasca idromassaggio di mamma».

«Non dovresti essere al lavoro oggi?», ha chiesto.

Le avrei spiegato quella parte più tardi. «Preparati, mando la macchina».

Dunque, non lavoravo più a «Mode». Avevo da ripulire un altro ufficio di una rivista di moda. E avevo tutta una serie di impiegati proprio fuori la porta che avevano sentito le urla mie e di Deja. Ma per la prima volta da tanto tempo sapevo esattamente cosa fare.

Avrei potuto aspettare in città e andare in macchina con Holli, ma prima volevo parlare con Neil. L'ho trovato nel suo studio a “non lavorare”.

Mi ha lanciato un'occhiata quando sono entrata. «È stata dura sopportare due ore di ufficio, tesoro?»

«Sì, e a tal proposito...». Mi sono diretta verso una delle poltrone in pelle rossa accanto alla finestra. Non sapevo neppure perché ce le avevamo: non è che Neil ricevesse così tanti ospiti in quella stanza. «Dobbiamo parlare. Olivia dov'è?»

«Mariposa l'ha portata a fare una pennichella». Ha alzato gli occhi dallo schermo solo per un secondo. «Un attimo».

Aspettare che lui finisse quello a cui “non stava lavorando” era come aspettare il preside che doveva leggerti le pagelle. Era sciocco da parte mia: Neil era mio marito, non una figura autoritaria. Non mi avrebbe rimproverata, e non mi avrebbe punita. La cosa peggiore che poteva succedere era che ne fosse deluso. O offeso, per non essere stato consultato prima. Detestavo entrambe le possibilità, ma alle volte erano inevitabili in una relazione. Non era niente che non potessimo superare, ma non mi entusiasmava il pensiero di una reazione negativa o di una lite.

Ha cliccato sul touchpad e ha ruotato la sedia per guardarmi in faccia. «Scusami. È saltata fuori una cosa alla North Star e dovevo mandare un'email a Geir».

Anche se il fratello di Neil dirigeva l'azienda in Islanda e Neil era tecnicamente in pensione, si consultavano sempre su come gestire gli affari. «Sai, per uno in pensione...».

«Sì, sì, va bene», mi ha zittita. «Cosa ti porta a casa nel bel mezzo della mattinata?»

«Allora, una cosa superstrana». Mi sono alzata in piedi e posizionata di fronte alla finestra. «Non ho più un lavoro».

«Come?». Neil ha inarcato le sopracciglia. «Significa che...?»

«Che non sono più la co-caporedattrice di “Mode”. E dopo che ne avrò discusso con gli avvocati, non sarò più in società con Deja». Mi sono morsa un dito. «L'ho ceduta a lei».

«Ceduta?», ha ripetuto, come se lo avessi detto in una lingua straniera. «Non ti ha dato la tua quota?»

«Come fa a darmi la mia quota se sono stata io a pagare tutto all'inizio?». Ho smesso di andare avanti e indietro e l'ho affrontato. «Manterrò una partecipazione azionaria. Non intendo buttare via i soldi. Se "Mode" continua ad andare così bene, non rimarrà indipendente a lungo. Ovviamente, se una rivista più grande ne acquistasse i diritti, mi farei avanti per reclamare il guadagno, a meno che non me ne tiri fuori del tutto».

L'espressione di orgoglio di Neil mi ha fatto sollevare tre metri da terra.

Ho proseguito: «Ma sono giunta a una conclusione, con l'aiuto delle urla furiose di Deja».

«Sarebbe a dire?»

«Non sono più la persona di un tempo, di prima che io e te ci mettessimo insieme». Speravo di non ferire i suoi sentimenti, ma non c'era altro modo di descrivere il cambiamento che fino a quel momento avevo ignorato. «Sai quanto mi turbasse la faccenda dei soldi e del non riuscire a conciliare l'idea di ciò che avevo prima e ciò che possiedo adesso. Era perché mi sforzavo di essere Sophie l'indipendente, fingevo di essere una millennial che fatica ad affermarsi e si sforza di andare avanti, quando in realtà non ho motivo di farlo. Non dirigevo una rivista perché era davvero questo il mio desiderio. Lo facevo perché pensavo che senza un lavoro o se non mi fossi guadagnata dei soldi sarei stata una stronza mantenuta. Ma a quanto pare a rendermi una stronza era l'ingratitude per ciò che ho e il fingere di stare allo stesso livello di tutti quelli intorno a me».

Neil ha annuito. «Rifiutare i privilegi che il nostro denaro ti offre era il tuo modo per non sentirti in colpa a essere ricca».

«Esatto». In fondo non avrei dovuto preoccuparmi che non avrebbe capito. «E questo mi ha fatto apparire come una stronza».

Mi sono avvicinata alla sua poltrona e mi sono seduta su di lui senza chiedere, circondandogli il collo con un braccio. «Tu sei in pensione, Olivia non va ancora a scuola. Praticamente possiamo fare tutto quello che vogliamo. Possiamo fuggire a Venezia, così finalmente vedrò l'appartamento che vuoi vendere, possiamo... non so, scalare una montagna o qualcosa del genere».

«Tu non hai neppure un paio di scarpe chiuse», ha considerato con sarcasmo.

L'ho ignorato. «Era solo un'idea. E poi sì, certo che ho delle scarpe chiuse. Le hai pure viste».

«Ho visto che sembravi scocciata del tempo che non hai potuto passare con El-Mudad mentre era qui». Mi ha accarezzato i capelli. «Ed eri triste all'idea di scappare nel Sud della Francia con lui».

«Be', sì». Gli ho passato le dita sul petto. «Lo amo. Vorrei che stessimo tutti insieme. Finché rimango per metà legata alla rivista, non può succedere. E sicuramente non è giusto nei confronti di Holli e Deja, specialmente adesso che stanno per avere un bambino».

«Come?». Neil si è raddrizzato sulla sedia, mantenendomi per un fianco per non farmi cadere. «Quando è successo?»

«Deja ha vuotato il sacco per sbaglio e Holli ancora non sa che io lo so. Sto aspettando che arrivi. Rimarrà delusa per il fatto di non essere stata lei a dirmelo», ho detto facendo una smorfia. «Magari avrei dovuto lasciare che lo dicesse almeno a te».

«Può dirlo a tua madre», ha detto Neil. «Presumo che andrete là a bere e fumare marijuana».

«Sì, Reefer Madness, è esattamente quello che facciamo», ho ammesso. «Spero tu non sia arrabbiato».

«Ho di meglio da fare che arrabbiarmi per come un'adulta che non lotta con la dipendenza si fa un paio di birre e una canna mentre sta nell'idromassaggio con le amiche», ha risposto ridendo. «Se mai avrai dei problemi o tenterai di causarli a me, allora dirò qualcosa. Non avrò una ricaduta solo perché vai a bere vino da due dollari a casa di tua madre».

«Ehi, fai il bravo». Gli ho dato un colpetto sul petto per poi strofinarci la guancia contro. «Posso farti una domanda?»

«No», ha sussurrato contro la mia tempia.

Ho ridacchiato. «Te la faccio lo stesso. Pensi che io sia una persona stravagante?».

Ci ha impiegato un po' troppo per rispondere e poi ha detto: «Non credo che la stravaganza sia una condizione permanente. Penso che avessi bisogno di trovare te stessa, e hai rimandato questa ricerca più a lungo di quanto avresti dovuto».

«Va bene, allora adesso sto cercando. Cos'è che trovo?». Quella era la parte su cui avevo meno certezze. Se non ero Sophie la giornalista di moda, e la Sophie scrittrice si sentiva una frode, chi diavolo ero? «Noi ci scherziamo, ma se davvero il mio ruolo fosse solo quello di moglie trofeo?»

«Se tu fossi soltanto una moglie trofeo, ti amerei soltanto per il tuo culo sodo e il seno perfetto». Neil ha mosso il ginocchio su e giù e la seconda delle mie qualità è ballonzolata un po' fuori dalla scollatura del vestito. Mi ha sorriso in adorazione. «Invece io amo tutto di te. Anche se domani decidessi di comprare una barca e navigare in giro per il mondo, ti amerei tanto quanto farei se decidessi di stare in pigiama tutto il giorno».

«Buono a sapersi, perché penso che domani sarà proprio così». Sarebbe stato cruciale prendermi cura di me stessa durante quello strano periodo di transizione.

«Purché non diventi un'abitudine. Non che tua madre lo permetterebbe». Neil si è esibito nella sua perfetta imitazione dell'accento del Michigan di mamma, che gli riusciva tra l'altro molto bene. «Ancora addosso quella tuta hai? Sei miliardaria: non puoi permetterti un paio di pantaloni veri?».

Ho riso sotto i baffi. «Sei tremendo. Ma ti amo».

Dalla tasca posteriore il mio cellulare ha preso a vibrare. Sono sobbalzata. «Scommetto che è Holli, non doveva essere

molto indietro rispetto a me». Mi sono protesa per dargli un bacio.

Ha ricambiato. «No, no, vengo anche io», ha aggiunto poi.

Holli aveva scritto: «Sto entrando, spero di trovarti nuda». Non appena ci siamo diretti all'ingresso ho sentito la sua voce. «C'è nessuno? Se no, mi prendo quello che voglio e me lo porto!».

«Buongiorno, Holli», l'ha salutata Neil, divertito, mentre entravamo nel soggiorno.

Holli ha sceso i pochi gradini dell'ingresso. «Ehilà, paparino, posso rubarti la moglie per la serata?»

«Te ne prego, prendila pure», ha risposto facendo lo spiritoso e schivando il mio gomito diretto scherzosamente al suo fianco. «A quanto pare devo farti gli auguri».

La gomitata che gli ho assestato al fianco a quel punto non era più tanto scherzosa, e lui non è stato pronto a evitarla. Ma non l'ho colpito troppo forte. «Scusami, te lo avrei detto io con più delicatezza».

«Te lo ha detto Deja», ha protestato con frustrazione Holli. «Lo sapevo che lo avrebbe fatto».

«Non è stata colpa sua», le ho assicurato. «È stato il cervello da grav...».

«Il cervello da gravidanza», ha completato Holli. «Molto, molto strano».

«Mi dispiace non averlo saputo da te», ho detto, allungando una mano per stringerle il braccio. «E mi dispiace che Neil lo abbia saputo da me. Ma non l'ho detto a mamma».

«Allora dobbiamo proprio andare», ha suggerito Holli. «Le ho inviato un messaggio mentre venivo, giusto per sincerarmi che lei e il suo toyboy non stessero...». Ha completato la frase a gesti, chiudendo a cerchio indice e pollice di una mano e passandoci in mezzo l'indice dell'altra.

«Che schifo, piantala». Mi sono rivolta a Neil. «Dammi un bacio. E prepara qualcosa che la gente di classe possa mangiare».

Con Holli siamo andate a mettere il costume e ci siamo dirette a casa di mamma. Siamo andate a piedi anziché in macchina, ed eravamo quasi arrivate quando Holli ha detto: «Allora, Neil sa che hai lasciato la rivista oggi?».

Non avrebbe dovuto sorprendermi che la moglie glielo avesse già comunicato. A parti inverse, non avrei neanche aspettato che Deja lasciasse l'edificio per dirlo a Neil. Era bello che stessimo già affrontando la questione.

«Sì», ho risposto annuendo. «E mi appoggia completamente».

«Io no», ha affermato lei, serrando la mascella. «Quella rivista era il tuo sogno. Non capisco perché tu e Deja non riusciate...».

«Non era il mio sogno». Non c'era motivo di continuare a farle credere che lo fosse o giudicare mentalmente sua moglie per questo. «Era un'idea. Il sogno lo ha costruito Deja».

«Ha detto che te le ha cantate di santa ragione», ha detto Holli mestamente.

«Infatti». Non c'era modo di addolcire la pillola. «Ma me la sono voluta. Lo sai».

Holli ha sospirato. «Sì, lo so. Non ha detto niente di più di quanto avrei voluto dirti io stessa da tempo. Ma tu sei amica mia: non mi piace che altre persone facciano il mio lavoro».

«Be' almeno così non c'è rancore tra noi due».

Abbiamo fatto qualche passo in silenzio prima che Holli chiedesse: «Ma c'è rancore tra te e Deja?».

Ho scosso la testa. «No, non proprio. Le sono quasi grata. Avrei potuto continuare a fare come stavo facendo, sentendomi inadeguata per il fatto di non riuscire a impegnarmi nel lavoro, o di non volermi impegnare perché mi rendeva infelice».

«Che schifo. Non ne avevo idea. Pensavo avessi solo bisogno di prendere l'Adderall». Holli lo prendeva e aveva l'abitudine di diagnosticare lo stesso disturbo a tutti. Si è illuminata in volto. «Oddio, oggi non ho ancora fatto neanche una battuta alla Wilford Brimley!».

Alzando gli occhi al cielo e ho riso. «Ora ti do un premio. Sai, dovresti essere preoccupata per me: ho una malattia orribile».

«Hai preso appuntamento dal dottore?», ha chiesto in quella che avrebbe potuto sembrare la registrazione di mia madre o Neil quando mi facevano la stessa dannata domanda.

«Sì, mamma. Vado la prossima settimana». Mi pesava come se dovessi andare al patibolo. «Dopo non potrò più divertirmi. Dovrò mangiare soltanto carne di coniglio».

«Sì, ma puoi permetterti la migliore carne di coniglio», ha puntualizzato Holli. Ha sollevato le mani come se stesse dirigendo un'orchestra. «E la lattuga più fine degli orti più esotici del mondo».

Ho sollevato un sopracciglio. «Hai fumato mentre venivi qui, vero?»

«Un pochino», ha ammesso timidamente.

Mamma aveva già acceso l'idromassaggio, quando siamo arrivate, dopo aver girato intorno alla porta principale per proseguire sul lato della casa e passando a malapena attraverso le siepi ben curate.

«Ahi, i capelli!», ho gridato rimanendo impigliata in un ramo.

«Perché non siete passate da dentro?», ha chiesto mamma esasperata.

«Perché non si sa mai se si rischia di beccare di nuovo te e il tuo uomo a spassarvela accidentalmente», ha risposto Holli beffarda.

«Tesoro, lo spasso non è mai accidentale», ha detto mamma, sollevando e abbassando le sopracciglia in un movimento rapido.

Ho finto dei conati di vomito.

«Allora, come mai questi schiamazzi, amiche?», ha chiesto mamma mentre io e Holli ci spogliavamo per restare in costume. «A cosa devo la visita improvvisa?»

«Holli ha delle novità», ho risposto, facendo un cenno verso di lei.

Holli si è messa a saltellare. «Sto per diventare mamma!».

«Sul serio?». Mia madre si è portata le mani al viso. «Quando?»

«Il 4 aprile, se i conti sono giusti», ha risposto Holli, irradiando felicità.

«Quindi sei...?», ha chiesto mamma, indicandole la pancia piatta.

Ha scosso la testa. «No, è Deja quella che farà il lavoro sporco. Io ho solo procurato le uova».

«Ma che bello», ha detto mamma, un po' incerta, come se fosse preoccupata di dire la cosa sbagliata. «È bello che entrambe...».

«Siano coinvolte nel concepimento e nella nascita, come di solito fanno i genitori?», l'ho pungolata.

«Sì, esatto», ha detto lei, un po' incerta. Temeva sempre di poter offendere Holli inavvertitamente.

«Allora, cosa speri che sia, maschio o femmina?», ho chiesto mentre infilavamo i piedi nella vasca.

«A questo punto ci si aspetta che io risponda che basta che sia in salute, giusto?», ha chiesto Holli.

Le ho lanciato un'occhiataccia. «Dico sul serio».

«Va bene, sul serio?». Si è morsa il labbro inferiore. «Non lo so. Non so cosa preferirei. Femmina? Certo, ne so molto di femmine. Molto più di quanto non sappia di maschi, visto che non lo sono mai stata. Ma dato che sono una donna, so cosa significa esserlo. E non sono certa che vorrei che mia figlia debba affrontarlo».

«Giusto», ho assentito, infilandomi nell'acqua bollente ed emettendo un fischio per la temperatura.

«D'altra parte, se fosse maschio, dovrei educarlo a non essere il tipo di persona che tratta le donne come in genere gli uomini fanno. E come si fa? E se non ci riuscissi?», ha chiesto Holli con una nota di allarme nella voce.

Fortunatamente c'era là mamma pronta a intervenire, e lei era, appunto, una mamma. «Sei una brava persona, Holli. Tuo figlio sarà una brava persona perché, a prescindere che sia maschio o femmina, avrà dei genitori che ci tengono agli altri».

«E comunque ancora è presto per conoscere il sesso», ho sottolineato.

«Anche questo è vero», ha concordato Holli, sprofondando in acqua accanto a me. «Ed è per questo che lasceremo che sia lui a decidere: lo cresceremo senza un preciso orientamento sessuale».

«Senza un preciso orientamento?», ha chiesto mamma, stappando una Smirnoff e intromettendosi. «Come funziona?».

Holli ha scrollato le spalle. «Di preciso non lo sappiamo ancora. Immagino che ce ne faremo un'idea quando cominceremo. Non faremo tutto o rosa o blu e mazze da baseball. Probabilmente faremo un po' di entrambe o nessuna delle due».

«Quindi non farete la festa per annunciarne il sesso?», ho chiesto speranzosa. Detestavo quel genere di cose. Detestavo l'idea che un gruppo di estranei festeggiasse i genitali di qualcuno.

«Assolutamente no!», ha confermato lei. «Ma ci sarà una festa pré-maman. E mi aspetto che sia un bel festino».

E dato che nel dirlo ha puntato l'indice su di me, ho capito che quella la considerava una mia precisa responsabilità. «Redigerò un bilancio».

«Anche Sophie ha delle grandi novità», ha dichiarato Holli, e quando mia madre ha spalancato gli occhi ha aggiunto: «Di un genere diverso».

«Totalmente diverso», ho enfatizzato. «Lascio la rivista».

«Come?», ha chiesto mamma, sbalordita. «Come fai adesso che Deja è incinta?»

«A quello ci penseremo più in là», ha detto Holli con disinvoltura, sebbene mi stessi chiedendo cosa pensasse veramente del carico di lavoro extra che all'improvviso si sarebbe abbattuto sulla moglie.

Certo, il carico di lavoro non sarebbe stato molto più di prima visto il mio scarso impegno precedente.

«Cedo a Deja la rivista. Più o meno». Non era necessario approfondire il lato della gestione aziendale con mamma, visto che neppure io capivo del tutto. «Ci penseranno gli avvocati, ma alla fine della fiera lascio il lavoro per scelta, e ora Holli e Deja possiedono una rivista di moda di successo».

«Avvocati», ha detto mamma con un tale tono di scherno che mi ha sorpresa che non si fosse fatta il segno della croce e avesse sbraitato. «Non causeranno problemi tra di voi, vero?»

«Spero di no. Dato che non li pago per creare problemi». Una cosa che avevo imparato era che gli avvocati non erano il male personificato come li dipingeva la cultura popolare.

«Immagino che la rivista non si possa considerare il mio regalo per il bambino, vero?», ho chiesto, solo per ricevere l'occhiataccia di Holli in risposta.

«Non scordarti della festa di fidanzamento», mi ha rammentato mamma. «Solo perché non abbiamo ancora stabilito una data non significa che tu non debba farmi il regalo».

«Oddio, l'improvviso confronto con la mia realtà finanziaria mi ha per caso fatto spuntare un tatuaggio sulla fronte che dice: "Bancomat"?». Ho schioccato le dita mentre mi protendevo verso il pacco da sei di bottiglie.

Mamma si è sporta e ne ha presa una per passarmela. «Questo non lo so, ma ho detto che speravo che mia figlia diventasse più ricca di me, in modo da poter vivere la terza età in santa pace».

«Non hai ancora nemmeno cinquant'anni, Blanche Devereaux», le ho ricordato.

«Ma arriveranno», ha detto Holli. «Fai meglio a organizzarlo, quel matrimonio».

«Lo so, lo so», ha sospirato mamma. «Prometto che lo faremo. È passato tanto tempo dall'ultima relazione che ho avuto ed è bello assaporare questa». Si è interrotta vedendo me che prendevo da bere. «Come tu fai bene ad assaporare meglio quella. Perché non ne avrai un'altra».

«Eh no!», ho protestato con tono il più petulante possibile.

«Sei diabetica, Sophie Ann. Devi cominciare a prenderti cura di te stessa», mi ha rimbrottato.

«Lo faccio! Vado dal dottore...».

«Puoi cominciare pure prima di andare dal dottore».

Il problema di avere una madre che aveva lavorato in ospedale era la sua tenacia nel ficcare il naso nella mia vita medica.

«A proposito di dottori», ha detto Holli, accennando tranquillamente a un argomento che non avrebbe causato una guerra madre-figlia: «Come sta andando la storia con tua sorella?»

«Lentamente». Più lentamente di quanto avrei voluto, ma stavo imparando che ciò che volevo e la realtà non potevano sempre coincidere solo grazie ai soldi. «Adesso parlano di una catena di donatori. Uno che dona a un altro, trovano qualcuno che dona a qualcun altro, pagando per tutto. Ho fatto mettere un'inserzione sul Times e sul Detroit Free Press. Oltre praticamente a tutte le pubblicazioni della Elwood & Stern di questo mese. Neil ha assunto un addetto stampa, quindi speriamo che la gente contatti il registro dei donatori».

«Spero che venga inondata di reni!», ha esclamato Holli, per poi fare una smorfia. «Non letteralmente. Immagina come sarebbe bagnata e appiccicosa poi...».

«Che schifo!», ho gridato.

Mia mamma ha alzato la voce per farsi sentire al di sopra della battaglia di spruzzi che ne è conseguita. «Penso sia meraviglioso che tu faccia questo per lei».

Mi sono strofinata gli occhi. «Tutti lo farebbero, se ne avessero la possibilità. Se si tratta di famiglia, tutti andremmo sulla luna».

«Questo è vero», ha concordato Holli.

«Be', speriamo che per un po' non saranno necessari altri viaggi sulla luna per nessuno di noi», ha detto mamma, sollevando la bottiglia per brindare. Siccome noi altre non eravamo abbastanza vicine per far tintinnare le bottiglie, abbiamo riprodotto verbalmente il suono del *cin cin*.

Epilogo

Sei settimane dentro casa e la parte più bella dell'essere disoccupata era poter trascorrere il tempo con la famiglia. Anche se non potevamo stare tutti insieme. Io, Neil e Olivia eravamo in procinto di cenare quando il mio cellulare ha preso a emettere il trillo che avevo assegnato a Facetime.

Neil ha portato i piatti in tavola, fermandosi per dare un bacio sulla testa di Olivia mentre passava. «Cosa ne è stato della buona abitudine di non usare il cellulare a tavola?»

«È El-Mudad!», ho gridato di gioia, battendo le mani eccitata.

Neil ha finto di essere deluso mentre rispondeva. «Immagino che possiamo fare un'eccezione, solo per questa volta». «Sophie!».

Solo a guardare il viso stupendo di El-Mudad ho sentito un'intera specie di farfalle nello stomaco. L'emozione nella sua voce era la ciliegina su quelle farfalle.

No, aspetta, era la torta... va be', non riuscivo a pensare razionalmente durante la nuova fase amorosa.

«Ci sono anche io», ha detto Neil, fingendo di essere risentito.

«Lo sapevo che ci saresti stato pure tu: siete inseparabili», ha scherzato El-Mudad. Ho scorto il lunotto posteriore della macchina dietro di lui, e il fatto che fosse in viaggio, in qualche modo, rendeva la distanza maggiore, come se si allontanasse ancora di più da noi.

Una fitta di nostalgia mi ha strattonato il cuore. «Vorrei che fossimo tutti e tre inseparabili».

Neil stava in piedi dietro la mia sedia, abbassandosi per inserirsi nella conversazione. «Fra due settimane lo saremo. Almeno per un po'».

«Ah, a proposito. Per questo sto chiamando». Il volto di El-Mudad si è spento, e così anche il mio cuore.

«No», ha detto Neil sommessamente. «Cosa è successo?»

«Devo tornare in Bahrein. Sono sopravvenute complicazioni con alcune questioni familiari. Desidero vedervi ma purtroppo pare che ci tocchi rimandare a Natale».

«Spero solo non sia niente di grave», ha detto Neil.

El-Mudad ha scosso la testa. «No, no, non grave. Solo seccante».

Non piangere. Non piangere. Non sono riuscita a obbedirmi. Le lacrime hanno preso a sgorgare.

«Oh, amore mio, ti prego, no. Non sopporto di vederti infelice», ha detto El-Mudad afflitto. «Presto saremo insieme. Lo prometto».

«Non abbastanza presto». Dal tono di voce di Neil, intuivo che stava già mentalmente programmando un viaggio d'emergenza per incontrare El-Mudad da qualche parte. «Quando torni in Francia?»

«Questo non so dirlo. Non ancora». Lo sportello si è aperto e lui ha alzato gli occhi. «Ah, devo andare. Ne parliamo più tardi».

«Certo». Neil ha fatto del suo meglio per suonare allegro. «Stavamo comunque per metterci a tavola».

El-Mudad ha annuito e ha chiuso la chiamata. Neil è andato a sedersi al suo posto in silenzio. Olivia sembrava aver percepito l'umore: ci guardava un po' l'uno un po' l'altra con gli occhioni preoccupati.

La porta della cucina si è spalancata, facendoci trasalire. È entrato El-Mudad.

Che bastardo!

Con un sorriso a trentadue denti ha allargato le braccia. «C'è un piatto per me?».

Sono saltata dalla sedia per corrergli incontro, e Neil ha tirato Olivia fuori dal seggiolone e ci ha raggiunti per un abbraccio a quattro.

Olivia ha squittito, protendendosi verso El-Mudad. Nonostante lo avesse incontrato solo poche volte – la maggior parte su Skype – già lo adorava.

«Non è stato molto carino da parte tua», lo ha rimproverato Neil, passandogli Olivia.

El-Mudad se l'è presa in braccio. «Hai ragione. Ma non è carino che io sia qui?»

«E pure presto! Significa che te ne vai prima del previsto?». Speravo di no. Se potevamo avere del tempo in più con lui, ce lo saremmo preso.

«No, a meno che voi non vi stanchiate di me e mi cacciate via». Mi ha dato un bacio sulla guancia. Ancora non avevamo deciso come gestire le manifestazioni d'affetto dinanzi a Olivia, ma un bacetto era consentito. «Bijou ha portato le ragazze in India per sei settimane. Perciò, sono tutto vostro per un mese».

Neil ha sollevato le sopracciglia. «Be', avevamo detto di voler provare a vivere come una famiglia».

«Infatti». El-Mudad ha dato un bacio sulla fronte a Olivia. «Magari un giorno anche le mie figlie staranno con noi».

«Tre figli, insomma», ho detto, perdendo improvvisamente sensibilità alla mascella. Era un segnale di infarto, no? Tre figli. Pensare che non ne volevo neanche uno.

«Sophie sta per avere un attacco di panico», ha scherzato Neil, aggiungendo poi con tono di scuse: «Non dovrei scherzare su queste cose».

«No, non dovrei», ho concordato. «Quello che dovrei fare è prendere a El-Mudad qualcosa da mangiare. E possiamo metterci a tavola tutti insieme appassionatamente».

Lo sguardo di El-Mudad ha incontrato il mio. «Come una famiglia».

Mi è esploso il cuore di gioia. Nonostante le difficoltà che il nostro gruppetto non convenzionale avrebbe affrontato, ne sarebbe valsa la pena per amore.

«Come una famiglia», gli ho fatto eco.

E quella vita faceva per me, più di qualunque altra avessi vissuto fino ad allora.

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Indice	5
Dedica	6
Capitolo 1	7
Capitolo 2	13
Capitolo 3	19
Capitolo 4	25
Capitolo 5	33
Capitolo 6	38
Capitolo 7	45
Capitolo 8	54
Capitolo 9	61
Capitolo 10	70
Capitolo 11	79
Capitolo 12	87
Capitolo 13	95
Capitolo 14	101
Capitolo 15	110
Capitolo 16	117
Epilogo	124